www.farwest.it

RACCONTI DEL WEST

Terzo Volume

Nuova Edizione

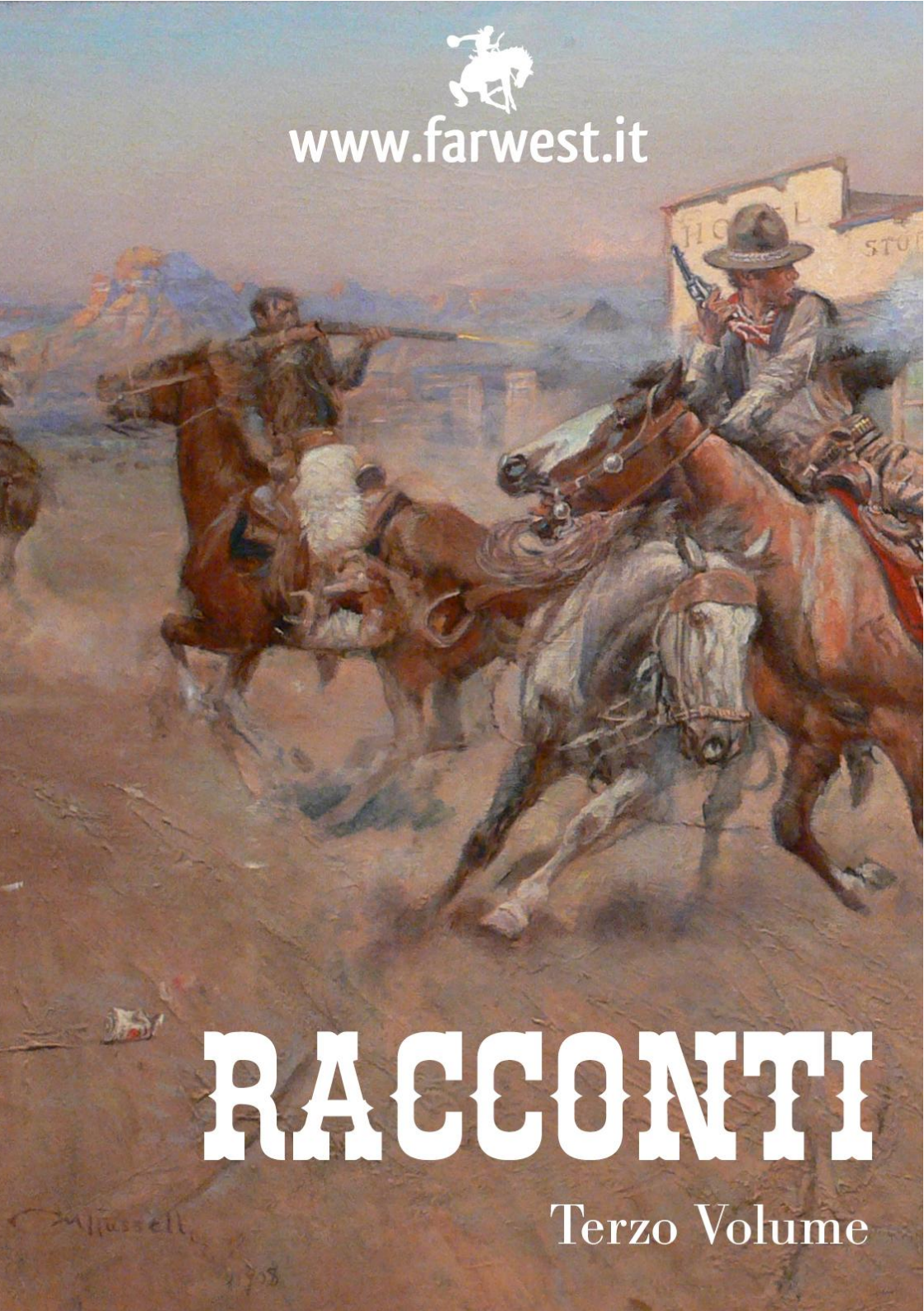
www.farwest.it

RACCONTI DEL WEST

Terzo Volume | Nuova Edizione

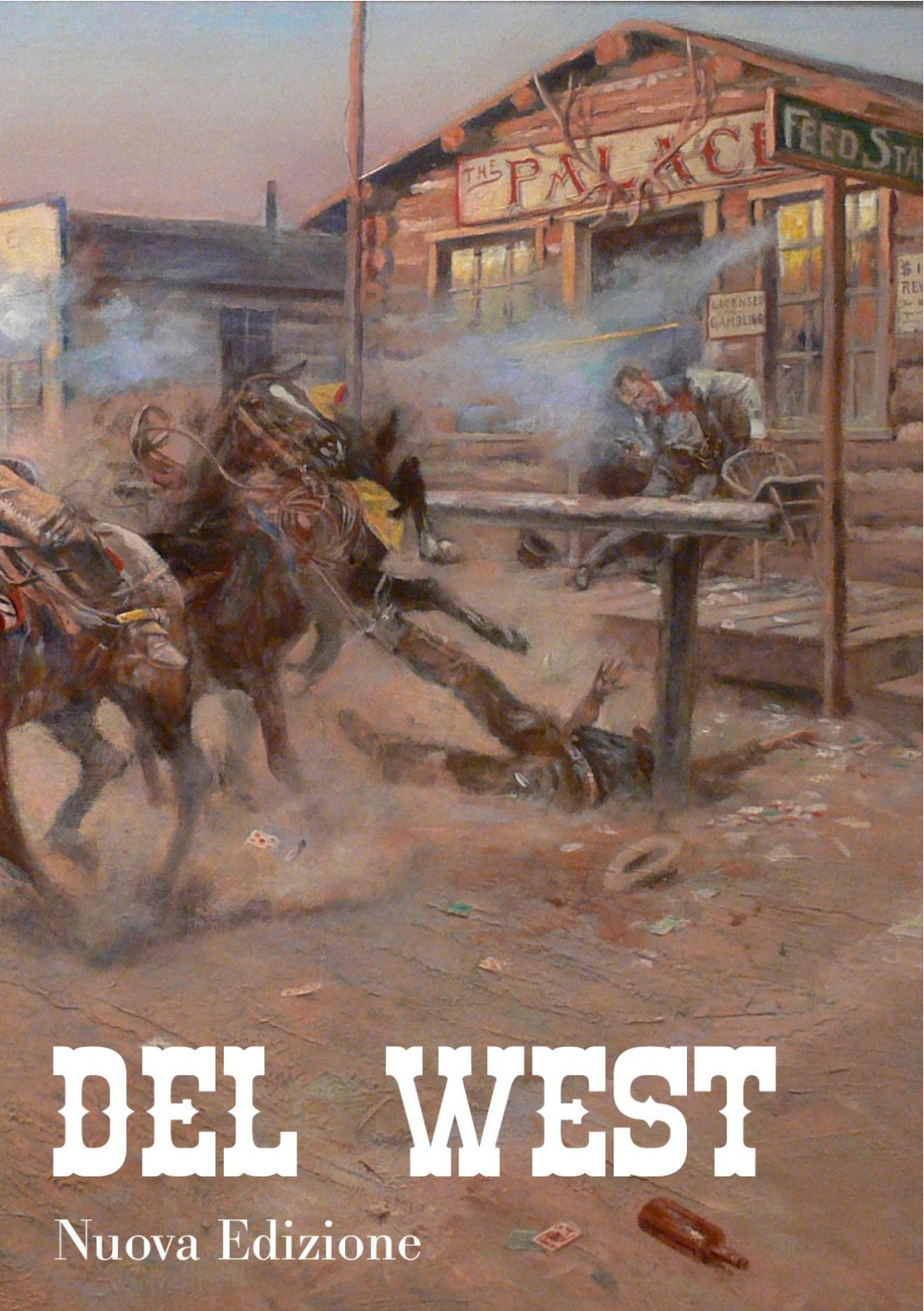
A cura di
Sergio Mura e Mario Raciti

www.farwest.it



RACCONTI

Terzo Volume



DEL WEST

Nuova Edizione

Oltre agli autori dei racconti,
hanno collaborato alla realizzazione del volume:

SUPERVISIONE
Sergio Mura

COPERTINA, GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Mario Raciti

SUPPORTO E INCORAGGIAMENTO
tutti gli utenti del forum di www.farwest.it

Copyright © 2013 dei rispettivi autori
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte del libro è riproducibile senza l'autorizzazione
degli autori o di chi detiene il copyright.
Quest'opera non ha ISBN quindi non è commercializzabile.
Ogni violazione di tale obbligo è perseguibile per legge.

Il libro e la sua realizzazione non sono a fini di lucro.

www.farwest.it | farwest@farwest.it

www.farwest.it

RACCONTI DEL WEST

Terzo Volume | Nuova Edizione

Racconti di
Carlo Banchieri, Alfredo Barattucci,
Daniele Battelli, Massimo Bencivenga,
Sara Bernardinello, Andrea Bon,
Claudio Collu, Iginio Boscolo Contadin,
Mauro Fradegradi, Giampaolo Galli,
Massimo Melis, Enzo Milano, Paolo Peruzzo,
Franco Racca, Mario Raciti, Domenico Rizzi,
Fernanda Romani, Salvatore Tofano

INDICE

Introduzione *di Sergio Mura*
11

Introduzione *di Mario Raciti*
13

Salvatore Tofano
LO SPETTRO DI JOHN BALDWIN
17

Domenico Rizzi
LA STRADA PERDUTA
30

Claudio Collu
RICKY FLOYD
63

Franco Racca
VENTO DI TERRE LONTANE
70

Iginio Boscolo Contadin
AVANCARICA
100

Giampaolo Galli
OUTLAW
118

Daniele Battelli
UOMINI, BESTIE ED EROI
135

Carlo Banchieri
L'ULTIMA CARICA DI DIXIE
158

Andrea Bon
UN TRENO PER L'OVEST
167

Massimo Bencivenga
ORO ANTIQUO
183

Mauro Fradegradi
…E LI CREDEVANO MORTI
198

Enzo Milano
JACK DANIEL'S AND THE GATLING MAN
209

Fernanda Romani
LA FINE DELLA CACCIA
228

Mario Raciti
CACCIA SULLE WINDING STAR MOUNTAINS.
UN RACCONTO SUL *GRINTA*
240

Massimo Melis
EL PELUCHERO
258

Paolo Peruzzo
KLONDIKE
285

Alfredo Barattucci
LA TAVERNA DEI SETTE SAVI
294

Sara Bernardinello
L'ULTIMO COLPO
328

Gli autori dei racconti
352

INTRODUZIONE
di Sergio Mura

Con il volume che avete tra le mani siamo arrivati alla terza uscita dei Racconti del West. In tempi di ombra per tutto il genere western a noi sembra un bel segno di vitalità. Un segno, tra l'altro, interamente vostro. Vostri sono i racconti che abbiamo selezionato e vostra è la volontà di tenere viva la fiammella dell'amore per la storia del west in forma di romanzo.

Noi di Farwest.it siamo veramente fieri e orgogliosi della comunità che si è creata e che alimenta il forum con infinite e dotte disquisizioni intorno a qualsiasi aspetto o curiosità della storia del west e della guerra civile americana; ma che alimenta anche il sito attraverso la trasformazione dei topic del forum in veri e propri articoli che vengono letti in tutto il mondo.

I contatti del forum (di libera consultazione) sono moltissimi e così pure quelli del sito che non scendono sotto la cifra di 2.500 visitatori "unici" giornalieri e che spesso sono ben oltre 3.000.

Ma questa indiscutibile capacità di Farwest.it di catalizzare l'attenzione di gran parte degli appassionati riesce a trovare un punto di contatto con il mondo professionale degli storici, dei narratori e persino di tutti quelli che scrivono e disegnano fumetti!

I meriti di tutto questo appartengono chiaramente a voi, lettori e amici della frontiera.

Ma appartengono anche al generoso staff che quotidianamente investe una bella quota del proprio tempo libero per tenere in ordine il forum e sempre aggiornato il sito.

Tra tutti – visto che siamo tra le pagine di Racconti del West – desidero veramente ringraziare il giovane talento, Mario Raciti, co-amministratore di farwest.it, esperto conoscitore della storia del west, grafico e persino impaginatore! A lui dobbiamo il libro che avete tra le mani e anche i numeri precedenti. A lui e alla sua fantasia garbata dobbiamo la copertina e tutta l'impaginazione.
Con lui siamo certi che Farwest.it galopperà ancora lunghissimi anni!

Sergio Mura
Sassari, 23 marzo 2013

INTRODUZIONE
di Mario Raciti

Cari amici della Frontiera, con questo nuovo volume ci ritroviamo per la terza volta a offrirvi una ricca raccolta di racconti western. Non solo! Il libro che tenete tra le mani è diventato, rispetto alle due edizioni precedenti, un "fratello" a sé stante della collana di articoli "Storie del West". Se i primi due volumi erano una sorta di "spin off" di "Storie del West", tanto che ne condividevano pure una parte del titolo, da questo volume diventano una collana a parte, prendono una nuova denominazione e cambiano leggermente anche la grafica interna (che rimane comunque sobria ed elegante). È stata una scelta che, chissà, ci permetterà magari di proporre nuove iniziative, sempre all'interno della narrativa western.

"Racconti del West" nasce dal Contest Scrittori Western che farwest.it ha varato nei mesi a cavallo tra il 2012 e il 2013, rivolgendolo a tutti gli amanti del West che, al contempo, sono anche amanti della scrittura e fervidi inventori di storie.

I racconti che abbiamo ricevuto sono stati innumerevoli, la scelta dura ma obbligata, per creare un libretto che già così supera abbondantemente le trecento pagine. Alcuni autori li abbiamo già letti in una o entrambe le edizioni precedenti, altri che erano lì non hanno replicato in questa edizione, altri ancora sono inediti per la nuova collana: insomma, il movimento intorno e dentro alla raccolta c'è stato, e questo mi piace considerarlo come una vivacità nella passione che gli autori hanno per il West e il western.

Quello che troverete qui dentro sarà un itinerario molto variegato, sia di stili che di ambientazioni che di personaggi: alcuni hanno scelto la Guerra Civile o il periodo immediatamente dopo, altri ci mostreranno il mondo dei banditi e degli sceriffi, altri ancora ci racconteranno storie di amori, morti, cavalcate, agguati e inseguimenti… insomma, tutte le varianti dell'avventura western!

Questo viaggio non si sarebbe ripetuto senza l'infaticabile appoggio della nostra comunità western del Forum di farwest.it e senza il lavoro e la passione di Sergio Mura, che vorrei ringraziare particolarmente per la fiducia e per aver voluto la mia compagnia accanto alla sua Introduzione. Difficilmente al mondo ci sono gentiluomini come lui, di cui – come direbbe Tex Willer – "il Signore ha buttato via lo stampo". Ringraziamenti a parte vanno, ovviamente, agli scrittori che hanno partecipato numerosi al contest, mostrandoci quanto diffusa sia la passione per il West e rendendoci orgogliosi del lavoro che abbiamo fatto, che stiamo facendo e che continueremo a fare.

Spero vi divertirete leggendo le pagine di questo libro, perché il West non è solo Storia, ma è anche una landa selvaggia ricca di fantasia, immaginazione e parole!

Buona lettura!

Mario Raciti
Acireale, 23 marzo 2013

Breve nota dell'impaginatore

In questo libro troverete un gran numero di racconti, con le loro peculiarità e il loro stile. Niente di entrambi è stato modificato, ma si è cercato di dare un'uniformità grafica che rendesse leggibili i racconti senza lo sforzo visivo di uno o più cambiamenti. Errare è umano, e io non sono un grafico di professione, né tantomeno un editor. La mia passione per la grafica e per i libri ben fatti mi ha spinto, in questi anni, a mettermi a disposizione per realizzare gli ultimi volumi sfornati da far-west.it.

Se trovate errori di grafica, impaginazione, formattazione, vi prego di perdonarmi e di segnalarli alla mia attenzione, all'indirizzo email marioraciti@gmail.com.

Salvatore Tofano

LO SPETTRO DI JOHN BALDWIN

«Due birre, amico: una per me e una per il mio pard»
«Mi spiace, straniero, ma posso servirtene una soltanto»
«Spiegati meglio, uomo, non mi sembra che tu sia a corto di scorte»
«In questo locale non si servono birre ai musi rossi!»
«Ti riferisci al mio pard?»
«Non vedo altri musi rossi»
Rapide come il fulmine, le mani dello straniero si strinsero al collo dello sventurato e con un forte strattone lo sollevarono di un palmo da terra di modo che il suo grosso pancione si stiracchiasse sul banco e le gambe penzolassero nel vuoto.
«Sam… Stephen… Pat…»
Alle sollecitazioni dell'uomo, tre brutti ceffi si alzarono dal loro tavolo e, impugnate le armi, si rivolsero allo straniero, mentre tutto intorno si fece deserto.
I pochi avventori si precipitarono fuori dal locale.
«Straniero, se non vuoi che ti riempiamo di piombo, lascia stare il nostro amico!»
L'uomo alzò lo sguardo e mirò nel grande specchio in alto dietro il banco. Vide i tre uomini con le armi in pugno e strascicò: «Anche a voi non piacciono i musi rossi?».
«Sì, anche a noi: puzzano troppo!»

«In quanto a puzzo, i cadaveri non hanno pari…»
Lo straniero lasciò la stretta al collo del malcapitato barman e, prima che i tre uomini avessero il tempo di premere il grilletto, le Colt apparvero nelle sue mani e vomitarono il loro carico di morte. Poi, rivolgendosi allo spaventato grassone, che si era rifiutato di servire le due birre, disse: «Venendo in paese, ho visto una chiesa. Tu ci vai mai?»
«Certo che ci vado. Ogni domenica come ogni buon cristiano»
«Allora i casi sono due: o il tuo pastore si spiega male nei suoi sermoni o, molto più probabilmente, tu sei una testa di cactus e non ne fai tesoro»
«Non capisco dove vuoi andare a parare, straniero»
«Per Dio siamo tutti fratelli, indipendentemente dal colore della pelle. Quindi, non avresti dovuto rifiutarti di servire la birra al mio pard. Ecco dove voglio andare a parare!»
«Calma, straniero»
Sulla soglia del locale era apparso lo sceriffo con al seguito il vice.
«Sono calmo, sceriffo»
«Vedo dei morti, li hai uccisi tu?»
«Legittima difesa, sceriffo. Può chiedere al barman»
«È vero, Ned?»
«Lo straniero stava per strangolarmi. Loro sono intervenuti, hanno impugnato le armi, ma lo straniero è stato più veloce»
«Straniero, questo è un paese tranquillo, non vogliamo gente in cerca di guai»
«Non cerco guai. Avevo solo chiesto due birre. In questo paese sembra non sia possibile»
«Quegli uomini, che avete ucciso, hanno molti amici qui, che verranno a cercarvi per pareggiare i conti. Sarei più sereno se, bevute le birre, lasciaste il paese»

«Mi spiace, sceriffo, ma ho intenzione di fermarmi qualche giorno, a meno che non vogliate usare le Colt»
Lo sceriffo guardò l'uomo e capì che non era salutare insistere. Così fece buon viso a cattivo gioco.
«Come vi chiamate?»
«Ken Cooper»
«Non mi sembra ci siano avvisi di taglie»
«Non ci sono»
«Il muso rosso chi è?»
«Non è un muso rosso»
«Non voleva essere un'offesa»
«È un ex scout dell'esercito, viaggia con me»
«Bene, allora vada per qualche giorno, ma attenti che alla prima occasione vi schiaffo dentro tutti e due»
«Ok, sceriffo»
Uscito lo sceriffo, Cooper si rivolse al barman, che senza farselo ripetere servì le due birre.
«Bravo, amico, vedo che alla fine hai capito che siamo tutti fratelli»
«Serve altro?»
«Un bel sorriso: un po' di bon ton non guasta»
Il barman accennò controvoglia a un sorriso, che di fatto era poco più di una smorfia.
«Beh, forse, ho chiesto troppo. Comunque, grazie, uomo, e…»
«E?...»
«… ringrazia la buena suerte»

* * *

«Sam, Stephen, Pat, tre dei miei uomini migliori, fatti fuori da uno sporco straniero, e tu lo hai lasciato andare!»

«Si è trattato di legittima difesa, colonnello Matherson. Il barman lo ha detto chiaramente, quei tre hanno messo per primi la mano alle Colt. Lo hanno confermato anche alcuni testimoni, che ho interrogato uscendo dal saloon»
«Dovevi metterlo dentro lo stesso, sceriffo! Non ti ho fatto eleggere per mantenere l'ordine?»
«La legge era dalla sua parte…»
«Di quale legge blateri? Dì che te la sei fatta sotto, sceriffo. Sai bene che questa è la mia città e che qui vige una sola legge: la mia!»
«Quell'uomo è un demonio, un vero fulmine. Non c'era partita. Se avessi insistito, ora sarei già a Boot Hill sotto un buon metro di terra fresca. Ha ucciso quei tre, che avevano già le Colt in pugno. E non erano certo mammolette! Sam non l'aveva mai battuto nessuno. E anche Pat e Stephen non erano da meno. In uno scontro a fuoco non avrei avuto alcuna probabilità di sopravvivenza»
«Chiudi il becco, sceriffo, sei solo un vigliacco!»
«Non sono un vigliacco, colonnello, ma nemmeno un suicida!»
«Sbagli, sceriffo»
«Perché?»
Senza rispondergli, il colonnello si avvicinò alla rastrelliera, che era addossata alla parete, e ne trasse un Winchester. Lo caricò e lo puntò sull'uomo, che scolorì immediatamente.
«Chi mi contraddice è un suicida, sceriffo. E tu mi hai contraddetto»
«No, colonnello, non lo faccia, ha ragione, sono un vigliacco. La prego, non spari!» supplicò l'uomo, mettendosi in ginocchio.
«Si pregano i santi e io non sono un santo, sceriffo!»
In quella parola, sceriffo, strascicata con estenuante lentezza, era evidente il disprezzo che Matherson provava per quell'essere prostrato e implorante, che quasi piangeva. Il disprezzo aveva sopraffatto l'ira, che lo aveva preso per essere stato contraddetto.

«Uno che accetta la stella – aggiunse – deve avere le palle. E mostrarle»
«Non voglio morire…»
«Mi spiace, sceriffo, chi sbaglia paga!»
Il colonnello premette il grilletto e lo centrò in piena fronte.
«Ragazzi, toglietemi dalla vista il cadavere di questo vigliacco e dite a mamie di pulire il pavimento del suo sangue marcio»
Quattro uomini presero il corpo dello sceriffo e lo trascinarono fuori dalla sala, mentre un quinto chiamò la donna di colore, che preso un secchio d'acqua cominciò a lavare il pavimento.
«Colonnello – disse Frank Dowell, uno dei presenti – datemi Edward e Brad che vi risolvo io il problema dello straniero: vado, lo ammazzo e ve ne porto la testa mozzata!»
«No, Frank, meglio aspettare qualche giorno. Abbiamo problemi più importanti»
«Si riferisce alla vedova Baldwin?…»
«Pensavo che la morte del marito le avesse fatto intendere che non ha alternative: o vende o svende»
«Se permette, colonnello, c'è una terza possibilità: raggiungere il marito tra le fiamme dell'inferno»
«È una possibilità, che non voglio ancora prendere in considerazione. È una donna sola e non può farcela a portare avanti il ranch. Nessuno le darà una mano. Hanno tutti paura. Nessuno oserà mettersi contro di me. Nemmeno i Grawney e i Rotewont!»
«Cosa volete che facciamo?»
«Stanotte, fatele visita e convincetela a vendere!»
«È una bella donna. Ci autorizza a divertirci un po'?»
«A me interessa il risultato»
«Ok, colonnello, alla signora Baldwin toglieremo ogni velleità di resistenza: considerate il ranch già vostro!»

«Frank – disse Matherson all'uomo, che già si era avviato alla porta – oltre a Edward e Brad, portati anche Tom e Jerry; e, ricordati, divertiti pure, ma non ucciderla: è pur sempre una donna!»

* * *

«Come hai fatto a sapere che John è stato ucciso?»
«Me lo ha detto lui stesso»
«Stai scherzando?»
«Come potrei?»
«Mi sa che non stai bene»
«Annie, sto bene. E non sto scherzando»
«Vuoi farmi credere che parli con i morti?»
«Non con i morti, ma con John. E non sono io che parlo con lui, ma lui che parla con me. Anche, se a dire il vero, parlare è un termine improprio»
«Cioè?»
«Mi è apparso due notti fa, mentre dormivo accanto al fuoco del bivacco. Non disse una parola, ma il messaggio era chiaro. Mi hanno ucciso. Annie è in pericolo e io non posso proteggerla. Vai, corri da lei»
«Un sogno. Ti ha parlato nel sogno. Accade, anche se nei sogni in genere si rivivono eventi noti e tu non potevi sapere di John. Né di me»
«No, Annie, non era un sogno. Nuvola Nera, il mio pard, era con me. E ha visto che, mentre John mi parlava, io mi ero svegliato e lo guardavo, sorreggendomi sui gomiti»
«Lo ha visto anche Nuvola Nera?»
«No, lui non lo ha visto né lo ha sentito, ma ha visto me che ascoltavo e annuivo»

«Fratello bianco dice vero» confermò l'indiano.
«Non so che dirti, non ho mai sentito di morti che si fanno vivi coi vivi»
«Eppure, è così. Oggi, quando quei tre al saloon mi hanno minacciato di riempirmi di piombo, alle loro spalle mi è apparso di nuovo John. Era la seconda volta. Mi indicava quel Sam come colui che gli aveva sparato alle spalle, uccidendolo»
«Un'altra cosa che trovo strana è che John, quando era vivo, non ha mai voluto rivolgersi a te. Lo avevo pregato più volte di chiederti aiuto, ma lui niente. Di coccio»
«Era orgoglioso»
«A che gli è servito l'orgoglio?... A morire?...»
«Perché questo Matherson ce l'ha tanto con voi?»
«La solita storia, fame di terra. Più ne hai, più ne vuoi. Non ti basta mai. Ma forse c'entra la ferrovia. Pare che debba passare di qua. Il valore di queste terre, se oggi vale dieci, quando sarà, ne varrà cento»
«Se è così, questo Matherson come bersaglio non avrà avuto solo il vostro ranch»
«Certo, alcuni hanno già venduto e sono andati via. Altri stanno per cedere. Solo John aveva detto chiaramente che non avrebbe venduto. I Grawney e i Rotewont sul suo esempio hanno detto anche loro che non avrebbero venduto, ma ora che John è stato ucciso capitoleranno»
«Matherson doveva aver capito che l'unico ostacolo era John e si è comportato di conseguenza, eliminandolo una volta per sempre»
«Con cinismo»
«E tu cosa hai intenzione di fare?... Restare?... Andar via?»
«Non vorrei che John fosse morto per niente. Del resto, aspetto un figlio, che non vedrà mai. Per il suo orgoglio. Per la sua testardaggine. Ma glielo devo. Devo restare!»

«Fratello – li interruppe Nuvola Nera – sento cavalli. Molti»
«Aspetti qualcuno?»
«No» rispose Annie.
«Spegni la lampada»
«Signora Baldwin» gridò uno del gruppo dei visitatori.
«Sono in cinque» osservò Cooper. Poi, rivolto al suo pard indiano, disse: «Nuvola, esci dal retro e disponiti di lato, alle loro spalle».
«Vado»
«Signora Baldwin, sappiamo che è in casa ed è sveglia. Abbiamo visto la luce della lampada. Venga giù e ci apra, se non vuole che buttiamo giù la porta!»
«Cosa volete?» chiese la Baldwin.
«Il colonnello Matherson vuole che firmiate il contratto di vendita, che abbiamo con noi. Il colonnello è stato generoso, ma se vi ostinate a non firmarlo, domani l'offerta potrebbe non essere più vantaggiosa come adesso»
«Andatevene. Vi sembra questa l'ora per far visita a una donna sola?»
Il lamento di un coyote si levò nell'aria.
«È Nuvola Nera, che mi avverte di essersi posizionato»
«Allora, signora Baldwin, scende o buttiamo giù la porta?»
Il sibilo di un proiettile sfiorò la testa di Frank Dowell, portandogli via il cappello.
«Non ti muovere, sbruffone, e dì ai tuoi degni compari che, se mettono mano alle Colt, ti mando a spalare carbone da Belzebù» disse Cooper, sgusciando dal retro di uno dei pali della staccionata.
«Chi sei?»
«Mi chiamo Ken Cooper»
«Sei quel verme che stamani ha ucciso nel saloon Sam, Stephen e Pat?!?»

Un altro proiettile sibilò a pochi millimetri dalla testa dell'uomo.
«Attento al vocabolario. Il prossimo proiettile ti centrerà la fronte. E voi, cani, che siete al suo seguito, ricordatevi che siete sotto tiro»
«Cosa vuoi?»
«Intanto, farvi presente che alle vostre spalle c'è il mio pard indiano, di cui, visto che sapete chi sono, certamente sarete stati informati. Un falso movimento e non garantisco per i vostri scalpi»
Nuvola Nera fece sentire il suo Winchester.
«Fatte le presentazioni – continuò Cooper – adesso voi, buonini buonini, lascerete cadere a terra i fucili e le Colt. Il mio pard si assicurerà che abbiate fatto bene i compiti, dopo di che potremo approfondire la conoscenza»
Disarmati i facinorosi, Cooper si rivolse a quello che aveva invitato la vedova Baldwin a scendere giù.
«Tu, che sembri il capo di questa allegra combriccola, come ti chiami?»
«Frank Dowell»
Un momento dopo il povero Frank si ritrovò sollevato di un mezzo metro da terra, colpito da un tremendo uppercut.
«Damned, cosa ti ha preso?»
«Alzati!»
Frank Dowell non si era ancora messo in piedi che dovette fare i conti con una gragnola di pugni e calci, di una violenza tale che perse i sensi e ricadde al suolo.
«Tu – disse Cooper, rivolto a un altro del gruppo – come ti chiami?»
«Brad, Brad Pearson…»
«Ti sembra questo il modo di presentarti a casa di una signora?»
«No, ma questi erano gli ordini…»
Cooper fece uno scatto in avanti e afferrò l'uomo per il collo
«Che ordini?... E di chi?»

«Dovevamo spaventarla un po'. Ma niente di serio. E farle firmare il documento. Gli ordini di chi lo sapete, il colonnello Matherson»
«Sei pronto a firmare una confessione?»
«Mi volete morto?»
In quel momento Frank Dowell riprese i sensi e, impugnato un coltello che aveva nascosto nello stivale destro, lo lanciò contro Cooper.
«Attento, fratello» gridò Nuvola Nera, aprendo nel contempo il fuoco contro l'uomo del colonnello, centrandolo al cuore. Intanto, Cooper si era gettato a terra e il coltello aveva colpito alla gola Pearson, uccidendolo.
Gli altri tre uomini ne avevano approfittato per riprendersi le armi, ma le Colt di Ken Cooper misero fine alle loro miserevoli vite e la nera signora con la falce venne puntuale a raccoglierne le anime purulenti.
«Annie, puoi uscire. È finita!»
«Dio mio, quanto sangue!»
«Quando hai a che fare con le bestie feroci, sono loro che impongono l'agenda»
«E ora?»
«Quanti uomini aveva Matherson?»
«Una quindicina»
«Quindi, meno i tre del saloon e i cinque di stanotte, adesso non ne ha più di sette otto»
«Cosa vuoi fare?»
«Andare a fargli visita»

* * *

«Sono tornati Dowell e gli altri?»
«Non ancora, colonnello»

«Strano, a quest'ora avrebbero dovuto già essere di ritorno»
«Si saranno fermati in qualche saloon a festeggiare»
«No, Peter, non credo, Frank sa che voglio essere informato immediatamente, quando gli affido qualche lavoretto particolare. Qualcosa deve essere andato storto»
«Cosa volete che possa essere andato storto?... La vedova Baldwin vive da sola. E poi Frank sa il fatto suo. E con lui c'erano quattro nostri uomini armati fino ai denti e veloci con le Colt»
«Eppure, questo ritardo non mi convince»
«Volete che mandi qualcuno a vedere?»
«No… no… aspettiamo. Forse, è come dici tu: si saranno fermati al saloon e staranno festeggiando con qualche baldracca»
Peter stava per assentire, quando dall'esterno alcune grida lo distolsero: «Al fuoco!... Presto, portate dei secchi. Le stalle stanno per essere divorate dalle fiamme».
Peter e il colonnello Matherson si avvicinarono alla finestra.
«Vanno a fuoco le stalle» disse il primo.
«Vai, maledizione, lo sentivo che qualcosa stava per andare storto. Era nell'aria!»
Uscito lo scagnozzo, Matherson si accese un sigaro e andò a sedersi alla scrivania.
«Non è bello prendersela con una povera vedova indifesa» strascicò Cooper, uscendo da dietro una tenda.
«Chi sei?... Come sei entrato qui?»
«Sono l'inizio della fine, della tua fine. E, in quanto a come sono entrato, non è che faccia la differenza»
«Non appena i miei uomini avranno spento le fiamme, verranno qui e, se ci sarà l'inizio di una fine, sarà della tua fine, non della mia. Ti farò scorticare vivo!»

Il calcio della Colt lo colpì al viso, zittendolo, e la sua bocca cominciò a sanguinare.
«I tuoi uomini seguiranno la stessa sorte di quei tre, che ho ucciso stamani al saloon, e degli altri cinque, che ho ucciso qualche ora fa al ranch della Baldwin. Ma, forse, per loro sarà diverso, perché, quando il vento comincia a girare, gente come loro se la fila con la coda tra le gambe»
«Sono in sette e tu sei solo!»
«Dici?»
«Ah, già, c'è il muso rosso. Me lo ha detto lo sceriffo, prima di crepare»
«È morto?»
«Come tutti quelli che si mettono contro di me»
Il calcio della Colt si abbatté di nuovo sul viso dell'uomo. Questa volta, fu il naso a subirne le conseguenze. Ora il suo volto era una maschera di sangue.
«Maledetto!»
«Adesso, vai alla finestra e chiama i tuoi uomini»
«Che vuoi fare?»
«Chiama!»
«Peter… Peter!»
«Che c'è, colonnello?»
«Venite tutti qui… subito!»
«Ma l'incendio non è stato ancora domato»
«Non fa niente, maledizione! Venite qui, tutti!»
I sette uomini, sudati e bagnati, lasciarono i loro secchi e si avvicinarono all'edificio, contrariati ma consapevoli che il loro padrone non gradiva essere contraddetto. La morte dello sceriffo stava lì a ricordarlo.

Un proiettile fischiò sulle loro teste. Si fermarono e guardarono verso la finestra.
«Sono Ken Cooper, ho già fatto fuori un bel po' di altri brutti ceffi della vostra combriccola. Gettate a terra le armi, se non volete fare la stessa fine!»
Per tutta risposta gli uomini cominciarono a sparare, ma dovettero soccombere al tiro incrociato di Ken e Nuvola Nera. Un attimo dopo i loro cadaveri giacevano inerti in un oceano di liquido ematico.
Il colonnello Matherson con gli occhi iniettati di sangue corse alla scrivania e, aperto un cassetto, ne trasse una pistola a canne corte e fece fuoco.
Cooper, più veloce, lo freddò.
«Ora Annie, grazie a te, non è più in pericolo!»
Era lo spettro di John Baldwin.
Anni dopo Cooper si chiese se quello spettro gli fosse apparso davvero o se se lo fosse solo immaginato. Di una cosa, però, era certo: da quella volta, spettro o non spettro, non lo aveva più rivisto.

Domenico Rizzi

LA STRADA PERDUTA

La rapina era stata preparata accuratamente, ma qualcosa non funzionò quel giorno, perché un vagabondo di passaggio diede l'allarme.

Udii gli spari dal negozio di mio zio Broderick che si era allontanato da poco per andare a bere un goccio al *saloon*. Istintivamente mi precipitai fuori per vedere che cosa stesse accadendo e fu proprio la mia precipitazione a mettermi nei guai.

Avevo quasi quindici anni e dopo la morte della mamma, mio zio mi aveva preso come commesso nel suo negozio di merceria situato al centro della Main Street di quella cittadina che, dopo la scoperta dell'argento sulla Sierra Madre, era stata presa d'assalto da minatori provenienti da varie zone.

Era inverno quando accadde quell'evento che mi avrebbe cambiato la vita per sempre. Io ero ancora un ragazzo in tutti i sensi: non avevo mai assaggiato un liquore, né messo piede in un bordello, sebbene sentissi, come tutti gli adolescenti, il prepotente desiderio di fare la mia prima esperienza. Mio zio mi raccontava di essersi sposato a venticinque anni con una ragazza di diciotto, senza avere avuto nessuna donna prima del matrimonio, ma io non gli credetti mai. I tempi, comunque, erano cambiati e il mio amico Harold, che aveva la mia stessa età, mi raccontava dei suoi incontri segreti con una *senora*

messicana del paese, rimasta vedova con cinque figli dopo che il marito era rimasto ucciso accidentalmente in una rissa.
La mia forte insicurezza mi faceva soltanto immaginare il grande momento in cui sarei diventato finalmente un uomo. Quel giorno, pensavo, dopo aver fatto l'amore mi sarei ubriacato fino al punto da non reggermi più in piedi per almeno due giorni.

* * *

La prima persona che vidi uscire dalla banca mi sembrò una donna di razza bianca. Era di statura normale, calzava stivali e indossava abiti maschili, mentre i suoi capelli, che dovevano essere abbastanza lunghi, stavano raccolti sotto uno *stetson* a cupola di colore bruno. Impugnava una pistola nella mano destra e la sentii urlare qualcosa che non compresi. La vidi anche sparare due colpi in aria, dove poco prima erano entrati i suoi due complici. Uno era uscito con un fucile Winchester nelle mani, l'altro invece non venne più fuori.
«Andiamocene, o li avremo tutti addosso!» gridò quella strana ragazza al compagno, che aveva tutto l'aspetto di un Indiano «Il colpo è fallito!»
In quel preciso istante qualcuno si mise a sparare su di loro da una finestra, mentre c'era gente che si affacciava dal *saloon*. Una persona sbucò da un altro negozio con un fucile a due canne, ma un proiettile sparato da qualcuno dei fuorilegge lo fulminò. Sentii un grido e vidi un altro uomo che accorreva per soccorrerlo. Gridava disperatamente: «Hans…! Hans!» e si chinò su di lui, cercando di trascinarlo verso il marciapiede. Riconobbi Eddie Heintzelmann, che stava in ginocchio davanti al corpo di suo fratello.
Ero rimasto lì a guardare come un ebete, spaventato a morte, ma incapace di muovermi e di fuggire. L'uomo che somigliava a un Pelle-

rossa mi raggiunse con un balzo e mi mise un braccio intorno al collo, stringendo fin quasi a soffocarmi.
«Adesso vieni con noi, bamboccio!» mi gridò, tenendo il fucile puntato verso la finestra da dove provenivano gli spari.
«Se continuate a sparare ammazzerete il ragazzo!» gridò poi in inglese, guardando verso l'edificio di fronte. Intanto la ragazza aveva slegato due cavalli da una staccionata situata a pochi passi dalla banca e li condusse verso di noi.
«Salta su, svelta!» le gridò l'Indiano «Io ti seguo…!»
Gli spari erano cessati di colpo e una dozzina di persone stavano schierate davanti all'ingresso del *saloon* di Hogarth, ma nessuna di esse teneva le armi puntate contro di noi.
«Lascialo perdere, adesso!» gridò la donna al suo complice «Scappiamo!»
L'Indiano fu di avviso diverso.
«No. Ci farà da ostaggio» rispose, facendomi segno di salire sul suo cavallo.
«Aspetta» disse allora lei «Prendiamo il cavallo di Le Duc, altrimenti non andremo lontano…» Spronò il suo *mustang* e andò a prendere la terza cavalcatura, che apparteneva al bandito rimasto probabilmente ucciso o ferito all'interno della banca. In un attimo lo condusse vicino a noi.
«Avanti, monta!» mi gridò con occhi spiritati «Monta in sella, maledizione!»
Fu quella la prima volta in cui riuscii a vederla in viso.
Dimostrava una ventina d'anni, era bionda e con i capelli molto lunghi che le sfuggivano di lato sotto l'ampio cappello. Mi rimasero impressi i suoi occhi molto chiari e la luce gelida che emanavano. L'Indiano mi colpì sulla schiena con la canna del Winchester, obbligandomi a salire sul cavallo che lui aveva afferrato per la briglia. La

donna mi puntò invece una Colt alla testa e non l'abbassò fino a quando non lasciammo il paese.
Non appena ci trovammo a una certa distanza da Silver City, fu lei ad affiancarmi. Mi squadrò da capo a piedi senza parlare, voltandosi indietro due o tre volte. Poi si rivolse al complice.
«Cosa è successo là dentro?» chiese al compagno. L'Indiano scosse il capo.
«Quando sentimmo le grida in strada, il cassiere stava già infilando le banconote nel sacco, mentre l'altro impiegato se la stava facendo sotto dalla paura. Ad un tratto ci siamo distratti, voltandoci entrambi e quello che stava raccogliendo il denaro ha tirato fuori una pistola chissà da dove. Ha sparato a Le Duc, colpendolo alla testa… o almeno così mi è sembrato. Io allora l'ho ammazzato con una fucilata, mentre il suo collega si gettava sotto il bancone… A quel punto ho mollato tutto e sono uscito, prendendo solo un mazzetto di banconote.»
La donna sospirò, visibilmente contrariata, ma non disse niente.
«Avrò preso si e no duecento dollari…» concluse l'uomo.
Lo guardai attentamente. Era un Indiano, probabilmente un Apache, a giudicare dalla sua carnagione scura. Doveva avere una trentina d'anni e mi pareva forte e muscoloso. Il suo sguardo era crudele e minaccioso.
«Mi dispiace, Carrie» aggiunse l'uomo «ma è già tanto se siamo riusciti a squagliarcela, in quella situazione.» La donna annuì ripetutamente, mentre i cavalli rallentavano l'andatura.
«Non importa» commentò con un sorriso ironico «È la mia solita sfortuna, Ganado.»
L'Indiano non parlò per un lungo tratto e neppure Carrie gli rivolse la parola. Quando ci fermammo per una sosta, l'Indiano mosse alcuni passi a piedi, salendo su uno spuntone di roccia con il suo inseparabi-

le fucile. Fu allora, osservandolo mentre camminava volgendomi le spalle, che notai la sua camicia bagnata di sangue vicino al fianco sinistro.
Tornò dopo pochi minuti e aveva un'aria sofferente.
«Non si vede nessuno fino ad un miglio di distanza» disse semplicemente con la voce un po' strozzata.
«Ti hanno colpito, vedo» gli fece notare la ragazza. L'Apache strinse i denti.
«Si, è stato quel cassiere, credo. Mi ha sparato mentre uscivo…»
Carrie gli si avvicinò, tentando di scostargli la camicia, ma lui si ritrasse.
«No! Prima dobbiamo raggiungere Castlerock Mesa» rispose.
«Castlerock Mesa? Ma è a due giorni di marcia… Non ce la farai, Kid.»
L'Apache le rispose con un sorriso di scherno.
«Sei forse un medico?» chiese «Nessuno può fare nulla per me.»
Carrie mosse alcuni passi verso i cavalli, che sostavano a poca distanza.
«La baracca di quel Mc Cormick?» chiese, voltandosi a guardarlo.
«Si, ma il vecchio è morto l'estate scorsa. L'ho seppellito io lassù. La sua casa sarà un buon riparo, almeno finchè non sarò in grado di viaggiare fino al Messico.»
La donna annuì. Mi guardò, dopo tanto tempo che non lo faceva.
«E il bamboccio?» chiese all'Indiano. Ganado Kid prese una rapida decisione.
«Ci servirà almeno finchè non saremo arrivati sulla montagna. Sicuramente lo sceriffo di contea sarà già stato avvisato e fra poco organizzeranno una *posse* per darci una caccia spietata. Rischiamo entrambi la forca, lo sai.»

«Lo so» rispose Carrie con rassegnazione «Ne hai accoppati due, a quanto ho visto. L'importante è che tu ce la faccia a stare in sella.»
Ganado fece una smorfia di dolore.
«Non lo so. Dobbiamo tentare. Quel bastardo mi ha messo una pallottola nel fianco, dalla parte del fegato.»
Avevo ascoltato tutto senza dire nulla, con la paura che continuava ad attanagliarmi. Mi dissi che se avevo fretta di diventare un uomo, il momento era giunto, ma in una maniera completamente diversa da come me lo sarei mai aspettato.
Prima di rimontare a cavallo, l'Apache prese una fiasca dalla tasca della sella e ne scolò un lungo sorso. La puzza di whisky mi arrivò distintamente alle narici. Passò il contenitore alla ragazza, che ne bevve a sua volta. Notando che la stavo osservando, me lo allungò di sorpresa.
«Ne vuoi, bamboccio?» mi chiese «Così magari ti passa la paura.»
Scossi il capo, distogliendo lo sguardo.
«Scommetto che te la sei già fatta nei calzoni» commentò Carrie con aria di dileggio, guardandomi il posteriore «È vero?»
Non dissi nulla, abbassando gli occhi a terra. Nonostante la paura, non mi era accaduta la cosa che diceva lei e oggi penso che sarebbe stato davvero umiliante farsela sotto. Lei mi si avvicinò e mi diede uno spintone, facendomi barcollare.
«Ce l'hai la voce o sei muto?» mi gridò «Come ti chiami, oltre che 'bamboccio'?»
Deglutii a fatica. Mi sarei aspettato che mi uccidessero di lì a poco, ma quel barlume di ragione che mi era rimasto mi suggerì di scartare una simile eventualità, perché sarei servito loro come ostaggio.
«Martin» risposi «Martin Cristopher Abbott…» La ragazza fece una smorfia, fingendosi compiaciuta.

«È un onore, signor Abbott» ironizzò, dondolandosi sulle anche. Sorprendentemente mi tese una mano. «Caroline Ballard… Carrie» rispose. Esitai. Infine accettai di stringergliela debolmente.
«Ma non ti permettere di chiamarmi Carrie!» aggiunse lei con severità, aggrottando le ciglia.
«No, signora» risposi, senza comprendere le sue intenzioni.
L'Apache andò verso il suo cavallo.
«Rifarò il percorso per un tratto, Carrie» disse «Devo cancellare le tracce. Di qui in avanti il terreno diventa roccioso e non ne lasceremo delle altre. Voi mi attenderete qui.»

* * *

Rimanemmo in silenzio per un po', seduti su un tronco di pino abbattuto, a poca distanza l'uno dall'altra. Lei si allontanò soltanto una volta per fare un bisogno, riparandosi dietro alcuni cespugli, ma mi diede un ammonimento.
«Non ti muovere di lì: ti sparerei senza pensarci due volte.»
«No, signora» risposi, benché fossi sicuro che non avesse l'intenzione di attuare quella minaccia.
«…e non ti venga in mente di venirmi a spiare, eh?» aggiunse, strizzandomi un occhio. Io annuii, sorpreso: come poteva credere che io pensassi ad una cosa del genere, nella situazione critica in cui mi trovavo? Lei scoppiò in una risata. Poi la sentii canticchiare un motivo che avevo udito una volta da alcuni mandriani del Pecos. Ritornò dopo qualche minuto, visibilmente distesa e mi sedette di fianco.
«Ti sei mosso da lì?» chiese per canzonarmi.
«No, signora.»
Carrie sbuffò. Adesso sembrava allegra.

«Smettila di chiamarmi così» rispose a bassa voce «Non sono mai stata sposata… o meglio, si, una volta. Ma è durata troppo poco perché io riuscissi a sentirmi una moglie. Dopo una settimana lo abbandonai e me ne tornai a casa, a Greensboro.»
La guardai e mi restituì l'occhiata.
«North Carolina, ragazzo» precisò «Sono nata laggiù.»
Annuii, temendo che una mia osservazione potesse irritarla. Lei indugiò sul mio aspetto, esaminandomi da capo a piedi.
«Quanti anni hai?» mi chiese.
«Quindici. Fra un mese, quindici.»
«Scommetto che vieni dall'Est…»
«Si. I miei genitori si trasferirono nel New Mexico quand'ero bambino» spiegai facendo uno sforzo «Sono nato nel Massachussets.»
«Ah, un puritano…! Però stai diventando loquace, Martin!» commentò divertita. Poi il suo atteggiamento mutò di colpo e mi puntò l'indice sulla bocca.
«Adesso togliti dalla testa di metterti a conversare con me e di voler sapere i fatti miei, eh? Ti ho già detto di essere stata sposata. Avevo tredici anni…» Ebbi l'impressione che lei volesse continuare la conversazione e la domanda mi sorse spontanea.
«Tre… tredici anni?» chiesi stupito. Carrie diede un'alzata di spalle.
«Si, l'età in cui le ragazze cominciano a desiderare… insomma, quella cosa là» rispose, indicando con un movimento del mento il cavallo dei miei calzoni. Strinsi le gambe inconsapevolmente e lei sorrise, scuotendo il capo.
«Lui ne aveva il triplo. Il triplo dei miei anni, voglio dire. Succede. E poi si dice che le ragazze del Sud siano scatenate: hanno il diavolo in corpo già alle elementari.»

Si alzò e andò a prendere qualcosa dalla tasca della sella del suo cavallo. Quando ritornò, cominciò ad arrotolarsi una sigaretta, disponendo con cura il tabacco in una cartina.
«Hai fumato qualche volta?» mi chiese, facendo schioccare uno zolfanello contro il tronco d'albero su cui sedevamo.
«No…». Sbuffò, soffiandomi il fumo addosso.
«Ci avrei giurato!» commentò «Come per tutto il resto, mi pare…»
Non compresi subito a cosa alludesse, ma lei si riferì nuovamente a quella parte del mio corpo. Capii che si riferiva all'inguine e arrossii violentemente. Carrie reclinò il capo all'indietro e si lasciò andare ad una risata sguaiata, seguita da una tosse convulsa causata dal fumo che le era andato di traverso. Mi guardò con gli occhi che le lacrimavano.
«Dai, non è così tremendo come pensi» cercò di confortarmi con un sorriso.
Avvertii un forte disagio e non parlai più fino a quando lei non mi chiese qualcosa. Pensai che quella donna fosse, oltre che una criminale, anche un po' pazza. Lei sembrò avermi letto nel pensiero e mi guardò in maniera fissa, creandomi un imbarazzo ancora maggiore.
«È stato Le Duc a cambiare la mia vita» riprese, in vena di confidenze «Quello che si è fatto ammazzare nella banca… Un bell'idiota!»
«Era… il vostro fidanzato?» azzardai timidamente.
«Fidanzato? No, ci andavo a letto, ma mi piaceva.»
«Credevo che…» aggiunsi, senza completare la frase.
«Cosa credevi?» mi fulminò con gli occhi, assumendo un'espressione molto dura. Scossi il capo, come per ritirare ciò che stavo per dire.
«Avanti, dimmelo!» insistette, dandomi una leggera spallata.

«Beh, io credevo che foste… insieme a quell'Indiano» confessai stupidamente, preparandomi a fronteggiare la sua ira. Invece Carrie si mise a ridere.
«Non sono una *squaw*, amico. Dalle mie parti Negri e Pellirosse si tengono a distanza dalle donne bianche, altrimenti glielo tagliano…» Fece una pausa, sorridendo maliziosamente.
«Beh, per dire la verità, qualcuna che so io ci è andata con un Negro.»
Il rossore si diffuse un'altra volta sul mio viso, impedendomi di pronunciare ancora una sola parola.
Ganado Kid ritornò di lì a poco. Aveva il volto sudato e sofferente, ma si reggeva ancora perfettamente in piedi.
«Adesso muoviamoci» sollecitò «Si sta mettendo a piovere.»
Carrie mi fece cenno di montare in sella.
Stranamente, per come vedevo io la situazione, non fui legato neppure questa volta. Ganado Kid si mise alla retroguardia, mentre io stetti fra lui e Carrie che mi sopravanzava. Cavalcammo per più di un'ora lungo un sentiero che si faceva sempre più ripido e roccioso, inerpicandosi lungo le falde della montagna. L'Apache si fermava di tanto in tanto per scrutare la strada alle nostre spalle, ma ogni volta rassicurava Carrie che nessuno ci stava inseguendo.
Cominciò a piovere, come aveva previsto Ganado, ma non fu un acquazzone. Una pioggia leggera accompagnata da un vento che diventava sempre più freddo, spirando dal nord.
Mentre procedevamo al passo, feci una serie di riflessioni.
Chi era mai questa Carrie? Avevo sentito parlare di donne fuorilegge, perché leggevo i giornali e sapevo di Belle Starr e di quelle due sbandate soprannominate Cattle Annie e Little Britches. La prima era stata uccisa in circostanze misteriose nell'Oklahoma, le altre due e-

rano finite in carcere nello stesso Stato e non se n'era più saputo nulla.
Guardai più volte dietro le mie spalle, soffermandomi sulla maestosa figura di Ganado Kid, ma osservai quella di Carrie con sempre maggiore curiosità.
Mio zio Broderick mi aveva sempre detto che quando una donna troppo bella non ha ancora messo la testa a posto con un uomo, nasconde sicuramente qualcosa, oppure ha qualche problema, ma neppure sua figlia Sarah, una delle mie tre cugine, era fidanzata all'età di vent'anni nonostante la sua evidente bellezza. Forse anche per questo, io avevo continuato segretamente ad amarla e non immaginavo un rapporto con una donna che avesse un aspetto diverso dal suo.
Ganado Kid spronò il cavallo e raggiunse Carrie. Aveva gli occhi febbricitanti e una smorfia di dolore disegnata sul viso. Il sentiero sconnesso e i sobbalzi che il cavaliere era costretto a subire, lo facevano soffrire terribilmente, benché, essendo un Apache, possedesse una resistenza al dolore molto superiore a quella di un Bianco. Così avevo sentito raccontare da vecchi esploratori che capitavano di tanto in tanto a Silver City.
«Dobbiamo fermarci, Carrie» disse in un soffio «Sono allo stremo…»
La ragazza tirò la briglia del suo cavallo.
«Quanto siamo ancora distanti da Castlerock?» chiese preoccupata, mentre la pioggia continuava a cadere. Toccai la mia giacca: era tutta inzuppata, come pure i calzoni. Non portavo alcun cappello e i miei capelli biondi si erano incollati alla fronte e alle orecchie, mentre sottili rigagnoli continuavano a colarmi lungo la schiena, mettendomi brividi di freddo. All'improvviso mi parve di sentire la voce di mia madre, un pomeriggio in cui ero rientrato in casa inzuppato fino al midollo, dopo essere stato a giocare nei campi con gli amici.

«Martin…! Vatti subito a cambiare, o ti buscherai una polmonite!»
Sorrisi amaramente a quel ricordo.
«Già, una polmonite…» commentai fra me, dominando a stento il magone.
Mia madre era morta proprio a causa di una polmonite, come i miei due fratelli. Quanto a mio padre, ci aveva abbandonati quando eravamo ancora troppo piccoli, dicendo di andare a scavare l'argento in Arizona, ma non fece mai ritorno. Lo sceriffo di Tucson scrisse a mia madre, dopo avere effettuato alcune ricerche, che un certo Phineas Abbott risultava essere emigrato a San Francisco, ma successive indagini non portarono a nulla. Forse era morto in qualche campo di minatori, oppure non desiderava più ritornare. Sapevo, perché me l'aveva raccontato zio Broderick, che certi uomini si creavano una seconda famiglia altrove, dimenticandosi del loro matrimonio precedente. Il West era così immenso che rintracciarli poteva richiedere una vita intera.
Ganado Kid scese faticosamente da cavallo, rimanendo per alcuni istanti con la fronte appoggiata alla sella. Carrie gli si avvicinò, posandogli una mano sulla spalla.
«Avresti dovuto farti guardare quando te l'ho chiesto» gli disse, rimanendo invano ad attendere la risposta. Io non mi mossi dal punto in cui mi trovavo, aggrappato al pomo della sella perché non avevo mai imparato a cavalcare bene e mi sentivo sempre teso in sella ad un *mustang*. Era questa un'altra delle cose per cui mia cugina Sarah mi canzonava, ma a lei perdonavo sempre tutto. Mi chiesi cosa stesse pensando ora, dopo che la notizia del mio rapimento doveva essersi diffusa in tutta la città.
«Riposati un po'» disse di nuovo Carrie al suo compagno «Riusciremo ad arrivare lassù prima di notte.»

Ganado Kid emise un rantolo, afflosciato contro il cavallo, come se non riuscisse più a sollevare la testa. Mentalmente riflettei che dovevamo aver viaggiato per diverse ore e che ormai ci stessimo avvicinando al tramonto di quella giornata infame. Intuii anche la preoccupazione di Carrie, perché l'Apache era l'unico uomo del gruppo e quasi certamente lei non conosceva la strada per raggiungere quella baracca di cui Ganado le aveva parlato.
Successe quasi all'improvviso che l'Apache scivolò lungo il fianco del cavallo, rimase pochi istanti sulle ginocchia e poi si rovesciò sul terreno, adagiandosi sul lato sinistro del corpo. Carrie lanciò un grido.
«Kid…! Che ti succede? Non fare scherzi, bastardo…!»
Le sue parole rimasero senza risposta.

* * *

Eravamo riusciti a raggiungere il posto chiamato Castlerock Mesa e a condurci il Kid ancora vivo.
La baracca di tronchi sorgeva al limitare di una radura, protetta sul davanti da due alberi di betulla e circondata sul retro da numerosi pini. Poco distante c'era una stalla, formata da una parete di legno e sormontata da una tettoia dello stesso materiale. Fu Carrie a condurvi i nostri tre cavalli, mentre Ganado Kid si sorreggeva faticosamente appoggiandosi ad una parete della casa. La donna aprì la porta, che non aveva alcuna serratura e si offrì di sostenere l'Indiano, che aveva una corporatura pesante.
«Dammi una mano!» mi rimproverò «Dobbiamo portarlo dentro.»
Obbedii senza discutere e riuscimmo ad adagiare il Kid sull'unico paglericcio che si trovava all'interno, accanto ad una panciuta stufa

annerita. L'uomo gemeva e aveva lo sguardo velato, ma sembrava ancora cosciente.
«Ora accendiamo il fuoco e ti metto a scaldare dell'acqua» lo tranquillizzò Carrie, accarezzandogli la fronte sudata. Quindi si rivolse a me.
«Sai accendere una stufa?»
«Si, signora» risposi senza esitazione. Lei fece una smorfia.
«Ti ho già detto… A te piace essere chiamato bamboccio?». Scossi il capo.
«No, signorina Caroline» Lei abbozzò un sorriso, facendo uno strano gesto di gradimento.
«Signorina Caroline… Si, così mi piace di più!»
Dopo quel suo commento, ritenni che fosse pazza davvero, perché nella situazione in cui ci trovavamo non c'era affatto da scherzare.
Presi una fascina di legna in un angolo della casa e due fogli di un vecchio giornale e preparai la stufa per l'accensione. Lei frugò fra le stoviglie di un armadio finchè ebbe trovato una pentola. Uscì, dirigendosi verso un pozzo e sentii cigolare la carrucola che tirava su un secchio.
Squadrai attentamente l'Indiano. Secondo la mia opinione, non ne aveva per molto, perché la ferita doveva avergli leso seriamente il fegato. "Quando ti prendono nel fegato o nella pancia sei spacciato come se ti avessero colpito al cuore" avevo sentito dire da un uomo che vantava un passato da combattente nella guerra di secessione "Soltanto che la tua fine è molto più lenta e dolorosa."
Caroline tornò con il secchio pieno d'acqua e ne versò una parte nella pentola, posandola poi sulla stufa che avevo già acceso con le frasche. Mi guardò, senza parlare, gettando poi un'occhiata all'Apache.
«Non so se ce la farà ancora per molto» dissi a bassa voce. Lei mi parve indispettita da quell'osservazione.

«È meglio per tutti e due che sopravviva. Non ho idea di dove ci troviamo, quassù.» Mi guardò di nuovo. Aveva perso la sicurezza ostentata fino a quel momento e per la prima volta mi parve smarrita.
L'Indiano aprì gli occhi e la chiamò. La ragazza si precipitò vicino a lui e gli toccò la fronte, lasciandosi sfuggire un'imprecazione.
«Adesso ti pulirò la ferita, stai calmo» lo rincuorò. Ganado Kid fece uno sforzo, stringendo i denti per il dolore. Le sue labbra si mossero.
«Siamo sui Mogollon» disse «a poca distanza dal Rio Gila… Puoi discendere la montagna fino a quando incontri il fiume… Seguilo finchè trovi la linea della Southern Pacific e poi… procedi sempre in direzione sud, fino a… Ad Agua Prieta sarai già nel Messico… Là non verranno a cercarti.»
«Non ti lascerò qui, Kid. Ce ne andremo via insieme» replicò Carrie senza staccare gli occhi dal suo viso. L'Apache fece una smorfia che somigliava ad un sorriso.
«Domani… lo farai. Non lasciarmi in pasto… agli avvoltoi. Ce ne sono, qui in giro…»
«Vai al diavolo, dannato testone. Aspetterò finchè non ti rimetti in piedi.»
Il Kid trasse un sospiro. La sua voce si fece rauca.
«Carrie… Nella tasca della mia giacca c'è tutto quanto sono riuscito a prendere nella banca… A me non servono più, ormai.»

* * *

Il vicesceriffo Chalmers rimase ad attendere in sella al suo cavallo, mentre i due esploratori perlustravano la zona. Uno dei tre uomini che gli stavano al fianco si accese un sigaro, spandendo il fumo che si dissolse subito nell'aria umida.

Uno *scout* ritornò di lì a poco e smontò da cavallo, sputando per terra. Alzò un braccio e lo puntò nella direzione da cui era giunto.
«Le tracce spariscono a mezzo miglio da qui» raccontò con delusione «C'è un ruscello, che ho risalito per un bel tratto. È probabile che lo abbiano seguito anche loro, ma da nessuna parte ho trovato tracce di uscita dal suo letto… Il terreno è pietroso, con larghi tratti di roccia e i cavalli non ne lasciano di segni.»
Chalmers osservò le nuvole che si stavano addensando nel cielo. L'aria si stava facendo più fresca.
«Fra poco pioverà» commentò asciutto. L'esploratore riprese la sua relazione.
«Forse sono andati verso i Mogollon. Quell'Indiano è di queste parti e conosce il territorio… ma potrebbero avere preso anche un'altra direzione.»
«Cioè…?» chiese il vicesceriffo.
«Verso sud. Se hanno disceso quel corso d'acqua, vanno verso il Rio Gila, nella direzione opposta.» Chalmers serrò le labbra, imprecando.
«Tu cosa consigli?» tornò a chiedere allo *scout*.
L'uomo si tolse il cappello, tergendosi la fronte con un fazzoletto lurido.
Un altro cavaliere sbucò da una boscaglia e si avvicinò al trotto.
«Sentiamo cosa ne pensa Turner, sceriffo.»
L'esploratore si fermò davanti a Chalmers.
«Nulla, signore. Ho percorso tutti i sentieri qui intorno, ma non ho trovato una traccia che una. Sembra che si siano volatilizzati.»
Chalmers bestemmiò di nuovo.
«Possibile che quell'idiota del nipote di Abbott non abbia lasciato nessun segno dietro di sè? Che so, un brandello di camicia, un ramo spezzato…»

«È un ragazzo, signore. Per giunta la gente sostiene che sia un po' ritardato.»
Il vicesceriffo sputò lontano.
«Montague non ne sarà affatto contento, quando gli riferirò che non abbiamo combinato nulla.»
Turner prese la parola.
«Sentite, possiamo proseguire alla cieca frazionandoci in piccoli gruppi, ma c'è il rischio che quei banditi siano appostati da qualche parte ad attenderci. Fra poco sarà buio e ciò torna a loro vantaggio… Io suggerisco di tornare indietro.»
«Indietro?» chiese Chalmers con aria scornata, pur rendendosi conto che non vi fosse altra scelta.
Uno degli altri due uomini che avevano atteso insieme a lui intervenne.
«Dobbiamo mettere insieme una *posse* e battere la zona palmo a palmo… È un lavoro che richiede molti più uomini di quanti siamo ora. Se riescono a passare il confine, ci penseranno i *Rurales* a risparmiarci il compito di impiccarli. Quelli non scherzano!»
«…se quei due non hanno amici oltre confine, cosa molto improbabile» lo contraddisse uno degli uomini.
Chalmers riflettè sulla proposta di Turner. Scrutò nuovamente il cielo che prometteva pioggia, mentre ormai incombeva la sera.
«A meno che quel Le Duc non ci racconti qualcosa…» disse «È ferito, ma forse sopravviverà.»

* * *

Il medico andò a lavarsi le mani in una bacinella appoggiata su un tavolino. L'acqua si arrossò rapidamente.

«Una ferita alla testa» concluse «Non ci sentirà più dall'orecchio destro perché la pallottola glielo ha spappolato, ma non è in pericolo di vita.»
Montague trasse un sospiro, mostrandosi sollevato. Era un uomo molto alto, di mezza età, con una cicatrice su una guancia.
«Bene. È quanto volevo sapere».
Si avvicinò all'uomo disteso sulla panca e rimase a guardarlo per un lungo istante, con un mezzo sorriso sulle labbra.
«Allora, signor Le Duc? Avrai qualcosa da raccontarmi, spero… Dove sono diretti i tuoi compari?». Il corpo del bandito rimase immobile e il suo viso mantenne l'espressione di acuta sofferenza che aveva prima. Montague guardò il dottore.
«Lo potete interrogare, sissignore» confermò questi «ma dovrete gridare per farvi sentire.»
Montague appoggiò la sua mano sul petto di Le Duc e fece una leggera pressione. L'uomo emise un gemito, aprendo gli occhi.
«Ti ho chiesto: dove sono i tuoi amici?» ripetè, alzando notevolmente il tono di voce «Bada, stai rischiando la forca. Avete ucciso un cassiere e Hans Heintzelmann. Le Duc scosse il capo debolmente.
«Io… non ho sparato a nessuno.»
«Ai giudici questo non interessa. Eri armato, hai dei precedenti penali. La società non vede l'ora di liberarsi della gente come te, di quel mezzosangue e della puttana che sta con lui… Allora?»
Le Duc riflettè, tenendo gli occhi fissi sulla parete davanti a sé.
«Allora?» tornò a chiedere Montague «Se parli, sarai accusato soltanto di rapina a mano armata, altrimenti...»
Le Duc si prese una lunga pausa. Poi mormorò qualcosa.
«Perdonami, Carrie…»
«Che cosa hai detto?» insistette Montague chinandosi su di lui per cercare di capire le sue parole. Le Duc roteò lo sguardo verso di lui.

«Non sono sicuro, ma… potrebbero rifugiarsi a Castlerock Mesa, nei Mogollon. Lassù si trova la baracca di un amico cacciatore, che è morto mesi fa. Però non so se stiano andando in quel posto… I nostri piani erano diversi. Dopo la rapina, dovevamo raggiungere Agua Prieta, nel Messico.»
«Ah, ti sei deciso a vuotare il sacco!» commentò Montague con soddisfazione.
«Manterrete la parola?» chiese Le Duc, guardandolo con aria sconsolata.
Montague non lo sentì neppure, perché era uscito precipitosamente dalla stanza.

* * *

«Non startene lì impalato, vai a raccogliere della legna. Fa freddo qui dentro!»
La voce di Carrie mi distolse bruscamente dai miei pensieri, mentre ero in piedi a guardare fuori dalla finestra. I vetri erano crepati in più punti e lasciavano filtrare spifferi d'aria.
«Sta… nevicando» dissi all'improvviso, voltandomi verso di lei. Dopo la morte di Ganado Kid, che avevamo sepolto all'alba, non mi aveva più rivolto la parola, quasi fosse colpa mia se quell'Indiano era finito male.
«Me ne sono accorta» ribattè lei, semi sdraiata su una branda «Proprio per questo ti conviene andare a prendere della legna. Fra poco la stufa si spegnerà…»
Uscii senza dire nulla. Non fui neanche sorpreso che Carrie non mi sorvegliasse: sapeva benissimo che non mi sarei potuto allontanare, perché non conoscevo la zona e cavalcavo come un principiante.

Mi aggirai nei dintorni della baracca, mentre i fiocchi cadevano con sempre maggiore consistenza, attecchendo anche sul terreno reso umido dalla pioggia. Raccolsi un po' di rami secchi, ma tornando verso la baracca mi accorsi poi dell'esistenza di un mucchio di legna accatastato contro una parete laterale. Allora lasciai cadere al suolo il mio misero bottino e presi una decina di quei pezzi già segati e spaccati e li portai dentro la casa.
Carrie mi guardò piacevolmente sorpresa.
«Ah, meno male. Abbiamo provviste solo per due giorni, ma almeno non moriremo congelati. Dove l'hai recuperata?»
«Dietro la casa» risposi «Dovevano essere là da molto tempo.»
La ragazza sospirò, tirandosi su dal letto. Puntò il dito verso una tinozza di legno che stava in un angolo, poi mi guardò sorridendo.
«Vai a prendere dell'acqua dal pozzo» mi ordinò additandomi un secchio «Ho bisogno di farmi un bagno.»
La guardai stupito, ma mi sbrigai ad esaudire la sua richiesta. Quando portai dentro l'acqua, lei la versò in una grossa pentola, che mise sulla stufa. Quindi mi chiese di portarne ancora ed io lo feci senza discutere, finchè lei non mi disse che era sufficiente. Dopo che l'acqua ebbe raggiunto l'ebollizione, l'aiutai a versarla nella tinozza, che riempimmo quasi a metà.
«Adesso tu vattene fuori» mi intimò alla fine «Non mi va di essere guardata mentre mi lavo».
La fissai inebetito, non trovando una risposta. Senza indugiare, Carrie si tolse la giacca e la camicia, slacciandosi anche i calzoni. A quel punto mi fece un gesto eloquente, invitandomi ad uscire.
Me ne andai fuori, senza voltarmi indietro e rimasi per un po' sotto i fiocchi di neve che ondeggiavano molto fitti su di me, bagnandomi i capelli, mentre si faceva completamente buio. Alle mie spalle potevo sentire Carrie che canticchiava qualcosa, una cantilena che mi pareva

di avere già udito dalle sue labbra. Pochi minuti più tardi sentii la sua voce che mi chiamava. Esitai prima di voltarmi, ma lei ripetè il mio nome due volte. Rientrai in casa con precauzione e la vidi ancora accovacciata nella tinozza con le braccia strette al seno e le cosce serrate. Mi indicò con il mento una salvietta marrone che aveva trovato appesa ad una parete, appoggiandola allo schienale di una sedia.
«Passami quella» ordinò «e poi voltati, che devo alzarmi.»
Le passai l'asciugatoio, volgendo il capo da un'altra parte. Chiusi gli occhi mentre sentivo che Carrie afferrava la salvietta. Udii il rumore dell'acqua quando si alzò in piedi per uscire dalla tinozza e la sentii strofinare il panno sul proprio corpo per qualche istante.
«Adesso puoi anche guardare» mi disse alla fine con voce più sommessa.
Mi girai lentamente verso di lei, con un po' di timore. La sua risata risuonò come uno sparo nel silenzio.
Carrie era in piedi davanti a me, coperta solo di quell'asciugatoio troppo corto. Rideva. Continuò a farlo per un po', quindi mi voltò le spalle senza preoccuparsi che io potessi vedere il suo lato posteriore nudo e andò a prendere i vestiti che aveva lasciato appoggiati sul letto. Mi girai precipitosamente.
L'emozione mi fece vibrare in tutto il corpo, come se mi avesse attraversato una scarica elettrica. Lei invece si rivestì con molta calma. Quando ebbe terminato, sembrava di buon umore. Mi si avvicinò, prendendomi per un braccio e mi diede uno schiaffo leggero su una guancia, indicandomi la tinozza.
«Adesso vai a svuotare questa e vedi di non farti strane idee su di me, hai capito?». Riuscii appena ad annuire.
«Capito…» risposi. Trascinai a fatica la tinozza fino all'uscita e spalancai la porta, versando il contenuto per terra. Perché si era lasciata guardare da me senza alcun pudore? Mi prendeva in giro per la mia

timidezza e approfittava della mia paura per divertirsi un po', oppure era tanto perversa da provocarmi?
Aveva forse già deciso di sopprimermi?
Mentre richiudevo la porta, riportando la tinozza all'interno della casa, un nodo mi attanagliava la gola.

* * *

Quando scese la notte, nevicava ormai da diverse ore.
Carrie aveva messo a scaldare della pancetta affumicata che i banditi si erano portati dietro e dei fagioli. Era riuscita a trovare anche alcune gallette militari nell'unica dispensa della casa e le aveva posate sulla tavola.
La lampada illuminava l'interno della baracca in maniera appena sufficiente. Non so perché azzardai quella domanda.
«Credete… che ci troveranno?» chiesi timidamente sforzandomi di guardarla in viso. Lei non mi degnò neppure di un'occhiata, continuando a mangiare rumorosamente.
«Che te ne importa? Mica stanno dando la caccia a te… No, con questa bufera non se la sentiranno. Non appena sarà cessata, scenderemo a valle, seguendo le istruzioni di Ganado.»
Annuii, come se fossi pago di quella risposta. A questo punto fu lei a guardarmi, con l'aria di chi intendeva stuzzicarmi ancora.
«Ce l'hai una fidanzata?» chiese.
«No… Perché me lo chiedete?»
«Lo sapevo. Poco fa mi guardavi come se non avessi mai visto com'è fatta una donna.»
Arrossii violentemente, cercando di balbettare qualcosa, ma non mi riuscì. Lei si alzò e andò verso la porta. Allungò fuori una mano, ritraendola subito.

«Nevica ancora» commentò «Non ci rimane che aspettare domani.»
Chiuse la porta e la sprangò con un asse che si trovava appoggiato vicino all'ingresso.
«Hai dato del fieno ai cavalli?» mi domandò.
«Si, quando sono uscito a prendere la legna.»
«Bene, allora…»
Si interruppe. Prese le cartine e la busta del tabacco da una tasca della sua giacca e si arrotolò una sigaretta, che andò ad accendersi appoggiandola sulla piastra rovente della stufa. Tirò due o tre ampie boccate, inondando la stanza di fumo azzurro.
Nella baracca c'era un'unica branda fatta ad amaca. Lei mi indicò alcune coperte che stavano ammucchiate disordinatamente in un angolo.
«Prendine due o tre e stendile sul pavimento» mi disse «Io dormirò su questa specie di letto.» Non obiettai, non essendo in condizioni di poterlo fare.
«Cerca di sbrigarti, sono stanca» ripetè con una tono abbastanza duro. Cinque minuti dopo Carrie abbassò la fiamma della lampada e si coricò. Non la vidi togliersi gli abiti, ma lo fece armeggiando sotto la coperta militare che la ricopriva.
Io cercai di prendere sonno nel mio improvvisato e scomodo giaciglio, sentendo sotto di me le dure assi di legno del pavimento. Lei si addormentò quasi subito, mentre io restai sveglio ancora a lungo.
Trascorse circa un'ora, prima che...

* * *

«Martin…!»

La sua voce ruppe il silenzio della notte, mentre la lampada si stava spegnendo. Ero ancora completamente sveglio, tormentato da inutili domande su cosa sarebbe accaduto il giorno seguente.
«Si, signorina?» chiesi guardando verso di lei senza riuscire a vederla. Lasciò trascorrere diversi secondi, prima di chiamarmi di nuovo per nome. Questa volta lo fece con un tono di voce molto più basso.
«Martin… vieni qui da me» mi invitò «Ho freddo.»
«Volete… che vi porti un'altra coperta, signorina?» chiesi stupidamente, pur avendo compreso che lei non intendeva affatto quella cosa.
«No. Vieni qui e basta!» ripetè, alzando di nuovo il tono.
Il cuore mi balzò in gola improvvisamente. Lo sentii battere come un orologio impazzito nella mia cassa toracica.
Mi alzai, avvicinandomi al suo letto con passo esitante. Incontrai la sua mano che mi tirò verso di lei, scostando la coperta. Praticamente mi ritrovai sdraiato al suo fianco senza fare nulla. Avvertii le sue dita che mi tambureggiavano sul torace. La sua mano si fermò all'altezza del cuore.
«Accidenti, quanto sei agitato!» commentò, facendo seguire una risatina sommessa «Non è poi così terribile, sai? Dopo ti sembrerà molto facile…» L'altra mano di Carrie mi scivolò lungo il corpo, insinuandosi nei miei calzoni fino a quando ebbe raggiunto l'inguine. Udii un fischio sommesso di approvazione da parte sua.
«Hey, facevi tante storie, ma sei già pronto all'attacco!» commentò divertita.
Poi sentii la sua bocca che si posava sulle mie labbra che tremavano per l'eccitazione e tutto ciò che successe quella notte mi lasciò un ricordo che non avrei mai più cancellato dalla memoria.

* * *

Era appena spuntata l'alba quando mi affacciai alla porta.
I fiocchi continuavano a cadere monotoni, danzando nell'aria. Faceva freddo e richiusi subito la porta, tornando verso il letto. Carrie dormiva ancora profondamente, rannicchiata sotto la coperta. Andai in cerca del sacchetto contenente il caffè che lei si era portata dietro e trovai la caffettiera annerita. Nella stufa era rimasta della brace e attizzai il fuoco aggiungendovi della legna minuta: dopo pochi minuti riprese a scoppiettare. Allora mi appoggiai una coperta sulle spalle e uscii per prendere qualche pezzo di legno.
L'aria era umida e tersa e alzando il viso verso l'alto sentii la gelida carezza dei fiocchi di neve sul mio viso. Provai una sensazione che non avevo mai conosciuto.
Quella notte avevo fatto l'amore, per la prima volta in vita mia.
La mia prima donna era stata Caroline, che aveva sette anni più di me ed era una fuorilegge. All'inizio quella cosa mi era sembrata difficile, ma poi tutto era andato per il suo verso, trasformandosi in un'esperienza meravigliosa.
Mentre rientravo in casa con la legna, i miei pensieri vagarono su diversi problemi, ma nonostante la mia situazione fosse molto seria, sentivo la testa incredibilmente leggera e sembrava che nulla potesse più preoccuparmi.
Udii la sua voce un po' rauca quando il caffè era pronto. Mi voltai. Carrie stava ancora sonnecchiando in una strana posizione a pancia sotto.
«Martin…»
«Ho preparato del caffè» risposi, indugiando ad osservarla. Presi la caffettiera e la posai sulla tavola. Lei sospirò.
«Vieni qui da me, ancora un momento» mormorò, senza muoversi dalla posa in cui si trovava. La vidi allungare un braccio fuori dalla

coperta e annaspare nella semioscurità del locale, alla ricerca del mio corpo.
«Martin…» invocò di nuovo, con le palpebre socchiuse. Annuii a quella proposta e la invitai a scostarsi, per permettermi di entrare nel letto.
Lo facemmo di nuovo, ma in una maniera un po' diversa dalla sera precedente.
Scesi dalla branda dopo avere terminato ciò che stavamo facendo.
«Il caffè…» dissi. Lei brontolò qualcosa, tirandosi la coperta sopra la testa.
Pochi minuti dopo eravamo seduti entrambi sul bordo del letto e stavamo sorseggiando il liquido nero.
«Stavi per chiedermi qualcosa?» domandò. Scossi il capo.
«No. Niente…»
«Prendimi il tabacco e le cartine. Ho lasciato tutto sul tavolo.»
La servii, preparandole io stesso la sigaretta. Poi l'appoggiai alle mie labbra e feci schioccare un fiammifero. Tirai una boccata troppo lunga per un principiante e il fumo mi andò di traverso, facendomi tossire peggio di un tisico. Quando mi ripresi, avevo gli occhi che lacrimavano, mentre Carrie rideva a crepapelle, osservandomi.
«Vacci piano» mi esortò «ne hai già imparate troppe di cose in una sola giornata.» Annuii, sforzandomi di sorriderle. Lei invece si fece subito seria. Dopo aver posato la tazzina di latta sul pavimento puntò il suo sguardo su di me. I suoi occhi erano bellissimi e velati di una tristezza che non avevo notato fino a quel momento.
«Martin» disse posandomi una mano su una spalla «Domani ce ne dobbiamo andare ad ogni costo. Non rinunceranno a darmi la caccia.»
Mi incupii improvvisamente anch'io.
«Vuoi… che venga con te?». Carrie esitò a lungo.

«Si. Fino a quando avrò raggiunto il confine messicano.»
Inspirai profondamente, guardando il misero soffitto formato da travi ed erba pressata. Prima che potessi obiettare qualcosa, lei mi anticipò.
«Io devo salvare la pelle, lo capisci? Tu invece ritornerai alla tua famiglia e continuerai la vita che facevi. Insomma, se dovessi incappare negli sbirri lungo il cammino, ho bisogno di avere…»
«Qualcuno dietro cui ripararti» risposi, completando la sua frase. Mi alzai, mettendomi a passeggiare per la stanza, mentre lei rimaneva seduta sul letto a fumare.
«Hai ragione» le dissi «È più prudente fare in questo modo… Non voglio che ti succeda qualcosa, Carrie.»
Lei si alzò dalla branda e mi si avvicinò. I suoi occhi si persero nei miei per un istante, poi mi abbracciò, stringendomi forte al suo corpo mezzo nudo.
«È stato tutto così assurdo…» mormorò «ma so che quella gente non scherza. Ganado ha ammazzato una persona, forse due… ed io sono l'unica rimasta. Non è che facciano troppe storie per impiccare una donna.»
Non trovai alcuna risposta da darle. Banalmente mi sforzai di tirarla un po' su di morale.
«Credo che ce la faremo, Carrie.»
Lei annuì, ma non mi sembrò convinta.
Rimanemmo lassù tutta la giornata e buona parte di quella successiva.
Durante la notte smise di nevicare e si alzò un vento freddo.

* * *

Non so come fossero riusciti ad arrivare fin lassù a metà pomeriggio, ma sicuramente non era stato per caso.
L'unica cosa di cui ci rendemmo subito conto Carrie ed io era che avevano circondato lo spiazzo intorno alla baracca e parevano in molti. Quando udimmo quella voce, compresi che a Carrie non rimanevano molte alternative. Lei aveva imbracciato il fucile e sembrava prepararsi a combattere, ma io la dissuasi.
«Ti uccideranno, Carrie! Sono in troppi là fuori!»
Lei mi scansò bruscamente con un braccio e si avvicinò alla finestrella con il Winchester in mano.
«Vedere impiccare una donna non è uno spettacolo piacevole!» disse quasi a se stessa, sparando un paio di colpi di Winchester verso gli uomini della legge.
Un proiettile mandò in frantumi i vetri e per poco le schegge non la ferirono al volto.
«Venite fuori con le mani alzate o continuiamo a sparare» gridò una voce possente «Sono James Montague, lo sceriffo della contea!»
Carrie mi guardò, come per interrogarmi sul da farsi.
«Ganado, vieni fuori» riprese la stessa persona «Porta fuori la donna che si trova con te e il ragazzo… Avete la mia parola che nessuno aprirà il fuoco!»
Riflettei per pochi secondi su quella richiesta. Diedi uno strattone a Carrie.
«Butta il fucile» la invitai «Usciamo, o sarà la fine!»
Lei mi guardò con gli occhi sbarrati: per la prima volta lessi la paura nelle sue pupille.
Lo sceriffo ripetè l'invito, aggiungendo che avrebbe contato fino a dieci, dopo di che saremmo stati bersagliati dal fuoco dei suoi tiratori.

«Non hai scampo, Carrie! Ascoltami!» le ripetei, abbassandole risolutamente la canna del fucile con una mano. Esitò. Era molto indecisa e spaventata.
«Uscirò io per primo. Parlerò loro… non ti spareranno.»
Poiché non mi diede alcuna risposta, andai alla porta e la aprii lentamente, gridando agli uomini dello sceriffo che accettavamo di uscire.
«Sono Martin Abbott! C'è Caroline Ballard con me… Ganado è morto. Lo troverete sepolto nella radura vicino al fienile… Adesso esco con le mani alzate.» Uscii davvero e Carrie non cercò di trattenermi. Udii solo il tonfo del fucile che lei aveva lasciato cadere sulle assi del pavimento. Mi voltai indietro.
«La donna è disarmata» gridai di nuovo agli sbirri «Adesso verrà fuori anche lei… Non sparate!»
Carrie comparve sulla soglia poco dopo, tenendo però le braccia lungo i fianchi.
Io stavo andando incontro agli uomini di Montague, ma mi girai due o tre volte per accertarmi che lei mi stesse seguendo. Lo fece, avanzando fin quasi a trovarsi al mio fianco. C'erano almeno una dozzina di persone davanti a me, tutte armate di fucile. La neve si stava già squagliando al suolo.
«Grazie a Dio, mi hai ascoltato» le dissi, cercando di farle coraggio «Non ti faranno del male...»
Carrie mi guardò con un sorriso ironico.
«Mio padre morì quand'ero ancora bambina» mormorò «Lo sentii dire spesso che un buon giocatore deve capire quando la partita è persa.»
Annuii, ringraziando mentalmente il Cielo per la sua decisione di consegnarsi.

«Non sparate!» ripetei rivolto agli uomini della legge. All'improvviso dal gruppo si alzò una voce. Un uomo aveva abbandonato il riparo, alzandosi in piedi con il fucile puntato su di noi.
«Ecco la puttana che stava con Ganado…!»
Carrie si fermò di colpo e la sua espressione diventò immediatamente ostile. La vidi serrare i pugni, mantenendo sempre le braccia lungo il corpo.
«Puttana è tua moglie, ammesso che tu ne abbia una, bastardo!» replicò ad alta voce, facendo seguire un gestaccio inequivocabile. Protesi le braccia verso di lei, agitando le mani.
«Per l'amor di Dio, Carrie…!»
Non feci in tempo ad afferrarla. Il colpo di fucile echeggiò in quel preciso istante, lacerando il silenzio.
Vidi Carrie piegarsi in avanti senza un grido, stringendosi le mani al petto. Reclinò il capo all'indietro e poi cadde riversa su un fianco. Si afflosciò a terra, rannicchiandosi su se stessa e le sue gambe ebbero uno scatto nervoso, prima che il suo corpo rimanesse immobile.
Corsi verso di lei, mi chinai e la trovai ormai senza vita. Aveva la bocca spalancata e gli occhi, i suoi bellissimi occhi chiari, ancora aperti. Il colpo l'aveva centrata nella zona del cuore.
«Chi è l'idiota che ha sparato?»
Era la voce di Montague, lo sceriffo. L'uomo si fece avanti, tenendo il fucile sotto il braccio. Mi parve che il suo viso avesse un'espressione sprezzante.
«Ho sparato io» rispose, vantandosene «Eddie Heintzelmann… Adesso mio fratello è vendicato!»
Io non mi mossi dal punto dove stavo inginocchiato sul corpo di Carrie. La scena mi aveva lasciato inorridito e incapace di qualsiasi reazione, anche se nella mia mente meditai che avrei ucciso volentieri quell'assassino senza provare alcun rimorso.

Nonostante il dolore e la rabbia che avevo dentro, non feci nulla di ciò che avrei desiderato. Vedendomi inginocchiato sul corpo di Carrie, con le lacrime che mi rigavano il volto, uno dei *vigilantes* fece un commento sarcastico nei miei riguardi.
«Ve l'avevo detto» disse rivolgendosi a Montague «Quel ragazzo non è del tutto normale!»
Quando due uomini dello sceriffo mi sollevarono per le braccia, trascinandomi via, i miei occhi continuarono a fissare la macchia purpurea che colorava la neve intorno a quel misero corpo accasciato.
Non so per quale ragione, il cadavere di Caroline Ballard venne riportato a Silver City legato sulla groppa di un mulo.
Era stato un ordine preciso di Montague, che intendeva mostrarlo alla gente, anche perché si avvicinava la data delle elezioni di contea, nelle quali si era ricandidato.
Carrie venne sepolta nel cimitero della città, in una tomba contrassegnata da una semplice croce di legno costruita in fretta da un falegname. Quando si decisero a incidervi sopra le generalità, sbagliarono il suo nome scrivendo Carole e il cognome, scritto con una sola "elle". Sotto, non mancarono di specificare *outlaw*, "fuorilegge" e l'anno della morte di Carrie, il 1892.

* * *

Zio Broderick morì d'infarto otto anni dopo e poiché le figlie si erano già accasate altrove, io ereditai il suo negozio, che avrei gestito fino all'età della pensione. Non lasciai mai Silver City. Nel 1906 mi sposai con Jacqueline, una ragazza di origine francese che mi avrebbe dato quattro figli, due dei quali non superarono l'infanzia.

Nonostante il tempo trascorso e gli avvenimenti che si erano succeduti, non riuscii mai a liberarmi completamente dell'immagine di Carrie e del breve quanto assurdo rapporto che ci aveva legati.
Molti anni dopo, al termine della Prima Guerra Mondiale, mi capitò per caso fra le mani un opuscolo che narrava le imprese immaginarie di alcuni fuorilegge. Fra i protagonisti, vi scoprii una Carrie Ballard, che un fantasioso cronista aveva ribattezzato *La furia del Rio Grande*. Era l'epoca in cui il cinema gettava molti film western sul mercato e fiorivano le *dime novels* con centinaia di storie a volte vere, ma più spesso inventate, sugli uomini e le donne della vecchia Frontiera come Wild Bill Hickok, Buffalo Bill, Billy the Kid e Belle Starr.
Lessi con interesse quella pubblicazione, che mi lasciò alla fine con una profonda tristezza nel cuore.
Carrie veniva dipinta come una donna sanguinaria e spietata, che ammaliava decine di uomini amoreggiando con tutti. Fra i suoi presunti amanti, un indiano Navajo – evidente allusione a Ganado Kid, che era invece un Apache – e un giovanissimo bandito, nel quale ravvisai un accostamento alla mia persona. L'autore dell'articolo faceva riferimento a presunte rivelazioni di Roger Le Duc, compagno di misfatti di Carrie, che era stato scarcerato dopo una lunga detenzione.
Non scoprii mai fino a che punto le esagerazioni superassero la verità, né cercai mai di appurarlo. Per il poco tempo in cui l'avevo conosciuta, Carrie mi sembrò soltanto una ragazza che aveva smarrito la sua strada.
La vicenda si concludeva con una rocambolesca fuga della donna in Sudamerica, dopo l'ennesima evasione dal carcere di Yuma. Chi aveva messo in piedi quella storia, sosteneva anche che "Carole" Ballard – che aveva cinquant'anni – viveva in qualche remoto luogo del

Venezuela, dove si godeva il bottino delle numerose rapine compiute negli Stati Uniti e nel Messico.
Riposi quell'opuscolo nel cassetto di un mobile che tenevo in soffitta, sapendo che non l'avrei mai più riletto, tante erano le deformazioni che conteneva.
Ma erano ormai i tempi in cui il West, avendo esaurito la sua avventurosa epopea, scavava ogni giorno di più nella propria leggenda.

Claudio Collu

RICKY FLOYD

Lasciatasi alle spalle la turbolenta Elk Fork, il giovane cavaliere attraversò poco prima del tramonto il Silver Creek, inoltrandosi in una vasta regione collinare, dove rigogliosi pascoli liberi la facevano da padrone. Qua e là si intravedeva la luce isolata di qualche piccola fattoria, costruita ad arte presso uno dei tanti corsi d'acqua che avevano trasformato in Terra Promessa quelle terre selvagge.

Rock Springs distava ancora una trentina di miglia e per accedervi, bisognava prendere la pista che costeggiava le immense proprietà di "Master" Fielding,il più grande allevatore della zona.

Il giovane era stanco e ricoperto da un ampio strato di polvere, ma non aveva alcuna intenzione di fermarsi, proprio ora che mancava così poco ad arrivare alla meta.

Accusò stanchezza anche l'elegante baio "avuto in prestito" da un giocatore ubriaco di Memphis, rallentando l'andatura nonostante alcuni poco persuasivi colpi di sperone sui fianchi.

Visto che non c'era nulla da fare, il giovane decise di fermarsi. Era buio pesto e lui aveva la netta sensazione di aver sbagliato strada. La falce di luna nascente indicava vagamente una strada che si inerpicava per delle colline che iniziavano ad acquisire una certa altezza, mentre la dannata cartina consultata dopo pranzo, parlava di una fot-

tuta pista pianeggiante che conduceva in un'altrettanto fottuta città pianeggiante.
Il suo sguardo temprato cercò di individuare qualche labile indizio che potesse essergli d'aiuto. Era stufo del nauseabondo puzzo di sterco che ammorbava l'aria. Qualcosa riuscì a catturare la sua attenzione. Era un piccolo puntino luminoso distante occhio e croce alcune miglia davanti a lui.
Confortato da tale presenza, spinse la propria cavalcatura in direzione del bivacco, procedendo al passo e sperando nel buon cuore dei presenti e nella loro riserva di caffè.
Il primo approccio non fu per niente amichevole.
Mancarono una decina di passi per arrivare al falò, quando due pallottole sfiorarono il vecchio Stetson nero del giovane, perdendosi nella notte.
Il forestiero non perse la calma, segnalò al cavallo di fermarsi e alzò le mani con calma.
Si levò una voce potente e minacciosa.
«Che vai cercando da queste parti, vagabondo? Non sai che ti trovi sulle proprietà del Signor Fielding?... Su, adesso scendi da cavallo facendo il bravo e avanza verso di me con le mani ben alzate. Resta superfluo ricordarti che se tenti di combinare qualche scherzo, ti ritroverai tra le braccia di Belzebù senza capire come ci sei arrivato!»
Il giovane ubbidì.
Quattro brutti arnesi lo circondarono. Uno gli sfilò le due Remington. Un altro, grande e grosso come un toro e altrettanto pericoloso, lo spinse in avanti senza tanti complimenti, ammonendolo di continuare a comportarsi bene, se ci teneva ancora alla salute.
Altre tre figure attendevano davanti al falò. Il nuovo arrivato notò che anche questi erano armati fino ai denti, ma continuò a rimanere

impassibile. Alcune di quelle vecchie volpi si stupì del suo coraggioso comportamento.
«Chi diavolo sei, ragazzo?» chiese l'omone, piantandogli il duro sguardo negli occhi.
Il forestiero cercò a sua volta di studiare il bestione, squadrandolo dalla testa pelata agli stivali.
Notò le due fondine abbassate, il Winchester '73 stretto dalle manone simili a badili, per poi affrontarlo cercando di leggere dentro quei grandi occhi scuri e cattivi.
«Mi chiamo Floyd, Richard Floyd… E vengo da San Antonio! Ho sentito che a Rock Springs c'è un tizio che sta cercando delle buone pistole…» Sette paia di occhi lo fissarono con curiosità crescente «ed io mi ritengo adatto per questo genere di lavoro!»
L'omone non gli tolse lo sguardo di dosso. Gli occhi grigi del ragazzo erano freddi e sprezzanti, per nulla intimoriti dalla presenza di sette potenziali nemici.
«Andiamo, Jason!» Floyd distinse la voce minacciosa che gli aveva intimato di fermarsi «Il ragazzo sembra a posto, e anche lui vuole prestare servizio per il padrone!»
Ricky fu contento che il ruolo di avvocato difensore fosse spettato proprio alla sentinella dall'udito fine e dallo sguardo di lupo.
Si rivolse nuovamente a colui che sembrava il capo del gruppo, sorridendo in tono di sfida.
«Sentito?»
Il gigante non gradì il gesto, chiaramente provocatorio.
«Stai calmo, "pistolero"! Spetta a me decidere se farti entrare nel "Mucchio" o scacciarti a pedate. Ficcatelo bene in testa. Io non ti conosco, e per quanto ne so, le tue potrebbero essere nient'altro che parole. Hai capito?... Stupide chiacchiere»

Jason aveva risposto con un'altra provocazione. Lo sguardo del ragazzo non era di uno sprovveduto mai uscito di casa. No… Quegli occhi lampeggiavano di morte e di sadico gusto nel darla.
«Tu dici?» rispose Floyd con un inusuale tono rassegnato.
Volò una frazione di secondo e la canna di una piccola derringer dal manico in avorio andò a sbatte-re nell'enorme pancia di Jason.
«Sei dannatamente veloce, ragazzo! E conosci anche alcuni interessanti trucchetti!» esclamò la mancata vittima in segno di rispetto.
«A volte!» ribatté il giovane pistolero, infilando la piccola arma in una taschina interna del manico sinistro della camicia a quadri.
«E hai un bellissimo cavallo, amigo!». Era Ned, il più giovane del gruppo.
«Il regalo di un carissimo amico caddo!»
Jason si frugò le tasche dei calzoni, cercando l'unico fazzoletto di seta in suo possesso per asciugarsi la fronte, bagnata di sudore freddo. Fece un cenno ad un ometto basso e tondo, il quale si premunì di restituire i "ferri" al nuovo arrivato.
«Hai già cenato?» chiese uno dei tre che avevano accompagnato Jason, uno spilungone dalla voce stridula e dal viso segalino ricoperto di cicatrici.
«Un boccone lo condivido volentieri!»
«Un goccio di antipasto liquido, giovane diavolo!». Il vecchio Danny gli lanciò una borraccia colma di delizioso whisky del Tennessee.
Ricky la prese al volo e ci diede sotto, circondato dai sorrisi e dai positivi commenti dei nuovi colleghi di lavoro.
«Roba finissima, vejo!» commentò con soddisfazione, passando la borraccia a Jason.
«Dacci sotto capo, e prosegui il giro. La notte si sta facendo fredda!»
Stavolta, Ricky non riuscì ad identificare il proprietario di quella voce canterina.

Gli fu servita una generosa porzione di lardo e fagioli, che apprezzò così tanto, da voler fare il bis.
Poco lontano, un solitario coyote salutava malinconicamente il quarto di luna crescente.

«Sono stato fortunato ad avervi incontrato nella prateria…»
«Problemi con la legge, Floyd?»
«Problemi con il mondo, Jason! Sono un dannato texano di 19 anni, che da sei vaga per il west in cerca di… di… non so cosa! Quando avevo quattordici anni sono partito in guerra con mio padre. Laggiù a Galveston gliele abbiamo suonate agli yankee… ma ci lasciò le penne anche mio padre.
Mà si risposò l'anno dopo, ma con il mio patrigno non andai d'accordo, e così divenni un altro giovane vagabondo che sa sparare bene…»
«Beh, tutti noi abbiamo combattuto quella guerra maledetta e se ci siamo ritrovati davanti a questo falò, significa che le cose non ci sono andate così bene…»
Gli schiocchi dei tizzoni ardenti seppellirono ogni altro discorso, accarezzando per un fugace istan-te i sogni più reconditi di quegli assassini a pagamento.
Danny montò di guardia. Nonostante i quasi sessant'anni, aveva ancora la forza e il coraggio di un giovane lupo nero e non si era ancora stufato di quella vita sempre appesa al filo di un rasoio desti-nato prima o poi fatalmente a spezzarsi.
Intanto la fiasca inaugurata da Ricky finì nuovamente nelle ciclopiche mani di Jason.
«Lasciamene ancora un goccio, vecchia volpe, e non cercare di ammorbidirmi. So bene che sei uno yankee!»

«Acqua passata, figliolo! Ho combattuto per il Nord, perché costretto! Su nel Kansas gli schiavisti missouriani si sono macchiati di crimini orribili. Per colpa loro ho perso la mia famiglia; ma gli autori della strage non hanno vissuto a lungo per vantarsene…»
«Allora hai fatto bene. Quei porci non hanno combattuto per difendere la loro terra, come abbiamo fatto noi. Comunque hai ragione, capo, ormai è acqua passata. A San Antonio ho liquidato tre figli di puttana che erano al soldo di uno schifoso carpetbagger facente parte dell'altrettanta schifosa cricca che tiene in pugno la città!»
«…E ora sei un ricercato!...»
«In teoria, capo! Lo sceriffo della contea mi conosce. Ci tiene ad arrivare alla pensione, però ho dovuto sgombrare il campo per non complicare i difficili rapporti tra la popolazione e gli avvoltoi calati dal nord!... Sai, non ho dato un buon esempio.»
«Per me sei assunto! Dio, non ho mai visto nessuno estrarre una sputa fuoco così velocemente ed il padrone ha bisogno urgente di tipi come te… e noi!»
«Parlami del lavoro e della paga…»
«Si tratta di sorvegliare i confini di questa vallata. Il padrone ha tollerato l'insediamento di qual-che straccione, ma pare che tanti altri vorrebbero prendere la loro parte di terra… per non parlare dei tanti ladroni affamati di bestiame!»
«Appartiene tutta quanta al… padrone?» Ricky odiava quel termine, ma lo pronunciò ugualmente per calcolata prudenza.
«Si! La sua famiglia vanta diritti di possesso dei pascoli da almeno due generazioni, dopo averla strappata ai messicani e ai tonkawa mangiacristiani!»
«Ci sto!»
«Non avevo dubbi, hermano! La paga è di cinquanta dollari la settimana, più vitto, alloggio, armi e premi extra!»

«Lo scalpo di qualche ladrone?»
«Hai capito tutto, figliolo!»
Richard Floyd firmò il contratto con una vigorosa stretta di mano destra, che per poco non venne stritolata dall'erculea presa del capo e dopo aver bevuto un altro abbondante sorso di liquore, andò finalmente a coricarsi.
Vicino ai cavalli impastoiati, Danny sorrideva sinistramente, mostrando i pochi denti rimastigli.
Solo il gigantesco Jason rimase sveglio davanti al falò morente.
Il coyote solitario ululò ancora una volta.

Franco Racca

VENTO DI TERRE LONTANE

2 gennaio 1890, Contea di Okmulgee Stato di Oklahoma.
La neve tardava ad arrivare. Fatto insolito per quei luoghi, forse perché faceva ancora troppo freddo in quella valle sperduta ai margini orientali della contea di Okmulgee in Oklahoma, dove solo i lupi avrebbero potuto pensare di stabilire il proprio rifugio, ma certamente stava accumulandosi da qualche parte nell'attesa di coprire di lì a poco tutto e tutti.
Erano anni ormai che Etan Colter viveva in quel posto senza neppure un nome, nell'attesa di terminare in solitudine la propria vita, una vita che per lui era senza interessi ormai da troppo tempo per desiderare di continuarla. Aspettava quindi che essa svanisse, ma con calma, senza fretta, quasi non volesse prendere parte a quel processo. Stava semplicemente a guardare come uno spettatore annoiato.
Come sempre, anche quel mattino con noncuranza si trascinò da un angolo all'altro di quella sua unica stanza, indeciso su cosa fare prima fra le inutili cose che abitualmente faceva.
Quella volta però, sentiva dentro di sé un'inquietudine inspiegabile, sottile e delicata, impalpabile come un profumo che non poteva appartenere a quella grigia mattina d'inverno.
S'impegnò pertanto nel tentativo di decifrare meglio quella sensazione inconsueta, ben accetta perché portava con sé colore ed emozione, ma il tentativo fallì e, scuotendo la testa arruffata, si ritrasse scontroso da quei pensieri appena abbozzati. Non erano pensieri, ma

ricordi lontani che tentavano di rivivere insinuandosi, seppur debolmente, nella sua mente intorpidita.
Il suo passato era stato avventuroso, e il riviverlo forse gli avrebbe giovato se non fosse stato per una ferita mai rimarginata che ancora adesso bruciava.
Aveva settantadue anni, anche se ne dimostrava molti di più, ma questo non era dovuto ad un effettivo degrado fisico, come poteva apparire, bensì al fatto che giorno dopo giorno entusiasmo e passione erano svaniti dalla sua vita.
Immerso com'era nei suoi pensieri fissava distrattamente il paesaggio davanti a sé ed ebbe la percezione che la neve non sarebbe tardata. Lentamente si diresse verso il dondolo di frassino che lui stesso aveva costruito, vi ci si adagiò e si assopì. Un Vento gelido di Terre Lontane si insinuò prepotentemente nella stanza facendolo trasalire dal torpore in cui era sprofondato.
«Non vedrò la primavera questa volta» pensò, mentre il suo sguardo ancora si perdeva nel vuoto... Là, oltre le case del villaggio e più ancora, nella pianura... Il freddo pungente entrava dalla finestra, ma una lieve vertigine lo fece desistere dal tentare di alzarsi per richiuderla. Sentiva le gambe sempre più legnose e pesanti.
Fu in quel momento che i ricordi gli si affollarono prepotenti nella mente come uno sciame d'api. Dapprima confusi, poi lentamente più nitidi... quasi reali.
Rivide il saloon fumoso e puzzolente. I volti ripresero la loro fisionomia e così pure le voci...

«Senza alcuna esitazione, sono pronto a sostenere che i Comanche sono i più straordinari cavalieri che io abbia mai visto durante i miei viaggi, e dubito molto che altri popoli possano superarli.»

«Noooo…!» si ritrovò ad urlare nel silenzio della propria stanza quasi come allora, molto tempo fa, quando si intromise imprudentemente in una discussione tra gente sconosciuta e in una città che non era la sua.

L'uomo che aveva fatto quelle affermazioni si voltò irritato verso di lui e con fare minaccioso disse «Cosa intendi dire? Tutti sanno che se incontri una banda di quei diavoli a più di dieci miglia da un rifugio non hai scampo.»
Quell'uomo aveva ragione, ma Etan, impulsivo e arrogante, era sinceramente convinto di quello che pensava quando disse «Questo non prova niente, al massimo che quella gente aveva pessimi cavalli o erano loro dei pessimi cavalieri!»
Anche ora a distanza di molti anni la pensava così e dialogando con se stesso, si andava ripetendo che in teoria avrebbe avuto ragione lui, anche se in pratica...
La sua frase così decisa e presuntuosa, avrebbe sicuramente creato i presupposti per una lite, se una voce roca ma decisa, da fumatore incallito, non avesse distratto l'attenzione.
«Saresti disposto a sostenere praticamente quello che dici?»
Bad Olsen, così si chiamava l'uomo. Era molto ricco e rispettato da tutti, oltre che temuto, perché nei momenti di necessità ricopriva autorevolmente la carica di Giudice. Nessuno si sarebbe mai sognato di contrastarne le opinioni anche in questioni non inerenti a quella carica.
Il Giudice, così veniva chiamato ormai da tutti, aveva l'abitudine quasi maniacale di scommettere su qualsiasi cosa a suo giudizio valesse almeno il tempo occorrente per parlarne. Per questo motivo, quando pronunciò quella frase, tutti gli si ammassarono intorno in-

tuendo che ora si sarebbe scommesso… anche se nessuno sapeva ancora bene su che cosa.

«Mi chiamo Bad Olsen» disse l'uomo presentandosi «Quello che hai detto è molto stupido!» badando a pronunciare quelle parole con ironia. «George Catlin conosce molto bene i Comanche e quando afferma che sono ineguagliabili vuol dire che è cosi. Ma siccome sembri convinto di quello che dici io voglio darti l'opportunità di provarlo accettando di scommettere con me». Con un sorriso stentato, Etan pensò di sfuggire alla proposta che aveva il sapore di una trappola dicendo che non possedeva nulla da scommettere, ma il Giudice lo sorprese dicendo «La posta in gioco per te sarà la vita».

Stupore e sorpresa fecero arrossire Etan e ammutolire gli altri.

«Spiegati» disse Etan ostentando una sicurezza che non aveva più.

Con calma studiata l'uomo, guardando distrattamente i propri stivali, disse«A giorni, proprio qui si svolgerà una delle più grosse fiere equine della stagione e tu, a spese mie, potrai scegliere quello che riterrai essere il cavallo migliore».

Pronunciate quelle parole si fermò, quasi a voler valutare l'effetto che avevano prodotto nei presenti e soprattutto in quel presuntuoso straniero. Poi lentamente proseguì «Avrai tutto il tempo necessario per addestrarlo secondo i tuoi metodi». Ad una breve e studiata pausa fece seguire i termini della scommessa vera e propria «Quando ti riterrai pronto, alcuni di noi ti condurranno per almeno quindici miglia in territorio Comanche per farti intercettare da una banda di quei selvaggi».

Smise di parlare assaporando con gusto il brusio e i commenti, ma soprattutto le espressioni della folla accalcata intorno a loro. Un silenzio inconsueto e un po' malato aleggiava nel saloon all'interno del quale la vita pareva sospesa. Se qualcuno fosse entrato in quel momento avrebbe avuto la sensazione di essere in un museo delle cere.

Bad Olsen non aveva fretta. «Se tornerai vivo potrai tenerti il cavallo... Se perdi...».
Etan deglutì rumorosamente a quell'ultima parola, ma nessuno se ne avvide.
Nella stanza faceva sempre più freddo, ma Etan, raggomitolato nel suo dondolo che col passare degli anni pareva diventare sempre più grande, non lo avvertiva. Anzi, si sentiva invadere da uno strano senso di calore. Forse perché i suoi pensieri erano lontani... in quel fumoso saloon in cui si stava giocando con la sua vita.

«Mi sono incastrato!» biascicò tra sé come se quei fatti accaduti tanto tempo prima li stesse vivendo ora. Ma a quel tempo, i suoi pensieri erano stati diversi…

«Mi hanno incastrato!» aveva pensato, e questa era la sottile ma significativa differenza tra i pensieri di un giovane imprudente e quelli di un vecchio ormai saggio perché stanco e logorato da tutta una vita. Sapeva di non poter rifiutare perché perdere la faccia in quel modo avrebbe significato il ridicolo e doversene andare con la coda fra le gambe, mentre lui si era sempre considerato un duro e soprattutto un ottimo cowboy esperto di cavalli. Pensando a questo, si accorse di accettare come chi è convinto di aver fatto un affare. «Accetto» disse con ostentata sicurezza aggiungendo con sincera curiosità «Ma tu cosa ci guadagni? È chiaro che nessuno scommetterà contro di te e una volta morto io» fece gli scongiuri nel pronunciare quelle parole «Il tuo cavallo se lo prenderanno loro! Io non vedo per te alcun interesse in tutto questo». L'uomo lo guardò divertito e rispose con la stessa enfasi con cui un giocatore si appresta ad usare la sua carta migliore. «Una scommessa come questa smuoverà mezza contea, e io possiedo l'unico emporio nel paese».

A questi ricordi un lieve sorriso ridiede una momentanea vitalità alla faccia pallida di Etan «Mezza contea...» pensò. Se avesse posseduto l'energia necessaria per farlo si sarebbe messo a ridere, ma si limitò a quel sorriso perché già questo gli costava fatica.
In quel mondo rude e violento, anche avventuroso ma privo di qualsiasi divertimento, si può facilmente immaginare come un avvenimento di quel genere potesse costituire un richiamo irresistibile.
La sera, ripensando agli avvenimenti di quella incredibile giornata, Etan stentava a credere di essere riuscito a cacciarsi in quel mare di guai. Dalla camera che aveva affittato per alcuni giorni, poteva comodamente vedere l'entrata del saloon che pochi istanti prima lo aveva visto protagonista e si stupì nel vedere che davanti ad esso si era formato un crocchio quasi permanente di persone, che gesticolando indicavano la finestra dalla quale, non visto, lui stesso li osservava.
Quando con la diligenza del mattino era giunto a Dead Line, non avrebbe mai immaginato che quella tappa imprevista del suo viaggio gli avrebbe cambiato la vita, e non in meglio.
Etan a quel tempo aveva trentacinque anni ed era un concentrato di spavalderia e presunzione. Entrambe queste caratteristiche gareggiavano da anni tra di loro senza che mai una avesse il sopravvento sull'altra. Per la verità qualche prezzo era stato costretto a pagarlo a causa loro, ma Etan non imparava mai la lezione e per questo motivo entrava ed usciva dai guai in continuazione.
Con tutta onestà, mentre si distendeva incosciente come sempre sul ruvido letto della pensione, rimuginava tra sé che anche questa volta se l'era cercata. Ad ogni buon conto non se ne preoccupò troppo e ci dormì sopra saporitamente come aveva sempre fatto.
La notizia passò di bocca in bocca e il giorno della fiera tutti furono concordi nell'affermare che mai si era vista tanta gente tutta insieme a Dead Line. Etan divenne così popolare che tutti facevano a gara per

conoscerlo. Godette così intensamente di quella improvvisa popolarità che se ne scordò la ragione.
Quando però giunse il giorno in cui avrebbe dovuto scegliere il cavallo a cui affidare la propria vita, mentre si dirigeva al corral seguito da una folla vociante che faceva ala al suo passaggio, venne preso da uno smarrimento che lo rese cereo in volto.
Nessuno dubitò minimamente che quel pallore fosse la logica espressione di un uomo duro e determinato, come certamente doveva essere chi osasse prestarsi ad un gioco così pericoloso.
A sua insaputa, data l'importanza che la scelta del cavallo comportava, gli animali migliori che in altre circostanze si sarebbero dovuti cercare qua e là nei vari recinti, erano già stati sapientemente selezionati e posti in bella mostra in un recinto isolato.
A quella vista, Etan perse ogni espressione di preoccupazione perché non gli era mai capitato di vedere tutti insieme esemplari così belli. Chiuse e aprì gli occhi un paio di volte per accertarsi di non sognare, poi come un automa cominciò a scrutare con intensità i dieci cavalli che gli erano stati proposti, cercando di individuare tra essi quello che a suo avviso doveva essere il migliore.
La scelta fu immediata... Un vero colpo di fulmine, tanto che tutti gli altri animali persero per lui ogni interesse. Si soffermò ad esaminare quello splendido esemplare più per piacere che per necessità, e quando fu chiaro a tutti quale fosse stata la sua scelta, con urla e spari la folla volle sancire l'inizio virtuale della sfida.
A quel punto, l'allevatore a cui apparteneva il cavallo, lusingato per la scelta, diede la stura ad una interminabile sequela di elogi dell'animale, ma venne bruscamente interrotto da Bad Olsen che gli chiese ragione del carattere della bestia. L'uomo bruscamente interrotto incespicò sulle ultime parole che stava pronunciando, ma si ricompose immediatamente, e dopo un breve e meditato silenzio, fis-

sando intensamente Etan negli occhi, disse lentamente, quasi sottovoce «Si chiama Ruvido, e tutto in lui è un concentrato di pregi e difetti. Ma se vuoi fare veramente quello che dici, questo è il cavallo».
Etan a quelle parole, senza un attimo di esitazione, rispose con un impercettibile cenno del capo e l'uomo allora, alzando la voce per farsi sentire da più gente possibile, disse «Cento dollari per Mister Etan!»
Quasi fosse il segnale atteso, tutti in quell'istante iniziarono ad effettuare le scommesse.
Con stupore Etan notò che per la prima volta il Giudice pareva preoccupato. Si aggirava tra la gente pensoso, quasi serio. Ma quel che più gli appariva strano, era il fatto che non prendesse parte a nulla di ciò che stava avvenendo, come se non lo riguardasse e non fosse stato proprio lui a volere tutto questo.

Provò ad alzarsi, ma non ci riuscì. Un dolore lancinante al braccio, seguito da un senso di soffocamento, lo fece ricadere pesantemente sul dondolo. «Sto morendo…» pensò. Poi, per sfuggire a quella realtà, si rituffò immediatamente nei meandri dei suoi ricordi.

Si accorse immediatamente del fenomeno che possedeva. Il vigore smisurato del cavallo ne facevano una perfetta macchina per correre alla quale lui era intenzionato a non risparmiare nulla pur di stravincere. Perché su questo non nutriva più alcun dubbio…
Nel primo mese si dedicò alla doma del cavallo, che se non era del tutto selvaggio poco ci mancava. Questo però era il suo mestiere, perciò tutto avvenne senza troppa difficoltà, anzi, il modo con cui trattava Ruvido gli valse il consenso e l'ammirazione di molti che già lo consideravano una celebrità.

In quelle zone di frontiera domare cavalli era una consuetudine che non destava particolare interesse, ma quello era un caso a parte, data la posta in gioco e il gran parlare che se ne faceva. Inoltre Etan aveva un modo particolare di trattare i cavalli, non convenzionale, misto di decisione e dolcezza assolutamente estranea ai modi rozzi della maggior parte degli uomini del tempo.
Dopo averlo allenato sulle lunghe distanze e su ogni tipo di terreno allo scopo di rendere sicuro e stabile anche il galoppo più sostenuto, per poter valutare fino in fondo le caratteristiche di velocità del cavallo accettò il consiglio che gli dette il Giudice di misurarsi con i migliori soggetti della zona in corse domenicali. Ma dopo le prime gare l'interesse di tutti si ridusse unicamente nel prevedere con quanto margine avrebbe vinto.
Nelle mani sapienti di Etan, Ruvido sviluppò con sorprendente facilità le doti naturali che possedeva e si rivelò pronto per l'impresa molto in anticipo su quanto previsto.
L'animale dava esso stesso l'impressione di essere a conoscenza dell'uso a cui era destinato, perché non appena vedeva Etan si eccitava a tal punto che per sellarlo e avvicinarlo erano necessarie mille precauzioni.
Il giorno della sfida venne preparato e programmato con ogni cura da Bad, che per l'occasione si dimostrò un raffinato ed esperto uomo di spettacolo. Striscioni, banchetti e perfino la banda che, se pur raccogliticcia e scalcinata, dava grande importanza all'evento.
Tutto avveniva al limitare delle grandi pianure nel cui pittoresco scenario il Giudice aveva fatto allestire l'occorrente per le centinaia di persone giunte da ogni dove.
Si era convenuto che tutta la gente avrebbe potuto assistere almeno all'inizio di quella strana sfida con la morte. Ovviamente, solo la fantasia avrebbe nutrito nei giorni successivi la morbosa curiosità delle

persone che si accalcavano in quel momento. Ma non sempre è necessario essere protagonisti per godere di forti emozioni.
Una folla vociante fece da corteo a Etan mentre si dirigeva al corral dove Ruvido, forse anche per la calca e il vociare, si trovava in preda ad una frenesia tale che dovette farsi aiutare per avvicinarlo. Montato che fu, dopo averlo rudemente strattonato allo scopo di imporre all'animale la propria volontà, Etan si sentiva un re pronto ad iniziare la sua avventura. In quel magico momento l'unico sentimento che provava era una grande euforia che non lasciava fortunatamente spazio ad altre emozioni.
Partirono in otto, Bad e altri sei testimoni armati fino ai denti, tanta era la paura che incutevano i Comanche, per condurlo in tutta sicurezza ad un villaggio abbandonato che si trovava proprio al limitare del loro territorio. Etan, in un momento di eccessiva spavalderia, aveva affermato che con un cavallo simile la distanza non aveva più alcuna importanza. Conseguentemente il punto preciso in cui avrebbe dovuto sostare in attesa di essere visto, venne fissato oltre il fiume Cimarron, a ridosso di un grande altipiano dal quale Bad e gli altri avrebbero facilmente potuto assistere almeno all'inizio della caccia.
Il percorso di avvicinamento venne fatto in silenzio e al tramonto pernottarono tutti insieme nel villaggio o almeno in quel che ne restava. Etan volle sistemarsi in una baracca appartata per stare solo con i propri pensieri che lo consegnarono a sogni inquietanti, del cui ricordo volle assolutamente sbarazzassi quando, svegliatosi di soprassalto in un bagno di sudore, si accorse che il sole era ormai alto nel cielo.
Etan, lo sguardo perso nel vuoto, con i suoi pensieri era già là… solo... nella prateria.
Come da accordi, solo Olsen venne a chiamarlo con il mulo già bardato, perché Etan voleva evitare il rito dei saluti. La voce del giudice

lo colse di sorpresa facendolo trasalire, ma non volle darlo a vedere. Non fu un addio lacrimoso, ma c'era commozione nella voce di Bad quando porgendogli le briglie del mulo disse, «Vorrei perdere io».
Con uno sguardo di riconoscimento, Etan lo salutò e partì senza più indugiare perché sentiva dentro e attorno a sé troppa tensione. Si diresse con determinazione verso il crinale con appresso il mulo da soma carico di provviste, e lo discese senza più voltarsi indietro. L'attesa avrebbe potuto essere lunga, nessuno infatti poteva prevedere quando il contatto con i Comanche sarebbe avvenuto.
Chi non ha mai visto le grandi pianure non può intuire il senso di piacevole solitudine che provò Etan mentre, scendendo lentamente il ripido pendio, guardava il paesaggio sottostante, ma può tentare immaginando un mare d'erba ondeggiante e senza confini.
Gli avevano consigliato di accamparsi in un punto qualsiasi vicino alla vecchia carreggiabile sulla quale, anche se abbandonata da anni e alquanto malconcia, la fuga gli sarebbe stata più agevole, limitando il rischio che il suo cavallo inciampasse in una buca seminascosta nell'erba; chi fugge, non può permettersi il lusso di cadere, ed ora lui incominciava per la prima volta a sentirsi preda.

Stava vivendo gli ultimi istanti della propria vita. La neve stava cadendo fitta e silenziosa ormai da alcune ore e una luna tonda tonda rischiarava tenuemente la stanza.

Guardò con preoccupazione verso quella che avrebbe dovuto essere una strada e cominciò a dubitare del vantaggio che essa avrebbe potuto rappresentare nella fuga. Per un breve istante pensò alla prateria, ma intuendo benissimo quanto fosse ingannevole la sua apparente uniformità, decise di fare come gli era stato consigliato. Per lui che non conosceva i luoghi, essa avrebbe costituito una guida sicura e in-

confondibile per tornare a Dead Line. Scrutò l'orizzonte dove la pista, che fortunatamente si snodava rettilinea, sfumava nel verde smorto della prateria e si ritrovò inquieto alla ricerca dentro di sé di qualcosa che lo potesse rassicurare. Si impose di ricordare che Ruvido aveva sempre dimostrato di possedere un piede sicuro e affidabile, ma sentiva che questo ora non gli bastava.
«Il guado» pensò «non devo farmi sorprendere nel guado».
Si ricordò infatti che il Cimarron in quel punto, creando un ansa, tagliava quasi perpendicolarmente la pista e questo lo avrebbe costretto ad un pericoloso rallentamento se inseguito da vicino.
Quel pensiero, come una subdola quanto macabra premonizione, si insinuò nella mente di Etan e fu l'inizio della fine...
Per evitare che questo potesse succedergli doveva assolutamente avvistare i Comanche per primo.
Si mise a scrutare impaziente l'orizzonte ruotando su se stesso come un ubriaco e solo la consapevolezza che lassù sull'altipiano qualcuno certamente lo stava osservando gli impedì di perdere completamente al calma. Si ricompose, ma ormai la sicurezza che aveva ostentato fino a quel momento non faceva più parte di lui. Cercò di darsi un contegno, ma la verità era che aveva paura, una paura così autentica e concreta da rendergli ridicolo il solo pensiero di provare a negarla.
«Devo distrarmi» pensò. Trasse da una delle bisacce assicurate al basto del mulo una grossa tibia di bue, scavò una buca e la depose al suo interno orizzontalmente dopo aver fissato ad essa una corda robusta, la ricoprì con molta calma e assicurò al piccolo cappio che spuntava appena dal terreno la fune che era saldamente assicurata alla cavezza di Ruvido.
Nella prateria dove non si trovano alberi, era l'unico sistema veramente sicuro di non rimanere appiedato se si voleva evitare di impa-

stoiare l'animale, cosa abbastanza rischiosa con animali esuberanti come il suo.
Con un' apparente noncuranza si accese un sigaro, riluttante a compiere l'operazione successiva che consisteva nell'abbattere il mulo.
«Mi dispiace per te...» disse ad alta voce per farsi coraggio, ma non posso correre il rischio che i Comanche decidano di accontentarsi di una preda così facile.
Lo sparo echeggiò sinistro e si propagò per la pianura facendo sobbalzare il cavallo di Falco Nero...
Si pentì quasi subito di aver ucciso l'animale così vicino, perché se l'attesa si fosse protratta più del previsto, la carogna del mulo avrebbe costituito un serio problema. Ben presto infatti, gli avvoltoi cominciarono su di lui le loro macabre evoluzioni a conferma che i suoi timori erano fondati. Stava pensando di spostare il bivacco, quando li vide... tre minuscole figure all'orizzonte...
Si guardò freneticamente intorno nel timore di vederne altri ma la constatazione del contrario non servì minimamente a tranquillizzarlo, era terrorizzato.
Aveva immaginato molte volte quel momento pensando che, se pure avesse avuto paura, certamente si sarebbe trattato di una paura controllata e virile, ma ora invece si trovava in preda al panico.
L'avvistamento lo colse a metà strada fra la carcassa del mulo ed il cavallo, ma le sue gambe si rifiutavano di colmare quella distanza. Si volse istintivamente verso l'altipiano dove una sicura salvezza lo attendeva, se solo avesse osato. Questo pensiero agiva su di lui come una calamita, ma il riflesso inconfondibile di un cannocchiale gli fece capire di essere osservato e un rigurgito di orgoglio lo costrinse a rifiutare questa opzione.
Come un automa allora si impose di compiere quei gesti mille volte ripetuti mentalmente.

Estrasse il coltello e salì lentamente in sella tagliando contemporaneamente la corda che assicurava Ruvido al terreno facendo poi l'unica cosa che avrebbe dovuto evitare... lanciare il cavallo in un forsennato galoppo. Quasi contemporaneamente anche i tre punti all'orizzonte parvero animarsi. Il movimento a quella distanza era appena percettibile, ma significativo.
La caccia era iniziata.
L'unico suo pensiero, era quello di mettere più strada possibile tra sé e i suoi inseguitori, pertanto non tentò di frenare l'esuberanza del cavallo, anzi, per la prima volta lo spronò selvaggiamente.
Ruvido si produsse quindi in un forsennato galoppo e non potendo aumentare l'andatura si diresse scomposto verso il guado che si trovava a poche miglia.
In una caricatura di paura e furore, Etan e Ruvido quasi senza accorgersene si ritrovarono al guado nel quale precipitarono. Emersero miracolosamente dal fiume tra spruzzi di fango e acqua e senza rallentare si diressero su per il leggero pendio ed oltre nella pianura, nonostante i propositi di non abbandonare mai la pista. Solo la sua istintiva abilità di cavaliere unita al vigore eccezionale del cavallo impedirono ad entrambi una rovinosa caduta. Ruvido divorava le miglia senza apparente fatica, ma nemmeno un corridore formidabile come lui poteva sostenere a lungo una simile andatura. Etan però, non pareva rendersene conto, continuando quindi quella fuga suicida fino a che, volgendosi ansioso, non si accorse di essere solo.
Il punto in cui si era venuto a trovare, leggermente in rialzo, gli permetteva di scrutare la pianura per un vasto tratto per cui, vedendo l'orizzonte deserto, sostituì con una isterica risata il feroce panico di pochi istanti prima. La constatazione di aver così velocemente seminato i sui inseguitori, gli infuse un'euforia tale per cui, dopo aver arrestato brutalmente il cavallo, lo costrinse di sperone in furiose piro-

ette, non rendendosi conto di compiere quelle infantili evoluzioni su un animale ormai stremato dalla fatica. Quando si accorse dei suoi errori si fermò, ma era ormai tardi.
Scrutò attentamente l'orizzonte senza alcuna preoccupazione perché nessun cavallo, pensò, avrebbe potuto tenere quell'andatura, né tantomeno i cavalli dei Comanche che lui considerava ronzini.
Dopo una breve sosta, con la testa che quasi arava la pista, il cavallo venne costretto a riprendere il cammino mentre il sole ormai alto cominciava a farsi sentire.
La necessità di far riposare Ruvido, unita all'incauta convinzione di non correre più alcun pericolo, indussero Etan ad allontanarsi ulteriormente dalla pista per dirigersi verso l'unico gigantesco albero che si stagliava maestoso come un soprammobile fuori posto nell'immensa pianura. Sotto le sue fronde avrebbero potuto godere di un po' d'ombra. Quando vi giunse, tirando un profondo sospiro di sollievo, si appoggiò all'enorme tronco ancora prima di smontare e come ad un amico gli si rivolse dicendo «Ti giuro che me la stavo facendo sotto!».
Quale misero spettacolo avrebbe dato di sé a chiunque lo avesse visto in quelle condizioni! Ma ogni uomo, si sa, è anche un po' quello che gli altri credono che sia e per questo motivo Etan, sapendo di non essere visto, si sentiva comunque ancora un eroe. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare quanto questo non fosse vero e anche se Bad Olsen dall'altipiano lo aveva visto fuggire in quel modo sconsiderato, non poteva certo aver letto nei suoi pensieri e per il momento solo questo contava. La paura che aveva provato apparteneva solo ai suoi ricordi dai quali egli ben presto l'avrebbe cancellata, per andare senza vergogna a recitare la parte del superuomo.

Godette fino in fondo di quel momentaneo senso di vittoria. Il pensiero che un'altra banda di Comanche potesse intercettarlo non lo sfiorò neppure.
Poco distante Ruvido ansimava ancora nel disperato tentativo di respirare, coperto completamente dal sudore che come una densa schiuma rendeva biancastro il suo magnifico mantello nero.
Guardandolo, Etan si sentì avvampare di vergogna e dovette distogliere lo sguardo.
Nel tentativo di allontanare da sé quella sgradevole sensazione, si lasciò rapire dal senso di calma che la prateria sapeva infondere grazie alla quasi completa immobilità delle sue forme.
Etan non era un uomo rozzo e rude, non sicuramente come voleva apparire. In altre circostanze forse sarebbe potuto essere migliore, ma l'ambiente in cui era stato costretto a vivere gli aveva imposto quel vestito e lui, come molti del resto, lo aveva indossato.
Godette intensamente di quella pace... anche se per un istante gli era parso di cogliere un movimento... laggiù all'orizzonte.
La velocità con cui era fuggito, dando prova di possedere un cavallo formidabile, non aveva scoraggiato i suoi inseguitori, i quali (oltre all'animale avevano saputo giudicare anche l'uomo) emersero come dal nulla galoppando lentamente verso di lui.
Fermatisi a circa venti metri di distanza, due di loro, volsero le cavalcature e se ne andarono in silenzio, mentre il terzo, lasciando che il proprio cavallo brucasse tranquillamente l'erba, iniziò a parlare con lo sguardo al cielo come se conversasse con qualcuno. Le sue parole pur essendo incomprensibili, non suonavano affatto spiacevoli. Quello strano guerriero, pareva facesse volutamente attenzione a non incrociare lo sguardo di Etan, quasi a volerne ignorare la presenza.
Sorpreso da questo comportamento e assolutamente incapace di immaginare la propria sorte, si afflosciò come un sacco vuoto ai piedi

del grande albero, inebetito dallo stupore per quella situazione così incredibile.
Aspettava che succedesse qualcosa di coerente con l'opinione che si aveva dei Comanche, anche se questo avrebbe significato la morte. Invano attese e paventò un minimo gesto di minaccia o saluto, perché a questo punto anche una simile eventualità gli sarebbe sembrata possibile, invece continuò a udire solo quell'incomprensibile litania che faceva da contrappunto al maestoso silenzio della prateria. Essere ignorato in quel modo, gli dette la sensazione che per il Comanche lui avesse la stessa importanza di qualsiasi insignificante particolare del paesaggio.
Si obbligò a ricordare che molte altre volte nella sua vita si era trovato in situazioni di pericolo dalle quali era uscito brillantemente e con dignità, ma questo non lo consolava, anzi lo fece fremere di rabbia con se stesso e di odio verso quel selvaggio che ora era lì a rovinare tutto.
Falco Nero, questo era il nome del Comanche, lo distolse bruscamente da quei pensieri con un impercettibile schiocco di lingua al quale il cavallo rispose immediatamente mettendosi in movimento. L'indiano si stava dirigendo verso di lui ed Etan estrasse dalla cintola il lungo coltello deciso a vendere cara la pelle. Ma ancora una volta, tutto si svolse in modo imprevedibile… Il Comanche, dritto come un fuso sul suo cavallo, lo superò lentamente senza degnarlo di uno sguardo.
A dire il vero, allorché il guerriero venne a trovarsi accanto a lui, spostando con apparente noncuranza la mano destra fece in modo che la bocca arrugginita di un vecchio fucile lo scrutasse. Quell'eloquente minaccia era stata l'unico riconoscimento alla sua presenza.
In preda allo stupore e senza ormai il minimo senso di paura, Etan si rassegnò a vivere da spettatore quella strana avventura.

Il Comanche si diresse senza fretta verso Ruvido, che ancora malfermo sulle zampe lo salutò con un sordo brontolio. I cavalli si annusarono, iniziando tra loro un misterioso dialogo fatto di sbuffi e nitriti sommessi a cui l'indiano, smontato con agilità, assisteva con religioso rispetto.
Dopo un po', Falco Nero con timidezza si inserì in quel dialogo che pareva misterioso solo per la mente razionale di Etan. La sua voce era dolce quando si rivolgeva a Ruvido.
Fu a questo punto che con estrema naturalezza parve accorgersi di lui e gli si rivolse con gentilezza. Anche se non poteva capire nulla di quello che il guerriero gli stava dicendo, Etan avvertiva che quella non voleva essere la ricerca di un dialogo alla pari, bensì qualcosa di molto simile ad un rimprovero. Questa intuizione divenne certezza nel vedere l'indiano scrollare la testa in segno di disapprovazione quando, passata la mano sui posteriori ancora umidi dell'animale, la trasse pregna di sudore rappreso. La sua voce a quel punto divenne dura e minacciosa, iniziò ad insultarlo duramente mentre con un violento movimento della mano, fece in modo che il sudore di Ruvido si appiccicasse come sapone sulla sua faccia.

I contorni della stanza cominciavano a perdere consistenza... il suo corpo si era afflosciato come un manichino sui braccioli del dondolo che impedendogli di cadere lo avevano costretto in una posizione innaturale. Sapeva di essere in agonia, ma ciò lo preoccupava solo perché temeva di non poter giungere fino in fondo a quei ricordi. Per troppo tempo aveva cercato di cancellarne la memoria, anche se, nel bene e nel male, quell'episodio era stato così importante da risultare la chiave di volta di tutta la sua vita successiva. Era una macchia indelebile che lo aveva ridimensionato portando alla luce tutti i suoi

limiti, ma lui non era mai stato in grado di perdonarsi e la vergogna lo rodeva ancora profondamente.
Anche adesso, pensando a quel Comanche, si sentiva avvampare di rossore... ridicolo e insignificante come allora.
Una cosa però gli era stata chiara: la sensazione che quell'uomo aveva voluto impartirgli una lezione che purtroppo sentiva in cuor suo di non aver appreso.
Per lui era importante capire se mai nello sguardo dell'indiano che ancora adesso gli era inciso a fuoco nella mente, ci fosse stata un po' di considerazione per lui. Il giudizio di quel selvaggio, che tutti avrebbero considerato meno di niente, risultava per Etan l'unica cosa importante ora che stava per morire. Purtroppo, l'immagine sfocata di Ruvido che seguiva il Comanche lasciandolo solo con la sua umiliazione, fu l'ultima cosa che riuscì a ricordare.
Dischiuse gli occhi e si rese conto che i contorni della stanza fluttuavano intorno a lui.
Una grande pace mai provata prima lo pervadeva e vi si abbandonò senza tentare di capire.
Un' ombra, già conosciuta, parve chiamarlo a sé.
«Amico anche tu qui?»

I ricordi sono come un paesaggio reale e immutabile nella sua apparente oggettività, ma dai mille aspetti a seconda della prospettiva da cui lo si guarda e lo stato d'animo di chi l'osserva. Ciò che appare visibile a qualcuno, può non esserlo per altri alla cui vista è celato magari da un semplice avvallamento. Quello che Etan avrebbe voluto sapere, apparteneva al campo visivo di un altro: erano i ricordi di Falco Nero che lui avrebbe voluto sondare ma... Falco Nero era lontano... non molto per la verità .

22 gennaio 1890, Fort Sill in Oklahoma.
Erano passati alcuni anni da quando nel 1875 l'ultima banda libera di Comanche, capeggiata dal guerriero Quahadi-Quanah Parker, si arrese e si trasferì nella riserva di Fort Sill in Oklahoma. Falco Nero era fra questi.
Visse quegli anni nell'attesa di un riscatto: aveva sentito infatti che Toro Seduto ancora resisteva e in quel mitico guerriero, anche se non era Comanche, quelli come lui riponevano le ultime speranze. Alla notizia che Toro Seduto e suo figlio Piede di Corvo erano stati assassinati, vagò come un fantasma nella riserva per giorni fissando ammutolito quell'orizzonte che non amava e che si rifiutava di accettare.
Ogni mattina di quel gelido inverno usciva dalla baracca che occupava e si dirigeva al limitare dell'insediamento alla ricerca di un luogo appartato dove ricordare. Per farlo chiudeva gli occhi e, dilatando le narici, cercava i profumi selvaggi che la natura gli offriva assaporandoli lentamente. Il profumo del vento… dei bisonti… No, quello lo immaginava lui perché quei magnifici animali con cui il suo popolo aveva condiviso la vita per anni, erano ormai quasi estinti a causa dell'uomo bianco. Un moto d'ira lo scosse pensando a quell'abominevole sterminio, causa principale dell'ultima disperata lotta del suo popolo.
Non aveva mai compreso quegli uomini pallidi e falsi che parevano nati per distruggere, dei quali non serbava alcun ricordo se si eccettua uno di loro, e solo per pochi minuti.
Strano uomo quello… Quante volte aveva raccontato di lui all'interno dei tepee attorno al fuoco. Parlava di lui ogni volta che voleva descrivere ai bambini del villaggio i nefasti effetti della paura, e quel bianco, di paura ne aveva avuta tanta!

Si accorse però che non lo aveva mai considerato ridicolo. Short Face era un uomo onesto, un guerriero che in qualche occasione aveva conosciuto la paura e ben sapeva quanto fosse subdola e invincibile alcune volte. Quel pensiero gli portò in regalo il nitido afrore di Figlio del Vento, lo splendido cavallo che il Grande Spirito gli aveva fatto avere sottraendolo all'uomo che non lo meritava. Ora era lì con tutte le sue emozioni, quando era ancora giovane e pieno di vita. Quasi gli parve di sentire su di sé il calore di quella magnifica estate.
Una folata di vento gelido lo riportò bruscamente alla sua realtà.
Fu in quel momento che sempre più chiaro e distinto prese consistenza dentro di sé un desiderio
«Io posso tornare…»
Non si era mai rassegnato a vivere nella riserva: le sue radici erano là e a quei luoghi selvaggi sarebbe tornato!
Si preparò con cura al lungo viaggio e tutti nella riserva lo aiutarono anche se con lui se ne andava un personaggio importante, quasi una leggenda.
Molti gli avevano affidato i loro più segreti messaggi da cantare, una volta giunto, ai quattro angoli del campo, e con un atteggiamento di serena fatalità, tutti lo salutarono come un guerriero che si appresta ad affrontare con coraggio la sua ultima battaglia.
Fortunatamente non aveva ancora nevicato e per questo Short Face levò un canto rituale agli spiriti del cielo affinché trattenessero ancora per alcuni giorni il bianco mantello. Per lui era infatti sufficiente arrivare, perché un simile viaggio in quella stagione poteva intraprenderlo solo qualcuno al quale non importasse tornare. Per un vecchio Comanche malato di nostalgia, quello era il vero ritorno.
Voleva giungere in fretta nella sua valle, accettò quindi volentieri il dono dell'unico cavallo dell'accampamento che fosse degno di tale nome. Si trattava di un esemplare giovane e robusto, ma era ben poca

cosa al confronto degli splendidi animali ai quali un tempo era abituato.
Agghindatosi con le sue vesti migliori, che da quando era stato rinchiuso nella riserva non aveva più voluto indossare, accettò senza vergogna il consiglio di mettere al cavallo il morso a pipa dei bianchi e non rifiutò l'aiuto per montare in sella, sforzandosi di nascondere il disappunto che quella limitazione gli procurava.
Con poche provviste si avviò con atteggiamento risoluto.
Mentre si allontanava per sempre da quel luogo, sentiva di essere seguito non solo dallo sguardo ma anche dai cuori di quelli con cui aveva condiviso i tristi anni della riserva e che proiettavano su di lui i propri desideri e le proprie speranze.
I Comanche, come un quasi tutte le tribù delle grandi pianure, non percepivano l'immaginario e la realtà come entità distinte. Erano un popolo di visionari, nel senso che la loro vita si snodava tra cielo e terra senza un confine preciso.
Il sole stava lentamente calando all'orizzonte quando al piccolo galoppo raggiunse leggero la collina, superata la quale la vista della riserva scomparve ai suoi occhi.
Ora si sentiva nuovamente libero e felice.
Odori antichi solleticavano le sue narici, più selvaggi e virili di quelli della riserva. Anche se sapeva bene come quelle sensazioni traessero dal cuore il loro fondamento, ciò non di meno lo cullavano facendolo stranire di malinconia. Ripensò alle scorrerie molte volte sanguinose, alla propria gente ormai sparsa chissà dove, ai suoi cavalli, ma soprattutto a Figlio del Vento, la cui pelle essiccata lo stava aspettando appesa ad un traliccio.
Molte volte in quei lunghi e monotoni anni, aveva pensato a Figlio del Vento... Solo lui poteva sapere quanta importanza, per se stesso e la sua gente, avesse avuto quel cavallo.

Quale prestigio gli venne quando Mano di Pietra, a nome del consiglio, gli chiese di metterlo a disposizione della tribù per il miglioramento della razza!
Mano di Pietra, il più grande e indiscusso capo di guerra dei Comanche, che chiedeva, e lui, Falco Nero, che concedeva... Quella era vita e lui l'aveva vissuta.
Viaggiò ininterrottamente per tutto quel giorno e il successivo, giungendo con largo anticipo sulle sue previsioni alle rive del Cimarron. Le condizioni reali del fiume, quando vi giunse, lo convinsero che non poteva essere attraversato come aveva supposto, dovette quindi rinunciare alla via più breve per giungere là dove voleva.
Si sforzò di pensare se mai vi fosse un altro guado che potesse evitargli tale disagio, ma la sua mente stanca e confusa non gli offrì alcuna alternativa. Decise quindi di fermarsi per la notte chiedendo aiuto agli Spiriti.
Dormì male: quell'imprevisto lo aveva turbato così tanto da indurlo in un tormentato dormiveglia, dal quale si riscosse solo quando i sogni vennero a dargli inaspettatamente quel suggerimento cercato invano la sera precedente.
Il suo volto scuro e impenetrabile, frutto di anni tristi e tormentati, venne solcato da un accenno di sorriso, quando, ripensando a Figlio del Vento, gli venne alla mente che il punto in cui lo aveva preso all'uomo bianco, doveva essere molto vicino e sicuramente là nemmeno il Grande Spirito in vena di capricci avrebbe potuto impedirgli di passare.
Non attese l'alba perché la sua impazienza di arrivare si era alimentata con quella inaspettata speranza, quindi, appena ritenne che il cavallo si fosse riposato sufficientemente, ripartì.
Dopo due tentativi, miseramente falliti, di salire in sella, giunse alla conclusione che l'unico modo per riuscirci sarebbe stato quello di

condurre l'animale all'argine del fiume per cercare un masso o un punto adatto ad annullare quei centimetri che le sue gambe doloranti per la stanchezza e il freddo non riuscivano a colmare. Trovò quasi subito un avvallamento che faceva al caso suo, ma nonostante questo espediente faticò più di quanto pensasse.
Quella constatazione gli dette l'esatta dimensione dei suoi limiti e, temendo che un'altra notte come quella gli sarebbe potuta essere fatale, partì al galoppo.
Dopo che il suo cavallo ebbe inciampato alcune volte, Falco Nero si rese conto che doveva essere più prudente perché costeggiando l'argine del fiume le pietre e i rami secchi seminascosti nel fango potevano costituire un serio pericolo. Per questo motivo si decise a proseguire il suo viaggio con passo lento nel freddo pungente di quella gelida alba e in breve venne inghiottito dalla bruma del mattino.
Il sole era appena sorto quando giunse al guado. Era come lo ricordava: non troppo ampio e poco profondo. Si fermò alcuni istanti per meglio accertarsi che non vi fossero insidie invisibili ad un occhio impaziente, ma tutto era come lo ricordava. L'acqua scorreva limpida compiendo leggere volute schiumose attorno ai massi che affioravano qua e là, ma senza la prepotenza che in altri punti aveva notato.
Trovava alquanto misterioso tutto ciò: solo alcune decine di metri più a monte o più a valle il Cimarron si allargava enormemente e incrementava il suo impeto, mentre lì pareva quietarsi come se volesse permettergli di passare. A Falco Nero, la ragione di ciò non importava. Se il Grande Spirito aveva deciso di aiutarlo, sicuramente lui non avrebbe rifiutato.
Scese lentamente l'argine e si immerse nelle acque gelide fino a coprire i fianchi del cavallo, rabbrividendo egli stesso quando l'acqua lambì le sue gambe. Aveva giudicato male la profondità del fiume che in quel punto ricordava meno profondo e imprecò con se stesso

per l'imprudenza commessa. Così facendo si era bagnato le gambe fino quasi alle ginocchia. Rabbrividì al pensiero delle conseguenze e risalì non senza difficoltà sulla sponda opposta indeciso su cosa fare.
Lui e la sua cavalcatura si arrestarono diventando immediatamente parte del paesaggio mentre una leggera folata di vento cominciava a portare con sé i primi fiocchi di neve.
Falco Nero nonostante tutto si sentiva in pace e tranquillo con se stesso. Sapeva benissimo che non sarebbe sopravvissuto alla notte così fradicio a meno che non avesse allestito un bivacco e acceso un fuoco, ma questa possibilità gli era preclusa non avendo con sé il necessario.
L'entusiasmo con cui aveva organizzato la partenza unito alla testardaggine che anche da giovane lo aveva sempre contraddistinto, gli avevano impedito di essere prudente come avrebbe dovuto.«Non nevicherà» si era detto, «le coperte basteranno e in pochi giorni il mio viaggio sarà concluso».
A nulla erano valse le proteste perché lui aveva chiuso le orecchie.
Non si pentiva di questo, ma il timore di non riuscire a portare a termine il suo viaggio per quella imprudenza lo irritava. Non volle indugiare oltre in quei pensieri molesti perché la sua natura Comanche era estranea alla commiserazione e ai ripensamenti. Doveva essere più veloce.
Questo era quello che pensava, che doveva fare e che avrebbe fatto.
Fu in quel momento che i ricordi lo assalirono nuovamente facendolo vacillare dall'emozione...

Era estate... o forse ... No, ricordava bene che era estate quando giunse al suo villaggio Colui che Porta Parola per dire che molti bianchi si stavano inspiegabilmente ammassando al limitare della città, là dove inizia la prateria..

Colui che Porta Parola era un vagabondo senza patria né tribù, molto stimato dalle nazioni indiane che a quel tempo ancora prosperavano nelle grandi pianure. La sua venuta era sempre una festa perché con lui giungevano anche le notizie sui fatti più disparati avvenuti chissà dove.
Quella notizia, giunta in un momento di assoluta monotonia, fu per Falco Nero come un richiamo al quale non poteva che rispondere, per cui senza indugiare partì con altri due suoi compagni per vedere di cosa si trattasse.
Era nel pieno della sua maturità di guerriero e stava vivendo, suo malgrado, un periodo di relativa calma. La possibilità che quella notizia potesse celare la possibilità di compiere qualche impresa lo elettrizzava come un bambino.
Il suo cavallo non era eccezionale, ma sicuro, affidabile e soprattutto non troppo inferiore a quello dei suoi compagni, fra i quali solo Strisciante possedeva uno stallone focoso e potente.
Galopparono spediti verso la città dei bianchi, con la segreta speranza di dimostrare finalmente il proprio coraggio. Era troppo tempo che nessuno della tribù si era più cimentato in scorrerie e non si era mai trovato così inoperoso, con l'unico impegno di preparare armi o addestrare cavalli.
Quest'ultima attività era molto considerata tra i Comanche e Falco Nero era sempre stato tra i migliori nel trattare anche gli animali più pericolosi.
Non era solo il coraggio a contraddistinguere il suo modo di fare, ma soprattutto un innato senso del cavallo che al suo livello, anche tra gli indiani delle pianure, era una rarità.

Sentiva che stava attardandosi troppo in quei pensieri che già le gambe cominciavano ad intorpidirsi, ma non si decideva a ritornare

alla realtà. Ad un tratto, preso come da una smania improvvisa, folgorato da un ricordo più vivo e nitido degli altri spronò il cavallo verso la collina, oltre la quale certamente si sarebbe dovuto trovare il grande albero, dettaglio insostituibile di quel suo passato. Infatti era là, solenne e maestoso come un tempo… Immerso nel paesaggio invernale e senza più foglie, anche lui pareva invecchiato e triste .

La neve che nel frattempo aveva cominciato a ricoprire quasi ogni cosa, conferiva al paesaggio un senso di pace, turbata solamente dal sibilo del vento che pareva essere l'unica cosa viva.

L'immobilità che cavallo e cavaliere avevano assunto, li uniformava alla natura circostante, mentre la neve, cancellandone le tracce, ne fissava definitivamente l'immagine come in un quadro dall'atmosfera triste e malinconica.

Falco Nero ormai non avvertiva più il gelo che lo aveva tormentato fino ad allora, perché i ricordi portavano con sé un calore indescrivibile e irreale.

Era estate, e faceva molto caldo.

Poco a poco, stava prendendo forma l'idea o meglio la sensazione che il suo cammino si sarebbe concluso in quel luogo. Cominciò ad avvertire un senso di delusione, come se a quel paesaggio mancasse qualcosa di fondamentale affinché la corrispondenza con i suoi ricordi fosse completa.

«Sono un vecchio pazzo» pensò, sperava forse di far rivivere le ombre?

Ciò nonostante, mentre si avvicinava, per un momento aveva creduto di scorgere la sagoma dell'uomo bianco, di quello strano personaggio per il quale ora provava simpatia.

Passato e presente si stavano fondendo nella sua mente.

Erano partiti da poco allorché Strisciante, la cui vista era proverbiale, indicò qualcosa all'orizzonte.
Quando anche lui riuscì ad intravedere qualcosa, nella pianura echeggiò uno sparo... A quella distanza gli parve che si trattasse di un uomo solo, sconfinato incautamente nel loro territorio, perché due delle tre sagome che da quella distanza gli era dato di scorgere, erano certamente muli o cavalli, anche se ora, dopo lo sparo, di sagome ne restavano solamente due.
Risalito immediatamente a cavallo si avvicinò per capire. Fu allora che le ombre si animarono come se qualcuno, sentendosi scoperto, stesse dandosi alla fuga.
Quel gesto fu per loro come una sfida che raccolsero lanciandosi immediatamente all'inseguimento, convinti e desiderosi di vivere fino in fondo una magnifica avventura. Si resero conto quasi subito che i loro cavalli erano muli al confronto. Infatti, dopo appena qualche miglia, l'orizzonte uniforme della prateria aveva ingoiato la loro preda lasciandoli stupiti e delusi come bambini ai quali sia stato tolto un giocattolo dalle mani. Tentarono l'impossibile aumentando l'andatura pur sapendo che a nulla sarebbe servito: ben conoscevano il limite dei loro cavalli ai quali avevano già chiesto il massimo.
La velocità con cui erano stati seminati aveva del prodigioso, per questo Strisciante, arrestatosi con violenza, si mise a imprecare rinunciando ad un inseguimento senza speranza. Anche Quattro Dita si era fermato, ma non Falco Nero che limitandosi a ridurre la velocità del proprio cavallo ad un galoppo rilassato, si dimostrava intenzionato a continuare l'inseguimento.
«Hoa... Falco Nero vuole forse inseguire le ombre?» urlò Strisciante senza ottenere risposta. Con un sguardo indagatore si rivolse a Quattro Dita, quasi a voler sollecitare da lui quello che avrebbe voluto sentire da Falco Nero, ma tutto ciò che riuscì ad avere in rispo-

sta, fu un suono inarticolato. Vedendo che il loro compagno si stava allontanando decisero di seguirlo.
A quel punto Falco Nero si ritrovò di diritto a capo dell'impresa.
Cavalcarono verso l'orizzonte vuoto per circa un'ora, quando Falco Nero interrompendo improvvisamente il silenzio disse «Chi fugge con paura commette sempre degli errori e io fiuto ancora adesso la paura dell'uomo bianco». Scese dal cavallo e con estrema calma si mise a scrutare l'orizzonte.
Quelle parole, pronunciate così solennemente, gli valsero una stima e un rispetto che ancora adessso a più di mezzo secolo di distanza, lo rendevano orgoglioso di se stesso.
Ogni uomo si dice che nella propria vita possa contare in almeno un giorno particolarmente fortunato, un giorno magico nel quale tutto è possibile. Se questo è vero, Falco Nero stava vivendo proprio uno di quei giorni perché non si era ancora spento l'eco delle sue parole che l'orizzonte inerte della pianura si popolò di un minuscolo puntino.
Come un solo uomo spronarono i loro cavalli giungendo velocemente a ridosso di una collina, la quale per alcuni istanti celò la sagoma della loro preda. Superato agevolmente il pendio con alcune folate di galoppo sostenuto giunsero su di essa come una sinistra apparizione .
«L'uomo bianco è mio» disse Falco Nero con un tono che non ammetteva alcuna replica.

Sentendo la fine ormai imminente, cercò di spingere i suoi pensieri più avanti, quasi a voler forzare la memoria del proprio passato alla ricerca di quelle sensazioni lontane ma non dimenticate.

Probabilmente il corpo di Etan, accasciato ormai esanime sul suo vecchio dondolo di frassino, era più caldo del suo che, se pur vivo, era ormai giunto alla fine del viaggio.
La neve aveva ormai coperto ogni cosa, compreso lui . D'un tratto, come per magia, gli parve che il vento, turbinando sapientemente, evocasse a lui l'immagine di un uomo.
Con voce malferma e tremolante lo invitò ad avvicinarsi e nel delirio di quella notte senza tempo gli si rivolse dicendo
«Amico, anche tu qui?».
La risposta venne subito!
Essendo così strane, a volte fantasiose e incredibili le opinioni su tutto ciò che trascende la realtà, nessuno ci vieta di pensare a Etan e Falco Nero che galoppano insieme su praterie di terre lontane.

Iginio Boscolo Contadin

AVANCARICA

Le occasioni bisogna prenderle al volo, così mi hanno insegnato i miei vecchi.
Poi sono cresciuto ascoltando la litania che i nostri nonni avevano abbandonato la pulciosa Europa per venire in America, perché questo è il paese delle opportunità.
Certo che qui la terra non mancava ed era anche libera ed a disposizione, ma il nonno ed il mio vecchio si sono rotti la schiena fino al giorno prima di dare un calcio al secchio per tirarne fuori qualche frutto. Generazioni spese a lavorare come buoi, dormendo in baracche di legno ed adobe, ma alla fine si sono ritrovati anche loro con un pugno di mosche.
Già adolescente avevo capito l'antifona, così un giorno, di buon mattino, ho inforcato il mio ronzino e me ne sono andato in città in cerca di avventura e fortuna. Cercavo un destino che poi, ho scoperto, riguardava migliaia di scavezzacollo della mia risma. Il disincanto e la dura realtà però sono arrivati presto e per arrivare al sabato con qualche dollaro in tasca per ragazze e beveraggi vari ho fatto un po' di tutto: aiuto maniscalco, grattaterra in una miniera di argento, bovaro e vigilante nei pascoli ed anche operaio per la ferrovia.
Sono arrivato così a quaranta primavere stanco ed acciaccato con i reumatismi che mi tormentano nelle lunghe notti a guardare il bestiame.

Comunque adesso so che è arrivato il momento di dare una svolta a questa grama esistenza e questo lo sanno anche il vecchio Smith e quel mezzochico dai capelli unti ed impomatati di Porfirio.
L'idea è stata proprio sua, di Porfirio, in una sera al saloon passata a bere con un militare in congedo, uno che era di stanza al vecchio forte e che arrotondava il cencioso stipendio rivendendo la sbobba della cucina. Purtroppo qualcuno ci aveva messo il naso e per evitare di vedersi penzolare la lingua dalla forca ha preferito congedarsi e cercare di rifarsi a spese del vecchio US Army.
È con lui che dobbiamo vederci, lo stiamo aspettando da ore all'ombra di questa vecchia roccia che ci protegge da questo sole che spacca le zolle.
«Secondo te arriva, Smitty?» chiedo al mio vecchio socio.
E lui : «Non che mi fidi troppo di questo messicano ubriacone, ma lo conosco al punto giusto da non dubitare della possibilità di portare a casa un buon affare».
Un buon affare… io qualche dubbio ce l'ho, anche se ho accettato e preferisco starmene zitto.
Secondo la dritta del nostro uomo, al forte c'è stata una forte epidemia di dissenteria. I ranghi sono così ridotti che le teste grosse in giacca blu hanno deciso di trasportare le paghe della soldataglia col treno, e visto la carenza di effettivi la scorta non dovrebbe superare le dieci unità.
«Non ci resta che aspettare Anderson, che già conosce un posto favorevole per fermare il treno, appostarsi al posto giusto ed innaffiare di piombo la carrozza dei soldati, per poi riempirsi le tasche coi verdoni» ci ha detto Porfirio.
Più facile a dirsi che a farsi: sono almeno il doppio di noi ed al riparo dentro una carrozza ferroviaria, e secondo me il fattore sorpresa tanto decantato da Smith non è poi così determinante.

In ogni caso siamo decisi e la nuvola di polvere che vedo avvicinarsi sulla strada è sicuramente di questo Anderson. Ci appostiamo al riparo imbracciando i Winchester mentre Porfirio aspetta al centro della pista con la mano destra appoggiata al calcio della Colt e la sinistra che sventola sopra la sua testa il largo sombrero.
«Como va, Andy?» chiede Porfirio.
«Tutto liscio come l'olio, ragazzi» ci dice Anderson «ho già fatto un giro lungo la linea ferroviaria ed ho individuato un tratto leggermente in discesa. In quel punto il treno raggiunge la massima velocità ed è proprio là che piazzeremo il nostro pacco sorpresa»
«Intendi metterci della dinamite?» chiedo io.
«No, non è così facile procurarsela senza destare sospetti e poi calcolare la lunghezza della miccia per avere il botto al momento giusto non è per niente facile. Ho pensato a qualcosa di più spettacolare ed intendo avvalermi del tuo sapere tecnico»
«Che intendi?» gli faccio.
«Porfirio mi ha detto che hai lavorato per la ferrovia e che eri impegnato proprio nella costruzione dei binari, giusto?»
«Non sbagli, Anderson»
«Bene. Allora chi meglio di te, con il nostro aiuto ovviamente, può allentare i bulloni delle traversine in modo che, al passaggio del treno, le rotaie si allarghino buttando la caffettiera ruote all'aria?»
Non avrei scommesso un centesimo su questo topo da cucine militari, ma sentendo il suo piano da l'impressione di saperla lunga.
Il deragliamento ci avrebbe messo sicuramente in posizione avvantaggiata. I superstiti, in preda al panico, sarebbero usciti dalle carrozze sconvolti e confusi, per prendersi una grandinata calibro .44 sul groppone.
«Ovviamente» chiedo «gli strumenti li hai già procurati tu?»
«Quali strumenti?» mi risponde Anderson.

La situazione si mette bene… Il tipo è molto sicuro di sé stesso, ha buone idee, ma pecca un po' in organizzazione.
Così gli dico ironicamente: «Quelli per distillare il sidro!»
Mi guardano tutti un po' perplessi: non hanno proprio questo gran senso dell'umorismo!
«Vedi, Anderson» continuo io «tu mi ricordi tanto mio zio Karl»
«Chi?»
«Il fratello di mio padre, quello che ci ha raggiunto dall'Olanda quando mio padre costruì il suo ranch. Era un tipo che ostentava sicurezza e pensava di farla in barba a tutti gli altri. Si era sposato con la maestra del villaggio dove viveva, ma era molto incline al tradimento. Era così sicuro che la maestrina fosse stupida, devota e fedele che non perdeva l'occasione per raccontare delle sue scappatelle a chiunque. E lo faceva a voce alta senza ritegno. Una volta si portò una giovane messicana che lavorava nel suo terreno in un pagliaio, senza tener conto che nel soppalco si era appartata la sua bella mogliettina con il vice sceriffo della contea. Beth, così si chiamava sua moglie, era ben consapevole dei tradimenti del marito, ma quello che non sopportò quel giorno era che lui la considerasse alla stregua di un'oca giuliva. Così alla sera, quando rientrò a casa, inconsapevole del fatto che le sue millanterie erano arrivate alle orecchie della moglie, ad accoglierlo fu una sventagliata di pallettoni sparati da un canne mozze ad avancarica. Fu falciato dalla raffica e finì con più buchi delle mie mutande della domenica»
«E durante la settimana che mutande usi?» interviene Smith anche per stemperare il clima.
Io: «Non uso mutande! Dopo una vita da cowboy fai il callo e non hai bisogno di raffinatezze»
Tutti scoppiano a ridere, ma io seriamente continuo: «Tu e la tua sicumera, Anderson, mi ricordate tanto lo zio Karl»

«Non capisco dove vuoi arrivare» risponde Anderson.
«Neanch'io» aggiunge Porfirio.
«Voglio puntualizzare» spiego «che questo bel tomo di nome Anderson ci sta proponendo un lavoretto a dir poco insidioso, dove potremmo lasciarci la pelle o il collo. Intende far deragliare un treno, sterminare una scorta di soldati che vanno ad aggiungersi a quelli che, sopravvissuti, prenderanno l'arma in pugno per difendersi, e lo fa con una semplicità disarmante, come si trattasse di scolarsi una birra al banco del saloon, ma non ha previsto come sbullonare le rotaie!»
«Beh, dai» interviene Porfirio «sono dettagli. Vedrai che in qualche maniera riusciremo ad allentare quei bulloni. Tu, piuttosto, che hai lavorato alla costruzione della ferrovia, dacci qualche indizio. Che strumenti ti servono, per esempio?»
«Effettivamente non ci avevo pensato,» dice Anderson «ma forse una soluzione in mente ce l'ho»
«Non mi dire…»
«Non essere troppo sarcastico, amico» mi fa lui «potrei anche perdere la pazienza»
«Sul serio?» replico «Io l'ho già persa. Adesso salto sul mio cavallo e vi lascio tutti qua, a sbullonare le rotaie a parole!»
«Non facciamoci prendere dal panico» irrompe Smith «e non cominciamo a fare i grossi tra di noi, altrimenti finisce che ci facciamo del male e quel maledetto treno ci sfila, sbuffante, sotto i baffi. Ed addio paghe!»
«Ben detto vecchio!» gli fa Anderson.
E Porfirio: «Io forse una soluzione ce l'ho»
«Ah, si?» ironizzo io «hai scoperto di avere una chiave per chiavarde sotto la sella o al posto del Winchester?»

«Non fare tanto lo spiritoso» continua il messicano «e ascolta qua. Una volta, quando stavano ancora costruendo l'ultimo tratto di binario che ha portato il treno in paese, io ed il qui presente Winston Smith stavamo andando a caccia di animali da pelliccia e mentre piazzavamo le trappole ci siamo imbattuti in una squadra di operai in pausa. Faceva un freddo cane, così i lavoratori della compagnia ci hanno offerto una tazza di caffè per riscaldarci. Ho notato che lungo la linea, come nel posto in cui ci fermammo quella volta, avevano costruito delle baracche. Ed ho visto un cinese che ci riponeva all'interno degli attrezzi. Non è che li lasciano lì dentro per averli comodi durante la manutenzione e la riparazione dei guasti?»
«Mi rincresce darti ragione» dico io «ma stavolta ci hai visto giusto»
Gli occhi di Anderson si accendono di gioia e gli compare in faccia un ghigno che spegnerei dandogli una testata sul naso, ma mi trattengo.
Per una volta quell'untuoso messicano ci ha tolto le castagne dal fuoco. Ogni quattro o cinque miglia lungo la linea la compagnia ferroviaria ci aveva fatto erigere delle baracche di legno da adibire a depositi porta attrezzi. L'attrezzatura per questo tipo di lavoro è pesante ed ingombrante e per trasportarla servono muli e uomini. Averla già comoda sul posto facilita le cose in caso di emergenza.
Finalmente parla anche Smitty: «Ed io so dove trovare una di quelle stamberghe. Una si trova a poche miglia da qui, lo so perché mi ci sono riparato dentro una volta durante una nevicata, mentre tornavo da una battuta di caccia. Stanotte possiamo andare e vedere di procurarci quanto ci serve, poi possiamo pianificare il piano in ogni dettaglio. Contenti?»
Annuiamo all'unisono e decidiamo di cenare, meglio lavorare a stomaco pieno. Quella storia che la fame aguzza l'ingegno non mi ha mai convinto del tutto.

Per cena ci riscaldiamo fagioli e lardo, che consumiamo con pane vecchio e gallette. Da bere solo acqua e caffè. Niente whiskey: l'alcool scalda gli animi e sia io che Anderson abbiamo già dato dimostrazione di non essere così tanto amorevoli. Meglio non buttare legna sul fuoco!
Dopo cena montiamo a cavallo e cominciamo a seguire il vecchio Smitty che ci deve condurre al deposito attrezzi. Non è difficile da raggiungere, non si trova lontano dalla pista ed è all'interno di una zona boschiva attraversata dalla linea ferroviaria. Solo che le ultime decine di metri le dovremmo fare a piedi abbandonando i cavalli e salendo una leggera scarpata piena di sassi. Poco male, siamo in quattro e ci possiamo dividere la soma.
Siamo a metà strada quando veniamo colti da uno di quegli improvvisi e violenti acquazzoni che colpiscono spesso il Texas orientale, provocando anche svariati danni ed alluvioni. Piove di brutto, la visibilità è scarsa, ma mettendola ai voti sono l'unico che propende per il rinvio. Allora ci buttiamo addosso le mantelline cerate e continuiamo per la strada. Il clima è decisamente cambiato: questo pomeriggio si schiattava di caldo mentre adesso fa veramente freddo e la pioggia mi penetra negli stivali, nei polsini della giacca e gocciolando giù dalla tesa dello Stetson si insinua lungo la mia schiena. Sarà una lunga notte, anche se per Anderson sembra tutto sempre così facile. Non mi piace per niente quel tipo, ma ormai siamo in gioco ed i miei soci mi sembrano molto convinti. Non voglio sembrare quello che fa il menagramo, ma la nostra impresa non comincia sotto i migliori auspici. La pioggia non mi piace, mi mette di cattivo umore ed i miei presentimenti non sono per niente positivi.
Quando arriviamo al capanno, per fortuna, ha smesso di piovere. Siamo bagnati dalla testa a piedi e si è alzato un vento freddo che

sferza i nostri corpi avvolti nei vestiti fradici. Abbiamo lasciato i cavalli giù dalla scarpata, lasciando Smith di guardia.
«Non vedo l'ora di fare questo scherzetto ai miei ex commilitoni» rompe il silenzio Anderson. «Voi avete vestito qualche divisa in vita vostra?»
Risponde Porfirio: «Io no. Sono nato in Messico ed al tempo della guerra civile non ero ancora arrivato negli Stati Uniti»
Poi, rivolto a me: «E tu? Scommetto che durante il conflitto tra Nord e Sud eri un imboscato»
Non abbocco alla provocazione, non è il momento di fare casino e gli rispondo: «Ne sarei stato volentieri fuori, ma verso la fine del conflitto hanno cominciato ad arruolare a forza anche i ragazzini. Io ero fuggito di casa da qualche tempo quando mi sono imbattuto in un drappello di pidocchiosi confederati che non hanno perso tempo ad infilarmi la giacca della grigia. Come è andata lo sanno tutti, abbiamo perso e me ne sono rallegrato: non sono mai stato uno schiavista, se avessi potuto scegliere avrei combattuto per il Nord»
Anderson mi guarda in cagnesco, avevo intuito che nel suo petto batte un cuore sudista. Non mi meraviglierei se nelle sacche della sella del cavallo avesse anche un bel cappuccio bianco.
Così rincaro la dose: «Mi hanno costretto a mettere a repentaglio la mia vita per difendere un branco di ricconi scansafatiche arricchiti sfruttando il lavoro degli schiavi. Io sono di origini olandesi e siamo di più larghe vedute»
Non resiste più e mi sbotta contro: «Attento a come parli amico. Ho combattuto dalla prima ora per il Sud e sono stato, anzi lo sono ancora, un acceso sostenitore del Texas indipendente. Guarda come stanno riducendo la nostra terra tutti quei damerini spocchiosi calati giù da Boston e dintorni!»

Dentro di me rido e lancio l'ennesima provocazione: «Però non hai esitato a guerra finita ad infilarti la casacca blu. Però a ripensarci, magari rubavi nelle cucine per mandarli in malora e vendicarti…»
Anderson sta per esplodere quando arriva, perentorio, l'altolà di Porfirio. È la sua cadenza ispanica a richiamarci all'ordine ed a ricordarci che abbiamo un lavoretto da compiere.
La porta della baracca è tenuta chiusa soltanto da un paletto di legno che ruota su un perno, perciò non dobbiamo neanche fare la fatica di forzarla. Entro io che sono considerato all'unanimità un esperto del settore. Per fortuna trovo tre chiavi a "T" per allentare le chiavarde. Il lavoro sarà così meno faticoso e più veloce. Scendiamo giù dal vecchio Smitty e ci allontaniamo in cerca di un posto asciutto per dormire con l'intento di trovare, il giorno dopo, il punto esatto per far ribaltare il cavallo d'acciaio.

* * *

Individuato il luogo giusto per far fare un lavoretto pulito, abbiamo svincolato dalle chiavarde circa tre metri di binario. Il peso del convoglio farà allargare le rotaie ed il treno piomberà sul terreno, magari ribaltandosi. Nelle vicinanze c'è una piccola altura all'interno di un boschetto fitto al punto giusto da garantirci protezione e copertura.
Ci rimettiamo le camicie, siamo maledettamente sudati. Il tempo è cambiato ancora ed oggi è una giornata rovente. Ci piazziamo sull'altura, dietro a due tronchi abbattuti che abbiamo sovrapposto in modo tale da creare una protezione. Il treno, secondo le previsioni di Anderson, arriverà tra un paio d'ore. La tensione è alle stelle e siamo impazienti e nervosi. Smith controlla il suo vecchio Sharps e mastica tabacco. Ha preparato una cinquantina di cartucce in carta per il suo fucile da caccia ed ha contato e ricontato gli inneschi di fulminato di

mercurio. Io fumo e do di tanto in tanto un'occhiata al mio arsenale: la Colt .45 è carica come pure il mio Winchester. Anderson e Porfirio sono quelli armati peggio. L'ex soldato ha uno Springfield monocolpo di proprietà dell'esercito ed una vecchia Colt Navy ad avancarica, mentre il messicano ha un Henry a ripetizione, ma infilata nella cintura ha una vecchia Paterson.
«Potevate procurarvi delle pistole un po' più moderne ed a cartuccia metallica» li accuso «una volta svuotato il tamburo non avrete più tempo per ricaricare»
Pensando anche a questo particolare il mio umore non migliora e mi sento sempre più pessimista.
Mi risponde Anderson: «Non mi fido delle nuove cartucce, preferisco dosare io la carica di polvere ed essere sicuro di sparare»
«Faccio lo stesso anch'io» aggiunge Porfirio «meglio essere sicuri di quello che metti nel tuo revolver»
«Poi» continua Anderson «quelle cartucce industriali sono fatte nelle fabbriche di quegli incapaci e fannulloni dei nordisti. Costano un occhio della testa ed in una scatola da cinquanta almeno cinque o sei fanno cilecca»
Questi due mi fanno montare la rabbia ed il sangue mi và alla testa: «Non sapevo di avere con me due professionisti alla Wild Bill Hickock! Per quello che dobbiamo fare era meglio munirsi di armi meno obsolete dei vostri ferrivecchi»
Interviene Smith a fare da paciere: «Non agitatevi giovanotti. Da questa posizione, considerando che loro saranno spiazzati dal deragliamento, sarà come fare il tiro al piccione e non avremo nessun bisogno di ricorrere alle armi corte»
Non mi hanno convinto e comincio a temere che il nostro dilettantismo finirà col recarci del male. Stiamo facendo un lavoro più grande di noi e non abbiamo né la stoffa, né l'esperienza per avere successo.

Il tempo scorre lento tra angoscia, dubbi e sigarette. Solo Anderson è rilassato: l'incoscienza degli imbecilli. Ed imbecille mi sento anch'io per essermi lasciato coinvolgere in questa storia.
È Smitty ad interrompere il flusso negativo dei miei pensieri: «Il treno! Il treno!»
In lontananza vediamo il fumo sbuffare dalla locomotiva a vapore ed il convoglio avvicinarsi alla velocità massima. Solo adesso mi rendo conto che nel deragliamento moriranno e si feriranno un sacco di persone che non hanno nulla a che vedere con questa vicenda. Non sono uno stinco di santo, altrimenti non sarei qui pronto a sparare a dei soldati, ma l'idea non mi allieta. È sempre stato il mio problema: penso troppo e forse è stato proprio questo ad impedirmi di diventare un fuorilegge a tutti gli effetti.
Porfirio ed Anderson controllano la scena con il binocolo, Smith guarda per l'ennesima volta dentro la camera di scoppio dello Sharps, io fumo nervosamente quando ci si staglia davanti un qualcosa di apocalittico. Il treno scivola giù dalla rotaia, verso l'interno dei binari. Le ruote del locomotore si piantano nel terreno ed il convoglio comincia fragorosamente a rallentare. Le tre carrozze, due civili e l'ultima militare, cominciano a sobbalzare come un mustang imbizzarrito. L'intero treno è avvolto in una densa nube di polvere e fumo ed ad un certo punto non vediamo più niente. Ci vogliono dei lunghi ed interminabili secondi per prendere atto che il nostro piano ha funzionato. Il treno è un ammasso di rottami contorti, le rotaie si stagliano verso il cielo e sembrano abbracciare il convoglio. Le prime due carrozze, più leggere, sono state sbalzate lontano e sono cadute giù dalla scarpata laterale, mentre la carrozza militare, più pesante in quanto blindata, si è rovesciata di lato e giace ferma. Si respira un'atmosfera irreale.

«Adesso!» urla Anderson. Imbracciamo i fucili nel momento in cui i soldati escono disorientati dalla carrozza e vanno incontro agli altri superstiti. Vengo pervaso da una sensazione di ottimismo: sarà proprio un gioco da ragazzi, un vero e proprio tiro al bersaglio. I soldati sono al massimo sette o otto ed il resto di passeggeri in grado di sparare sono al massimo dieci. Con poco più di quattro centri a testa abbiamo finito e siamo ricchi!

Siamo pronti a scatenare l'inferno quando un gran polverone con tanto di urla a squarciagola ci congela. Una banda di almeno trenta indiani a cavallo si sta lanciando contro il treno sparando all'impazzata. Gli indiani proverbialmente non sono dei gran tiratori, ma vista la situazione bastano pochi minuti per piegare la resistenza dei malcapitati che, dopo poco, si ritrovano tutti faccia a terra a mordere la polvere. Noi ci schiacciamo dietro i tronchi sperando di non essere avvistati. Nostro malgrado siamo testimoni dello sciacallaggio a danno dei cadaveri: i pellerossa rovistano tra le tasche dei defunti e si impossessano delle loro armi e dei loro averi. Alcuni guerrieri si tolgono anche lo sfizio di scalpare qualche soldato. Ed io che pensavo che non lo facessero più da anni ormai…

Gli altri, ai comandi di un grintoso condottiero, si impossessano dei sacchi contenenti le paghe e li caricano rapidamente sui loro ponies.

Stiamo nascosti trattenendo il fiato quando accade l'impensabile. Porfirio si alza, sventola il suo sombrero in direzione degli indiani, chiamando quello che sembra essere il capo.

«Manolo! Vieni qua dal tuo fratellino!»

Restiamo di sasso ed io non so proprio spiegarmi che sta succedendo. Mi sembra di essere vittima di un brutto sogno e mi sento frastornato come se avessi bevuto whiskey fino a notte fonda.

«Che scherzo è questo?» chiedo a Porfirio mentre veniamo velocemente accerchiati da pellirossa che minacciosamente ci tengono sotto

il tiro delle loro carabine e dei loro archi. Comincio a credere che molto presto ci ritroveremo scalpati o affumicati, magari dopo ore di tormenti e torture. Gli indiani sono maestri in queste cose e sanno crudelmente giocare con le loro vittime, come farebbe un gatto con il topo.
Guardiamo sbigottiti il messicano che, dopo un lungo silenzio, decide di togliersi il suo dannato sorriso dalla bocca e si degna di risponderci: «Dovete capire cari amici…»
«Non dobbiamo capire un cazzo, maledetto bastardo!» lo interrompe Smith.
Mentre il vecchio Winston impreca rabbiosamente contro il sicofante messicano, i suoi soci accorsi in suo aiuto ci disarmano ed affastellano le armi lontano da noi. Ci tengono sotto tiro e sono sicuro che non vedono l'ora che uno di noi faccia un brusco movimento, o che a qualcuno venga voglia di fare l'eroe, per bucarci allegramente la carcassa. Sono in sei, più Manolo ed Anderson, che per far capire da che parte sta, si è schierato a fianco di Porfirio puntandoci contro la sua vecchia Navy del 1851. L'arma è tenuta male, con qualche traccia di ruggine: solo un cialtrone della sua risma può ridurre così una gloriosa rivoltella come quella. Intanto Smith è fuori di sé e continua a sputare veleno finché non interviene Anderson, che lo colpisce al volto col calcio della pistola e lo fa ruzzolare al suolo dove, da buon vecchio amico, Porfirio rincara la dose con una serie di calci dati con la punta dei suoi stivali messicani.
«Dovete capire, stavo dicendo» continua l'infame «che io ed il qui presente mister Anderson avevano bisogno di complici per mettere in piedi tutta questa baraonda»
Poi, rivolto a me: «Ed avevamo bisogno proprio di te e della tua esperienza. Per fortuna che una volta il vecchio Smitty mi aveva raccontato del tuo passato al soldo della ferrovia…»

«Va' al diavolo!» rispondo io.
«Non credo proprio, amigo. E non sei nella condizione di minacciarmi»
«E gli indiani» domando «che c'entrano in questa storia?»
«Dite sempre» risponde Porfirio «che sono mezzo messicano. Niente di più esatto, ma fino ad ora avete ignorato che l'altra metà del mio sangue è india. Vi presento mio fratello Manolo, capo di questa banda di Comancheros. Oltre alle paghe, ci siamo impossessati anche di un cospicuo numero di casse di fucili, munizioni ed addirittura una mitragliatrice Gatling». Si rivolge poi a Manolo: «Spiega tu, adesso, ai nostri cari signori che fine faranno le armi. Tra poco moriranno, ma essendo stati parte attiva e vincente dell'operazione ritengo sia giusto conoscano tutti i dettagli»
«Presto fatto» esordisce Manolo «come vi ha accennato il mio caro fratellino, questo affare porterà nelle nostre tasche un sacco di dollari ed a pagarci profumatamente le armi saranno dei ribelli messicani. Oltre il Rio Grande c'è sempre un gran subbuglio e degli uomini di lunghe vedute come noi non possono non cogliere le opportunità che questo grande paese ci offre»
Comincio ad averne le tasche piene con questa storia del paese delle mille opportunità... Controllo la rabbia e cerco di non combinare cazzate, ma non vedo vie di scampo da questa situazione. Dovevo seguire il mio istinto fin dall'inizio: qualcosa dentro di me mi avvertiva che le cose non avrebbero preso una bella piega.
Intanto Manolo continua: «Presto le armi verranno imbarcate a Galveston o a Corpus Christi o in qualsiasi altro porto del Texas, ed arriveranno a Vera Cruz per giungere in mano ai ribelli. La speranza è che riescano a mettere in piedi una vera e propria rivoluzione. Le guerre civili sono il terreno ideale per uomini d'affari come noi!»

Scoppiano a ridere: questi bastardi stanno già pregustando la bella sensazione che si ha quando hai le tasche gonfie di denaro.
«Adesso dobbiamo andare Hermano» dice Manolo rivolgendosi a Porfirio «ti lascio Tonito così potete dare il benservito a questi galantuomini lontano da qui. Tra non molto qualcuno verrà a ficcare il naso da queste parti ed è meglio per tutti se ce la filiamo»
Non che avessi dubbi, ma le parole di Manolo mi mettono addosso una paura ed uno scoramento mai provati. Non mi sono mai ritrovato così vicino alla morte, e venire ucciso dopo aver fatto la figura del cretino mi lascia francamente l'amaro in bocca. Manolo ed i suoi scherani intanto salgono velocemente sulle loro cavalcature e si allontanano ventre a terra, alzando un nugolo di polvere che si perde rapidamente all'orizzonte. Porfirio e Tonito, dopo averci assicurato con la corda le mani dietro la schiena, ci fanno salire a cavallo, mentre Anderson ci tiene sotto tiro con il fucile. Siamo pronti a partire, con Porfirio e Tonito in testa, noi in mezzo ed Anderson dietro, quando il messicano si gira impugnando il suo revolver e pianta una palla in mezzo agli occhi dell'ex soldato.
«Sei sempre stato un chiacchierone ed una vecchia spugna» dice Porfirio «ci sei servito solo per avere quelle informazioni sulle paghe, adesso saresti solo di peso!»
Io e Smith, come congelati, osserviamo il corpo esangue di Anderson a terra e mentre vediamo la macchia di sangue che cola dalla sua testa formando una chiazza scura e densa al suolo, attendiamo anche noi il nostro colpo di grazia.
«Voi dopo, amigos!» continua Porfirio «E sarà Tonito a farvi fare il grande salto»
Tonito sta per mettersi a ridere quando Porfirio fulmina anche lui.
«Darò la colpa ad uno di voi» ridacchia il messicano «ma in questi casi uno in meno per dividere la torta è una manna dal cielo»

Il tempo cambia ancora ed in pochi secondi è il diluvio. La temperatura scende repentinamente.
«Potresti almeno farci indossare le cerate» chiede amaramente Winston a Porfirio. «So che ci ucciderai, ma almeno fai morire dignitosamente un vecchio come me. Facci fare le ultime miglia della nostra vita in maniera decente. Ce lo devi, siamo stati soci a lungo ed abbiamo giocato un ruolo fondamentale per il tuo ricco avvenire»
Porfirio ci guarda, ride ed acconsente: «Così non racconterete alle anime dei dannati che sono proprio una belva. Dentro di me c'è un cuore che batte d'amore per il prossimo»
La sua risata mi gela più della pioggia.
«Adesso vi libero le mani in modo tale che possiate indossare le mantelline. Niente scherzi però, intesi?»
Lo ringrazio e dopo pochi istanti siamo giù da cavallo con le mani libere e indossiamo le mantelline. Sono in uno stato di semincoscienza e non mi rendo conto di quello che mi accade attorno. È l'imbrunire, ma io sono già avvolto dalle tenebre: la sensazione è quella di trovarmi nell'anticamera dell'inferno.
Ad un tratto sento gridare Smith e mi giro verso di lui.
«Crepa bastardo!» grida mentre impugna una minuscola derringer, che probabilmente teneva nascosta in qualche tasca o nello stivale, e la punta contro Porfirio aprendo rapidamente il fuoco. Nel voltarsi però urta una radice affiorante dal terreno e manca completamente il bersaglio, cosa che non succede a Porfirio che, usando la mia Colt sequestratami poco prima, lo coglie in petto con tre o quattro colpi.
«Noooo! Winston!» grido io, ma Porfirio mi ha già inquadrato sulla tacca di mira e mi intima di stare fermo. Io non mi muovo, aggrappandomi agli ultimi istanti di vita che ho davanti.

Porfirio intanto mi dice: «Fermo e niente scherzi. Adesso mi sono veramente stancato. Prendi il vecchio e assicura il suo cadavere sul cavallo che poi sarà il tuo turno»
«Che attenzione per il vecchio Smith.» dico io «Per gli altri due non hai avuto tutta questa cura»
«Non la avrò neanche per te. Sulla testa di Winston Smith c'è una taglia di cinquecento dollari e sarebbe un peccato non intascarla. Tu non vali niente, ma mi terrò la tua pistola come risarcimento. Gli affari sono affari ed io non faccio credito a nessuno»
«Non ti vantavi con Anderson delle pistole ad avancarica? Le cartucce metalliche ti hanno sedotto rapidamente…»
«Bravo. Eri il più sveglio di tutti loro, ma purtroppo questo non ti salverà la pelle»
Sotto la minaccia di Porfirio mi carico sulle spalle il pesante cadavere di Smith e lo adagio sulla sella del suo cavallo. Sto per prendere una corda dalla sella quando il mio occhio cade su una borsa semiaperta con all'interno una vecchia Walker. Con un cannone di quel tipo in mano potrei giocarmela alla pari con Porfirio, ma il suo vantaggio è notevole. Mentre lego il corpo al cavallo rifletto rapidamente e giungo alla conclusione che morto per morto tanto vale tentare. Infilo rapidamente la mano nella bisaccia ed impugno l'arma sperando sia carica. È una rivoltella molto pesante ed estraendola tengo premuto il grilletto e porto la mano sinistra al cane. Porfirio è in netto vantaggio ed il fatto di essere protetto dal cavallo non mi rassicura per niente. Discutendo con Anderson, il messicano era d'accordo sul fatto che tra le cartucce industriali ce ne sono tante di difettose. Una volta tanto la fortuna sta dalla mia parte e la cartuccia camerata dalla Colt non ha la dose sufficiente di polvere per partire e fa cilecca. Porfirio sta alzando ancora il cane, ma io ho già appoggiato la Walker sulla sella e con la sinistra ho già tirato e rilasciato per ben tre volte il

cane. I colpi vanno a segno con una violenza tale da sbalzare di sella il rinnegato. Quasi non ci credo, sono ancora vivo e quel mezzo chicano e mezzo indiano è a terra che mangia la polvere.
«Eravate due coglioni, tu ed Anderson, ma su una cosa avevate ragione: meglio non fidarsi delle cartucce metalliche e continuare a ricaricare le Colt alla vecchia maniera»
Non perdo tempo e filo via. Prima raccolgo tutte le armi possibili e le carico in una borsa che assicuro al mio cavallo. Prendo anche la bisaccia che conteneva la vecchia Colt Walter e vedo che all'interno ha tutto l'occorrente per la ricarica e la fusione del piombo, con tanto di stampi per farsi le munizioni da soli. Salto in groppa e parto veloce. Mi è andata bene e penso che tornerò ad usare le vecchie pistole ad avancarica. Sarà anche il paese delle opportunità, ma un tipo prudente come me preferisce andare sul sicuro.

Giampaolo Galli

OUTLAW

Fargo, North Dakota, novembre 1887.
Un uomo entra nella banca, gli occhi azzurri infossati, la faccia cattiva. Saluta l'unico impiegato.
«Buongiorno»
«Buongiorno a lei. In cosa posso servirla?»
«Vorrei aprire un conto»
«Di quanto?»
«Cento dollari, in contanti . L'interesse quant'è?»
«Attualmente offriamo il sette per cento sotto i 500 dollari»
«Mi sta bene»
«Prima però avrei bisogno dei suoi dati per riempire il modulo. Solo un paio di domande, immagino sia la prima volta che apre un conto qui da noi. Dunque, se vuole essere così gentile…»
«Non c'è problema… Timothy Wilcox»
«Nato a…?»
«Little Rock, Arkansas, 20 maggio 1860»
«Risiede da queste parti?»
«Lavoro al ranch di Kostner»
«Mandriano, quindi»
«Qualcosa che non va?»

«Assolutamente, Mr. Wilcox, devo solo compilare lo spazio con il tipo di professione. Ecco… abbiamo quasi finito. Adesso mi serve una sua firma, qui in basso a destra dove ho fatto la crocetta»
«Qui ha detto? Ok, e se volessi ritirarli?»
«Quando vuole, tutti i giorni tranne la domenica. Se poi avesse bisogno di un prestito, dovrebbe venire qui con il suo principale, il signor Kostner. Lo conosciamo molto bene, è stato uno dei nostri primi clienti . Non faremo certo difficoltà nel servirla nel migliore dei modi.»
«Bene, ecco qua… se vuole contarli…»
«Perfetto! Questo è il suo libretto sul quale verranno segnati tutti i movimenti. Si ricordi di averlo sempre con sé quando ritira e versa del denaro oppure chiede un prestito. E attento a non lasciarlo in mano di qualcun altro, lo custodisca gelosamente»
«Non si preoccupi… La ringrazio molto»
«Sono io che ringrazio lei, e le auguro una buona giornata Mr. Wilcox»

* * *

La pancetta e i fagioli sfrigolano sul fondo della padella, seduti sull'erba quattro uomini in attesa.
Ronnie Wiggins il rosso è alle prese con le pulizie del naso. Il dito esplora le cavità alla ricerca di mocci ormai secchi e induriti che poi espelle sulle braci con uno scatto tra indice e pollice.
«Cristo Ronnie cerca di non buttare le tue schifezze nel cibo»
«Vedrai che fra un po' ci sputa anche» aggiunge Percy Kruger
«Cos'è… non vi va un po' di condimento? È da tre giorni che mangiamo sempre la stessa merda»

«Tranquillo, fra qualche giorno si cambia, lo sai che non possiamo scendere in città»
«Chi ha il tabacco?»
«Brian, passagli la borsa»
«Gary, che c'è? Qualcosa non va?»
«No, tutto a posto, sto solo pensando»
«A cosa, alla banca?»
«Sì… c'era un solo impiegato ma credo siano in due»
«Meglio no? Se uno ci crepa fra le mani abbiamo l'altro di riserva»
«Vedremo»
«Sospettava qualcosa?»
«No, assolutamente, liscio come l'olio. I soldi li ha messi in qualche cassetto sotto il bancone. Non ho visto la cassaforte ma c'era un'altra stanza, forse è lì»
«Speriamo, che nome gli hai dato?»
«Timothy Wilcox»
«Cazzo, Gary, è la terza volta che ti presenti come Wilcox»
«Ho avuto un vuoto di fantasia»
«Ti ha chiesto anche per chi lavori?»
«Per Kostner gli ho detto. È il nome di quella proprietà che abbiamo attraversato ieri pomeriggio. Questo me lo ricordavo bene»
«Ragazzi, qui è pronto, datemi i piatti»
Quattro uomini affondano i cucchiai nel cibo. Il sole scompare oltre l'orizzonte e l'erba si colora di azzurro. Lontano, da qualche parte, il latrato triste del coyote.

Ore 17.00 del giorno dopo.
Gary Forrester si avvia verso la banca.

Ronnie Wiggins, Percy Kruger e Brian Lincoln sono sull'altro lato della strada. I cavalli sono legati sul corrimano di legno sotto il porticato e scacciano le mosche con la coda.
Tra qualche minuto scatta la chiusura, l'impiegato imbratta le ultime carte della giornata. Cifre, timbri e firme. Sente aprirsi la porta, alza gli occhi e riconosce l'uomo che era venuto da lui il giorno prima. Lo accoglie con un sorriso, ma ha paura.
«Mr Wilcox, buongiorno»
«Salve»
«Mi dica… vuol già ritirare un po' di contante?»
«Esattamente ! 30 dollari»
«Ha portato il libretto di deposito?»
«No, l'ho dimenticato. Ho portato questa, spero vada bene ugualmente»
Spunta la canna di una pistola. L'uomo sgrana gli occhi e alza le mani. Le sue parole escono come in un soffio.
«La prego Mr Wilcox….»
Il bandito con la pistola sempre puntata sull'impiegato indietreggia lentamente fino alla porta, gira il cartello di apertura. La banca ora è chiusa . Al segnale Ronnie e Percy attraversano la strada, Brian rimane di guardia vicino ai cavalli sotto il porticato. I due entrano dentro la banca, poi chiudono dall'interno col chiavistello e tirano le tende. Il resto del mondo è ormai fuori.
«Su, da bravo… sai già quello che devi fare»
«Mr Wilcox, la scongiuro…»
«Non mi chiamo Wilcox. Muoviti, cazzo!»
L'impiegato apre i cassetti, urta una boccetta d'inchiostro che cade a terra di sbieco e rotola sul pavimento fino alla parete disegnando una lunga curva nera. Un grosso scarafaggio esce spaventato all'improvviso da sotto il bancone e si blocca nel mezzo della stanza

fra i quattro uomini in piedi. Muove in maniera alternata le orribili antenne senza sapere dove andare poi riprende la corsa cambiando direzione, corre lungo la parete e scompare dietro un vaso di piante.
Le mani del bancario tremano, tira fuori tre mazzette e le sospinge sul bancone verso Gary . Percy osserva la strada da un buco della tenda, Ronnie è appoggiato alla parete con la pistola nella mano destra penzolante lungo il fianco. Il pollice della sinistra è infilato dentro il cinturone.
«Tutto qua?»
L'uomo non riesce a parlare, guarda le mazzette e poi Gary, fa un lieve accenno di sì con il capo.
«Ronnie va a vedere!»
Ronnie il rosso infila la pistola nella fondina, va dietro il bancone, guarda i cassetti aperti e vuoti, solo carte e libretti, niente soldi.
«Che c'è di là? La cassaforte?»
L'impiegato annuisce.
Ronnie lo sbatte all'improvviso con una manata sul muro, l'uomo cade sul pavimento e lì rimane portando una mano al petto dove ha ricevuto la spinta. Il rosso entra nell'altra stanza, dà una rapida occhiata, poi esce e si ferma torreggiando sull'impiegato ancora a terra.
«La chiave!»
«Non ce l'ho!»
Parte un calcio violento nei testicoli, poi un altro sul mento. L'uomo non riesce nemmeno a piangere, ha il fiato bloccato. Ronnie si china su di lui e gli sussurra nell'orecchio scandendo le parole.
«Dammi – la – chiave!»
L'impiegato piagnucola.
«Non ho io la chiave, l'hanno portata via un'ora fa»
«Io adesso ti taglio a pezzi fino a che non salta fuori»

Gary si avvicina a Ronnie che ha già estratto un grosso coltello da caccia. Gli afferra per un attimo il braccio intimandogli di fermarsi, poi passa oltre ed entra nella stanza della cassaforte, esamina le serrature, i rinforzi, il meccanismo di chiusura.
«Ronnie sei un coglione, questa cassaforte è a protezione doppia, chiave e combinazione»
«Quindi?»
«Quindi ci serve anche la combinazione. Con la chiave sblocchi solo il sistema.»
«E se la facciamo saltare?»
«Rischi di non aprirla più, come quella volta a Fort Dodge… Percy, tutto tranquillo là in strada?»
«Sì, se non fate troppo casino»
Gary s'inginocchia davanti all'impiegato seduto per terra, gli afferra la faccia con la mano sinistra premendo indice e pollice sulle guance e lo costringe ad aprire la bocca, con l'altra mano solleva la pistola e gli introduce la canna fin quasi alle tonsille. Il disgraziato sta per vomitare, sente il gusto metallico dell'acciaio sulla lingua. Ha gli occhi sbarrati dal terrore, quelli di Gary sono due fessure prive di vita.
«Senti stronzo, stai per crepare. Io non ti faccio più domande. Ora vuoti il sacco e mi dici quanti soldi ci sono lì dentro e come faccio ad aprire quella fottuta cassaforte. Se è sì, mi sbatti tre volte gli occhi, se è no ti conviene chiuderli per sempre. Decidi!»
L'uomo sbatte gli occhi e Gary estrae lentamente la pistola dalla gola, un ponte oscillante di bava collega il mento alla canna. L'impiegato tossisce, ha un conato improvviso e vomita sul pavimento. Si pulisce il volto con la manica della giacca, poi si appoggia sfinito alla parete. Inizia a parlare, con fatica.
«Sono circa 20.000 dollari… bisogna prima sbloccare il meccanismo con la chiave, e poi si gira la ghiera della combinazione fino allo

scatto… Conosco la combinazione ma non ho io la chiave. Il signor Metzger lavora fino alle 4 del pomeriggio e la porta sempre via con sè… Per motivi di sicurezza non la lasciamo mai qui durante la notte»
«Chi è questo Metzger, un tuo collega?»
«È il direttore»
«E dov'è ora?»
«A casa credo»
«Sai dove abita?»
«Sulla quarta strada, al numero 16»
«Quanti sono in famiglia?»
«Solo lui e la moglie»
«Ronnie, tu e Percy starete qui con lui. Io vado ad avvertire Brian del cambio di programma e non appena farà buio andremo a far visita al direttore, saremo qui di ritorno per le nove… se tutto va bene»
«E se non va bene?»
«Se non va bene aspetti comunque! Ronnie, non fare cazzate, quando torno voglio tutto come l'ho lasciato, compreso lui, intesi?»
«Tranquillo»
Gary Forrester esce dalla banca come un cliente qualsiasi che si è attardato un po' più del solito. Attraversa la strada facendo finta di leggere un documento appena preso dai cassetti. Brian lo aspetta nervoso ai cavalli. Gary si appoggia di spalle al portico e allarga entrambe le braccia lungo il corrimano di legno. Parla a bassa voce rivolto verso la strada, quasi un sussurro.
«Abbiamo un problema, le chiavi della cassaforte sono a casa del direttore»
«E adesso?»

«Adesso ci mettiamo comodi nel saloon, aspettiamo che faccia buio e poi andiamo a prenderle, so dove abita. Gli altri due tengono a bada l'impiegato e ci aspettano senza muoversi di lì»
«No è troppo rischioso, molliamo tutto, Gary»
«Ci sono circa 20.000 dollari in quella cassaforte, glieli vuoi lasciare?»
Brian Lincoln si passa una mano sulla faccia, dal mento fino ai capelli. Getta indietro il cappello e fa un profondo respiro.

Ore 19.00.
Due uomini giocano a poker nel saloon davanti a due bottiglie di birra. Nel portacenere una decina di mozziconi schiacciati sul fondo d'alluminio.
«Questa è l'ultima mano Brian, poi usciamo»
«Non ce la faccio più ad aspettare»
«Dobbiamo essere sicuri che sia in casa, ora probabilmente è già in tavola che sta cenando»
«Gli avete fatto male al tizio?»
«Quello della banca? Ronnie l'ha malmenato un po'. Dammi tre carte»
«Non mi fido di quei due»
«Sono un po'irruenti, vanno guidati»
«Due dollari per vedere»
«Più quattro per le tue»
«Mi sta bene»
«Tris di regine»
«E che cazzo, Gary! Hai un culo pazzesco, non gioco più con te»
«Te l'avevo detto che era l'ultima. Su, alziamoci e paghiamo»
Fuori è buio, non c'è quasi più nessuno in giro. Una puttana fuma alla finestra con aria annoiata. Brian la guarda e le manda un bacio

con la mano. Lei lo raccoglie e lo invita a salire con un sorriso che pare una smorfia.
«Cazzo fai, vuoi farti beccare? Sei proprio un idiota»
I due uomini percorrono la Main Street fino all'incrocio con la quarta strada, poi svoltano a destra. Un cane pelle e ossa li osserva con occhi ambrati e tristi mentre alza la zampa posteriore e stilla quattro gocce di piscio sulla base di un lampione. Attraversa il cono di luce al trotto, poi svanisce nell'oscurità.
Arrivano sulla piccola veranda del numero 16, il nome Metzger inciso in una modesta targa di legno accanto alla porta. Gary fruga nelle tasche, estrae una stella di latta che poi si fissa al petto. Bussano. Passano alcuni secondi. Una voce di donna dietro la porta chiusa.
«Chi è?»
«Sono il vicesceriffo, signora. Suo marito è in casa?»
Scalpiccio di passi lenti, scambio di parole a bassa voce. La porta si apre di un quarto e nello stretto rettangolo di luce gialla appare il volto olivastro di un uomo anziano.
«Che succede?»
«Buonasera direttore, devo solo farle un paio di domande su un tizio che ieri ha depositato un conto in banca»
«Chi è lei? Non la conosco»
«Vicesceriffo Timothy Wilcox della contea di Norman, questo è il mio aiutante»
Il vecchio li squadra entrambi dall'alto in basso con aria diffidente, poi toglie il catenaccio alla porta e col capo fa loro cenno di entrare. Una volta dentro, Gary e Brian estraggono le pistole, afferrano i due coniugi per il bavero e li mettono spalle al muro. La canna della pistola di Gary preme violentemente sullo zigomo sinistro di Metzger. La pelle di un lato del viso si solleva fino a scoprire in un ghigno i denti gialli del vecchio.

«La chiave della cassaforte. Subito!»
«Non fateci del male vi supplico»
Gary preme ancora di più la canna della pistola sul volto, sembra quasi volerlo sfondare, poi la punta dell'arma sale fino alla tempia scavando una trincea insanguinata nella carne.
«Ve la do, ve la do, basta… basta !»
Il bandito lo stacca dalla parete e gli dà un violento spintone intimandogli di fare strada.
Metzger incespica, si regge allo stipite della porta, prende un po' di respiro, poi entra in camera da letto e scosta un quadro dalla parete. Dietro al dipinto c'è una piccola cassa incastonata nel muro con una rotella numerata. Con le mani tremanti gira tre volte la ghiera per impostare il numero della combinazione, il piccolo portello si apre e Gary afferra la chiave.
Il vecchio si siede di peso sul letto col viso insanguinato tra le mani e inizia a piangere come un bambino. Gary prende un cuscino e lo avvolge attorno alla canna della pistola puntata alla testa dell'uomo. Parte un colpo attutito, sordo. Svolazzo di piume e un fiotto di sangue che imbratta il muro. Nel soggiorno la donna non ha visto nulla ma ha sentito e intuisce, inizia a gridare, Brian le tappa la bocca con una mano e Gary le spara attraverso l'altro cuscino premendoglielo sullo stomaco. La vecchia muore tra le braccia di Brian e si affloscia come un sacco vuoto sul pavimento. Il tutto è durato meno di un minuto.
«Che bisogno c'era di ucciderli?»
«Te li volevi portare dietro?»
«No, ma…»
«No, ma! Pensa prima di parlare!»
Gary rinfodera la pistola e prende la vecchia per le caviglie trascinandola nell'altra camera ai piedi del letto vicino al corpo del marito.

«Ora che facciamo, andiamo dagli altri?»
«No troppo presto, c'è ancora gente in giro. Spegniamo le luci e aspettiamo.»
Rimangono in silenzio al buio. La tavola è apparecchiata, lo stufato di coniglio e il purè sono nei piatti. Come uno sciacallo, Gary prende una forchetta e inizia a mangiare. Un ultimo oltraggio prima di uscire.

Ore 20.30.
Due uomini scivolano furtivi nella via e percorrono la quarta strada fino all'incrocio con la Main Street. Svoltano a sinistra e passano sotto al bordello. La puttana che fumava alla finestra non c'è più, le tende sono chiuse e da sotto filtra una luce rossa soffusa. Passano davanti al saloon, vociare indistinto di uomini, un ubriaco avvolto in una coperta è seduto sotto il portico con il mento affondato sul petto.
Percorrono altri 200 metri fino all'altezza della banca, i cavalli sono ancora lì, legati dall'altra parte sul corrimano. Un vento freddo spazza l'ampia strada e nessuno si azzarda ad uscire di casa a quell'ora. Gary e Brian si fermano vicino ai cavalli e accendono una sigaretta scrutando la banca e la strada deserta. Quindi proseguono per altri 100 metri, attraversano la Main Street e tornano indietro lungo lo stesso lato della banca percorrendo il marciapiede di legno.
Bussano. Trascorrono alcuni attimi, dall'altra parte si sente scorrere un chiavistello. Entrano.
«Era ora»
«Tutto a posto?»
«Sì, e voi?»
«Abbiamo la chiave»
«Il direttore?»
«Mandato a dormire con la moglie»

Attraversano l'ufficio, entrano nella stanza della cassaforte. L'impiegato è in un angolo, incaprettato e imbavagliato. Percy raccoglie le carte da gioco sparse in terra. La luce della lampada a petrolio è ridotta al minimo.
Slegano il bancario e gli danno la chiave.
«Adesso tocca a te. Attento a non fare cazzate»
«Poi mi lascerete?»
«Prima apri!»
L'uomo si tira su, infila la chiave nella toppa e gira tre volte per sbloccare il meccanismo di apertura. Poi gira le quattro ghiere concentriche allineando i numeri della combinazione sulla tacca di riferimento. Dall'interno si sente un tlac! Afferra la maniglia e tira a sé la pesante porta d'acciaio che finalmente si apre con un breve cigolio. I banditi lo scostano in malo modo e prelevano tutte le mazzette all'interno della cassaforte. Sono oltre ventimila dollari, ridono come bambini, bestemmiano come indemoniati. L'impiegato è in piedi in un angolo, silenzioso. Per un attimo si sono dimenticati di lui, prega Dio che lo facciano anche dopo, ma sa già che non sarà così.
Mentre infilano gli ultimi soldi nel sacco, sentono bussare alla porta. Si fermano, cristallizzati come statue di sale. Muovono solo gli occhi che vanno tutti alla porta. Qualcuno bussa di nuovo, più violentemente ora. Nuovo sobbalzo, ma si riprendono, e Percy si sposta verso l'ingresso senza far rumore. Vorrebbe scostare leggermente la tenda per vedere chi è, ma preferisce nascondersi dietro la porta con la pistola in mano e aspettare un'eventuale irruzione. Anche gli altri, dopo aver appoggiato il sacco sul pavimento, impugnano le armi disponendosi in silenzio dietro il bancone.
«Stacey, sei lì? Stacey!»
Voce di donna, timbro alto. Altri colpi sulla porta. Un tentativo di apertura, la maniglia che si abbassa più volte, inutilmente.

«Stacey, apri! Dove sei?» Una nota di angoscia in quelle poche parole seguite dal silenzio più assoluto. Subito dopo l'eco di piccoli passi che si allontanano di corsa sul marciapiedi di legno.
L'impiegato in un angolo è scosso dai singhiozzi.
«Sei tu Stacey, e quella è la tua troia!»
L'uomo non riesce nemmeno a rispondere.
«Un bel casino Gary, è venuta a cercarlo e ora va dallo sceriffo»
«Questo stronzo…»
«Presto, muoviamoci di qui, abbiamo perso già troppo tempo»
«Di lui che ne facciamo?»
«Chiudiamolo nella cassaforte, dovrebbe starci»
L'uomo spalanca gli occhi, si sente mancare.
«No… non potete farmi questo, vi ho aperto tutto, vi ho dato i soldi…»
«Su, dentro!»
«Vi prego, per l'amore di Dio, ho una moglie e due bambini… non potete… siete delle bestie…»
Lo spingono dentro a forza, l'uomo scalcia e si dibatte ma è tutto inutile, i quattro chiudono la pesante porta, fanno scattare il meccanismo e girano a caso i numeri della ghiera. Sentono le urla soffocate e i colpi del poveretto provenire dall'interno.
«Risparmia l'aria, stronzo! Ah… la chiave è qui sul tavolo nel caso ti serva»
Attraversano la Main Street, slegano i cavalli e partono al galoppo verso nord nella notte gelida. Nessuno li insegue.
L'impiegato è raggomitolato dentro la cassaforte in posizione fetale, ha già consumato quasi tutta la piccola riserva d'aria, il respiro è ormai un rantolo, apre la bocca per respirare come un pesce appena pescato. Sta perdendo lentamente conoscenza e si aggrappa all'immagine della moglie e dei bambini come a una fune gettata in

un pozzo, li vede galleggiare tutti insieme nell'oscurità, per l'ultima volta.

Ore 23.00.
Si fermano per far riposare i cavalli in un boschetto di betulle. Gli alberi li riparano dal vento freddo che ora soffia impetuoso sulle pianure. Mezz'ora e un sorso di whiskey per scaldarsi, nulla più, poi proseguono nella notte avvolti in pesanti coperte svolazzanti come i quattro cavalieri dell'Apocalisse.

* * *

Dopo alcuni giorni giungono nei pressi di Grand Forks.
Brian Lincoln scende in città per fare provviste, gli altri tre lo aspettano nella prateria ormai imbiancata dalla prima neve di novembre, un sottile strato bianco di pochi centimetri. Lo vedono ritornare con tre sacchi di iuta assicurati alla sella.
Cavalli e uomini continuano ad arrancare verso nord sbuffando nuvole di condensa nell'aria fredda e immobile mentre nel cielo color ferro una poiana plana in ampi cerchi sopra le loro teste alla ricerca di topi e scoiattoli terricoli, minuscoli puntini in frenetico movimento sul suolo innevato.
Trascorrono ancora tre giorni di neve ed erba gialla, gli assassini cavalcano nella prateria inanimata dove il cielo abbraccia un orizzonte infinito e sempre più distante. Di fonte a loro, l'immenso Canada sembra attenderli, grigio universo alla fine del mondo.
Si accampano per l'ultima notte in territorio americano, una macchia di pioppi e salici ai quali assicurano i cavalli. Fumano attorno al piccolo fuoco e fanno progetti per il futuro. Per un po' la smetteranno di rapinare e ammazzare, proveranno a mettere su qualcosa nella British

Columbia a Vancouver, o magari all'est verso Montreal. Non sanno nulla del Canada, e Montreal è solo una parola dal suono dolce che evoca vino francese e belle gambe femminili.
Si addormentano sotto le stelle sognando l'indomani quando varcheranno il confine e getteranno alle spalle la loro vita randagia e violenta. Lasceranno per sempre il paese che li ha visti nascere poveri e li ha cresciuti malvagi .
In quegli stessi istanti, quasi 200 miglia più a sud, una giovane vedova sta mettendo a letto i suoi due bambini e racconta loro piangendo che papà è salito al cielo ad incontrare Gesù. Nel piccolo cimitero di Fargo, il vento gelido della prateria strappa gli ultimi petali dei fiori posti davanti alla lapide di un oscuro impiegato di banca, il piccolo grande eroe di un paese dimenticato da Dio.
Gary fa il primo turno di guardia, poi toccherà a Ronnie. Appoggia la schiena sul tronco liscio di un pioppo e si accende una sigaretta. Il rumore del vento tra i rami ormai spogli copre ad ogni folata il profondo russare dei tre uomini avvolti come delle mummie nelle coperte. Gary ha gli occhi fissi sulle zampe dei cavalli illuminate dalla bassa fiamma del fuoco. Osserva poco più in là i sacchi delle provviste e quello della refurtiva, ventimila dollari in contanti, il guadagno di una vita intera, il colpo che ti sistema per sempre. Sono ancora tutti lì, indivisi. Ci pensava da giorni, forse da sempre. Si alza senza far rumore, il tappeto di foglie umide sul terreno attutisce i suoi passi. Prende il fucile afferrandolo per la canna e si avvicina alla testa di Ronnie che fuoriesce dalle coperte. Lo colpisce brutalmente con il calcio dell'arma aprendogli il cranio. Il corpo è scosso da fremiti nervosi, gli occhi e la bocca si spalancano per far uscire l'ultimo alito di vita. Gli altri due non si sono accorti di nulla e continuano a dormire. Gary lascia il fucile e afferra la Colt. Svuota l'intero tamburo sulle figure infagottate che ad ogni sparo si scuotono e si contorcono

come colpite da una scossa elettrica. Il vento continua ad ululare fra gli alberi. Con la punta degli stivali gira i corpi per accertarsi che non respirino più. Ora è solo, afferra un sacco delle provviste e quello dei soldi.
Ha cavalcato tutta la notte nella prateria, e alle prime luci dell'alba guada il fiume Pembina dalle sponde ghiacciate. Altre due miglia ed è in Manitoba, Canada. Sprona il cavallo e attraversa il confine del quarantanovesimo parallelo al galoppo. Il paesaggio non è mutato, sempre la stessa prateria grigia e piatta in tutte le direzioni. Con il basso sole di mezzogiorno alle spalle continua a cavalcare verso nord senza fermarsi mai.

* * *

Vancouver, British Columbia, giugno 1888.
Gary Forrester entra negli uffici della NBC, National Bank of Canada. Davanti a lui c'è un lungo bancone dietro al quale siedono tre impiegati. Alcuni clienti sono in attesa agli sportelli. Decide di fare la fila e si accoda ad un uomo anziano con il cilindro. Forrester ha con sé due borse di pelle alquanto voluminose e indossa una corta giacca di panno blu e un panciotto grigio. I capelli sono tagliati corti, le guance rasate di fresco. Quando arriva davanti all'impiegato, questi lo saluta con un largo sorriso.
«Buongiorno signore! Prego… cosa posso fare per servirla?»
«Buongiorno… vorrei aprire un conto presso la vostra banca e depositare una certa somma in dollari americani»
«Benissimo, abbiamo degli ottimi tassi d'interesse al momento, con quanto desidera aprire il conto?»
«Qui con me ho quasi ventimila dollari in contanti»
L'impiegato spalanca gli occhi e fa un fischio di ammirazione.

«Beh, quand'è così la trattiamo davvero coi guanti, signor…?»
«…Wilcox, mi chiamo Timothy Wilcox»

Daniele Battelli

UOMINI, BESTIE ED EROI

Arizona – contea di Yuma – inizio estate 1889
Terra di confine, un po' dimenticata. Un lembo di altopiano chiuso a ovest dall'ultimo tratto del fiume Gila, appena a monte della confluenza con le acque del Colorado. A nord-est da una cresta montagnosa e a sud-ovest dal confine col Messico. Un triangolo piuttosto inospitale, in cui le uniche testimonianze di civiltà erano il penitenziario di Yuma, nel vertice a sud-ovest, e i resti di una piccola missione spagnola, già stazione di cambio per le diligenze, ridotta ormai a fare da dimora a chi aveva tenuto in piedi quel servizio e alla sua piccola comunità equina. Ora non serviva più a nessuno. La ferrovia, in nome del progresso, l'aveva emarginata.
Kirby York, al risveglio, sollevò la falda del cappello calcato sugli occhi, primo rituale di inizio giornata. Dormire con lo Stetson sul viso gli dava un senso di protezione ed escludeva dal suo sonno le miserie e le incombenze della vita. La sua giornata cominciava quando era ancora buio, anche in quell'inizio estate che rappresentava comunque una stagione benigna.
Il fiume Gila non è un grande fiume. Ha l'abitudine di sparire e ricomparire secondo le stagioni. Ma in terre asciutte come il sud-ovest dell'Arizona è comunque una presenza preziosa, quasi magica. Nutre il sottosuolo in profondità tanto che anche le montagne cambiano colore quando si gonfia e la sabbia del deserto ne diffonde l'odore, avvertibile da creature sensibili come gli animali e gli Apache.

Anche York si considerava ormai una creatura del deserto. Per anni lo aveva attraversato in lungo e in largo come sottufficiale di cavalleria. E quando i suoi capelli s'erano fatti grigi ci si era stabilito, eleggendo a sua dimora quell'insieme di muri calcinati che erano l'antica missione spagnola.
Tuttavia quell'alba di inizio estate, ancora avvolta dal buio,in cui i colori nuovi della stagione si avvertivano sottoforma di odori, resi intensi dall'umidità dell'aria, non sembrava capace di rendere benigno il risveglio del vecchio sergente.
Si era svegliato con un peso sul cuore. Quel tipo di angoscia che si prova nel partecipare al malessere di una persona cara. Trigger si era azzoppato.
Il giorno precedente aveva portato i suoi cavalli, la sua «remuda» al completo, a riscaldare i muscoli sui pendii dei monti a nord est. Il tempo era magnifico e c'era voglia di gonfiare i polmoni e sollecitare i garretti di cavalli e cavaliere. Questi in sella a Trigger e gli altri a seguire, compatti come un drappello di dragoni. Salire e scendere per quelle pietraie era roba da animali da combattimento, come un tempo lo era stato lui e le bestie che aveva montato. Ma il tempo, appunto, passa per tutti. Aveva imboccato una discesa con troppa disinvoltura, lasciando che Trigger trovasse il passo, senza tenerlo sufficientemente a freno. Senza accorgersene si era ritrovato a ruzzolare tra i cespugli e il lungo nitrito di Trigger era stato un grido di dolore.
Il ritorno a casa era stato mesto e interminabile, con il vecchio sergente al passo, tenendo per le briglie il suo compagno e cercando di tenere tranquilli gli altri cinque, partiti senza finimenti, e riottosi a tenere un'andatura per loro tanto innaturale. Ma il gruppo c'era e, non senza difficoltà, rientrarono tutti al calar del sole.
Gli animali sono creature piene di dignità, al contrario degli umani. Il dolore e la rassegnazione si leggevano solo sul volto del sergente. Ai

tempi delle campagne contro gli indiani una circostanza del genere avrebbe provocato l'immediato abbattimento dell'animale e il suo abbandono agli avvoltoi. Gli Apache poi erano ancora più pragmatici. Quando una bestia si infortunava o veniva colta da sfinimento, la uccidevano, la facevano a pezzi e la mangiavano.
Kirby York aveva perduto la durezza di un tempo e l'affetto che il suo compagno era capace di tributargli era un bene che in quel suo deserto si dimostrava irrinunciabile. Aveva dormito sulla paglia della stalla, addormentandosi con l'odore del cavallo nelle narici e la sua sagoma ritta accanto a lui, con quella zampa piegata che riusciva a fatica a poggiare in terra.
Alzandosi in piedi, dopo aver contato uno per uno tutti i dolori dell'artrosi, guardò negli occhi il cavallo e l'accarezzò sul muso. La risposta, attesa, fu una lunga leccata sulla mano, che il sergente accolse come un «non fartene una colpa…». Ma lo sguardo di Trigger era rivolto altrove. I suoi occhi coglievano orizzonti più vasti: c'era in loro tutta la consapevolezza di cosa sia la vita, che per gli animali è in genere un passaggio breve, tale da evitar loro di radicarsi troppo a questa terra.
Una cosa era certa. Non aveva il coraggio di sopprimere quell'animale, né di delegare l'incombenza ad altri indegni. Assurdamente lo avrebbe tenuto così, accanto a sé, fino alla fine, da condividere il più a lungo possibile. Del resto chi si accorgeva di loro? Il Padre Eterno poteva pure fare uno strappo alla regola e conservarli laggiù, senza traumi, per un tempo indefinito, in attesa di trovare una fine degna per entrambi.
Ma era arrivata la stagione delle cose da fare. L'inverno favorisce la meditazione, il rivolgersi al passato e alla memoria, vivendo di ciò che si è messo da parte. Con l'estate sorge l'esigenza di pensare al futuro e a come costruirlo. Il deserto non fa sconti, anche a chi ha

una tana e sa come procurarsi l'acqua. C'era un lavoro da riprendere, con lena. Lo scavo di un nuovo pozzo. Quello originale, scavato dai frati spagnoli, si stava esaurendo. Nella remuda c'era una cavalla, Peachy, capace di fiutare l'acqua a profondità inusitate e di questo s'era giovato il sergente. Poco fuori del muro di cinta della missione, in prossimità di quello che una volta doveva essere stato l'orto o il frutteto dei missionari, capaci di coltivare le terre più inospitali, Peachy aveva fiutato l'acqua e lì il sergente stava scavando. Sia pure da solo, s'era attrezzato e contava di riuscire nell'impresa prima che tornasse il freddo.

La missione, secondo le regole, aveva anche una cappella. L'edificio più importante, con un ampio portone e tre piccole finestre su ciascuno dei lati più lunghi. York ignorava l'ultima volta in cui il sito fosse stato utilizzato come tale. Lui l'aveva adattato a stalla per i cavalli, convinto che fossero comunque le uniche creature in grazia di Dio della comunità e perciò degne di dimorarvi. Il tetto della cappella era piuttosto malridotto e questo offriva al sergente l'opportunità di spendere qualcosa di quelle giornate da eremita in un lavoro che lo facesse sentire in pace con se stesso.

Ormai la sua vita era un tirare a campare. Le ultime campagne contro gli Apache, alle quali non aveva partecipato in quanto già congedato, e che si erano concluse con la resa di Geronimo, avvenuta tre anni prima al confine col Nuovo Messico, avevano posto fine al servizio di diligenze tra Bisbee e Yuma. Ora c'era la ferrovia, che, tracciando un arco più a nord, collegava Nogales, Tucson fino a raggiungere, costeggiando il Gila, la cittadina del penitenziario.

York e i suoi cavalli erano rimasti emarginati. Quella stazione di cambio di fatto non esisteva più. Le cose cambiavano velocemente in quegli anni di frontiera. Il sergente avrebbe dovuto adeguarsi. Prendere i suoi cavalli e andarsene altrove, seguendo il corso degli eventi.

Ma non lo aveva fatto. Nel suo cuore c'era rabbia, ma anche rassegnazione. Si sentiva legato a quella terra come se fosse sempre stata casa sua e non intendeva abbandonarla. Non gli aveva dato molto, ma non si sentiva capace di vivere in un habitat diverso, estraneo. Tuttavia covava nel profondo di sé un desiderio, un sogno: raggiungere le sponde dell'oceano, laggiù dove il Colorado sfocia nel golfo di California, in territorio messicano. Si trattava di un viaggio di 200 miglia circa, tutt'altro che impossibile. Ma il vecchio sergente aveva ormai la paura dell'ignoto, del cambiamento. «Che ci farei laggiù, una volta arrivato…?». E quindi continuava a tirare a campare.
In questo lo aiutarono i suoi antichi avversari. Gli Apache. Un po' alla volta, quelli che erano scampati allo sterminio, erano stati portati nelle riserve. I più sfortunati fino in Florida, gli altri nella grande riserva di San Carlos, nelle White Mountains, tra il Gila e il Salt River. San Carlos era poco più a nord della missione. I suoi ospiti erano controllati piuttosto severamente,ma, come al solito, i più furbi trovano sempre una scappatoia. Tra questi c'era Del-she. Non più giovane, della tribù Chiricahua, era stato tra gli ultimi ad arrendersi insieme a Geronimo e conosceva i bianchi più di quanto questi non si conoscessero tra loro. Come del resto la maggior parte dei suoi simili, non aveva l'aspetto nobile di un capo Sioux. Sembrava un incrocio tra un puma e un serpente a sonagli. Più bestia che essere umano. Ma anche con costoro si può imparare a convivere.
Al vecchio sergente gli Apache non erano mai piaciuti. Infidi, traditori e opportunisti. Resi tali da una terra tutt'altro che benigna, in cui il sistema principale di sopravvivenza è il furto, la rapina.
Di questa razza ammirava unicamente la durezza, la capacità di adattamento alle condizioni più avverse, qualità che, malgrado tanti anni di frontiera, lui non aveva.

L'incontro tra lui e Del-she forse non sarebbe potuto avvenire in altro modo. In quel mattino di luglio il sole era una sfida anche per le creature più aduse a quel clima. York s'era spinto troppo oltre con la sua remuda in cerca di acqua. Il San Pedro era asciutto e arrivare fino al Gila era troppo rischioso. I pericoli da quelle parti possono presentarsi nelle forme più varie. Troppo caldo per imbattersi in esseri umani, a meno che non si tratti di naufraghi del deserto. E questo è quello che trovò. L'Apache se ne stava lì, seduto su un masso, seminascosto da un cespuglio. Il capo chino, l'arco e le frecce in grembo e, davanti a sé, la sua preda abbattuta. Un giovane daino. Nessuna traccia del cavallo. Da quelle parti rimanere a piedi era mortale. Il senso di solidarietà fu più forte della cautela per i rischi che correva. L'Apache avrebbe potuto trafiggerlo con una freccia e fare bottino pieno dei suoi cavalli. York non andava in giro armato, a parte il coltello da caccia, un Bowie-knife grosso come una pala, regalo di uno scout dell'esercito. Quando arrivò a una decina di passi dall'indiano, senza smontare, gli lanciò la borraccia dell'acqua. L'Apache la prese, si rizzò in piedi, pronto a reagire e bevve senza distogliere lo sguardo da quel bianco a cavallo, disarmato.

Senza smontare, York aprì la conversazione col linguaggio dei segni e ricorrendo, qua e là, a qualche parola di spagnolo, che gli Apache orecchiano piuttosto bene. Ne cavò che l'indiano veniva da San Carlos, la bandana rossa e gli amuleti che portava al collo ne rivelavano l'appartenenza ai Chiricahua. Era uscito dalla riserva per andare a caccia, con l'evidente connivenza di qualche sorvegliante. Dopo aver ucciso il daino, il suo cavallo era stato morso da un serpente a sonagli e di conseguenza finito col coltello. Aveva fatto un po' di strada con il daino sulle spalle, ma raggiungere la riserva con quel prezioso fardello era un'impresa anche per un Apache.

Non fu pietà, ma solo buon senso ciò che spinse York a consegnare uno dei suoi cavalli al cacciatore. Abbandonarlo al suo destino sarebbe stato comunque rischioso. A prescindere dal fatto che voltare le spalle a un Apache non è salutare, quel tipo faceva parte di una comunità i cui membri hanno buona memoria, sanno aspettare e trovare le tracce di chiunque. Quindi meglio mostrarsi generosi, specie se privi di armi da fuoco. L'unico patto fu quello della restituzione del cavallo, che York si sarebbe ripreso recandosi a San Carlos il giorno seguente.

Da lì nacque il suo rapporto con Del-she e, indirettamente, con gli indiani della riserva. Niente che potesse chiamarsi amicizia. Ma scambi di favori reciproci. Piccoli commerci, ai limiti dell'illegalità. Questo però rendeva quel rapporto tra i due uomini un po' più solidale. Gli indiani della riserva non godevano né di sufficiente libertà, né tantomeno di agi. Per sopravvivere occorreva infrangere le regole. Del-she aveva catturato la benevolenza del sovrintendente, un uomo mite e dall'animo semplice. Perciò trovava il modo di allontanarsi dalla riserva per cacciare o per procurarsi qualcosa che considerava preziosa. York si faceva dare dall'indiano monili di rame, oggetti di ossidiana, tessuti e pelli pregiate che vendeva a mercanti messicani, sempre in giro a caccia di oggetti pittoreschi. In cambio cercava, non senza qualche difficoltà, di soddisfare le richieste di Del-she. Il mercato coi messicani riusciva a procurargli qualche moneta sufficiente ad acquistare cuoio, utensili vari, coperte di lana, cappelli e una modica quantità di alcool, assolutamente proibito agli ospiti delle riserve. Ma il loro sodalizio trovò la definitiva consacrazione quando York regalò all'indiano una carabina. Sapeva in quel modo di conquistarselo ed era esattamente quello che voleva. L'arma proveniva dal suo equipaggiamento di militare. Una Sharps precisa e robusta, completa di cartucce e di un fondipalle per fabbricarsi le munizioni.

Il problema di introdurla nella riserva era una questione di facile soluzione per un indiano. L'incredulità di Del-she fu pari alla sua gratitudine.
York si chiedeva perché lo avesse fatto. Probabilmente il suo senso di solitudine lo aveva spinto a cercare qualcuno su cui poter contare, qualcuno con cui stabilire una sorta di affinità elettiva, anche se il livello di comunicazione con l'Apache non poteva essere definito profondo. Si illudeva che l'indiano potesse leggergli nel cuore. E forse in qualche modo Del-she si propose di farlo.
Un giorno, poco prima del tramonto, accovacciati tra i monti uno di fronte all'altro, al termine di uno dei loro modesti scambi, York si arrotolò una sigaretta e la offrì all'indiano. L'altro l'accettò con sottile piacere e cavò da una delle sue bisacce qualcosa che voleva significare pari riconoscenza. Era peyote essiccato, la cosiddetta carne degli dei. La polpa di quel piccolo cactus, seccata e masticata aveva l'effetto di una droga, stimolante del sistema nervoso e, secondo la dose, produceva effetti allucinogeni. Il suo consumo risaliva agli Aztechi. I messicani e gli Apache lo chiamavano Mescal.
York lo prese e, rivolgendo un sorriso complice all'indiano, se lo mise in tasca esprimendo a segni il proposito di consumarlo in un altro momento. Fu sufficiente. Del-she appariva soddisfatto. Il Mescal non era una novità per uno del sud-ovest. Ma non l'aveva mai consumato, come non aveva mai abusato di alcolici. Ma i tempi erano cambiati, s'erano fatti più lenti e pesanti e certe sere in solitudine erano dure da attraversare anche per un solitario come lui. Così cominciò a cercar sostegno nel Mescal, scoprendo che, oltre a consolarlo nel buio della sera, riusciva a dargli un po' di coraggio per affrontare qualche inizio di giornata povero di prospettive.
Così quel rapporto di solidarietà tra due sconfitti divenne indispensabile per entrambi. Un po' alla volta si avvicinò alla comunità Apache

della riserva, sempre però rimanendovi ai margini poiché non voleva farsi coinvolgere in situazioni da cui sarebbe stato poi difficile prendere le distanze. Una certa diffidenza era ancora viva nei suoi ricordi. Ma si stabilì una certa fiducia reciproca che permetteva di darsi una mano senza correre inutili rischi.
York scoprì in sé una certa vena mercantile che gli permetteva di intascare qualcosa in quel far da tramite tra indiani e messicani. E nessuno si lamentava. Restava comunque un certo disagio in quel tirare a campare. Non poteva finire i suoi giorni così. Aveva sempre più paura del trascorrere del tempo. Il destino giunse inaspettato a interrompere quell'attesa.
Uscì dalla stalla portando addosso il peso di dover decidere il destino di Trigger. Il portone della cappella era rivolto a est, verso il fiume Gila e le morbide luci di quel mattino di inizio estate. Era l'ora più bella del giorno, quella in cui c'è sempre la speranza di poter dare un nuovo corso agli eventi. Non dovette attendere a lungo. La sagoma di un uomo in sella, al passo, veniva dritta verso di lui, confondendosi controluce con le forme dei cactus a canne d'organo. Prima di distinguerne le sembianze ne riconobbe l'identità da un suono leggero e inconfondibile. Un campanellino legato al pomo della sella. Un solo uomo nel West si faceva annunciare in quel modo.
«Ehi sergente, sei ancora vivo…?». Fu contento di udire quella voce. Dude era tutto quello che avrebbe voluto essere e che non era mai riuscito a diventare. Sorrideva sornione come sempre. Dei tratti inconfondibili, con quel naso all'insù da ragazzino sfrontato, le labbra carnose di una bocca vorace, gli occhi socchiusi da animale da preda fintamente distratto e i capelli precocemente imbiancati di chi ha bruciato le stagioni della vita, senza preoccuparsi del tempo che passa.
«…se sono ancora vivo? In certe giornate ho qualche dubbio…»

Dude scese da cavallo e quell'ostentazione di sicurezza si mutò di colpo in qualcosa di più grave.
«Hai qualcosa da bere? devi aiutarmi Kirby… sono braccato. Quelli della ferrovia… mi stanno dando la caccia. Ho meno di un giorno di vantaggio.»
«Non voglio sapere niente Dude. Prenditi un cavallo fresco e vattene.»
«Così dai il benvenuto a un vecchio amico? Non posso continuare a scappare. Mi inseguirebbero fino in Messico. Perdio, credevo di aver fatto il colpo della vita. Le paghe degli operai alla stazione di Glendale. Un fesso ci ha voluto lasciare le penne e io ci ho ricavato un mucchio di rondelle di stagno. Qualcuno doveva aver fiutato le mie intenzioni…»
«E da me cosa pretenderesti?»
«Sono in sei, Kirby. Massimo sette. Sono solo feccia. Gentaglia reclutata per farmi la festa in cambio di una manciata di dollari. Non sono uomini di legge, né gente del nostro stampo. Insieme li possiamo affrontare. Basterà farne fuori qualcuno e gli altri se la daranno a gambe. Ne sono sicuro…»
«Sei pazzo Dude. Uso le armi solo contro i serpenti a sonagli. Non affronto un uomo da quando vestivo la divisa.»
«Ma quelli sono serpenti a sonagli. Non meritano di stare al mondo. Sono quelli come te e me che hanno costruito questo paese e hanno diritto a una fetta della torta. Li aspetteremo qui e li faremo fuori uno a uno. Ci conosciamo Kirby, sei sempre stato uno in gamba e non hai mai tradito un amico. Preferisci morire su una sedia a dondolo e una coperta sulle ginocchia? O dimostrare di essere ancora capace di metterti in gioco?»
York non rispose. Gli voltò le spalle e si avviò all'interno della missione per tirar fuori una vecchia bottiglia di Whisky dimenticata e

due bicchieri. Dude portò il suo cavallo nella stalla. Si ritrovarono uno di fronte all'altro, in penombra e in silenzio. Fece scivolare il bicchiere colmo verso il nuovo venuto e, a occhi bassi, rifletté su ciò che l'aspettava.
Dude era sempre stato un vagabondo. Aveva fatto lo scout per l'esercito e le loro vite si erano incrociate lungo la dura routine della caccia agli Apache. Nei mesi invernali, quando la vita nelle baracche dei forti si faceva vuota e monotona, non si sapeva bene cosa facesse. Spariva e ricompariva, tirato a lucido e con le tasche vuote, ma con l'aria di chi se l'è spassata. Non lo aveva mai considerato appartenente al genere umano. Si muoveva come un animale, un animale da preda. Gesti essenziali e misurati. Sembrava sempre rilassato, come un felino sotto i raggi del sole. Ma pronto a scattare come una tagliola, al minimo fruscio. Ai fianchi due revolver Smith & Wesson , col manico rivolto in avanti, su cui si appoggiava con quell'aria di chi sembra sempre stanco. Non c'era niente di nobile in quell'individuo, ma York riconosceva in lui l'essenza della libertà, il non appartenere o dipendere da altri se non da se stesso. Cioè sapersela sempre cavare da solo. Ma era venuto il tempo anche per Dude di chiedere aiuto.
«Secondo te dovrei riprendere le armi e correre il rischio di farmi ammazzare in nome di una presunta amicizia ? Cosa ti devo Dude?»
«A me non devi nulla, Kirby. Ma forse con te stesso qualche debito ce l'hai… uno come te non può finire i suoi giorni a pascolare in questo deserto. Ti chiedo molto, lo so, ma la vita vale la pena di essere giocata, non solo lasciata passare…»
«Insomma, saresti quello mandato dal cielo a riscuotere i miei debiti? E sia! Vediamo quanto mi rimane in cassa… sono curioso anch'io di vedere quello che ho messo da parte… Ma…»
«Ma cosa?»

«Ho bisogno di un favore anch'io. Ieri Trigger mi si è azzoppato: è l'unica creatura al mondo a cui sia legato. Non ce la faccio ad abbatterlo. Devi farlo tu per me. A te lo concedo.»
«Sei in errore Kirby. Non posso farlo. Lui si aspetta che sia tu a premere il grilletto. Sei l'unico che ha questo diritto e dovere. Uno come Trigger si merita un atto di coraggio.»
«Beh,… riconosco che hai ragione. Si vede che sei stato mandato quaggiù anche per questo.»
Era cominciata così una giornata di attesa. Dude finì ciò che restava della bottiglia e, come c'era da aspettarsi, si mise a dormire. Era come se già sapesse come sarebbero andate le cose. York, invece, cominciò a preparare se stesso agli eventi. Pensò di ricorrere a un po' di Mescal, ma si trattenne. Voleva mantenersi lucido e dimostrare a Dude e a Trigger di essere ancora padrone delle proprie azioni. Sospirò profondamente e si avviò a oltrepassare la sua linea di confine. Si trattava di riprendere in mano una parte di sé dimenticata. Sollevò il pesante coperchio della cassa e tirò fuori gli antichi strumenti di lavoro. Allacciò il cinturone alla vita, con la fondina sul ventre come era uso portarla, e sfilò la pesante Remington 75. La portò alle narici per sentirne quell'odore di lubrificante che gli era sempre piaciuto. Poi fu la volta della più vecchia Colt open frame 72. Se la infilò dentro la cintura, sui reni. Erano entrambe cariche e custodite con cura. Gli anni per loro non erano passati. Non era più tempo di riflettere. Doveva agire in fretta per scacciare il richiamo possibile dei dubbi. Raggiunse la stalla. Avrebbe desiderato saltare in sella a Trigger e fuggire via. Invece si accostò al suo fedele compagno con circospezione. Con voce suadente e con delicatezza, prendendolo per la cavezza, lo fece coricare su un fianco. Si accovacciò accanto a lui e cominciò ad accarezzarlo sul collo con la sinistra. Sfilò la Colt e infilò la destra armata sotto il collo. Avvertì la canna contro il petto

dell'animale e premette il grilletto. Ci fu un sussulto e un nitrito strozzato. Poi sentì il sangue caldo di Trigger bagnargli la mano. Il sangue scorreva copioso come il pianto sul volto dell'uomo. Il loro addio non avrebbe potuto evitare il dolore, in ogni caso.
Fu una faccenda penosa rimuoverlo da lì. Dovette legare la carcassa ad un altro cavallo e lo fece trascinare fino ai bordi del nuovo pozzo che stava scavando. Quel pozzo non sarebbe mai stato finito, ma era stato scavato per un fine altrettanto nobile. La grande massa di Trigger scivolò nel buio e ci volle parecchio per ricoprirla al sicuro dagli avvoltoi.
Si sentiva esausto, ma in pace con la coscienza. Fatto il primo passo adesso poteva procedere con maggior speditezza. Voleva essere all'altezza degli eventi che si stavano per realizzare, anche se erano eventi imprevisti e indesiderati.
La giornata trascorse in una tensione non dichiarata. Dude, dopo il riposo, se ne stava seduto in veranda, i piedi appoggiati alla staccionata e lo sguardo rivolto a est. Aveva sfilato il Winchester con la cassa in ottone dalla sella e lo teneva appoggiato alla parete accanto a sé. A un certo punto si procurò dell'acqua e sapone e si sbarbò a fondo. Lisciarsi le guance compiaciuto era un gesto che York gli aveva visto spesso fare. Era il gesto di chi si piaceva e sapeva di piacere quando voleva. Un uomo spesso invidiato per il suo innegabile successo con le donne.
York, invece, andava su e giù come un animale in gabbia, cercando di capire cosa dovesse fare per prepararsi adeguatamente a una sparatoria. Era stato quasi sempre dalla parte dei cacciatori e ritrovarsi adesso a fare la preda, in attesa di essere stanata, non gli si addiceva. Fece uscire i cinque cavalli dal recinto e li condusse in un canalone a poche miglia di distanza. Un ricovero d'emergenza già sperimentato.

Qui li legò tra loro e serrò la fune alle rocce, sperando che l'eco di ciò che si annunciava non li raggiungesse.
Il resto del tempo lo dedicò ad arrangiare la missione in modo tale che non offrisse facili accessi ad estranei e immaginando come si sarebbe mosso al suo interno per difenderla e difendersi. Poi il tramonto ammorbidì la tensione e lasciò spazio alla rispettiva concentrazione. Si annunciava una notte di luna piena. Buon segno per chi aspetta visite. I due uomini se ne stavano uno di fronte all'altro, seduti sul pavimento con lo sguardo sporgente dal parapetto di una delle finestre della stazione. Non si erano detti molto nelle ore precedenti. Ora bisognava ingannare l'attesa.
Fu Dude a rompere il silenzio «Hai saputo più nulla di Velvet?»
«Non girarci intorno. Vuoi sapere se l'ho più rivista? No… non ho saputo più nulla di lei, né di altri dei vecchi tempi. Sai… questo è un posto scomodo da raggiungere.»
«Beh, te lo sei trovato da solo. Io invece l'ho incontrata… qualche mese fa. Sposata a un medico di Tucson. Sembrava felice. Però mi ha chiesto di te.»
«E tu cosa le hai detto?»
«Che hai scelto di fare il pensionato in una pensione per cavalli.»
«Le bestie hanno sentimenti più profondi di quanto si possa pensare. Mi trovo bene con loro.»
«Sicuro! Alle bestie non devi rendere conto più di tanto… si accontentano. Ma perché poi è finita tra te e Velvet?»
York cacciò un lungo sospiro, prese tempo arrotolandosi una sigaretta e fuggendo lo sguardo di Dude. Infine… «Si meritava qualcosa di meglio. E poi le donne sono pratiche. Si adattano più in fretta ai tempi che cambiano. Io invece faccio fatica. Se non fossi arrivato tu probabilmente qualcuno, un giorno, avrebbe trovato la mia carcassa su una sedia a dondolo, qui fuori.»

«E le donne non ti interessano più? Oppure ti accontenti di qualche messicana di poche pretese?»
«Non sei lontano dalla verità»
«Ti stai buttando via. Bisogna pensare in grande, specie quando hai il vento contrario. Le sfide aiutano ad alimentare il coraggio di vivere. Poi… si vince, si perde…»
Dude chiuse lì il suo sermone, si sistemò il cappello sugli occhi e si rannicchiò contro la parete.
«Tieni gli occhi aperti» disse. «Ti darò il cambio tra un paio d'ore»
York si sentì ancora più solo. Le ultime parole di Dude gli erano sembrate poco convincenti e poco convinte. Ma gli era comunque grato per essere lì e per aver chiesto il suo aiuto. Ciò lo aveva liberato, in qualche modo, dalle responsabilità di una scelta personale. Avrebbe cercato di fare del suo meglio, a prescindere dal risultato. Sentiva che, con il nuovo giorno, niente sarebbe più rimasto come prima. Trigger non c'era più e correva il rischio di raggiungerlo in fretta tra i «cavalieri del cielo». Ma, a quel punto, per nulla al mondo sarebbe tornato indietro.
Fu un volo di corvi ad annunciare il loro arrivo. Laddove la natura regna quasi indisturbata la presenza di estranei viene avvertita da segnali premonitori. Lo sguardo dei due uomini era rivolto a est, verso il Gila e coloro che aspettavano sarebbero comparsi con il sole alle spalle. Avevano concertato di accoglierli divisi. Dude sarebbe rimasto all'interno della missione, a far da bersaglio protetto, mentre York doveva muoversi all'esterno, cercando di disorientarli. Il sergente conosceva l'intorno sasso per sasso e avrebbe potuto cambiare posizione con maggior sicurezza. York se ne stava incastrato tra due rocce, ai piedi dell'erta collinare che sovrastava la missione e la proteggeva da incursioni da ovest. Due ore prima aveva masticato un boccone di Mescal. Ne aveva programmato l'effetto e ora si sentiva

carico di coraggiosa euforia. Inspirò profondamente col naso ed espirò dalla bocca, cercando di svuotare i polmoni di aria e di tensione. Aveva accanto a sé uno Sharps a canna lunga, con cartucce rinforzate per la caccia al bisonte. Lo aveva usato con disinvoltura e destrezza contro gli Apache. Ma era passato parecchio tempo e adesso doveva mirare con l'occhio sinistro, visto che il destro s'era invecchiato precocemente.
Il campo visivo era aperto verso est e i nuovi venuti arrestarono i cavalli quel tanto che li faceva stare fuori tiro. Tra loro e la missione solo cespugli e rocce tali da costituire riparo per un solo uomo. York li contò…. Sei… Sette… Otto. Ce n'era uno di più. Il capo. York lo riconobbe mentre veniva avanti a braccia levate. Fu uno strappo. Il vecchio Deke Thorton era lì e York ne intuiva gli occhi tristi che avevano tanto spesso incrociato i suoi.
«So che sei lì, Dude.» Scandì ad alta voce. «Non è stato difficile seguire le tue tracce. Non fare l'eroe. Se vieni fuori con le buone hai una probabilità di cavartela davanti al giudice. Il fesso che hai fatto fuori aveva estratto per primo. Ci sono i testimoni. Te lo garantisco. Se invece fai resistenza può finire molto male.» La risposta fu un inno di battaglia, intonato dalla voce arrochita e spiegata di Dude, che rimandava ai cori dei soldati con la divisa blu.
«When Johnny comes marching home again – Hurrah! Hurrah! – We'll give him a heartly welcome then – Hurrah! Hurrah! – ……»
La strofa fu interrotta da una secca detonazione e il cappello di Thorton volò via.
Poi si udì la risata compiaciuta di Dude esplodere dall'interno della missione. Thorton rimase lì, con aria afflitta. Prima di raccogliere il cappello, gridò: «Cristo Dude!... sei pazzo.»
Si poteva cominciare. In quell'aria sospesa York udiva soltanto i leggeri fruscii di quelle forme indistinte che si sparpagliavano tra rocce

e cespugli. Sentiva la pelle del viso tirata e la bocca secca. Era impaziente, ma non se la sentiva di essere il primo. Cercava, più con l'immaginazione che con la vista, di collocare dei bersagli sul terreno in leggero declivio davanti a lui. Non voleva farsi sorprendere. Abbassò la testa d'istinto quando si udì il crepitare contemporaneo di tre o quattro Winchester degli assalitori. Un fuoco di sbarramento per coprire l'avanzare dei restanti. Come un branco di lupi affamati i cacciatori accompagnavano l'assalto con un vociare disumano, richiamandosi a vicenda e liberandosi così dalla paura della morte. York attese. Poi, quando avvertì la presenza di un aggressore sulla sua destra, puntò lo Sharps da quella parte senza prendere la mira e fece fuoco. Sentì un'imprecazione. Forse aveva colto il bersaglio, forse no. Ricaricò, si sporse e puntò qualcosa o qualcuno davanti a sé. Due colpi in successione scheggiarono le rocce sopra di lui. L'avevano individuato. Raccolse una pietra e la gettò a pochi passi da sé. Il sasso scagliato fu seguito da altri due o tre colpi in rapida successione. L'intuito del vecchio combattente riemerse. La preda doveva essere lì. Strisciò fuori dal suo nascondiglio e fece fuoco di nuovo. Un urlo rivelò che aveva fatto centro.

Cercò di non far prevalere l'eccesso di aggressività che stava montando. Attorno alla missione il combattimento infuriava. Ma pareva che Dude rispondesse ancora al fuoco esterno. Di lui sembravano occuparsi meno. Decise di avvicinarsi alla missione. Si lasciò scivolare, pancia all'aria, aiutandosi coi piedi e il deretano, tenendo stretto sul petto lo Sharps. Aveva fatto pochi passi che uno sciacallo, con un cappellaccio ornato da una penna indiana, sbucò davanti a lui urlando e brandendo una doppietta. Lo Sharps ruotò e tuonò a un passo dal petto dell'aggressore. York lo vide cadere all'indietro, come strappato via dalla folgore.

La lucidità del vecchio soldato venne meno. Gettò via lo Sharps e raccolse la doppietta della sua vittima. Ne controllò le cartucce e si gettò, più rotolando che correndo, verso la cappella della missione. Si spiaccicò con la schiena contro la parete nord. Non era ferito, ma le sue ossa dolevano per tutti gli urti patiti. Gli assalitori continuavano ad accanirsi verso l'ingresso e questo significava che chi era all'interno ancora resisteva. Avrebbe voluto chiamare Dude, per rassicurarlo e rassicurarsi, ma non ne ebbe il coraggio. Doveva decidere cosa fare. Penetrare nella missione non visto era impossibile. Aveva bloccato tutti gli accessi dall'interno. Si risolse a tentare il tutto per tutto. Scivolò lungo il muro della cappella, arrestandosi prima dell'angolo con la facciata principale. Oltre quello spigolo c'era l'inferno. Meglio tuffarcisi che esserne carpito.
Calcolò mentalmente la distanza che lo separava dalla finestra dietro la quale Dude continuava a sparare. Dieci passi. Due, tre secondi di corsa. Un'eternità. Immaginò, conoscendo lo scenario, dove potessero trovarsi gli assalitori. Là doveva scaricare la sua rabbia. Girò l'angolo di scatto e fece tuonare i due colpi della doppietta, uno dietro l'altro. Era un'arma che creava scompiglio. Non ne realizzò le conseguenze. Grida convulse, un crepitare confuso di armi d'ogni genere, mentre scorrevano senza fiato quei pochi secondi fatali. Mentre scavalcava d'impeto il parapetto della finestra, gambe all'aria, sentì un ferro rovente trapassargli lo stivale destro. Era comunque un miracolo esserne consapevole.
Nella penombra Dude era davanti a lui, seduto in terra, gambe distese, appoggiato alla parete opposta. Sorrideva con la sua solita aria complice. Questo lo rassicurò. Teneva appoggiate le mani sulle cosce, con le Smith & Wesson in pugno. I pantaloni erano macchiati di sangue all'altezza dell'inguine. «Un fottuto colpo di rimbalzo» disse, scuotendo la testa.

«Quanti sono là fuori?» chiese York. «In tre… credo. C'è anche Thorton. Non mi faccio prendere, Kirby». York non ebbe tempo di elaborare una risposta. Una sorta di grido di guerra fu scagliato attraverso la finestra e York vide una sagoma controluce aldilà del parapetto che scaricava, nella semioscurità, tutti i colpi del revolver. Andarono a vuoto miracolosamente, essendo i bersagli addossati alle due pareti contrapposte. Non andarono a vuoto i colpi del revolver di Dude e la sagoma scura si afflosciò sul parapetto. York sentì le forze venirgli meno. La sua resistenza stava scorrendo via. Dude, di colpo, sembrava senza vita. Gli occhi chiusi e la testa reclinata sul collo. Poi uno schianto. Il paletto della porta saltò via e una seconda sagoma scura, avvolta da uno spolverino, si parò sull'ingresso a gambe larghe, imbracciando un Winchester. York, a occhi sbarrati, puntò d'istinto la Remington e premette il grilletto. L'arma si inceppò. Ma l'uomo con lo spolverino non sparò.«Buttate le armi o siete morti. Vi tengo sotto mira» scandì. L'eccesso di sicurezza fu il suo sbaglio. Un sibilo come quello di un serpente squarciò l'aria e l'uomo si abbattè faccia in avanti con una freccia nella schiena. York provò ad alzarsi, ma il dolore nella gamba destra glielo impedì. Infilò le dita nello stivale e le trasse intrise di sangue. Il proiettile fortunatamente era passato da parte a parte, altrimenti il dolore sarebbe stato più acuto. Si sentiva impotente. Estrasse dalla cintola la Colt 72, sperando che fosse ancora in ordine e attese. Ma non per molto. La sagoma controluce di un uomo con le mani alzate si affacciò sulla porta.

Accolse la resa di Thorton come una liberazione. Quell'ultima battaglia gli era costata troppo cara. Non per la ferita, ma per la linfa vitale che aveva consumato. Aveva voglia di chiudere gli occhi definitivamente. Ma le parole di Thorton gli fecero riprendere coscienza.

«Non sparate. La festa è finita.» Una pausa, poi avanzando verso l'interno: «Sei ancora vivo Dude? Chi c'è con te?». York, con la Colt

ancora puntata contro il nuovo venuto, incrociò il suo sguardo triste. «Hey Kirby, ci si rivede…. sapevo di trovarti qui. Metti giù quel revolver… sono disarmato. Ma chi è quell'indiano là fuori ? Il tuo angelo custode?»
Raccogliendo l'ultimo sprazzo di vitalità, York si rizzò in piedi, cercando sostegno su disperati appoggi e, zoppicando, si affacciò all'uscio. A pochi passi dalla veranda se ne stava Del-she, sotto il sole, accovacciato secondo l'uso indiano, silenzioso e vigile, come un cane che attende un gesto del padrone. Arco e frecce in grembo e lo Sharps a tracolla. York avrebbe voluto abbracciarlo, ma si limitò a un saluto di gratitudine, manifestando coi gesti il suo sentimento di fratellanza. Del-she, si rizzò in piedi, rispose dignitosamente al saluto e rimase lì. Se ne sarebbe andato solo quando fosse stato chiaro che non c'era più bisogno di lui.
Nel frattempo qualcuno aveva aperto le imposte nella missione, lasciando che la luce rendesse più chiara la devastazione su cose e persone.
Rientrando York vide che Dude era ancora lì dove l'aveva lasciato, seduto a terra con le gambe distese. Aveva ripreso conoscenza e parlava con Duke Thorton, piegato sulle ginocchia davanti a lui. Sembravano due vecchi amici o cercavano di esserlo.
«Forse doveva finire così. Entrambi nello stesso posto sbagliato… ma almeno siamo ancora qui a riconoscere lo sbaglio» Thorton cercava di essere consolatorio.
«Tu magari potrai raccontarlo. Ho paura che per me il viaggio sia al termine» rispose Dude.
«Che dici? Non vorrai mica mollare adesso? Ci penserà il sergente a portarti da un dottore. Io non posso, lo capisci…»
«Kirby ha già fatto il suo e si è pure beccato un'oncia di piombo» replicò Dude, rivolgendo lo sguardo verso York, che ascoltava, appog-

giato a un fucile che faceva da stampella. «Vorresti rinunciare alla taglia? Chi te lo fa fare? Se hai un po' di pazienza me ne vado in silenzio e poi puoi caricarti la mia carcassa sulla sella» proseguì, guardandosi i pantaloni, neri di sangue rappreso.
«No. Avrei accettato il compenso solo se ti avessi riportato vivo. Ma non sempre le cose vanno secondo i piani. Il denaro non vale tutto il sangue versato. E poiché non intendo consegnarti in queste condizioni, credo proprio che mi toccherà sparire. Sai, quelli non accettano sgarbi»
Dude sorrise amaramente. Era quello che si aspettava di sentire. «Vorrei fumare» disse.
«Qualcuno di voi ha un po' di tabacco?»
York si tolse la sigaretta di bocca e la infilò tra le labbra di Dude.
«Credo di essermi giocato le ultime carte a questo tavolo. Dovevo capirlo quando il colpo alla ferrovia è fallito. Il destino ci spedisce segnali che bisogna saper interpretare, come sostengono gli indiani. E non è così strano che ci si sia ritrovati qui, tutti e tre. Era il posto giusto, non quello sbagliato. Tutti e tre insieme, per voltare pagina. Perché questo non è più il nostro mondo. Io ne troverò uno diverso che non conosco, migliore o peggiore non so, ma che non mi sarei scelto. Voi due invece una scelta potete ancora farla e se sapete leggere dentro voi stessi sarà sicuramente quella giusta. Ora lasciatemi in pace. Ho voglia di chiudere gli occhi… la notte scorsa mi ha tenuto a lungo sveglio e mi aspetta un viaggio difficile.»
Dude aspirò il fumo della sigaretta,a penzoloni tra le labbra, e si addormentò.
Thorton, in piedi davanti a lui, disse «Non possiamo lasciarlo qui»
«E perché no? Questo una volta era un luogo benedetto da Dio e sono convinto che, da qualche parte, ci siano ancora le sue tracce. Nella

vecchia cappella Dude riposerà meglio che in un buco sotto terra. Ci penserò io a sistemarlo.» York sembrava convinto sul da farsi.
«Che farai adesso Kirby?»
«Lascerò anch'io questo posto. Una meta da raggiungere ce l'ho… e se il destino sa quello che è giusto fare, magari la prossima volta ci incontreremo là. Ti lascio in pegno quello che ho di più prezioso. I miei cavalli. Non posso portarli con me. Tu sai come trattarli e magari ci puoi ricavare qualcosa. Non ho altro da dirti, Duke.»
Il sole era ancora alto e quello che c'era da fare risultò faticoso. Del-she aveva atteso pazientemente e York se ne giovò per curarsi la ferita. Gli Apache hanno sempre più risorse dei bianchi e sanno trovare rimedi degni della loro capacità di sopravvivenza. Mentre l'indiano applicava una sorta di cataplasma di erbe sulla gamba di York, questi si congedò da Thorton. Furono recuperati i cavalli e York li volle salutare uno a uno, meno Peachy, che tenne per sé. Gli ci voleva una compagna tranquilla e affidabile.
«Vado in Oklahoma, Kirby. Laggiù ho ancora degli amici su cui spero di poter contare. Poi si vedrà. E di tutta questa brava gente che era con me cosa conti di fare?»
«Io non posso aiutarti, ma Del-she lo farà. Portateli tutti nella stalla. Stendeteli sulla paglia, insieme a Dude. Al resto penserò io. Poi vattene in fretta e buona fortuna.»
I cavalli del vecchio sergente dettero il loro contributo a quell'ultimo impegno, con quel senso del dovere che li aveva distinti per anni nella stazione di posta. Adesso erano invecchiati anche loro e si meritavano un ultimo approdo confortevole. York li raccomandò al nuovo proprietario.
Thorton si allontanò verso est al piccolo trotto. York e Del-she ne seguirono l'andatura finché non scomparvero dietro le colline, verso gli ultimi lembi di deserto. Non rimaneva adesso che congedarsi da Del-

she, il suo angelo custode. York avrebbe voluto chiedergli «Perché l'hai fatto?». Ma l'Apache non ne avrebbe capito il senso. Per uno come lui la gratitudine non si pesa sui piatti della bilancia. La fiducia concessagli da un uomo bianco, sia pure un antico avversario, era merce da custodire con cura, nel profondo del cuore. Si strinsero le mani e York chiuse un occhio, anzi tutti e due, sul variopinto bottino che l'Apache aveva raccolto. Effetti personali che nessun erede del resto avrebbe mai rivendicato.

York era rimasto solo. Finalmente, pensò. I rapporti umani gli erano costati parecchio, in tutti i sensi, nelle ultime ore. Aveva detto addio a nemici ed amici, animali compresi. Adesso toccava a quelle mura calcinate che fino a poche ore prima aveva pensato sarebbero state la sua ultima dimora, meritevole di cura e conservazione. In fondo era stata la sua casa, la sua tana, il suo rifugio. Adesso lo aspettava solo lo spazio sconfinato. Una nuova sfida che non era sicuro di poter sostenere.

Si avviò, zoppicando, verso l'ingresso della stalla che adesso era ridiventata la casa del Signore. Attraversò l'ambiente in tutta la sua lunghezza e cosparse tutto ciò che giaceva sul pavimento di petrolio. Un'ultima occhiata appena rimesso piede fuori e lanciò un ramo incendiato verso l'interno. La paglia cominciò subito a crepitare. Presto le fiamme avrebbero avvolto ogni cosa e il fumo si sarebbe scorto da molto lontano, allontanando le bestie e attirando gli esseri umani. Meglio far fagotto in fretta. Montò in sella a Peachy, bardata e affardellata. In testa il cappello di Dude, calcato come lo portava lui e un campanellino legato al pomo della sella. E se Peachy era ancora capace di fiutare l'acqua lo avrebbe sicuramente guidato lungo la via più breve per approdare sulle sponde dell'oceano.

Carlo Banchieri

L'ULTIMA CARICA DI DIXIE

Oh, sono un buon vecchio ribelle,
ora è tutto quello che sono,
e di questo «bel paese di libertà»,
non mi frega niente.
(Canzone confederata)

Come al solito quei ragazzi, così giovani e pieni di impeto, erano talmente vogliosi di vivere una qualche avventura, che ogni qualvolta ci ritrovavamo al saloon, volevano che raccontassi loro qualche storia della mia gioventù.
Ogni tanto, e questo è sicuro, ricordare fa bene, ma vi assicuro che non dovete credere a tutto quello che si dice in giro sui pistoleri che scorrazzavano per il west. Nessuno di loro era davvero invincibile e neanche così veloce con la pistola da poter arrivare tranquillamente a cinquant'anni.
Per quanto riguarda me, che ho abbondantemente superato quell'età da tempo, non sarei dove mi trovo adesso se non avessi barattato quella vita con la stella da sceriffo della mia contea.
Anche quella volta, nel Saloon di Meddy, c'eravamo solo noi tre.
«Da questo momento non dirò nient'altro» dissi ai miei compari.
John e Cody, a quel punto, insistettero perché continuassi il mio racconto.

«E dai, capo! Continua a raccontare!» disse il primo stendendo le gambe in avanti, sul tavolo di legno.
«Ti ho detto mille volte di non chiamarmi così! - gli urlai - Chiamami solo Buck!»
Una volta o l'altra, gli avrei fatto passare la voglia di chiamarmi a quel modo.
Non l'ho mai digerito il fatto di sentirmi nelle orecchie quella parola e, ogni volta, non potevo fare a meno di ricordare che, a Camp Douglas, chiamavano così il comandante del campo di prigionia dove mi avevano rinchiuso quei dannati yankees.
«Ok, ragazzi. Dovete sapere che prima di tutto questo, cioè prima che mi ritrovassi con voialtri a fare lo sceriffo in questo buco dimenticato da Dio, qui nella Contea di Caldwell, per le giacche blu, quelle che adesso vedete in giro in ogni dove, ero solamente uno dei tanti fuorilegge da impiccare al primo albero.
La cosa certa è che non sarei qui oggi se, quella volta, assieme ad un piccolo gruppo di detenuti, non avessi scavato quel tunnel.
Quel dannato tunnel, non ci crederete, era davvero troppo corto. Talmente corto che sbucammo, tutti sporchi di fango, proprio dietro ad un fuoco posto nel bel mezzo dell'accampamento delle guardie che, prese di sorpresa, schizzarono via in tutte le direzioni credendoci degli autentici satanassi venuti dall'inferno! Fu un vero putiferio e, negli attimi che seguirono, si creò una tale confusione da permetterci di fuggire via a gambe levate.
Ma questa, naturalmente, è un'altra storia.
Quella che invece voglio raccontarvi risale a circa venticinque anni fa quando cioè mi ritrovai, dopo essere fuggito da quel campo, a non avere più niente che fosse mio. Decisi quindi di unirmi ad un gruppo di reduci confederati, poveri diavoli sbandati come me, comandati dal tenente Lone Berry.

Quei pazzi avevano deciso di dare la caccia ad un gruppo di yankees al seguito del colonnello Mosby che, dalla fine della guerra, continuava a fare scorrerie in tutto il Missouri, saccheggiando fattorie e ammazzando chiunque si trovasse di fronte che non fosse, a suo dire, fedele all'Unione.
L'esercito nordista stava cercando chiunque avesse combattuto per il sud e non si fosse arreso alla fine della guerra e, quindi, cercava anche noi. Se ci avessero trovato, non sarebbe finita certo nel migliore dei modi, questo è sicuro. Noi però, non ci pensavamo nemmeno ad arrenderci a quei bastardi e così decidemmo che, finché fosse stato possibile, avremmo continuato a dar loro del filo da torcere.
Non scorderò mai il giorno in cui giungemmo alla fattoria dei Griffin, nella contea Monroe.
Era l'alba del 12 aprile 1866.
La casa era bruciata e nessuno della famiglia era stato risparmiato. Quei poveracci non avevano mai avuto niente a che fare con la guerra e la loro sola colpa era stata solamente quella di nascere in Missouri. Li conoscevo molto bene poiché anche io ero nato da quelle parti e, credetemi, vedere i loro corpi senza vita a faccia in giù nel terreno non fu per niente una cosa piacevole.
Ricordo che i cadaveri dei ragazzi, Melanie, Betty e Paul, ancora giacevano bocconi nel granaio quando io e Mel Daley scorgemmo qualcosa in mezzo a tutto quel fieno che ci fece capire immediatamente con che razza di bastardi avessimo a che fare.
Avevano violentato ed ammazzato la madre. Il padre era stato impiccato ad un trave del fienile. I criminali che avevano commesso quelle atrocità non avevano risparmiato neanche le vacche. Davvero un gran brutto spettacolo, credetemi. Dietro a tutti quei corpi, e al fetido odore che emanavano, non poteva esserci altro che la compagnia del colonnello Mosby.

“Che cosa ne pensi, Buck?” mi chiese Mel, ad un tratto.
“Che troveremo quei bastardi e li scanneremo, puoi giurarci!”
Comunque, il tenente ci fece seppellire i corpi di quei poveretti e ci ordinò di accamparci per la notte.
Durante il mio turno di guardia mi ritrovai a pensare che non avremmo potuto continuare a fare quella vita ancora per molto. Prima o poi l’esercito nordista ci avrebbe trovati e, probabilmente, rinchiusi a vita o impiccati.
Decisi che, in qualunque modo fosse finito il nostro inseguimento, anche se alla fine avessimo acciuffato quegli assassini, sarei tornato nella mia contea e avrei tentato di rifarmi una vita. Magari, è ovvio, i primi tempi mi sarei dovuto nascondere dai nordisti che avrebbero continuato a darci la caccia.
Una cosa era certa però: non sarei tornato in quel campo di prigionia a qualsiasi costo. Ero sicuro del fatto che, se fossi stato catturato e condotto lì, non ne sarei più uscito se non da morto.
Alle prime luci del giorno successivo ci mettemmo nuovamente sulle loro tracce.
Noi non eravamo ben equipaggiati e sapevamo che loro, invece, potevano contare sulle ottime armi fornite dall’esercito unionista. Io, però, avevo con me il mio buon fucile Pattern 1853 Enfield, che portavo sempre con me, e i miei fedeli fratellini nelle fondine, cioè i due revolver Tranter calibro 36, talmente ansiosi di sparare che, se non li avessimo raggiunti presto, avrei corso il rischio che aprissero il fuoco da soli e mi sparassero... sui piedi!
Stavamo alle costole di quelle carogne ormai da molte settimane. I nostri cavalli erano pieni di polvere e, come loro, anche noi eravamo stanchi, affamati e sporchi a causa di quel lungo viaggio.
Nei due giorni successivi trovammo nel terreno le tracce di numerosi cavalli, in tutto una cinquantina, che si spostavano al galoppo verso il

fiume Mississippi. Se lo avessero raggiunto, avrebbero passato il confine con l'Illinois e il nostro inseguimento si sarebbe inevitabilmente concluso.
Il tenente Berry era stato chiaro: ci saremmo spostati velocemente e avremmo operato soltanto in Missouri dato che, da quelle parti, potevamo contare sull'aiuto di qualche fattore o contadino.
Anche se avremmo voluto acciuffarli, più di ogni altra cosa, non avremmo potuto farlo se avessero guadato il fiume e, in quel caso, non saremmo più stati in grado di raggiungerli. Non potevamo di certo inseguirli fino a Chicago!
Procedevamo a passo svelto, ma senza forzare troppo i cavalli. Sapevamo infatti che la caccia sarebbe potuta durare ancora diverso tempo.
La mattina del terzo giorno però, quando oramai stavamo perdendo le speranze di raggiungerli, giungemmo in una piccola cittadina, ad una ventina di miglia dal fiume.
Entrammo in paese incolonnati, mentre gli abitanti si affacciavano alle finestre o uscivano in strada per venire a vedere quei soldati del sud, forse per l'ultima volta nella loro vita.
Ci dirigemmo subito al saloon. Legammo i cavalli fuori e ordinammo una trentina di birre ghiacciate. Ognuno di noi, nessuno escluso, ebbe di che bagnarsi la bocca.
Ci furono servite anche delle buonissime bistecche di manzo. Vi posso assicurare, senza timore di esagerare, che quelle bistecche erano alte almeno quattro dita. Ancora mi ricordo il rumore della carne che sfrigolava sulla griglia e quell'odore... che odore, ragazzi!
"Non se ne vedono più molte di quelle divise, da queste parti!" ci fece il vecchio che ci portò da bere.
"Non che mi dispiaccia" fece poi "se ripenso a quegli yankees dannati che son passati stamani..."

“Avete visto gli yankees?” gli domandò uno di noi, sbattendo i pugni sul tavolo.
“Ma certo, si sono accampati un paio di miglia più a nord. Non vedete il lerciume che hanno lasciato qua dentro?” rispose lui indicando il pavimento.
“Mi pareva di sentire la loro puzza!” gridò il tenente balzando in piedi. “Andiamo, uomini! Li battezzeremo nelle acque del Missouri!”
Ci alzammo in piedi tutti e trenta e alcuni di noi già impugnavano la pistola.
Altri, entusiasti, cominciarono a cantare: *Advance the flag of Dixie! Hurra! Hurra! For Dixie’s land we take our stand, and live or die for Dixie! To arms! To arms!*.
Uscimmo fuori e tornammo lesti ai cavalli.
Stando a quello che ci aveva detto l’uomo, quei maledetti si erano accampati tra gli alberi, fuori dal paese.
D’accordo col nostro tenente, io e altri due, Little Bill e Sammy Boyde, decidemmo di uscire dal paese sul lato est. Gli altri, imboccata la strada principale, uscirono da nord cavalcando verso il bivacco delle giacche blu. Il nostro intento era quello di riuscire a prenderli tra due fuochi.
Noialtri ci facemmo strada per alcuni minuti, serpeggiando tra massi e cespugli, fino alla sommità di una collina. In quel preciso momento la nostra vantaggiosa posizione ci permise di scorgere, circa un miglio oltre una radura poco più avanti, l’accampamento degli yankees.
Quei maledetti si erano davvero accampati tra gli alberi, fuori dal paese!
“Ma guardateli, ragazzi! Non si aspettano proprio che stiamo per piombar loro addosso!” fece Little Bill, impaziente di attaccare.
“Mi sembrano tante piccole formiche. Andiamo a schiacciarle!” risposi io.

Facemmo appena in tempo a raggiungere la radura quando i nostri cavalli, improvvisamente, si fecero irrequieti. Fu allora che, alzando lo sguardo, ci accorgemmo della presenza di quattro di quei maledetti. Erano proprio di fronte a noi, a circa un centinaio di passi. Anche loro, naturalmente, ci avevano visti. Addio effetto sorpresa!
Uno di loro, con la barba nera e un fazzoletto rosso al collo, sembrava essere alla testa del piccolo gruppo: era il colonnello Mosby in persona.
Poco dopo ce li trovammo davanti. La tensione era alle stelle. Il sudore mi colava sugli occhi.
"Siete un po' lontani da casa, signori. Cosa vi porta da queste parti?" chiese improvvisamente loro Little Bill, portando la mano alla fondina.
Quello che rispose fece altrettanto.
"Siamo in cerca di provviste" disse. "Ci farete passare, signori?"
Sammy ghignò, poi, in un attimo, imbracciò il fucile, pronto a far fuoco.
"Crepa, yankee bastardo!" urlò d'un tratto quel diavolo di un Sammy Boyde, cominciando a far tuonare il suo cannone.
Gli attimi che seguirono furono molto confusi. La prima fase della sparatoria durò diversi secondi durante i quali, in maniera davvero inspiegabile, nessuno di noi rimase colpito.
Allora io e Little Bill balzammo giù da cavallo e ci riparammo dietro una roccia senza, però, mai smettere di sparare.
Uno di loro cadde a terra, crivellato di colpi. Ci furono attimi di silenzio e poi gli spari ripresero ad echeggiare.
Mi voltai indietro e mi accorsi che il povero Sammy era stato ucciso, raggiunto da un proiettile alla testa mentre era ancora in sella al suo ronzino.

Poi ebbi modo di vedere, con la coda dell'occhio, la piccola colonna grigia del tenente Berry che, in una nube di polvere, si lanciava all'attacco dell'accampamento nordista. Sentii numerosi spari provenire da quella direzione.
Proprio di fianco a me, Little Bill fu colpito più volte e cadde a terra ma, nonostante questo, continuava a sparare.
Balzai in piedi stringendo i miei revolver nelle mani.
Colpii il nordista alla mia destra proprio sotto al collo e lui, ormai morto, cadde a terra mentre il sangue zampillava copioso dalla ferita.
Dopo qualche istante, durante i quali fischiarono pallottole in ogni direzione, mi ritrovai da solo, faccia a faccia con il colonnello Mosby. La sua pistola era scarica, ma le mie avevano ancora un colpo ciascuna.
Tentò invano di afferrare il fucile del compagno caduto e, non appena lo ebbe sfiorato, il doppio *click* dei miei due revolver lo fece arrestare.
"Voltati, bastardo!" gli urlai.
Adesso era lui che sudava. Sudava talmente tanto che quella faccia barbuta era diventata più lucida di un dannato specchio.
Ricordo che mi fissò dicendomi: "Sono un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti e tu, invece, sei solo un fuorilegge. Lasciami andare e nessuno verrà più a cercarvi. Non dovrai più scappare, hai la mia parola di ufficiale."
Sputai a terra, proprio sui suoi stivali.
"Se fossi un sadico, ti direi di metterti in ginocchio e di implorare pietà."
Lui tacque ed il suo sguardo, dapprima fiero e spavaldo, iniziò a vacillare.

“Mi hai sentito, carogna? In ginocchio, ti ho detto!” gli urlai facendomi più vicino. “Ti ricordi quella fattoria che voialtri ’eroi’ vi siete lasciati alle spalle? Quella dei Griffin…”
Lui non mi rispose ed io capii dal suo sguardo, in quel preciso momento, che sapeva perché lo avrei ammazzato come un cane.
“Vedi? Sei tu che hai finito di scappare, lurido assassino” gli dissi, ancora.
Nell’estremo tentativo di salvarsi la vita, decise di provare ad impugnare quel fucile.
Io mi lanciai a terra da un lato, e sparai così velocemente che lui non riuscì neanche a rendersi conto che gli avevo piantato due pallottole in corpo.
Cadde a terra, senza emettere alcun gemito.
Andai poi ad assicurarmi che Little Bill fosse ancora vivo.
Era malconcio, ma se la sarebbe cavata.
Divisi con lui il mio cavallo nel tragitto che facemmo per raggiungere gli altri.
Anche a loro, nonostante le perdite, era andata bene. Avevano preso alla sprovvista le giacche blu e così, sebbene in inferiorità numerica, ce l’avevano fatta.
Seppellimmo in quel luogo i nostri compagni. Ricordo ancora le parole che pronunciò il tenente poco dopo: “La nostra guerra può dirsi conclusa quest’oggi” disse. “È stato un onore avervi con me per quest’ultima carica.”
Poco più tardi, rimontammo in sella e riprendemmo la strada verso casa. Ci accampammo tutti insieme per l’ultima volta e, alle prime luci dell’alba, tra tristezza e rassegnazione, ciò che rimaneva del nostro gruppo si sciolse.
Da quel momento in poi, ognuno di noi avrebbe cavalcato da solo.»

Andrea Bon

UN TRENO PER L'OVEST

Giugno 1865.
L'orologio della stazione ferroviaria di Richmond, Virginia, era fermo alle 3,15 da almeno un paio di anni. Il meccanismo si era inceppato quando ancora infuriava la guerra, e da allora nessuno si era preso la briga di sistemarlo e rimetterlo in funzione. Non che ci fosse un reale motivo per farlo visto che, anche se la Guerra Civile era di fatto finita, per ora i treni continuavano a partire solo a insindacabile giudizio del capotreno. E questo la diceva lunga sui servizi della Union Pacific Railroad.
Sean McDowell consultò con impazienza il suo ammaccato Hamilton da taschino, un vecchio cimelio di famiglia, mentre la pioggia scrosciava con violenza dalla tettoia della catapecchia che fino a qualche anno prima era stata il fiore all'occhiello della stazione di Richmond. La cipolla segnava solo le 5,30 ma l'oscurità incombeva come se fosse già notte fonda.
Sean non desiderava altro che saltare sul primo convoglio per l'Ovest. Grazie al treno, avrebbe potuto raggiungere facilmente Topeka, per poi proseguire a cavallo fino alle praterie sconfinate del Texas.
Accarezzò con dolcezza il collo del suo cavallo e chiuse gli occhi al ricordo di casa. Nell'aria gli sembrava già di sentire il profumo dei cactus in fiore.

«Ragazzo…» lo apostrofò una voce roca dietro di lui, strappandolo ai suoi pensieri. «Ragazzo, non avresti mica qualcosa per un mutilato di guerra?»
Un uomo sulla cinquantina era seduto su una panca di legno con una gruccia sgualcita appoggiata al fianco. Sotto il ginocchio destro, dove avrebbe dovuto esserci la tibia, la divisa era chiusa con uno spillo da balia. Aveva la barba incolta e l'aria malconcia di chi ha scelto una bottiglia di whiskey da quattro soldi come l'unica compagna di vita.
Sean cercò qualche spicciolo nella bisaccia del cavallo e, trovata una moneta da un quarto di dollaro, la porse delicatamente al reduce.
«Dio ti benedica, ragazzo! Questa maledetta guerra mi ha portato via tutto…» rispose l'altro, gli occhi avidi della moneta d'argento.
«Tutti abbiamo perso qualcosa in questi anni…» rispose vago Sean.
«Anche tu, vero? Io ci ho rimesso una gamba, ma tu hai lasciato sul campo di battaglia qualcosa di più prezioso… te lo leggo negli occhi.»
«Te l'ho già detto, tutti abbiamo perso qualcosa.» ripeté Sean. Era sempre stato un tipo solitario, di quelli a cui non va di raccontare i fattacci propri al primo tizio che attacca bottone.
Tuttavia, nel momento stesso in cui parlò si ricreò nella sua mente l'immagine del fratello Dick, morto nella carneficina di Shiloh. Ogni giorno che passava i suoi lineamenti sembravano sempre più confusi, sempre più lontani. Sean ripensò ai loro giochi di bambini, a come il fratello più grande lo aveva sempre protetto, fin da piccolo.
"Peccato che stavolta io non sia riuscito a renderti il favore, fratellone…" pensò amareggiato. D'altronde, quanti altri Dick McDowell erano caduti in quegli anni? Cos'era rimasto di tutti loro se non una croce di legno marcio su cui piangere?
«Senti un po'!» ricominciò l'altro, tutto ad un tratto sospettoso. «Non sei vestito da militare… da dove diavolo arrivi?»

«Ho servito l'esercito come libero esploratore» ribatté Sean con calma.
«L'esercito d'accordo… ma quale esercito? Non sarai per caso uno di quei dannati *yankees*?»
«Chiunque io sia, non ti riguarda. Hai avuto la tua moneta, ora lasciami in pace.»
Per tutta risposta l'altro gli sputò sugli stivali infangati.
«Inutile nasconderti, dannato nordista, te lo leggo scritto in faccia cosa sei. Tieniti i tuoi dannati soldi e vattene! Se solo potessi mi alzerei di qui e ti prenderei a calci nel culo!»
Ma Sean McDowell aveva già voltato le spalle al reduce confederato, e lo sferragliare del treno in arrivo coprì il tintinnio della moneta d'argento sulle assi di legno consunto del pavimento.
"Cani randagi, ecco cosa siamo diventati…" pensò amaramente mentre prendeva le redini del suo cavallo e si dirigeva verso il vagone bestiame. "Cani randagi che si azzannano tra di loro."
Esibì noncurante il biglietto al capotreno mentre l'acqua della pioggia gli scendeva copiosa dalle tese del malconcio Stetson grigio.
«Questo biglietto le dà diritto di viaggiare in carrozza, non nel carro bestiame!» Obiettò il capotreno.
«Lo so.» rispose Sean. «Ma in questo momento preferisco la compagnia del mio cavallo a quella degli esseri umani.» Lasciò quindi il capotreno con un palmo di naso e salì col cavallo sul vagone bestiame.

* * *

Il treno era ormai uscito da Richmond quando Sean decise che era arrivato il momento di rompere il ghiaccio con lo sconosciuto compagno di viaggio. Prese la sacca del tabacco e il necessario per prepa-

rarsi una sigaretta, e si sedette sul pavimento appoggiando la schiena contro le assi di legno del vagone.
«Pensi di uscire da lì oppure hai intenzione di farti tutto il viaggio fino a Topeka sotto la biada?» Le parole gli uscirono un po' strascicate mentre teneva i lacci della sacca tra i denti.
Uno dei cavalli nitrì debolmente in risposta, frustando la coda.
Il silenzio del viaggio era rotto solo dall'incedere aritmico del treno sulle rotaie.
«Non so chi tu sia, amico, né mi interessa saperlo, ma visto che sei sotto quel fieno da un bel pezzo penso tu abbia bisogno di prendere un po' d'aria.»
Questa volta qualcosa si mosse. Dal mucchio di biada emerse timidamente una scura forma indistinta, irriconoscibile nella penombra del vagone.
«Boss, non farmi del male» disse la voce timorosa.
Sean si scostò per vedere a chi appartenesse quella voce e non fu particolarmente sorpreso di trovare tra la biada un ragazzo di colore. Capitava spesso che qualcuno male in arnese scroccasse un viaggio alle compagnie ferroviarie. Di tanto in tanto la Union Pacific Railroad metteva anche qualche *vigilantes* armato sui suoi convogli, ma in linea di massima i capitreno avevano altre beghe a cui pensare.
Sean scrutò con attenzione il nuovo compagno di viaggio. Un ragazzo sulla ventina, di qualche anno più giovane di lui, con l'aria di chi negli ultimi tempi ne aveva passate di cotte e di crude. I vestiti erano ridotti a stracci insozzati, e ai piedi portava un paio di sandali consumati dall'uso.
«Lo sai che stai rischiando grosso nel cercare di viaggiare a sbafo?»
«Lo so Boss, ma non avevo i soldi per pagarmi un biglietto… per favore, non mettermi nei guai.»
«Un nome almeno, quello ce l'hai?»

«Mi chiamo Hudson, Boss, e vengo da New York.»
«Hudson… e poi?»
«Hudson e basta Boss, sono… ero uno schiavo, ma il mio padrone mi ha liberato un paio di anni fa»
Sembrava che fosse meno intimorito ora, e le parole gli uscivano più fluide. Aveva un aria quasi allegra, e una luce negli occhi che portava a ispirare fiducia nei suoi confronti.
Anche Sean notò quel particolare, e decise di dare retta all'istinto e di scherzare un po' per allentare la tensione.
«Dunque, vediamo un po'… se sei un liberto dovresti deciderti a prendere anche un cognome prima o poi!» Fece una piccola pausa calcolata e assunse un'aria impegnata. «A pensarci bene: ti chiami Hudson e vieni da New York… direi che il cognome giusto per te potrebbe essere River. Sì, Hudson River, come ti suona?»
Per tutta risposta, l'altro esplose in una risata fragorosa. «Suona bene, Boss, suona bene!»
«Bene, amico, io mi chiamo Sean McDowell, e da me non hai nulla da temere. Terrò la bocca chiusa e potrai continuare il tuo viaggio più comodamente che sotto un mucchio di fieno puzzolente. Solo, fammi un favore, non chiamarmi Boss, non sono il tuo padrone e non sono olandese. Sono americano… ma con una buona parte di sangue scozzese!»
«Va bene, Signore!» Rispose prontamente l'altro.
«E lascia perdere anche il Signore, per tutti i diavoli! Chiamami Sean e andremo d'accordo!»
«D'accordo Sean» Fece Hudson, e tese con un sorriso la mano callosa, che Sean strinse con vigore.
«Bene bene ragazzo, ora che le debite presentazioni sono state fatte, che ne dici di dirmi dove diavolo stai andando tutto solo, su un treno per l'ovest?»

Il giovane si fece per un momento buio in viso, come se la domanda fosse stata sparata troppo a bruciapelo, e sembrò misurare con calma le parole prima di rispondere.
«Sto andando in Texas, o forse in California, non so. Cerco… un futuro migliore. Cerco un pezzo di terra da coltivare, dove poter badare alla mia famiglia e crescere dei figli. Dicono che giù nell'ovest tutto questo possa diventare realtà, dicono che ci sia posto anche per i negri come me da quelle parti, e che la gente non badi troppo al colore della pelle.»
"Magari fosse veramente così…" Pensò Sean, ma non disse nulla.
«Tu cosa cerchi, Sean?»
Una nuvola di fumo uscì dalle labbra di Sean, e gli occhi sembrarono perdersi in luoghi lontani. Il treno aveva rallentato leggermente l'andatura, e il suo incedere sembrava fatto apposito per cullarsi nei propri pensieri. «Più o meno le stesse cose che cerchi tu.»
Entrambi rimasero in silenzio per qualche minuto.
«Sai, a New York non stavo poi male. Il mio padrone era un ricco commerciante, e vivevamo in una bella casa giù vicino alla baia. Una casa con molte stanze. Mio padre era il maggiordomo tuttofare della famiglia Walsh da ormai vent'anni. Tra lui è il signor Walsh c'era una sorta di rispetto, se non addirittura di amicizia. Mi era perfino permesso di giocare con i bambini Walsh qualche volta… Gli volevo bene, al piccolo Joe.»
Sean non lo interruppe, il viaggio era lungo, e quella storia sembrava interessante.
«Poi scoppiò la Guerra Civile, e le cose in città cominciarono a incrinarsi. Arrivarono i soldati, ma all'inizio non fecero nulla di male. Bevevano e passavano le serate nei bordelli, finché non arrivava l'ora di andare al fronte… e allora il vecchio plotone in partenza veniva

sostituito con uno di novellini. A pensarci bene qualcuno deve essersi arricchito non poco con questa storia della guerra.»
Un accenno di sorriso solcò le labbra di Sean: "Sarà anche un ex-schiavo, ma di certo non è uno stupido!"
«Gli eventi precipitarono quando entrò in vigore la legge sulla coscrizione obbligatoria. Gli animi erano già parecchio accesi, ma quella fu la miccia che fece esplodere il barile su cui tutti eravamo seduti. I primi a farne le spese sono stati i negri come me, neanche a parlarne. Tutti avevano bisogno di un qualcuno su cui sfogare la propria rabbia, e noi fummo trasformati nel capro espiatorio perfetto. Nel giro di due giorni e due notti New York fu messa a ferro e fuoco: linciaggi, stupri… dai Five Points fino alla vecchia batteria sulla baia, tutta la città fu tramutata in un dannato inferno di follia»
«E tu come te la sei cavata?»
«Il signor Walsh mi ha fatto nascondere in una cantina per tutta la durata della sommossa, portandomi un po' di cibo di tanto in tanto.»
«Sei stato fortunato, Hudson. Perché non sei rimasto con lui quando la situazione si fu sistemata?»
«Perché lui non è stato fortunato come me.» I grandi occhi color nocciola si velarono di tristezza.
«Sai quale fu uno dei motivi che fecero infuriare la povera gente, Sean?» Non attese risposta e riprese concitato: «La legge prevedeva che se uno era stato scelto per essere arruolato, aveva la possibilità di candidare un'altra persona al suo posto per la modica cifra di trecento dollari. In questo modo i ricchi commercianti, i proprietari terrieri, e chi ne ha più ne metta, hanno potuto mettere al sicuro i propri rampolli e mandare alla guerra solo i morti di fame.» Il suo tono di voce si era fatto più accalorato «È questa la libertà che ci era stata promessa?»

Sean aspirò l'ultima boccata di fumo dalla sua sigaretta e la spense sul pavimento del vagone. Misurò bene le parole, dando ad ognuna di esse un certo peso.
«Prima dello scoppio di questa assurda guerra io portavo manzi da un capo all'altro del Texas… sono solo un povero cowboy, e di certo non mi intendo di politica…» Hudson sembrò sul punto di parlare ma Sean lo zittì con un brusco cenno della mano. «Ma di una cosa sono certo: bianchi, neri, gialli… sempre rosso è il sangue che versiamo. E se…»
I freni del treno stridettero e le ruote fischiarono all'improvviso, impedendogli di terminare la frase.
In un attimo il vagone fu messo a soqquadro. Tutto ciò che si trovava all'interno del vagone fu sbalzato sottosopra dalla forza della decelerazione, e Sean si ritrovò sopra Hudson mentre quest'ultimo cercava di proteggersi con le braccia. Nitrendo di paura, i cavalli scalciavano mentre le pastoie li stringevano e impedivano loro di respirare.
Un dolore lancinante al braccio fece urlare Sean quando lo zoccolo di un cavallo glielo calpestò.
Nemmeno il tempo di rendersi conto della situazione e il convoglio si era già fermato, tutto si era svolto nel giro di pochi secondi.
«Che diavolo sta succedendo?» Ruggì Sean balzando verso il portellone del vagone.
Hudson aveva ancora l'espressione disorientata di chi è in preda ad un forte shock.
«Dannazione, Hudson, togliti le ragnatele dal cervello e vieni a darmi una mano! Deve essere successo qualcosa di grave per costringere il treno a frenare in questa maniera. Forse si tratta solo di un intralcio sui binari, ma non vorrei fosse qualcosa di peggio.»
Hudson riprese in fretta il controllo di sé e annuì con aria greve; sapeva fin troppo bene a cosa si riferiva Sean.

La Guerra Civile era ufficialmente finita con la resa della *Shenandoah*, ma bande di irregolari imperversavano in lungo e in largo lungo la frontiera. Lasciati gli scomodi ideali alle spalle, predoni che fino a poco prima militavano in schieramenti opposti si erano alleati per depredare più che potevano. Era ormai evidente che la guerra era stata spesso una scusa per nascondere la vera natura di questi sciacalli, finalmente liberi di razziare i civili che ancora si leccavano le ferite dagli orrori del conflitto.
Sean fu costretto a spingere il portone con la spalla, facendo perno sul peso del proprio corpo.
Niente da fare e per quanto anche Hudson fosse intervenuto a dargli manforte, il portellone non cedette. Come se non bastasse, il braccio gli faceva un male d'inferno, probabilmente rotto.
«Dovremo trovare il modo di uscire da questa trappola!» Disse Sean guardandosi attorno. «Laggiù, dietro i cavalli!» Indicò con un cenno del capo, intravedendo forse una via d'uscita.
In effetti, alcune assi di legno del pavimento sembravano allentate. In un attimo Sean fu già al lavoro col suo *bowie-knife* per toglierle definitivamente dalla sede.
BANG!
Il colpo di fucile risuonò ovattato all'interno del vagone.
Uno Sharps New Model 1859, Sean lo riconobbe all'istante.
Hudson lo guardò preoccupato, e divelse di pura forza un'asse del pavimento. Sean ci si infilò dentro, strappandosi la camicia gialla sulle schegge di legno.
«Qualsiasi cosa stia succedendo lì fuori, ora avrò bisogno di te. Sai sparare, Hudson?»
«Non ho mai sparato a un uomo per uccidere, se è questo che intendi, ma non credo di potermi tirare indietro proprio ora.»
«Prendi questa e seguimi.»

Hudson prese la Colt Navy che l'altro gli stava passando e la guardò con una sorta di terrore referenziale.
Sean era riuscito a calarsi sulle rotaie, ma prima di sparire sotto il convoglio fissò Hudson dritto negli occhi.
«Qualsiasi cosa succeda quando usciremo di qui, tu spara per primo.»

* * *

Un fazzoletto insozzato nascondeva il viso dei fuorilegge a cavallo.
«Tu, mezzemaniche, porta qui quella borsa e fammi vedere cosa c'è dentro!» Il tipo tarchiato parlò con una voce roca, impastata dall'alcol.
«E vedi di non farci ripetere due volte le stesse cose, se non vuoi fare la fine dell'altro bellimbusto.» aggiunse l'altro fuorilegge, uno smilzo con gli occhi da furetto. Da quel poco che si vedeva della sua faccia, doveva essere butterato dal vaiolo.
Era stato lui a sparare al predicatore, rapido come un serpente a sonagli, quando l'altro aveva tentato a parole di chiedere clemenza.
«Perché diavolo l'hai ammazzato come un cane? Non lo sai che porta sfortuna ammazzare un prete?» L'aveva interpellato in malo modo il bandito più grassoccio.
«Me ne fotto di cosa porta sfortuna! Quand'ero ragazzo, a Tulsa, il pastore del villaggio si scopava mia madre, e tutto il paese lo sapeva! Appena sono diventato abbastanza grande da impugnare una pistola l'ho ammazzato… e dopo di lui ho ammazzato tutti gli altri preti che ho incontrato.» L'altro lo guardò per un attimo, ma non rispose.
Evidentemente la spiegazione fu ritenuta sufficiente.
«Bene bene, come avete appena sentito, io e il mio socio non andiamo molto per il sottile.» Disse il tipo tarchiato al gruppo di gente da-

vanti a lui. «Ma dateci quello che cerchiamo e nessuno altro si farà del male… a meno che non ci siano altri preti tra di voi!» Trovò quell'eventualità talmente divertente che le ultime sillabe della frase si mescolarono ad un riso sguaiato.
I cinque fuorilegge avevano obbligato il treno a fermarsi ostruendo le rotaie con dei pezzi di roccia, dopodiché avevano fatto scendere tutti i passeggerei e li avevano ammucchiati di fronte a loro. Un espediente vecchio, ma che non tradiva mai.
Dal suo nascondiglio tra le rocce, poco distante dalla coda del treno, Sean li osservava guardingo.
Sembravano solo dei disperati alla ricerca di qualcosa di valore da depredare, ma il tizio macilento e mangiato dal vaiolo aveva qualcosa di familiare.
Hudson era appostato qualche metro più in là, sulla destra, e lo guardava con aria interrogativa.
"Brutta situazione davvero" Rifletté Sean "siamo solo in due contro cinque, e se noi abbiamo dalla nostra il fattore sorpresa, loro hanno un gruppo di ostaggi su cui far fuoco per rappresaglia… Dobbiamo toglierci di qui e cercare una posizione più favorevole."
Serrò i denti per una fitta di dolore al braccio e cercò di aguzzare la vista.
Non si sbagliava, dietro al gruppo di *desperados* c'era un piccolo *arroyo*. Con un po' di fortuna avrebbe potuto arrivare alle spalle dei fuorilegge senza che lo vedessero, e da lì le cose avrebbero potuto prendere una piega diversa.
Con due rapidi cenni della mano spiegò le sue intenzioni a Hudson e si mosse senza aspettare.
Spirava una brezza frizzante, si rese conto Sean mentre avanzava chinato a rapidi passi. Ad ogni passo di corsa il braccio ferito ri-

schiava di farlo svenire e si ritrovò col cuore in gola quando udì il fuorilegge tarchiato esplodere in un'esclamazione.
«Guarda un po' cosa abbiamo qui, proprio un bel bocconcino! Tu, mezzosangue, portami qui quella ragazza!»
Gli ostaggi erano ammucchiati davanti ai fuorilegge. Una decina di persone, contò rapidamente Sean, tra quello che sembrava un rappresentante di commercio, una ragazza dell'Est, un piedidolci, un ragazzo di origine indiana e qualche altro ceffo poco raccomandabile.
Davanti a tutti, il cadavere di un prete riverso su una pozza di sangue che continuava ad allargarsi.
La ragazza portava un vestito di seta e *taffetas*, chiaramente inadatto a spostarsi nel selvaggio West, e nei suoi occhi si leggeva il terrore di chi si trova davanti al proprio peggior incubo. Un tizio piccolo e scarno, con due fondi di bottiglia davanti agli occhi, tentò di strattonarla per un braccio ma il giovane di origini indiane lo stese con un micidiale *uppercut* alla mascella.
Gli occhiali andarono in frantumi e l'uomo si portò le mani al viso, piangendo come un bambino.
«La ragazza sta bene dov'è, uomo. Se vuoi vederla da vicino, vieni a prendertela da solo!»
Due fucili si alzarono all'unisono verso di lui.
«No!» li fermò il fuorilegge tarchiato. «Il ragazzo ha del fegato, e mi piacciono le sfide.»
Scese da cavallo con una notevole agilità per uno della sua stazza. «Mi hai convinto, bamboccio, vengo a prendermela da solo.»
I due si fronteggiarono per un attimo, poi il ragazzo indiano partì all'attacco a testa bassa.
In una manciata di secondi la sua corsa fu fermata da una pallottola calibro 45 nell'addome.

Il fuorilegge abbassò la canna ancora fumante della sua pistola. «Pensavi davvero che mi sarei sporcato le mani ad azzuffarmi con te?»
Il ragazzo indiano gorgogliò qualcosa di incomprensibile con la bocca impastata di sangue.
BANG! Un altro colpo, stavolta a bruciapelo, e l'agonia del ragazzo ebbe fine. Morì con uno sguardo stupito dipinto sul viso, come se non avesse avuto il tempo di prepararsi alla propria morte.
«Tutto chiaro amici? Siate collaborativi e nessun altro si farà male. Consegnateci oro, gioielli, denaro, armi, qualsiasi cosa di valore abbiate tra quei pulciosi stracci che chiamate vestiti.» Detto questo, si avvicinò alla ragazza dell'est e cominciò a frugare tra le pieghe della sottana.
«Hey tu, levale le mani di dosso o i tuoi compagni dovranno raccogliere il tuo cervello dalle rocce col cucchiaino!» La voce sembrò levarsi dal nulla.
Il fuorilegge si alzò lentamente, tenendo le mani alzate. I suoi occhi andavano dal treno, agli ostaggi, alle rocce circostanti, alla ricerca dell'origine di quella voce.
«Bravo, ora allontanati, slacciati il cinturone e gettalo lontano!» Proseguì Sean con tono incalzante.
Nonostante avesse fatto di tutto per tenersi nascosto, i fuorilegge non ci misero molto a capire dove fosse. I due minuti seguenti furono un inferno di piombo e polvere da sparo.
Senza alcun preavviso, il fuorilegge dal volto butterato diede di sproni e fece impennare il suo cavallo, svuotando la Colt in direzione dell'*arroyo*. Anche gli altri tre *desperados* spararono quasi all'unisono in direzione del torrente in secca.

Bloccato da una tempesta di pallottole, Sean non poté che mettersi al riparo, evitando di rispondere al fuoco. Con la coda dell'occhio vide Hudson uscire allo scoperto, la pistola spianata.
«Miss Walsh!» gridava.
Il tuonare dei fucili coprì per qualche momento le sue grida, e quando i *desperados* si accorsero di lui, era già troppo tardi. Uno, due, tre caddero sotto i suoi colpi. Ora sia il tipo macilento che il fuorilegge grassoccio sparavano verso di lui. I proiettili lo sfioravano appena, o forse sembravano passargli attraverso?
Anche Sean uscì allo scoperto, prese accuratamente la mira e sparò. Pochi secondi dopo, il capo dei fuorilegge cadde sulla schiena.
Mentre mirava nuovamente, il tipo macilento estrasse un fucile a canne mozze dalla sella del cavallo e lo puntò verso Hudson.
Il rumore fu più grave di un normale Winchester, più profondo.
KA-BOOM!
Hudson fu falciato in pieno. Il fucile era stato caricato a pallettoni, e da quella distanza Hudson non ebbe alcuna speranza.
«Ordonez!»
Sean McDowell aveva gettato lontano il Winchester e impugnato una Colt con la mano destra. Questa volta la sua voce era gelida, il braccio ferito immobile lungo il corpo.
L'uomo dal volto butterato dal vaiolo si voltò lentamente.
«Quindi è così che deve finire, McDowell… come è sempre stato, io e te…»
Sean era immobile. «Vedo che la fine della guerra non ti ha cambiato. Figlio di puttana eri, figlio di puttana sei rimasto.»
L'altro scoppiò a ridere. «Faccio solo quello che mi viene meglio: uccidere.»
«Scendi da quel cavallo e affrontami a viso aperto. Io e te, un duello leale. Finiamola qui, ora.»

Ordonez scese con calma, quasi a voler rimandare quello scontro.
Ma Sean sapeva bene che non era così.
Al contrario, Ordonez non aveva paura, stava solo assaporando il momento. Quelli come lui vivono per queste emozioni, le uniche che possano riscaldare il gelo della loro anima. Anche quando militavano assieme sotto la bandiera dell'Unione, per Ortonez la guerra era stata solo una scusa per sfogare i suoi istinti omicidi.
Mentre i due si fronteggiavano in silenzio, la ragazza dell'Est si prendeva cura di Hudson come meglio poteva. Il corsetto di *taffetas* era impiastricciato di sangue e il liberto respirava affannosamente.
Poi fu questione di un attimo: due sguardi, due spari quasi all'unisono e Ordonez si accasciò in silenzio.
Il cielo si stava colorando di arancione e rosso: un crepuscolo di sangue cremisi, disinteressato alla vita e alla morte di quegli uomini.
La ragazza stava piangendo senza freni e Hudson rantolava sempre di più. Sean si chinò verso di lui. «Sei ferito…» singhiozzò Miss Walsh. Sulle prime, Sean non se n'era nemmeno accorto, ma ora che l'adrenalina stava scemando la spalla sinistra gli bruciava come se ci avessero versato sopra una bottiglia di pura tequila messicana.
«Due dita più sotto e mi avrebbe spacciato; Ordonez era un buon tiratore, ma questa volta gli è mancato il sangue freddo.»
«Tu lo conoscevi?»
«Era un irregolare dell'esercito dell'Unione, una belva assetata di sangue.» Fece una pausa. «Ora lascia che mi prenda cura del povero Hudson, ragazza.»
Per tutta risposta, Hudson rantolò e sputò un grumo di sangue.
A Sean bastò un'occhiata per capire che non c'era più nulla da fare.
In guerra gli uomini prendono presto confidenza con la morte. C'è chi la prende come compagna di scherzi, chi la accarezza con rispetto, chi addirittura la anela.

Alla fine, solo pochi ne hanno veramente paura.
«Mi dispiace ragazza, non posso fare più niente per lui.» La voce di Sean era calma, ma con una sorta di velata dolcezza.
«Mio padre l'ha salvato a New York, solo perché io lo facessi morire qui.»
«È caduto da valoroso, e quel che più conta: è morto da uomo libero.»
Ma Hudson aveva smesso di lottare già da qualche minuto. Sean gli chiuse gli occhi vitrei.
"Che strano senso dell'umorismo ha il destino" pensò, quasi divertito. "Farci incontrare tutti qui: un uomo libero, una ragazza, due pazzi assassini… e io? Cosa sono io?"
Tutto sommato preferì non cercare troppo la risposta.
Nel frattempo, anche gli altri passeggeri del treno si avvicinarono, e tutti sembravano cercare i suoi occhi, come se avessero bisogno di un leader dopo la disavventura.
Ma Sean non era uomo da discorsi ridondanti e pieni di retorica. «Aiutatemi a scavare delle fosse per questi uomini…» Disse semplicemente. «Voglio tornare a casa.»

Massimo Bencinvenga

ORO ANTIQUO

Boston,
3 Maggio 1851

Mio caro amico, come ben saprai il grande giorno è arrivato. I preparativi sono quasi terminati, e scrivo questa mia lettera mentre attendo il treno per il West.
Sono un po' ansia per questa spedizione tanto agognata, che tu (come darti torto?) avrai di sicuro preso a noia, dal momento che innumerevoli, et innumerevoli volte ancora te ne ho parlato. Ricordi che ti dissi anche che non sarei stato da solo?
Insieme a me e al mio valente allievo, dott. Lewis, ci saranno anche altre due studiosi. Oltre ad una piccola scorta e a un capitano dell'esercito destinato a quelle parti.
Oggi ho fatto la loro conoscenza dei due accademici nel circolo dell'Università, il Rector in persona me li ha presentati, spero di poter lavorare bene con loro e di godere (non mi fraintendere) della loro compagnia.
Con me et con gli uomini che mi accompagneranno in Arizona, ci saranno anche dott. Cyrus H. Fahrquason e Mr Skelton. Veramente anche Mr Skelton mi è stato presentato come dottore, mentre Fahrquason pare sia famoso per due motivi: perché esponente di una famiglia molto in vista a Buffalo (come ben sai, se c'è una nobiltà americana essa si annida da quelle parti), e perché trattasi di un bon

vivant, un flaneur che pare si sia messo in testa l'idea di essere anche un gran poeta. Da informazioni confidenziali e sicure (quelle del Rector lo sono, non credi?) parrebbe che la famiglia lo abbia quasi diseredato, per via del demone del giuoco che da anni lo possiede; parrebbe però altresì che abbia firmato un buon contratto per mettere in versi questa nostra traversata dalla civiltà alle terre del west. Lui è il rappresentante della Fondazione che insieme all'Università ha sponsorizzato questa mia spedizione. Io mi aspetto solo di trovar conferma alle mie teorie. Mr Skelton mi è stato presentato dal Rector come dottore; ora tu ben sai che possiedo, per lavoro et diletto, una conoscenza enciclopedica. Ebbene, mi sento di dire, e con assoluta certezza una cosa: il dott Skelton, non è chi dice di essere. Per quanto mi riguarda può essere anche un matematico, ma di sicuro non è ciò che mi ha detto essere il Rector: ossia un geologo. L'ho capito avendo parlato un po' con lui, ho fatto volutamente qualche errore e poi qualche elucubrazione colta intorno alla geologia che troveremo. E lui niente, si è limitato ad annuire, con gli occhi di chi non sa che tante volte ho riscontrato nei miei allievi. Ciò mi porta ad una semplice e banale domanda: «Ma allora chi è Thomas Skelton?

P.M.

* * *

Flagstaff,
22 Maggio 1851

Amico mio, come è bella la nostra America! Già solo questo viaggio mi ripaga di anni e anni di studi. Dovresti vederla anche tu. Siamo arrivati già da qualche giorno dalle parti di Flagstaff. Il deserto

dell'Arizona è una tentazione ammaliante, sta lì, tentatore, bello e proibito come il peccato. Ci sono scenari da mozzare il fiato. Il vento e il tempo, i due massimi ingegneri che regnano su queste lande, hanno scavato la roccia dando luogo a delle mirabilie naturali.
I locali mi dicono che l'Arizona è bella, ma il Colorado e le terre ancora più su, dove vivono i mormoni, lo sono ancora di più. Amico mio, sembra di essere in un altro mondo, Boston e Flagstaff sembrano appartenere a universi e linee temporali diverse. Sono contento di poter vivere una simile emozione. Lungo il viaggio ho conosciuto un po' meglio i miei compagni di ventura. Il capitano è impaziente di rivedere la sua fidanzatina, che poi sarebbe la figlia del suo stesso colonnello. È un tipo ammodino, istruito anche, non ce lo vedo a combattere i selvaggi. Cyrus H. Fahrquason invece si sta dimostrando un buon compagno, è più colto di quello che immaginavo, una sera ci siam ritrovati a parlare di filosofi socratici e artisti del Rinascimento. E debbo dire che il dott Skelton mi ha dato l'impressione di conoscere meglio Socrate e Michelangelo che non le pietre.
Mr MacCallum, il responsabile della nostra sicurezza sin qui, ha preso contatto con tre uomini della frontiera. Saranno loro a guidarci verso i luoghi della mia ricerca. Il capo del terzetto è un mezzo messicano di nome Ramon Barranco, è un vero figlio di questa terra, rude e analfabeta, ma sembra sapere il fatto suo; gli ho mostrato, insieme al mio allievo Lewis, la mappa e ha fatto intendere di conoscere la zona. Si è accordato con Mr MacCallum, e tra qualche giorno partiremo. Sono emozionato come un adolescente al primo appuntamento.

P.M.

* * *

6 Giugno 1851
Flagstaff

Amico mio, sto per ritornare. Sono successe cose incredibili, spiacevoli anche. Ne parleremo con calma al mio ritorno. Il cuore e la mia mente sono ancora sconvolti, e siccome temo per me, e per chi mi sta vicino, in un primo tempo avevo deciso di criptare il resto di questa lettera, usando la tecnica del francese de Vigenère con la nostra usuale chiave.
Poi ho deciso di metterla in chiaro: non si sfidano impunemente i crittografi del Presidente degli Stati Uniti d'America.
Ecco quindi che ti fornirò i fatti così come li ho vissuti e me li hanno raccontati, per i dettagli dovrai attendere ancora un po'. Confido sulla tua discrezione.

26 Maggio 1851,

«Wahè! Ecco, lì c'è Mesa del Diablo.» Nakado, il navajo ingaggiato da Barranco per fare da guida allungò il braccio e indicò il luogo, ammesso che fosse difficile non scorgere o confondere la struttura naturale, visibile da miglia e miglia, che faceva da limite superiore a una distesa arida e secca.
«Adesso è buio, ci accamperemo qui. Domani, entro mezzogiorno, saremo lì. Non è contento Professore?»
«Signor Barranco è tutto molto bello, ma ciò che conta davvero è trovar conferma alle mie teorie.»
«Nakado, racconta ancora una volta al nostro professore come chiamate voi quel luogo?»
Il navajo, come un cagnolino ubbidiente, farfugliò alcune parole nella sua lingua. Poi, aggiunse: «Per dirla nella vostra lingua, quel luogo è detto *Wupatki*, ma per noi navajos è *Anaasazi Bikin*».

Anaasazi Bikin, ripetè sottovoce il professor Philip Meyerscough. Vale a dire *Casa dei Nemici*. Gli Anasazi erano i nemici. Ma chi erano gli Anasazi? E che fine hanno fatto?
«Nakado non ha paura di andare lassù, di sfidare gli Spiriti degli Antiqui e il suo Custode, perché odia con tutte le sue forze gli Hopi, schiavi e fedeli agli Anasazi, e invisi per questo motivo a quasi tutte le altre tribù.» disse Barranco. E Nakado annuì.
Philip Meyerscough, Professore di Archeologia a Boston, si guardò intorno. Su quella Mesa c'era un pueblo, abitato, a quanto pareva, da un anziano Hopi detto il Custode degli *Antiqui Dei*. Su quella Mesa potevano esserci delle risposte molto importanti, e vi sarebbe giunto con tre avanzi di galera, un indiano rinnegato, un *flaneur*, il suo assistente e il misterioso Skelton. Più MacCallum. Avrebbe potuto andare meglio, ma anche peggio.
Le scoperte archeologiche si fanno sul campo, non in polverose biblioteche. Barranco istituì i turni di guardia, poi cominciò a giocare a carte con Fahrquason, Skelton e Lewis. Il quartetto era molto rumoroso, Skelton in particolare s'infervorava molto.
Meyerscough, con il cuore a mille, e per niente aiutato nell'impresa da una bellissima luna piena, s'impose di dormire.

* * *

Sul pueblo, quella stessa notte
Il cane ululava alla luna piena, che rischiarava a giorno le rovine del vecchio pueblo incastonato nella pietra della mesa. Sullo spiazzo del pueblo si allungava l'ombra di un uomo che guardava fisso davanti a sé, senza vedere né sentire nulla.
Non vedeva l'ombra e non sentiva in faccia il forte vento che aveva scavato, insieme alla sabbia, il profilo della mesa.

Gli ululati del cane erano lunghi e lamentosi, ma niente smuoveva i lineamenti dello stregone che, il volto ridotto ad una maschera totemica, continuava a guardare fisso davanti a sé: *"Cattiva Medicina",* pensava.
Si era alzato stando ben attento a non svegliare la nipote e l'altra anima viva del…
«Nonnino», questa volta l'uomo conosciuto dai pochi bianchi come Jim Cloud e dagli indiani Hopi come Qoechonqva, ossia nuvola-bianca-sopra-l'orizzonte, si girò.
Vide il nipote muovere dei passi incerti verso di lui.
«Nonnino, mi sono svegliato di soprassalto. E qualcosa mi stringe lo stomaco in una morsa.» Qoechonqva annuì. Sapeva che anche il nipote aveva il dono, questa era solo una prova in più. A svegliarlo era stata la stessa corrente maligna che aveva destato Qoechonqva.
«Vieni Musawi, dobbiamo andare», disse al nipote.
«Dove?»

* * *

Wupatki, Mesa del Diablo
27 Maggio 1851
Il sole era una moneta incandescente nel cielo, quando Meyerscough e i suoi partner arrivarono ai piedi della Mesa.
«Nakado, vai avanti.»
Quasi un'ora dopo, Gomez, uno degli uomini di Barranco, quello che qualche volta veniva chiamato *el gordo*, disse di aver udito il segnale di Nakado: via libera. La salita non fu per niente agevole per uomini abituati agli ovattati corridoi universitari o alle comode poltrone di club esclusivi. Anche i più giovani Lewis e Skelton arrivarono trafelati sullo spiazzo del pueblo, il più pingue Fahrquason arrivò boc-

cheggiando in cima. Nakado fece un fischiò, il gruppetto lo individuò tra i ruderi più in alto. Si affrettarono lungo il percorso indicato a gesti, impazienti di conoscere *Il Custode*.
Lo trovarono prigioniero. Nakado aveva legato lui e una bella squaw.
«Si chiama Shumavi. È la nipote», disse Nakado.
«Ma che bisogno c'è…», cominciò a dire Meyerscough.
«Prof, lo so che ciò urta la sua sensibilità. Ma queste scimmie rosse capiscono solo il linguaggio della violenza», disse Barranco. Nakado non battè ciglio.
«Lo interroghi. Si faccia dire dove sono gli Antiqui Dei» aggiunse Ramon Barranco. Meyerscough lo guardò, quell'uomo non gli era mai piaciuto, ma adesso stava esagerando. Si avvicinò al custode, nel suo sguardo, tra una ragnatela di rughe, non vi lesse alcuna paura, curiosità forse, ma paura no. Meyerscough fece un cenno a Nakado. Lo pregò di riferire al vecchio che era uno studioso, un uomo della medicina, e che voleva sapere degli Anasazi. Nakado tradusse, tenendo uno sguardo lascivo sulla giovane Shumavi.
«Hombre, capisco lo spagnolo, sento che vieni in pace e con il cuore puro come l'agnello. Ma non parlerò davanti a un cane navajo», rispose Qoechonqva.
Poi le cose cominciarono a precipitare.

* * *

Barba e capelli lunghi, un pugnale e una pistola, un fucile e un cuore in tumulto. Questo e altro era Efraim Meyr, quando arrivò ai piedi della Mesa. Un cattivo presentimento, lo aveva indirizzato a compiere una manovra di avvicinamento furtiva al Pueblo di Qoechonqva. Non sapeva spiegarlo, ma quando sentiva una scarica lungo la spina dorsale, allora percepiva con tutto il suo essere che nell'aria aleggia-

va qualcosa di brutto. E una scarica l'aveva sentita eccome, nel momento in cui aveva visto, da lontano, la Mesa che pure aveva visitato tante volte. Macchè pericolo s'era detto, forse per minimizzare la sensazione. Dillo che vuoi rivedere Shumavi, prendi coscienza dei sentimenti, forse troverai il coraggio di dirle che l'ami, e che la vorresti come tua donna. Ma la sensazione non s'era affatto attenuata. Anzi. Trovò un posto più riparato (si fa per dire) per il cavallo, e iniziò l'ascesa. Più saliva, più una mano meschina sembrava strizzava il suo stomaco, costringendolo ad essere ancora più prudente. I sensi all'erta cominciarono, mentre stava arrivando quasi all'altezza dello spiazzo, a urlare avvertimenti e allarmi; Efraim scelse un percorso ancora più impervio. Sentì un ringhio, sguainò il coltello e mise mano al ferro. Un secondo dopo un cane gli saltò addosso.

* * *

Nakado, aveva un coltello alla gola di Shumavi.
«Carogna Hopi, adesso chi è il cane?»
«Nakado, molla la puttana. Non è il momento della vendetta. Non te lo ripeterò», disse Barranco armando il cane della sua pistola. Meyerscough, si ritrovò a fissare meglio Barranco. Il profilo aguzzo, il ghigno sadico a separare due grossi lobi, dai quali pendevano orecchini enormi, in parte nascosti da lunghi e unti capelli neri come la pece. Un uomo che non esita a uccidere, magari ne gode anche, si disse Meyerscough. Come ho fatto a non capire che uomo è?
«Fermi, guardate cosa ho trovato», disse Lewis, che aveva preso a girare per le stanze del pueblo. In mano aveva un grosso medaglione lucente. Sembrava prezioso. Barranco glielo strappò di mano in un baleno. Gli occhi, mentre se lo rigirava tra le mani, scintillavano di cupidigia,

«È scritto in uno spagnolo che non comprendo», disse Barranco. «Perché non è spagnolo. È latino. Professor Meyerscough, forse ha ragione» disse Lewis.
Gli occhi di Philip Meyerscough quasi si inondarono di lacrime. Forse aveva davvero visto giusto.
«Posso vederlo», disse con voce emozionata. Barranco glielo lanciò. «Incredibile. È proprio latino del I secolo. Dove l'avete trovato?» «Venite»
«Nakado, tu rimani qui con gli Hopi. E niente cazzate», il tono era molto, molto minaccioso.
Lewis fece strada, e portò gli studiosi, Fahrquason, MacCallum, Barranco e i suoi all'interno di una costruzione più grande. C'erano pelli conciate e Wampum ornati con scene incise e dipinte. Meyerscough, in preda a una eccitazione febbrile, cominciò a osservarle con attenzione, alla ricerca di un particolare rivelatore o una ulteriore prova che corroborasse le sue idee.
«Professore, legga qui» disse Lewis.
Meyerscough alzò gli occhi da un Wampum e seguì come una falena la luce il dito del suo assistente. Lesse e cadde in ginocchio. «Cosa c'è scritto?» chiese Barranco.
«Qualcosa che non ha senso. Non qui» rispose al suo posto Lewis. E aggiunse poi: «Lì, c'è scritto Cripta, che è una parola latina. Indicava un luogo di sepoltura, ma anche il nascondiglio per qualcosa di segreto e prezioso. Come un Tesoro».
Lewis, colto da una improvvisa intuizione, fece pressione sulla pietra della scritta, questa ruotò e scivolò via, mostrando una galleria lievemente illuminata.
«Sembra una galleria e, Dio del cielo, quelli sembrano rudimentali gradini. C'è circolazione d'aria», disse Lewis, per poi aggiungere: «Sentite? E forte anche». Meyerscough, si avvicinò, allungò una ma-

no. Annuì e disse: «Questa apertura sembra dare su un sistema di grotte che "respirano", un fenomeno che dipende dalla pressione atmosferica. Quando la giornata è calda come oggi, l'aria viene espulsa. Viceversa in inverno. Qualche archeologo che studia le usanze pellerossa ha avanzato l'ipotesi che questi soffioni e sfiatatoi naturali dei pueblos abbiano una qualche attinenza con il loro concetto di aldilà.»
Bang.

* * *

«Buono Kai», disse Efraim. «Dov'è Musawi?» Musawi, il nipotino di Qoechonqva, sbucò fuori da un anfratto. «Bastone Tonante, uomini cattivi hanno preso il nonnino e la sorellina. Ma adesso tu li libererai, vero?» Efraim era conosciuto come Bastone Tonante, per via del suo fucile. Lesse speranza e disperazione negli occhi di Musawi. Si inginocchiò, gli scompigliò i suoi capelli e gli chiese di raccontargli tutto. Musawi gli raccontò che il nonno gli aveva ordinato di nascondersi. Non gli disse dei segreti che il nonno gli aveva confidato. Efraim, non era un Hopi, era un mezzosangue, un meticcio buono, ma pur sempre un meticcio.
Efraim si rialzò, stava pensando il da farsi quando il suono di uno sparo sulla Mesa decise al posto suo.

* * *

«Ma è impazzito?», disse Meyerscough rivolto a Barranco, e cercando di non guardare la pozza di sangue che si allargava sotto il corpo di MacCallum.
Meyerscough, Lewis, Skelton e Fahrquason si trovarono sotto un triangolo di pistole spianate e puntate contro di loro da Barranco, Go-

mez e Alvaredo, il secondo scherano di Ramon Barranco che, calata la maschera, si era finalmente mostrato per il serpente che era.
«Non crederete che a noi interessi la sua archeologia, lei ci ha parlato delle sue teorie, ma non di un possibile tesoro; no, questa parte se l'è tenuta per sé, ma il whisky, caro Prof, scioglie la lingua. E del tesoro ci ha parlato il suo assistente.» Meyerscough vide Lewis abbassare lo sguardo.
«MacCallum, per quanto imbranato, era l'unico tra voi a saper usare un'arma. Adesso non c'è più e si fa a modo nostro. Gomez, Alvaredo teneteli sotto tiro. Io vado a recuperare le scimmie rosse.»
Cinque minuti dopo, dieci persone si lasciarono alle spalle la luce del sole per seguire un percorso che li avrebbe portati chissà dove. Shumavi e Qoechonqva facevano da apripista, dietro di loro c'era Nakado, poi gli accademici, infine Barranco e i suoi. All'inizio la discesa fu agevole, poi si fece più stretta, ma sempre illuminata dalle torce tenute accese dal custode.
"Perché darsi tanta pena, se non per qualcosa di grandioso." Seppur con finalità diversi, i pensieri di Meyerscough e Barranco collimavano quasi mentre scendevano. Scesero e scesero, dopo un po' l'aria cominciò a farsi più calda e stantia, c'era sempre una leggera corrente, ma serviva solo a pizzicare il naso e a far bruciare un po' gli occhi.
«Siamo diversi metri sotto la Mesa», disse Skelton. «Sentite le pareti, dall'arenaria siamo passati al calcare, presente quasi ovunque sotto l'altopiano del Colorado, evidentemente sottoterra è ancora più esteso che non è in superficie. La roccia calcarea intendo.»
«Per quanto mi riguarda, mi aspetto da un momento all'altro di vedere comparire un tizio con le corna e le zampe» Farhquason rispose così a Skelton, detergendosi con una mano il viso dal sudore. Dopo l'ennesima svolta a gomito, lo stregone Hopi disse: «Vamos».

E cominciò a correre su un ponte di pietra. Meyerscough, Skelton e Lewis lo seguirono travolgendo Nakado, che riuscì a bloccare Shumavi prendendola per una caviglia. Gomez bloccò Farhquason. Qoechonqva, azionò una leva e il ponte si aprì in due, con Alvaredo a metà strada. L'uomo si schiantò con un suono agghiacciante sulle rocce, venti metri più sotto. Il ponte era ricoperto di pietra, ma non era affatto naturale. Passato lo stupore, Barranco e Gomez cominciarono a sparare sullo stregone e sugli studiosi. Inutilmente. Erano al riparo. Preso dalla frustrazione, Barranco freddò il povero Fahrquason, che cadde nell'abisso, ma non sulle rocce come Alvaredo, bensì in una specie di alveo naturale. Un alveo luccicante. Prima, nella concertazione, non l'aveva notato.

Ecco l'oro.

Solo l'oro può brillare in quel modo. Ma lui era tagliato fuori, per accedere al tesoro bisognava proseguire, e quel dannato Hopi aveva appena troncato il percorso. La rabbia lo prese.

«Mi sentite? Bello scherzo, ma adesso caro la scimmia, comincio a divertirmi io. Solleva il ponte, cane Hopi, entro dieci secondi, se non vuoi vedere un dito della squaw andare a fare compagnia a Alvaredo.» I secondi passarono. Un urlo disumano squarciò il silenzio teso della grotta.

«Ma è impazzito anche lei, sollevi il ponte. Quello la farà a pezzi», disse Meyerscough.

«La vita di Shumavi, per quanto cara, non vale la pace degli Antiqui». Guardò con tenerezza giù.

E si buttò.

Meyerscough non riuscì a fermarlo. Atterrò accanto a Fahrquason. Shumavi pianse di dolore affacciandosi sul bordo e tenendosi la mano mutilata stretta tra le gambe.

«Nonnoooo. »

* * *

Più su, anche Musawi udì la sorellina chiamare il nonno. Prese a scendere più in fretta, preceduto da Kai e seguito da Efraim.

* * *

«Mani in alto», disse Lewis rivolto a Meyerscough e Skelton.
«Lewis, figliolo, che state dicendo.» Meyerscough era incredulo.
«Sono rovinato dal gioco, Meyerscough, l'oro mi serve come l'aria; ho spiattellato tutto a Barranco, ci divideremo il bottino. Voi siete di troppo, e sapete troppo.»
«Ti fidi di uno che spara a bruciapelo, Lewis, si sbarazzerà anche di voi. Quello è uno scorpione.»
«Correrò il rischio, Meyerscough. O mi ammazza lui, o il clan degli irlandesi a Boston. Alzate le mani, e cerchiamo un modo di far arrivare qui Barranco. Alzate le mani ho detto.»
«Ah!» Skelton aveva alzato le mani in fretta. Troppo in fretta. E per Skelton era stata la fine. Già, perché quel movimento rapidissimo aveva partorito un piccolo pugnale dalla manica della giacca. Pugnale che adesso si trovava saldamente piantato nella gola di Lewis. Un tiro da maestro d'armi, non certo da geologo.
«Si può sapere chi è lei?» chiese Meyerscough
«A dopo le spiegazioni. Barranco, mi sente? Il suo uomo è morto. Lo stregone è morto, come pensa di convincerci a farla passare?»
«Vi prenderò per sete, maledetti. Io a quell'oro non rinuncio. Nakado, butta la squaw di sotto
«Ma... » disse Nakado.
Poi accadde tutto troppo in fretta.

Una rosa rossa si aprì nel torace gordito di Gomez, un cane saltò addosso a Nakado, questi, nel tentativo di liberarsi, si staccò da Shumavi, consentendo a Efraim di centrarlo in pieno petto. Il cane nello spazio ristretto si muoveva come una furia; abbandonata la presa su Nakado, si scagliò verso Barranco, che riuscì ad esplodere, invano, un paio di colpi verso la bestia. Il diversivo del cane gli fu fatale per Barranco, perché Efraim lo centrò al fianco e lo finì con un colpo alla testa. Musawi abbracciò la sorella, sofferente nel corpo e nell'anima. Kai, emise un mugolio, e si associò.
Musawi, guidò Skelton verso il meccanismo di sblocco. Il ponte fu ripristinato. E tutti scesero nell'alveo rilucente. Meyerscough, trovò oro romano tra i resti di indiani e romani. Aveva visto giusto: i romani arrivarono in America prima di Colombo. Quella era una prova inoppugnabile. Aveva seguito labili indizi, partendo dalla Roma di Nerone, e s'era alfine convinto che gli Anasazi altri non sarebbero stati che non soldati e diplomatici della Roma Imperiale. Ma su quest'ultimo punto, anche adesso, non v'era alcuna certezza.
Di sicuro, però, quello era oro romano; e quelli erano resti di romani, gli indumenti e le armi non mentivano. Trovò anche una sorta di minuta su una pergamena quasi distrutta. La prese con cautela e se la nascose nella tasca.
«Tu chi sei?» chiese Meyerscough a Skelton.
Questi sospirò e disse: «Il cognome Skelton non le ricorda niente? Mio nonno era cognato di Thomas Jefferson, un uomo illuminato. Sono imparentato, più alla larga, anche con Meriwether Lewis. I due fondarono una agenzia segreta, che ancora oggi si occupa dei misteri relativi ai nativi. Io faccio parte dei Pioneers, così ci chiamiamo».
«Ecco, spiegata la sua competenza con le armi e la scienza, anche se non è un geologo di professione; lei è, come i suoi illustri parenti, uno scienziato dilettante e un valente soldato…»

«Un soldato che dovrà far rapporto. Suggerisco di salire su e pensare a una storia plausibile per giustificare la perdite di Fahrquason e Lewis, e….»
«E…» disse Meyerscough
«E tenere segreto questo posto. L'oro non è, contrariamente a quello che immagina lei, tantissimo. E troppo sangue è già stato versato. Se voi terrete la bocca chiusa nessuno saprà mai di questo posto, di ciò che è avvenuto e di questo… Oro Antiquo.»

Mauro Fradegradi

... E LI CREDEVANO MORTI

Miguel Fuentes non ci voleva credere. Non credeva ai suoi occhi. Fermò il carro trainato dagli unici due cavalli che era riuscito a comprarsi dopo una vita da *campesino* giù nel Messico. Sorrise a sua moglie Lupe, seduta accanto a lui, poi guardò la vallata texana che si apriva ai loro occhi sotto l'abbagliante luce del sole. Grandi pascoli vergini dove lasciare liberi i migliori cavalli del paese, farli crescere, domarli e poi venderli. Il suo sogno stava per avverarsi, dopo una vita di fatiche e privazioni. Solo Lupe poteva sapere quanto fosse importante per suo marito realizzare il sogno di una vita, il sogno di un uomo, qualcosa che gli avrebbe dato dignità agli occhi di tutti. Sarebbe diventato un famoso ranchero, conosciuto da tutti, rispettato da tutti. Non sarebbe più stato solo un contadino al servizio di un vecchio signore.

Avrebbero disceso la vallata, cercato una *posada* dove riposare e chiedere informazioni. Avrebbero cercato una terra, un pascolo. Avrebbero chiesto in giro se fosse stato libero, se fosse stato in vendita e a quanto. I soldi li avevano messi da parte, e se non fossero bastati avrebbero lavorato duro ancora per poco, magari iniziando ad accoppiare i loro due stalloni con le migliori giumente in circolazione. Si sarebbero fatti conoscere nella zona, chiesto in giro a chi fosse interessato mettersi nell'allevamento dei cavalli. Lì, in una terra libera e selvaggia di cui avevano tanto sentito parlare.

Ma a Lupe tutto questo importava ben poco. Lei voleva solo che Miguel fosse felice, che riuscisse a dimostrare che fosse uomo anche attraverso il suo lavoro, nella realizzazione di un sogno. Ciò che le importava di più era avere dei figli. Avere una famiglia vera, come la sua di quando era piccola. Non chiedeva altro che ritornare a quella primitiva felicità infantile che le mancava da troppo tempo.
Si sorrisero. I due giovani innamorati si sorrisero riflettendo uno sull'altra il riverbero di quel sole inteso e di quei pascoli a perdita d'occhio. A Lupe sembrò per un momento che negli occhi di Miguel ci fosse il cielo.
Ripresero la via che dal valico di confine tra Messico e Texas li avrebbe portati al primo paese nel raggio di diverse miglia. La pista sembrava dorata. Colpa della terra e del sole che fondendosi facevano questo strano scherzo, colorando il paesaggio di aridità. San Diego de la Roca stava molto più in là del valico. Terminata la lunga discesa bisognava inoltrarsi nelle ampie vallate che si schiudevano ai loro occhi, e come dorsi di mulo si alternavano bassi uno dopo l'altro. San Diego stava là, a un giorno ancora di cammino, dal lato opposto a dove calava il sole.
La linea netta dell'orizzonte prese a confondersi con la terra. Una nuvola d polvere s'avvicinava rapidamente portando con sé il rumore di cavalli al galoppo. Zoccoli e pietre che cozzavano tra loro in un crescendo di intensità e velocità, come se una mandria di bufali inferociti si stesse dirigendo a testa bassa verso il piccolo carro di Miguel e di sua moglie.
Lupe, eccitata dai primi segnali di vita dopo giorni di desolazione, agitò il braccio destro per salutare l'arrivo dei cavalieri.
Erano tre, le loro sagome iniziavano a delinearsi all'interno della grossa nube di terra gialla che li circondava. Miguel continuava a te-

nere le briglie dei cavalli e a guidare il carro, ma era pronto ad accogliere quegli uomini col sorriso del nuovo arrivato.
Dovevano avere il pepe nel culo, disse ridendo tra sé e sé. Correvano a grossa velocità e a mano a mano che si facevano vicini notava la foga che avevano addosso. I loro corpi erano tesi nello spasmo del cavaliere che a fatica governa il proprio animale. Erano corpi che tendevano ad unirsi orizzontali ai corpi sudati delle loro bestie al galoppo. Stava per dirlo a sua moglie che quei tre uomini dovevano avere il fuoco nel culo quando il primo colpo detonò nell'aria colpendo Lupe alla spalla sinistra e poi un secondo colpo al fianco destro. Gli spari aumentavano, e Miguel non sapeva più dove guardare, se il corpo martoriato di sua moglie oppure la provenienza di quegli spari.
Un colpo lo raggiunse alla spalla destra facendolo volteggiare nell'aria fino a rovinare in terra tra le pietre smosse dagli zoccoli dai cavalli. Il carro intanto continuava a correre e i cavalli aumentavano il passo stimolati dagli spari e dalle briglia allentate. Lupe si toccava il corpo sanguinante. Non riusciva a piangere. Solo una smorfia di incredulità che poteva sembrare la stessa di poco prima, quando guardava in faccia il sole abbacinante. La ferì un terzo colpo, sparato molto più da vicino. S'accasciò nel retro del carro inerme, mentre i tre desperados le sfrecciavano in fianco superando il carro e investendo senza cura il corpo di Miguel.
Il terzo che chiudeva la fila, biondo, magro, smilzo, con una giacchetta grigia da sudista aperta sul petto ossuto, arrestò la corsa del proprio cavallo. Aveva visto una donna, Lupe. Una bella donna. Girò il cavallo e lo spronò ad inseguire il carro che si dirigeva a rotta di collo verso le ampie vallate gialle.
I suoi due compagni lo seguirono a ruota calpestando il corpo di Miguel per la seconda volta. Sparavano in aria, urlavano parole incom-

prensibili, solo rudimentali versi da *vaqueros*. Correvano tesi e proiettati in avanti per mangiarsi il tempo e andare più veloci.
Lo raggiunsero poco più avanti. Aveva fermato il carro, tolto i cavalli dal giogo e se ne stava già con le braghe calate e l'uccello mezzo duro pronto a fottersi la messicana. Una revolverata gli strisciò tra le cosce bloccandogli l'erezione. Il barbuto non lo guardò nemmeno in faccia mentre il biondo bestemmiava porcherie tenendosi salde le palle tra le mani. Ripose l'arma nel fodero e sputò in terra annoiato. Il capo era lui, e toccava a lui farsi la messicana per primo. Quello smilzo di biondo era già tanto se si sarebbe preso gli avanzi, come un vecchio cane rognoso e denutrito.
Il barbuto scese da cavallo, montò sul carro e con la sua stazza oscurò il sole che picchiava crudele sul corpo dai vestiti strappati di Lupe. Allontanò il biondo. Si prese il suo spazio. Tolse cappello, cinturone e maglia insudiciata da terra, sudore e sangue. Slacciò i pantaloni. Si prese il pisello e se lo menò quel poco per averlo duro. Ci sputò sopra e guardò di lato il biondo che si rivestiva. Si chinò su Lupe, le strappò via del tutto la lunga gonna, poi le prese gli stracci intimi e li aprì a metà per gettarli ai rovi. Mentre le si gettava al petto mordendole i tozzi seni scuri la infilzò con la sua erezione spostando di peso la donna contro le assi del carro.
A cose fatte toccò al messicano, il terzo dei *desperados*. Un toro da monta grosso come un guerriero navajo. Restò completamente nudo, e nulla gli diede violentare una donna della sua gente. L'alcol che avevano in corpo non dava loro limiti. Prese Lupe, l'alzò interamente nuda e grondante sangue e la penetrò in piedi, come se stesse infilzando con il pene un sacco di patate. Poche mandate e il gioco era fatto. La lasciò cadere sulle assi del carro. Morta.
Era il turno del biondo.

Salì sul carro, guardò il cadavere e ciccò tabacco in terra. Vi si gettò sopra come uno sciacallo, lappando la fica bagnata della donna con ancora il sapore del sesso e dello sperma dei compagni. Leccò le ferite, il sangue e la carne sudata di quel corpo inerme. Eiaculò così, senza penetrarla, sopraffatto dalla libido.
Il barbuto scosse la testa e maledì il giorno in cui aveva preso con sé quella carcassa di texano malridotto. Non sapeva mai cosa faceva. Non pensava mai un secondo. Creava solo problemi con le donne dei paesi in cui razziavano. Non sapeva sparare. Sapeva solo bere e ubriacarsi, cacarsi addosso come un bambino, e adesso scopriva che non sapeva neppure scopare. Disgustato da così poca virilità, di cui lui stesso si vergognava, girò il cavallo, lo spronò e riprese la strada per San Diego de la Roca. Gli altri due lo seguirono a ruota.

La notte era fresca, ma i muri e i corpi pestati dal sole durante il giorno cacciavano calore come stufe accese. Era impossibile dormire se non abbracciati ad una bottiglia di tequila e nudi come vermi stesi su quelle scomode assi di legno che l'oste spacciava per letti.
L'alcol trasudava a fiumi dai corpi sfatti dei tre razziatori, ma almeno li stordiva quel tanto da farli dormire. Ma non era solo il caldo a tenerli svegli.
In strada i messicani si radunavano silenziosi con candele accese, pignatte colorate e maschere di teschi e diavoli rossi con corna e barba caprina. Arrivava fino in stanza l'odore di fritto, come se una vecchia vedova si fosse messa a fare dolci in piena notte. Qualcuno strimpellava la chitarra, qualcun altro intonava canti, altri ancora iniziavano a danzare.
Accesero pure un fuoco al centro della piazza e le fiamme rosse riverberarono come uccelli infuocati sui muri bianchi del poblado messicano. L'unico edificio americano, che faceva da saloon e alber-

go per i bianchi, era ai margini del paese, ora avvolto dal buio della notte.
Il biondo fu il primo ad alzarsi inquieto. Si portò alla finestra spalancata sulla strada. Teneva per il collo la bottiglia della tequila e tracannava di tanto in tanto, ingoiando ogni sorso d'alcol come fossero grossi rospi. Bestemmiò qualcosa di incomprensibile e indicava la strada, la piazza e il paese tutto chiedendo cosa volessero quelle scimmie messicane.
L'ora era tarda, ma non si riusciva comunque a dormire. Il barbuto si alzò controvoglia e si infilò i jeans sopra la pelle nuda e strinse forte i bottoni appena sotto la sacca pelosa e grassa della pancia. Sputò dalla finestra, rubò la bottiglia al biondo, fece il suo sorso e gettò il resto in strada. Urlò ai messicani qualcosa circa le loro madri e i cani randagi, poi tornò alla sua asse di legno e prese la pistola.
Anche il messicano, poco sobrio e poco sveglio, fissava dagli occhi socchiusi quella strana festa che gli ricordava quella dei morti, anche se in anticipo di parecchi mesi. Il corpo mezzo nudo, vestito solo di un paio di jeans sbottonati, si alzò fiacco dal materasso e grondò sudore lungo le scanalature dei muscoli. Andò alla finestra a guardare meglio cosa stava succedendo in strada. Disse qualcosa in spagnolo e nessuno capì. Il biondo gli infilò l'indice nella carne soda dei fianchi per chiedergli senza troppa grazia cosa avesse detto, ma il messicano si limitò a segnarsi.
Il barbuto era già uscito dalla stanza quando il biondo si voltò a guardare nella penombra della notte che ne era dei suoi amici. Il messicano, indossati gli stivali e una maglia strappata, strinse forte il cinturone con le due pistole ai lati, e uscì calandosi il cappello sugli occhi, come se lo attendesse là fuori il sole di mezzogiorno.
Il biondo fece le sue solite smorfie di dissenso, cercando un'immaginaria bottiglia di tequila, ma capì infine che era il caso di

raggiungere gli altri due. Già indossava i calzoni, poi s'infilò la camicia lasciandola aperta sul petto, poi gli stivali, il cinturone e una colt pronta all'uso, carica e ben oliata. Decise di tenerla in mano e fare in fretta. Corse giù dalle scale scostando una vecchia battona che dormiva ubriaca sui gradini. Si pulì le mani sudate sui calzoni, per impugnare più saldamente l'arma. Si tolse la camicia e la lanciò nell'oscurità. Sentì quel soffio che fa un vestito quando volteggia nella rarefazione della notte calda, fino a quando si posa in terra. Solo i bottoni fecero un leggero rumore.
Guardò curioso dalle finestre per capire la situazione. Vide il barbuto e il messicano poco fuori dalla *posada*, fermi, tranquilli, non armati, a saggiare la calura notturna. Bestemmiò a filo di labbra, maledì quei porci messicani, quella donna di cui aveva lappato la fica, ne maledì il sapore e ne maledì il marito, la razza, la lingua, i cavalli e la terra che non era altro che un buco di culo caldo come l'inferno. Si disse a gran voce che sarebbe uscito e avrebbe sparato a freddo contro ogni scimmia messicana che gli si fosse avvicinata così l'avrebbero finita di mettergli paura e l'avrebbero lasciato dormire in pace. Voleva uscire e seccarli tutti quei babbuini. La pistola era già calda nella sua piccola mano secca, bastava solo puntare e sparare. Si asciugò di nuovo dal sudore passando le mani sui calzoni, riprese la pistola, l'armò, bestemmiò scocciato e uscì deciso a petto gonfio nella notte messicana per finirla con quei bastardi.
Il colpo lo prese in piena fronte. Un grosso buco. Pallettone da fucile. Gli aprì il cranio quanto una tazza da caffè. Il biondo cadde come un palo di legno abbattuto. Si sentirono le ossa tremare sulle assi del *sidewalk*, e la testa fare quel suono cupo e rotondo che fa di solito una grossa boccia di ferro. Restò lì in terra come un uccello spennato e rinsecchito. Il barbuto e il messicano si voltarono a guardarlo con i

riflessi di due ubriachi, ma realizzarono subito che quella festa funebre era per loro e non era il caso di restare scoperti ancora per molto.
Il messicano si lanciò dentro alla posada, il barbuto corse chino come un ratto verso l'edificio di fronte e si gettò maldestro sotto il porticato, proprio come un ratto. Entrambi guardarono la strada bianca e polverosa illuminata dalla luna. Tennero sotto controllo ogni minimo movimento. I messicani se ne erano andati e avevano lasciato i ceri accessi appoggiati un po' ovunque, intorno al perimetro del pozzo, ai davanzali delle finestre, sui bordi dei gradini che portavano alle porte di casa. Lasciarono lì, in bella vista, anche il grosso scheletro fatto di fango e gesso, legato a due tronchi secchi messi a croce e legati da fuscelli verdi. Ai suoi piedi un folto covone di paglia ed erba secca. Ci stava urinando sopra un cane nero quando il barbuto ci mise l'occhio addosso rendendosi conto che quei bastardi avevano preparato per loro proprio una bella messa funebre.
Il messicano, notato un lungo momento di pace e di calma, mise fuori poco a poco la testa. Con il naso cercava odori, con gli occhi cercava figure, macchie nell'oscurità a cui sparare. Lo scheletro crocifisso davanti al pozzo attirò immediatamente la sua attenzione e a piccoli passi si diresse verso quella macabra figura che sembrava sorridergli. Pose le armi nelle fondine e muovendo tutto il corpo con i suoi grossi muscoli si avviava deciso verso il centro della piazza.
Lo scheletro era alto tanto quanto lui e lo guardò negli occhi dipinti di bianco su una sacca di yuta pitturata di nero e piena di paglia con cui gli abitanti di San Diego de la Roca gli avevano costruito la testa. All'inizio gli sorrise. Si prese il cappello e glielo fissò in testa al teschio. Si fissarono a lungo. Il sorriso beffardo si rabbuiò. Occhi tesi gli uni dentro gli altri. Anche se finti, quelli dello scheletro sembravano fissarlo ancora più insistentemente di quelli di un uomo. Il messicano prese a sudare di nuovo. Le gocce gli arrivavano fino negli

occhi scendendo dalla folta capigliatura nera. Maledì nella sua lingua quella figura, ma nulla si mosse in quello scheletro inquietante, se non qualche filo di paglia che usciva dalla sacca di iuta, mosso dalla brezza della notte. Il messicano lo fissava teso come una corda tirata tra due cavalli e ne aspettava un segnale.
Il caricatore di un grosso fucile lo distrasse verso destra, immediatamente. Con i nervi tesi rispose subito a quel rumore inconfondibile voltandosi verso di esso e infilando entrambe le mani nelle fondine per impugnare le pistole ed estrarle puntando contro un'imprecisata ombra che avanzava verso di lui. Fece per sparare il primo colpo, ma quando vide la donna messicana violentata e uccisa quello stesso giorno, vestita solo di una gonna strapazzata e macchiata di sangue, a petto nudo, con i due grossi seni scuri a cioccare tra di loro al ritmo dei decisi passi che faceva verso di lui, con un fucile impugnato saldamente contro la spalla destra, quella ancora sana, nel tentativo di prendere la mira per sparargli, non capì più nulla. Si pisciò addosso, grande e grosso che era, e all'urlo di morte che lanciò la donna insieme a un vomito nero di sangue che le inondava il petto nudo, si paralizzò completamente cercando di alzare le braccia e sparare. Ma gli unici spari furono quelli del fucile di Lupe che lo scaricò completamente contro il corpo perfetto del messicano, bucandolo ovunque. Il sangue spruzzava via come se saltasse fuori da una pozzanghera colpita da una serie di grossi sassi. Cremoso, partiva per aria in lunghi fiotti rallentati dall'arsura della notte e cadeva in terra come chiazze di sperma denso o finiva appiccicoso in faccia al teschio inerme, assente, inumano. Lupe avanzava verso il messicano urlando e vomitando sangue. Lo perdeva dai fori di proiettile che le deturpavano il corpo e le scendeva lungo le gambe in forma di piccole serpi rosse uscite dal suo grembo violato.

Continuava a riempirlo di colpi, spappolandogli il cranio e smembrandogli la carne ormai accasciata al suolo, in ginocchio, come un penitente in preghiera. Iniziò a prenderlo a calci, con i piedi nudi e sporchi. Ruzzolato in terra lo calpestò, ci saltò sopra, saltò coi talloni sul membro, lo colpì più volte col calcio del fucile fino a quando i calzoni non iniziarono a empiersi di un forte colorito scuro. Il barbuto, che aveva assistito raggelato all'intera scena, saltò fuori dal suo nascondiglio all'idea coraggiosa che tanto era solo una solo una donna e avanzò a pistola spiegata verso Lupe, deciso ad ammazzarla.
Un urlò lupesco lo raggiunse alle spalle. Lo bloccò all'istante. Sentiva un ringhio disumano venire da dietro di lui, come un grosso cane che fiutata la preda gli si avvicina minacciandola con il suo verso. Teneva già la pistola caricata e ben salda in mano. Decise di voltarsi piano e scoprire se davvero un grosso cane gli stava dietro oppure no, e nel caso farlo fuori immediatamente per poi dedicarsi alla puttana messicana, che era là, poco più avanti di lui, a spappolare il suo amico con calci e pugni.
Quando si voltò si trovò a neanche una decina di metri il corpo sfatto e completamente bagnato di sangue di Miguel. Li avevano incontrati nel pomeriggio mentre fuggivano da San Diego, li avevano travolti, uccisi, violentati, li avevano lasciati rinsecchire al sole e li credevano morti. Ora erano lì ad armi spiegate.
Il barbuto alzò la colt verso il viso deforme di Miguel, senza un occhio e dalla mascella spaccata. Prima ancora che tirasse il grilletto, con i rivoli di sudore freddo che gli scendevano sulla schiena e lo immobilizzavano come una statua di sale, Miguel impugnava a due mani una grossa pistola nera che scaricò completamente, in pochi secondi, con il tamburo che girava come una girandola accesa e sputava proiettili contro il rivale come canditi su di una torta.

L’omone barbuto non fece una piega. Il braccio era ancora teso verso il messicano. Il viso era incolume, il petto anche, il cuore era salvo. Miguel aveva scaricato la sua arma contro il sesso di quell’uomo che gli andò in frattaglie dentro i calzoni sciogliendosi lungo le gambe, scendendogli tra i calzoni, come una grossa tazza di zuppa bollente versata nelle mutande.
Cadde in ginocchio. Miguel lo raggiunse trascinando il proprio corpo deforme fino a quello evirato del barbuto. Non aveva più proiettili. Non poteva scaricargli nulla in faccia. Si limitò a sputargli in testa, e l’uomo gli rovinò ai piedi, come se quello sputo fosse pesato come un sacco di pietre.
Arrivarono i primi cani affamati e la piazza si svuotò del tutto. Non più un’anima viva per il resto della notte. La mattina seguente il sole illuminò radioso pezzi di carne smembrata dai propri corpi, mentre coppie di cani affamati affondavano il muso nelle pozze di sangue, nella carne scoperta.

Enzo Milano

JACK DANIEL'S AND THE GATLING MAN

"I play for keeps,
'cause I might not make it back;
I been everywhere,
still I'm standing tall…"
(Wanted Dead or Alive – Jon Bon Jovi)

L'uomo si arrotolò una sigaretta con lo sguardo perso fuori dalla finestra. Nella piazza del paese c'era una qualche festa. Troppe persone, musica e allegria per i suoi gusti.
Alzò lo sguardo al cielo stellato, sospirò e se la infilò tra le labbra. Alle sue spalle un fruscìo di lenzuola. La accese, voltandosi. Sul letto una splendida donna dai lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, completamente nuda. Diafana nella luce lunare.
L'uomo prese dalla sua borsa una fiaschetta metallica e la posò sul tavolo della stanza. «Non ho denaro. Ti accontenterai del Tennessee whiskey.»
Lei lo guardava con intensità. Occhi ardenti di passione contro occhi di ghiaccio. «Resta con me.»
Lui sbuffò una nuvola di fumo verso l'alto, poi fece un sorriso incerto. Si mise la borsa a tracolla, recuperò il cinturone, lo stetson e lasciò la stanza.
Raggiunse il suo cavallo in strada, lo slegò e gli diede due pacche sul

muso. «Ce la fai a viaggiare per tutta la notte?»
L'animale rispose con un gesto deciso e l'uomo annuì. La festa intorno a loro era come se non esistesse.
«Bene. Perché torniamo a casa, amico.»
Saltò in sella e, mentre si mettevano in marcia, si voltò solo un attimo alle sue spalle. L'affascinante donna del mistero, compagna di una e una notte soltanto, era alla finestra a guardarlo.

* * *

Come ogni mattina un gigantesco uomo di colore e una nativa Sioux aprivano il saloon Liberty, principale mescita di Morgan. Solo uno dei tanti centri abitati sparsi nella verde immensità delle Great Plains, le Grandi Pianure.
«Buongiorno, Bubba.»
«Buongiorno a te, Ehawee.»
La particolare coppia entrò nel locale buio. Mentre il primo apriva le finestre, la seconda sistemava le sedie intorno ai tavoli. Dalle scale accanto al bancone scese una terza persona, con passo lento e strascicato.
«Buongiorno, ragazzi,» disse con voce assurdamente roca. «C'è da andare di sopra a recuperare Gatling. Ieri sera era talmente ubriaco che non ce l'ho fatta a cacciarlo fuori.»
«Ci penso io, Old,» rispose Bubba.
Old, che stava per Old Liberty, era il soprannome del vecchio gestore del saloon. Era in giro da così tanto tempo che nessuno ricordava più quale fosse il suo vero nome. Raggiunse il bancone e con fatica si accomodò su uno sgabello.
«Non so ancora per quanto tempo riuscirò a prendermi cura di voi.»
La bella Ehawee lo abbracciò con affetto. «Coraggio, ce la faremo.»

Old scosse il capo. «Non lo so…»
Bubba tornò nel locale con un cowboy privo di sensi sulla spalla destra. Lo sbatté senza troppi complimenti su una sedia, né più né meno che un sacco di patate. Poi prese il secchio che avrebbero utilizzato per lavare il pavimento e glielo svuotò in testa.
Gatling Man si risvegliò di colpo, con un urlo di terrore puro. «Che è successo? Dove sono? Che volete?»
Bubba e il vecchio scoppiarono a ridere mentre la Sioux gli mise una mano sulla spalla. «Tu hai una famiglia e un lavoro. Non dovresti bere così.»
«Vaffanculo…» bofonchiò il cowboy dopo un rutto gorgogliante d'acido.
Old tornò serio all'istante. «Sì,» altro sospiro. «Siete come figli per me, ma servirebbe un angelo per risolvere questa situazione.»
Alzarono contemporaneamente le teste, dove la calda luce del sole che attraversava l'ingresso era stata interrotta da una figura.
Il vecchio socchiuse gli occhi, già lucidi. «Sei tu… Jack Daniel's?»
L'ombra non si mosse. «Sì, Old. Era tempo che tornassi a casa.»
Bubba ed Ehawee s'irrigidirono, mentre Gatling Man si alzava lentamente dalla sedia. Avanzò verso di lui con sguardo stralunato e minaccioso. Una scena al rallentatore.
«Maledetto Dixie, ne hai di coraggio a farti rivedere da queste parti.»
Jack mise le mani avanti. «Non ho intenzione di battermi con te, amico.»
«Assolutamente,» ringhiò Gatling, prima di atterrarlo con un destro micidiale. «Mi basta solo un pugno, per adesso,» poi proseguì senza voltarsi indietro, uscendo dal saloon.

* * *

«Sono cambiate tante cose da quando te ne sei andato,» spiegava Old Liberty a Jack Daniel's, seduti nel retro del locale. Bubba ed Ehawee erano impegnati a servire i primi clienti della giornata. Gatling Man non era più tornato.
Jack si massaggiò la mascella dolorante. «Mi dispiace, ma ho dovuto farlo.»
Il vecchio annuì comprensivo. «Se aspettavi ancora un po', non ci avresti più trovato,» fece una lunga pausa. «O perlomeno, non qui.»
Il cowboy dagli occhi di ghiaccio si corrucciò. «Che vuoi dire?»
«Sveglia, Jack,» gli tirò un paio di schiaffetti. «Il progresso, la colonizzazione, la corsa all'oro. Gli Stati Uniti d'America. Un posto in cui il Liberty sembra non avere più spazio.»
«Questa è la nostra unica vera casa,» s'imbronciò il giovane.
Old scosse il capo. «Non più. Banche, compagnie ferroviarie, corporazioni commerciali e organizzazioni criminali la fanno da padroni, senza che si capisca mai chi è uno e chi è l'altro.»
Jack perse tempo a recuperare cartine e tabacco, per rollarsi una sigaretta. «E quindi?»
«E quindi l'affitto è sempre più alto, al limite delle mie possibilità.»
Il cowboy si accese la paglia e fece un paio di tiri. «Alternative?»
Old rise. Il sorriso più bello che si fosse mai visto sulle labbra di un vecchio scalcagnato.
«Andarcene. Oppure aprire alla prostituzione e al gioco d'azzardo. Oppure…» si strinse nelle spalle. «Morire?»
«Queste non sono alternative, e poi tu sei immortale.»
«Certo, come no.»
Jack Daniel's si alzò, con lo sguardo prigioniero dei suoi pensieri. «Ci aggiorniamo, Old. Questo discorso non finisce qui.»
«Non cacciarti nei guai per me, giovane. Non ne vale la pena.»
Il cowboy lo guardò negli occhi, gelido. «Almeno in questo caso a-

vrei un motivo.»

* * *

L'anziano sceriffo di Morgan, Parkins Gillespie, era seduto su una sedia a dondolo sotto la veranda del suo ufficio, apparentemente impegnato a pulirsi le unghie delle mani con un coltellino.
«Chi è che comanda qui?» una voce dalla strada.
Lui fece un ghigno senza alzare la testa. «Oh-ho, la pecorella smarrita che torna all'ovile.»
«Nonostante l'età, l'udito e la memoria non ti hanno abbandonato.»
Lo sceriffo lo guardò, massaggiandosi i lunghi baffoni bianchi. «Era meglio che restavi sotto il sasso dove ti eri nascosto.»
«Mi stavo annoiando,» ribatté Jack Daniel's, pollici nel cinturone e posa da duro.
Gillespie alzò le sopracciglia. Il cowboy continuò, appoggiandosi alla staccionata. «Chi ce l'ha con Old Liberty?»
«Lascia perdere.»
«No.»
Un lungo sospiro. «Lascia perdere.»
«No.»
«Allora vaffanculo, e vallo a chiedere al tuo amico Gatling Man, la mitragliatrice Yankee più micidiale che si sia mai vista.»
Jack ebbe una battuta d'arresto. «Cosa c'entra Gatling?»
Lo sceriffo ghignò, lanciando uno sguardo furtivo alla strada. Il solito viavai polveroso di cavalli e carrozze. «Ah, già. Te n'eri andato anche perché ti eri scopato la sua futura moglie, oltre al fatto che sei un Dixie del cazzo e un perdigiorno che è sempre fuggito dalle sue respons…»
Non riuscì a concludere la frase. Jack l'aveva preso per il bavero, e

stringeva come un dannato.
«Non esagerare, vecchio.»
Il cowboy si ritrovò la gelida canna di un revolver sotto il mento. «Non sottovalutarmi perché ho la stessa età di Old, ragazzo,» gli occhi dello sceriffo erano di pietra. «E non credere che questa situazione mi piaccia per forza.»
Jack Daniel's allentò la presa. «Allora facciamo qualcosa per cambiarla.»
Gillespie rinfoderò il ferro, tornando a occuparsi delle sue unghie. «Non è più il tempo degli eroi spacconi. Il cimitero ne è pieno. Va' a fare un giro e guarda tu stesso.»

* * *

La sera per il saloon Liberty era sicuramente il momento di maggiore attività. Bubba ed Ehawee non potevano fermarsi un secondo, mentre Jack sedeva da solo a un tavolo d'angolo. Come ai vecchi tempi aveva uno shot di Jack Daniel's a fargli compagnia, che non avrebbe mai bevuto.
«Mettiamo subito in chiaro le cose,» irruppe Gatling Man, sedendosi di fronte con una pinta di birra in mano. «Io non so perché cazzo sei tornato, comunque non vedrai mai Julieth. Mai. Ci siamo sposati e abbiamo due figli. È la mia famiglia, ora.»
Jack annuì, giocherellando col bicchiere. «Mi sei mancato, amico.»
«Balle!» disse Gatling bevendo. «Cos'hai fatto, comunque, in tutto questo tempo?»
Il Dixie sbuffò. «Ho viaggiato. Lavorato qua e là. Ma soprattutto ho pensato.»
«Ma davvero? E a cosa, di grazia?»
«Al passato,» disse. «E sono tornato per provare a pensare anche al

futuro.»
«Detto da te è tutto un programma.»
«Beh, mi arrangio. Sei tu il professionista,» lasciò il bicchiere per rollarsi una sigaretta.
«Che vuoi dire?»
«Hai una famiglia, devi per forza aver pianificato qualcosa. Di che ti occupi ora?»
Lo Yankee non rispose subito. «Di bestiame. Faccio il cowboy.»
Jack annuì accendendosi la paglia. «Niente male, e per chi lavori?»
L'amico ritardò ancora, ma la loro attenzione si spostò su tre tizi che entrarono in quel momento nel saloon. Due gunslinger con facce poco raccomandabili, che scortavano un uomo distinto ed elegante, antitetico al clima del locale. Uno dei pistoleri salutò con un cenno della testa Gatling Man, poi il trio andò diretto nel retro, dove c'era Old Liberty.
«Chi cazzo sono quelli, li conosci?» chiese Jack Daniel's.
Lo Yankee lo afferrò per un polso. «Non pensarci neanche, sono i padroni. Non faranno del male al vecchio.»
Il Dixie lo fulminò con lo sguardo. «I padroni di cosa?»
«Di Morgan.»

* * *

La porta del retro si spalancò, picchiando con violenza sulla parete. Jack Daniel's entrò carico come una molla. «E voi che scusa avete?»
I tre nuovi arrivati conversavano amabilmente con Old, ma il pistolero più vicino non si fece comunque prendere alla sprovvista. Dopo una breve colluttazione con Jack, riuscì ad afferrarlo per il collo bloccandolo contro il muro.
«No, per favore,» tentò Old Liberty. «Lasciatelo stare.»

Jack reagì sparandogli un calcio in mezzo alle gambe. Il gunslinger cadde a terra, appallottolato come un riccio. Il secondo però aveva già estratto la pistola, tenendola per la canna. Con un colpo secco alla nuca, concluse il breve momento di gloria di Jack Daniel's.

* * *

L'uomo dagli occhi di ghiaccio era rinchiuso in una cella, seduto su una panca di legno a capo chino. Dove si trovasse rimaneva un mistero, ma il carceriere venuto a portargli un blando pranzo diceva che doveva ritenersi fortunato se non era già cadavere.
Andava bene così, se per ogni persona che lo voleva morto avesse ricevuto un dollaro, ora sarebbe stato milionario. Lui era Jack Daniel's, nel bene e nel male, e anche se il mondo attorno a lui era così radicalmente cambiato.
Mosse solo gli occhi e guardò la solida parete che aveva di fronte. Uno strano formicolìo gli risalì la nuca ancora dolorante. «Oh, merda!» fece in tempo a esclamare, prima di gettarsi a terra con le braccia a protezione della testa.
Nello stesso istante la parete esplose con una detonazione che lo rese sordo. Calcinacci come proiettili scheggiarono in ogni direzione, la polvere saturò l'angusto ambiente. Tornata la quiete, riuscì ad alzare la testa e riaprire gli occhi. Nella breccia era comparsa un'ombra, una donna in completo assetto da guerra.
«Ehawee…» disse tra un colpo di tosse e l'altro.
La Sioux sorrise. «Andiamo, Jack. Non è posto per te questo.»
Lui scosse il capo. «Non dovevi farlo.»
Dall'apertura sbucò anche il gigantesco Bubba, con un fucile tra le mani. Sparò attraverso le sbarre, uccidendo il carceriere che stava sopraggiungendo.

«Andiamo, bastardo di un Dixie, ti sembra il momento delle chiacchiere?»
Jack si rialzò, pulendosi alla meglio i pantaloni. «D'accordo, ma per un lavoro fatto bene…»
Non concluse la frase, perché la bella Ehawee aveva già pensato a tutto. Tra le mani le comparve una ben nota fiaschetta metallica. Un simbolo appartenente a quel gruppo, ma anche a un'altra epoca.
Il cowboy la prese, la scrollò per assicurarsi che fosse piena di Jack Daniel's, poi la lanciò nel corridoio oltre le sbarre.
«Il messaggio è stato lasciato. Possiamo andare.»

* * *

Mentre cavalcavano verso Morgan, nell'ennesimo pomeriggio assolato delle Great Plains, Jack Daniel's picchiò sulle poderose spalle del suo portatore: Bubba.
«Non possiamo tornare al Liberty, sarà il primo posto dove mi verranno a cercare.»
«E invece è proprio lì che dobbiamo andare. Per far vedere a tutti che non abbiamo paura,» rispose determinato. «Siamo stanchi di mangiare la merda che The Boss ci riversa addosso ogni giorno.»
«Nome originale,» annuì Jack. «Era il tizio elegante scortato da quei pistoleri?»
«No, quello era il suo procuratore. Nessuno sa che faccia abbia in realtà il padrone di Morgan.»
«Ok, ma… perché non mi hanno ucciso subito e, soprattutto, perché siete venuti a liberarmi.»
«Pare che The Boss sia fuori città, e nessuno può morire senza il suo permesso.»
Jack si fece una sghignazzata guardandosi alle spalle. Sembrava non

li stessero seguendo per il momento.
«E la seconda risposta?»
«La situazione era comunque diventata insostenibile al Liberty. Old…»
Bubba non riuscì a proseguire e ci pensò Ehawee, che cavalcava poco avanti a loro. «Old ha preso il tuo ritorno come un segno del destino. E infatti non ci hai messo molto a farti riconoscere.»
«Noi…» riprese Bubba. «Avevamo bisogno di te. Del capo.»
Jack Daniel's reagì duro. «Qui non c'è nessun capo. Ci sono soltanto amici,» poi un brutto dubbio l'assalì. «E Gatling?»
Bubba ed Ehawee si guardarono accigliati, fu ancora la donna a rispondere. «Gatling ci ha detto solo dove ti avrebbero rinchiuso, li conosce bene quei furfanti. Poi è sparito.»
Il cowboy serrò la mascella. «Lui è l'unico che ora ha qualcosa da perdere: la sua famiglia,» fece una breve pausa. «Non lo possiamo biasimare per questo.»
Nessuno rispose, mentre all'orizzonte appariva l'irregolare profilo di Morgan, ai piedi delle monumentali Rocky Mountains. Sanguigne nel tramonto.

* * *

L'esercito di The Boss non tardò a mostrarsi. Uomini e cavalli, pistole e fucili, stetson e speroni. Invasero la strada principale del paese in un caos di polvere e urla concitate.
Non c'era un'anima in giro quella sera, e persino il Liberty era buio e deserto. Si respirava aria elettrica, come se dovesse giungere da un momento all'altro un tornado. E forse era davvero così.
I gunslinger si schierarono davanti al saloon, a piedi, controllando ogni angolo. L'unico rimasto a cavallo era il procuratore, colui che

parlò.
«Vieni fuori, Old,» la sua voce imperiosa rimbalzò nell'immobile nulla di Morgan.
Il vecchio gestore si affacciò a una finestra del primo piano, proprio sopra l'insegna del locale. «C'è qualche problema?» disse guardandoli con sufficienza.
«Scherzare con me significa farlo con The Boss,» breve pausa in cui levò da una sacca la fiaschetta metallica di Jack Daniel's. «Ridammi il prigioniero, prima che ti uccida.»
Old non poté non ridere. «Te lo ridarò,» disse infine. «Ma solo *dopo* averti ucciso.»
Con un movimento fulmineo per l'età, puntò la pistola e sparò. Il procuratore fu scaraventato giù da cavallo. Nello stesso istante la pioggia di proiettili dei pistoleri a difesa investì il vecchio, facendolo scomparire dallo specchio della finestra.

* * *

«Qualcosa è andato storto,» disse Bubba, nascosto con Jack ed Ehawee in un altro edificio.
Tutti e tre erano armati e pronti all'azione. Nascondevano i loro volti con una bandana utilizzata come maschera, con due fori per gli occhi, e indossavano ampi poncho sulle spalle. Tutto in un patchwork di colori mimetico. Altri simboli dei tempi che furono.
«Qualunque cosa sia,» ammise glaciale il cowboy, sollevando il cane del suo revolver. «Ormai è tardi.»
«All'attacco, allora,» concluse Ehawee. Spalancò la porta e si gettò in strada sparando alla cieca con il fucile. Il suo urlo di battaglia Sioux scosse gli animi di *heroes* e *villains*.
In quel momento, scoppiò l'inferno.

* * *

«Noooooo!» un urlo sovrumano di rabbia e dolore.
Un'altra finestra andò in pezzi, da un caseggiato vicino. Una mitragliatrice aprì il fuoco a ripetizione sugli uomini di The Boss. Sangue e corpi danzarono sul selciato, marionette sbatacchiate sotto la vivida luce lunare.
Dietro la micidiale arma ad azionamento manuale, Gatling Man girava la manovella delle canne rotanti come un invasato. Aveva visto Old cadere, e non poteva semplicemente accettarlo.
A Morgan era guerriglia e lo spiazzo di fronte al Liberty si trasformò presto in qualcosa di troppo simile a un mattatoio. I sopravvissuti si dispersero per le vie del paese, prede e cacciatori allo stesso tempo.

* * *

L'ombra fluente della guerriera Sioux si amalgamava alla perfezione con l'ambiente circostante. Ehawee giunse alle spalle di due gunslinger, come un fruscìo di foglie scosse dal vento.
Dopo il primo fuoco di sbarramento era passata alle armi bianche, cui era più avvezza. Senza neanche che se ne accorgessero, piantò un coltello nella schiena del primo, e ruppe letteralmente il cranio al secondo con il tomahawk.
Il gigantesco uomo di colore Bubba era in una laterale poco distante. Uccise l'ennesimo soldato di The Boss e si ritrovò con il fucile scarico. Diverse pallottole vaganti lo costrinsero a schiacciarsi dietro della legna accatastata. Altri nemici stavano arrivando.

* * *

Gatling Man era rimasto inchiodato nella casa in cui aveva piazzato la sua mitragliatrice. Dopo la sorpresa iniziale gli altri si erano organizzati, e l'avevano circondato tenendolo sempre sotto pressione. Non combatteva più da tempo, si occupava prevalentemente di bestiame, ed era ormai capace solo di bere fino a perdere i sensi. Di fatto, senza più munizioni, era in una trappola per topi.
Altri colpi attraversarono le finestre spaccate. Uno lo centrò alla spalla, spedendolo con il sedere per terra. Mentre con la mano cercava di tamponare il sangue che fuoriusciva dalla ferita, tre uomini sfondarono.
Li conosceva tutti, ovviamente. Che si fosse killer di professione o bovari, avevano comunque lo stesso datore di lavoro: The Boss.
«D'accordo, sono il traditore,» ammise a denti stretti.
«Nulla di personale,» gracchiò il primo, alzando il braccio con la pistola.
Tre tuoni, in rapida successione. I pistoleri caddero a faccia in giù, lasciando alla vista di Gatling Man la figura dell'amico Dixie, revolver ancora fumante con la canna rivolta verso l'alto.
«Jack…»
«Non mi aspettavo di trovarti qui, ma la musica della tua mitragliatrice è inconfondibile.»
«Io…»
Jack Daniel's scosse il capo. «Non adesso. Non è ancora finita.»
«Old ha ucciso il procuratore, poi hanno ucciso lui,» spiegò Gatling. «C'è altro che abbia senso?»
Il Dixie sospirò. «Il procuratore non è morto, purtroppo. Ha mollato il suo esercito qui e sta fuggendo. L'avrei inseguito subito se non ti avessi visto in difficoltà.»
Gatling Man annuì. «Dammi un cavallo e dimmi da che parte è anda-

to. Sono ferito e poco utile in combattimento. Tu aiuta i nostri.»
Jack Daniel's abbozzò un sorriso. «Ok. Vuoi anche tu bandana e poncho come ai vecchi tempi?»
«Magari più tardi…»

* * *

Bubba guardò la strada e decise per la fuga. Gli uomini di The Boss avevano ancora troppe munizioni. A lui erano rimasti solo gli adorati candelotti di dinamite, inutilizzabili in quel frangente.
Corse via, afferrando con le manone il bordo di uno steccato. Nell'atto di scavalcare, però, si ritrovò allo scoperto e bersaglio di diverse armi da fuoco.
Ehawee piovve da un tetto sugli assalitori. Uccise quattro uomini danzando con tomahawk e coltello. Un qualcosa di tanto aggraziato quanto letale, che proveniva direttamente dal suo retaggio Sioux.
«Bubba!» chiamò allarmata.
Raggiunse l'amico, sdraiato sul selciato che respirava a rantoli. «Ce la farai,» sussurrò carezzandogli il volto.
Il gigante di colore deglutì. Se anche avesse voluto dire qualcosa, dalla bocca non uscì alcun suono.
Calde lacrime scivolarono sul volto della bella Ehawee. Un moto di rabbia e impotenza che le fece abbassare le difese.
Infine si voltò e vide. Lei in ginocchio vicino all'amico agonizzante, inquadrata da due fucili e tre pistole. Un plotone d'esecuzione, a sua volta preso di mira da due nuovi attori apparsi sulla scena.
Ehawee riconobbe Jack Daniel's, ma non riuscì a identificare l'altro, perché cominciarono tutti a sparare.

* * *

Jack Daniel's entrò nella stanza sopra il saloon Liberty, trovando Old seduto su una sedia con lo sguardo perso nel vuoto. Camicia sforacchiata e sangue dappertutto. Come facesse a essere ancora vivo, rimaneva un mistero. Forse era davvero immortale.
Il cowboy si tolse la bandana e posò a terra una sacca che conteneva i poncho, candelotti di dinamite e un tomahawk. Il vecchio capì, e trovò la forza di piangere.
«Sì,» disse Jack con voce roca. «Hanno preso Bubba ed Ehawee, oltre a te… non era previsto che ti esponessi così.»
«Il nostro aiuto è stato tardivo,» borbottò lo sceriffo Gillespie, rimasto sulla porta a capo chino, evidentemente a disagio.
«Dovete terminare ciò che avete cominciato, tutto il resto non conta,» parlò Old a fatica.
«È tutta colpa mia,» ammise Jack.
«È tutto merito tuo, semmai. Sei riuscito a risvegliare Morgan dal suo corrotto torpore,» disse il vecchio gettando un'occhiata eloquente allo sceriffo. «L'avevo detto che ci serviva un angelo.»
«Già…» grugnì il Dixie. «Un angelo che ha portato solo morte e distruzione.»
«Insieme all'onore e all'orgoglio,» ribatté Old, con poche forze residue. «Qualcosa per cui vale la pena morire. In pace.»
«Meglio un giorno da leone, che cento da pecora,» confermò Jack consapevole.
«Ma ora…» disse ancora il vecchio, venendo però interrotto dall'ingresso nella stanza di una terza persona.
«Ora dobbiamo uccidere The Boss,» concluse Gatling Man, sguardo deciso come non gli si vedeva da tempo.
Old sorrise, con nuove lacrime agli occhi. Il gruppo si era comunque riunito, alla fine. Tutto.

«Ho acciuffato il procuratore in fuga e mi sono fatto raccontare ogni dettaglio,» spiegò Gatling. «Io so quando e come tornerà The Boss a Morgan.»
«L'hai lasciato vivere per questo, vero?» domandò lo sceriffo con un sopracciglio sollevato.
Lo Yankee si strinse nelle spalle e Gillespie si fece una grassa risata. «Siete sempre stati uno schifo come banda, ragazzi. Dovevi piantargli una pallottola in fronte, cazzo.»
«Infatti noi non siamo una banda,» s'intromise Jack Daniel's facendo l'occhiolino al compare. «Siamo solo amici.»

* * *

La diligenza seguiva l'arduo sentiero tra le Rocky Mountains. Nascosti tra le rocce sotto il sole cocente, Jack Daniel's e Gatling Man ne seguivano il percorso.
«Solo il conducente, niente scorta,» constatò il primo, titubante. «Sicuro di non esserti sbagliato?»
«Non mi sono sbagliato. E se non ti fidi, sappi che sono sobrio costantemente da un paio di giorni almeno.»
«Incoraggiante.»
Dopo una stretta curva a sinistra il conduttore tirò bruscamente le redini, arrestando il convoglio. La strada era interrotta da un voluminoso cumulo di pietre. Imprecando si guardò in giro, c'era sufficiente spazio per girarsi e cercare un'altra direzione. Tutte cose che non fece in tempo a fare.
Un candelotto di dinamite tuonò alle spalle della diligenza, e una valanga la chiuse in quella conca senza possibilità d'uscita. Ma non era certo un problema del conducente, che s'accorse appena dell'arrivo di un tomahawk ad altezza occhi.

Jack Daniel's e Gatling Man scivolarono giù dal loro nascondiglio e spianarono i revolver verso la porta della carrozza. Non prima di aver sistemato i poncho e controllato che le bandane sugli occhi fossero ben strette.
«Avanti, The Boss, esci fuori e facciamola finita,» disse il primo.
«Non funzionerà,» bisbigliò l'altro, gettando un'occhiata ai dintorni. L'unica cosa che si muoveva erano i riverberi prodotti dal caldo atroce.
La porta comunque si aprì, e ne scese una splendida bionda con stivali lucidi, pantaloni stretti e una camicetta sin troppo provocante. Non era armata, ma nella mano sinistra aveva una ben nota fiaschetta metallica.
«È una donna?» disse istupidito Gatling.
Jack Daniel's deglutì rumorosamente mentre lei sorrideva, guardandolo fisso in quegli occhi di ghiaccio.
«Buttala a terra!» si riprese lo Yankee agitando la pistola. «Ok, il procuratore ha trovato il modo d'informarti, ma questo non cambierà la situazione.»
«No,» disse Jack.
«No… cosa?»
La donna rideva di gusto, sfacciata. Sicura di sé.
«Non gliel'ha data il procuratore,» spiegò il Dixie.
«E chi cazzo l'ha fatto, allora?» allargò le braccia lo Yankee, spazientito. «È importante saperlo?»
Jack non rispose e, a poco a poco, s'insinuò una tremenda verità nei pensieri di Gatling.
«Te la sei scopata!» strillò isterico.
L'altro sospirò e annuì. «L'ultima tappa prima di tornare a Morgan. Come facevo a sapere chi fosse?»
«Non è possibile, Jack. Tu non puoi andare avanti così. Finisce sem-

pre che vai a letto con la donna sbagliata.»
Sfruttando l'insolito siparietto, The Boss si fece sotto rapida come un cobra. Calcio rotante a Gatling e abile gioco di prestidigitazione a Jack. In un attimo, lo Yankee era con il sedere nella polvere e il sangue sulle labbra, mentre il Dixie era ancora in piedi a braccio teso, ma senza più arma.
The Boss li teneva sotto tiro con i loro revolver, uno per mano. «Jack. È questo il tuo nome?»
Il cowboy dagli occhi di ghiaccio sorrise. «Così mi chiamano. Temo di essermi dimenticato di dirtelo quella notte.»
La donna ignorò la provocazione. «E voi credevate davvero che sarebbe stato così semplice uccidermi?»
L'uomo guardò di striscio Gatling, ancora a terra e furente, poi piegò la testa di lato. «Certo.»
«Avete palle, davvero. Nonostante ciò…» disse fingendo delusione. «Non andrà come pensavate.»
«E invece,» voce fuori campo, come un fulmine a ciel sereno. «Andrà esattamente a quel modo.»
Lo sceriffo Parkins Gillespie era su uno sperone di roccia, con il fucile già pronto. The Boss puntò entrambe le pistole, ma non fu abbastanza veloce. Il proiettile la scagliò contro la diligenza, con un fiore scarlatto in mezzo al petto.
Il vecchio abbassò l'arma ancora fumante. «Lasciate fare certi lavori ai professionisti. Per vostra fortuna ho beccato anche il procuratore, qui nei paraggi pronto a tirarvi qualche brutto scherzo,» disse seccato, ma più come un burbero nonno che non come un duro tutore della legge.
«E ora cambiate aria, idioti, e non fatevi vedere da queste parti per un bel pezzo.»
Nessuno trovò il coraggio, e l'incoscienza, di rispondere.

* * *

Due uomini a cavallo nel tramonto infuocato delle Great Plains. Al piccolo trotto.
«Abbiamo liberato Morgan dal giogo di The Boss, ma abbiamo anche perso tutti i nostri amici e quella che potevamo definire la nostra casa,» disse Jack Daniel's malinconico, con la sigaretta tra le labbra.
«Quindi, alla fine, è una vittoria o una sconfitta?»
Gatling Man preferì cambiare discorso e basta. «Che farai, adesso?»
«Domanda troppo difficile. E tu?»
«Quando le cose si sono complicate, ho spedito la famiglia al confine con il Canada. Li raggiungerò, e proveremo a ricostruirci una vita dall'altra parte.»
L'amico annuì.
«Perché non vieni con me?» tentò Gatling.
Jack lo guardò stupito, socchiudendo gli occhi. Dopo diverso tempo, scosse il capo. «Non è il caso, no.»
Lo Yankee si strinse nelle spalle. «Come vuoi, però vedi di non sbagliare ancora letto, eh?»
Il Dixie sghignazzò. «Ci proverò. Nel frattempo porta i miei saluti a tua moglie Julieth.»
Così detto diede un colpo di speroni e, con un urlo liberatorio, si lanciò al galoppo nella prateria infinita. Verso il sole calante.
Rimasto solo, Gatling Man non trovò niente di meglio da fare che scoppiare a ridere di gusto, come non gli accadeva da tempo.
«Vaffanculo, Jack Daniel's!»

Fernanda Romani

LA FINE DELLA CACCIA

Doveva fare presto.
Gli zoccoli del cavallo divoravano la pista, la camicia intrisa di sudore gli si appiccicava alla pelle; l'aria gli sferzava il viso, si aggrappava al suo corpo, riempiendolo di brividi.
Tony l'aveva trovato. Cambiare nome non era servito a niente.
Gli speroni straziavano i fianchi del cavallo, strumenti feroci di quella corsa dominata dalla paura.
Loro si erano fermati in città. Avevano chiesto di lui.
Il viottolo che girava attorno al piccolo crinale di White Creek gli si presentò davanti all'improvviso, inciso da solchi lasciati dai carri durante l'ultima pioggia. Profondi e pericolosi. Fece scartare il cavallo appena in tempo per evitarli, galoppando sull'erba ingiallita. Poi tornò sulla pista, continuando a dare di sprone.
Perché non li aveva incontrati mentre andava in città? Domanda inutile. Tony era furbo. Sicuramente non aveva voluto usare quella pista.
Gli alberi si facevano sempre più fitti. Il bosco era vicino. Attraversò il piccolo ponte sul ruscello facendo vibrare violentemente le vecchie assi. Un rumore consueto, che incitava alla cautela.
Ma lui non aveva tempo. Stavano andando a casa sua. Avrebbero trovato Ellen da sola.
Si sentiva soffocare ma non era colpa del sole o del sudore che gli colava lungo tutto il corpo. Era come una febbre che gli afferrava la

testa.
Perché era stato così stupido? Nessuno poteva imbrogliare Tony e pensare di cavarsela. Ellen era in pericolo per colpa sua.
Ormai era arrivato al bosco. Il sole lo abbandonò, escluso dai fitti rami che si intrecciavano sopra la pista, permettendogli soltanto qualche breve apparizione. Continuava a spronare il cavallo, senza curarsi della fresca ombra che inondava il sentiero. Chiunque altro si sarebbe sentito sollevato ma a lui provocava solo brividi. O forse erano brividi di paura, il terrore che gli gelava il cuore al solo pensiero di cosa avrebbero fatto a Ellen.
D'un tratto… qualcosa. Davanti a lui. In quel punto la pista si piegava in una leggera svolta. Nel suo galoppare forsennato non si era accorto subito che si stava avvicinando a una forma distesa a terra.
Era un cavallo.
Un ombra vicino all'animale si mosse di scatto appena lui sbucò dalla curva. Udì uno sparo, un bruciore improvviso alla spalla sinistra. Il cavallo si imbizzarrì. Tentò di controllarlo ma altri spari gli fecero capire che era un bersaglio troppo facile. Si gettò a terra, impugnando subito la pistola. Gli alberi dietro cui ripararsi non mancavano ma ciò che lo sconcertava era quell'ombra nascosta poco più avanti.
Soprattutto lo faceva impazzire l'idea che stava perdendo tempo. Lui doveva andare da Ellen.
Diversi fruscii lo misero in allarme. Il suo sconosciuto avversario forse si stava avvicinando. Tentò di sbirciare oltre il tronco dietro cui si nascondeva ma una pallottola fischiò vicino alla sua testa, costringendolo a ripararsi di nuovo.
Subito dopo una voce nota gli fece gelare il sangue.
«Finalmente ci si rivede, Drew. Non sei contento di aver ritrovato un vecchio amico?»
Drew Madigan non rispose.

Stringeva la pistola con tutte le sue forze, cercando di ritrovare il suo sangue freddo. Nessuno meglio di lui sapeva quanto Tony fosse un avversario temibile, non poteva fare sbagli.
Ma se il capo era lì dov'era il resto della banda? Non c'erano stati altri spari. Perché quell'agguato solitario quando aveva a disposizione altri quattro uomini?
«Ti sei mangiato la lingua, Drew? Perché non rispondi al tuo vecchio amico Tony?»
Si era spostato. La voce ora proveniva da un punto un po' più a destra. Sparò un colpo in quella direzione e poi si gettò dietro un vecchio ceppo. La risposta non si fece attendere ma, nel frattempo, strisciando a terra, coperto dai cespugli, era riuscito a guadagnarsi un buon riparo dietro un grosso albero.
«Mi hai fatto mangiare un sacco di polvere a furia di cercarti, ma ne valeva la pena. Soprattutto per potermi godere la tua Lizzy. O forse dovrei dire Ellen?»
Drew sentì lo stomaco che si contraeva come se qualcuno gli avesse dato un pugno.
«Non è niente male sai? Una puttana disposta a tutto pur di salvarsi la vita. Avresti dovuto vedere come si è divertito Josiah.»
Annientato da quelle parole, Drew appoggiò la nuca al tronco dell'albero e chiuse gli occhi, incapace di controllare il tremito che lo scuoteva.
Josiah! Quel depravato di Josiah!
L'immagine di Ellen nelle mani degli uomini con cui aveva vissuto otto anni della sua vita gli invase il cervello, paralizzando ogni movimento.
Un improvviso fruscio alla sua sinistra gli fece aprire gli occhi. Senza pensare, si gettò a destra dell'albero a cui si appoggiava. Appena in tempo per evitare una pallottola che gli sfiorò l'orecchio. Si girò e

scaricò la pistola nella direzione dello sparo.
«Non è vero!» gridò «Non è vero niente! Stai barando! Come sempre!»
Non doveva credergli. Stava solo cercando di fargli perdere la testa.
Respirò a fondo e ricaricò la pistola. Non doveva dare alcun vantaggio a Tony.
E, soprattutto, doveva andarsene da lì. C'era qualcosa di strano in quella situazione.
Dov'erano gli altri? Forse era ancora in tempo per salvare Ellen.
«La tua puttana ha avuto quello che si meritava.» Il sarcasmo nella sua voce era scomparso. Ora sputava odio, velenoso e feroce. «Andava tutto bene finché non è arrivata lei.»
Il solito Tony, mai disposto ad ammettere di non essere il meglio del meglio. Per molto tempo anche Drew l'aveva pensato. Quando si erano conosciuti lui era solo un ladruncolo di diciassette anni. Tony gli aveva insegnato tutto. I dieci anni che li separavano erano ciò che faceva la differenza tra un ragazzo capace soltanto di vivere alla giornata e un uomo consapevole di ciò che voleva.
Poi aveva conosciuto Lizzy… da quanto tempo non la chiamava più così?
Due anni. Erano già passati due anni.
Un brezza improvvisa si insinuò tra gli alberi. Si era alzato il vento. Accadeva sempre verso la fine del pomeriggio. Il solito vento del sud, caldo e appiccicoso. Ma quel giorno c'era qualcosa di diverso, un odore insolito.
Fumo.
La voce trionfante di Tony risuonò di nuovo nel bosco.
«Lo senti, Drew? Lo senti questo odore? È la tua casa che se ne va all'inferno. E la tua puttana se ne va con lei.»
Drew Madigan sentì il cuore che gli esplodeva nel petto. Il vento sof-

fiava sempre da sud a quell'ora e a sud c'era la sua casa. Sua moglie.
«Adesso mi credi, ragazzino? Pensavi davvero di poterti godere i miei soldi? Io sono Tony Duane, ragazzino! Nessuno può derubarmi e farla franca! Mi senti?»
Stava gridando come un pazzo, sicuro che nessuno lo avrebbe potuto fermare. Drew conosceva quel tono, conosceva la sua sicurezza nel credersi invincibile. Ma quel giorno non sarebbe stato così. Il suo vecchio capo non si rendeva conto che dandogli la certezza della morte di Ellen gli aveva dato qualcosa che fino a quel momento non aveva. Tempo.
Un'ondata di gelo gli scese addosso, impregnando ogni fibra del suo corpo. Non rabbrividì. Non aveva più paura.
Lei era morta. Nessuno lo aspettava più. Gli restava un sola cosa da fare. Vendicarsi.
«Me li meritavo quei soldi!» gridò «Cosa credevi, lurido bastardo, che mi sarei accontentato per tutta la vita di un po' di baldoria e una prostituta dopo ogni rapina? Mi credevi davvero uguale a quegli imbecilli che ti porti dietro?»
«Ti ammazzerò, maledetto!» ringhiò la voce di Tony.
In un lampo Drew si affacciò da dietro l'albero e sparò tre colpi in quella direzione.
«Spari ancora come dieci anni fa, ragazzino!» fu la risposta beffarda che arrivò dal bosco.
«Ma io ho tempo.» mormorò Drew.
Si guardò attorno. Gli alberi erano fitti ma alcuni erano soltanto spettri rinsecchiti, pronti a cadere per sfinimento. Poco lontano ce n'era uno disteso a terra, circondato da cespugli, ma le sue fronde erano ancora verdi. Forse era stato un fulmine ad abbatterlo.
Un idea si fece strada dentro di lui.
Sparò un paio di colpi e poi schizzò via passando da un albero

all'altro. La risposta di Tony non si fece attendere. Prima di arrivare all'ultimo tronco Drew si gettò a terra, gridando disperatamente. Poi tacque.
La voce canzonatoria di Tony lo raggiunse.
«È un trucco vecchio, ragazzino. Non penserai davvero che ci caschi.»
«Sto benissimo, bastardo! Non sarà certo un graffio come questo che mi impedirà di
ammazzarti!»
Sparò tre colpi affrettati, senza preoccuparsi di mirare. Un uomo ferito a morte non ha certo una buona mira. Esaminò il punto dove era stato colpito, all'esterno della coscia. Non era grave. Gli era andata bene, ora doveva passare al resto del piano. Si tolse la bandana dal collo, strappò una manica della camicia, la divise in due e la usò per fare una sbrigativa fasciatura. Poi ricaricò la pistola. Voleva avere il tamburo pieno, non poteva sbagliare. Protetto dai cespugli del fitto sottobosco strisciò verso la chioma dell'albero caduto. Si infilò sotto le fronde attraverso l'apertura che aveva intravisto, aggirando un grosso cespuglio che la nascondeva quasi completamente. Usò un ramo spezzato, ancora pieno di foglie per cancellare le tracce dei suoi movimenti, poi lo sistemò davanti all'apertura rinchiudendosi in quel piccolo vano verde e buio. Riusciva appena a muoversi ma non aveva importanza. Doveva solo aspettare, con la pistola in pugno e il cane alzato. Aveva tempo.
Il bosco gli portò la voce di Tony.
«Ehi, Drew, ti sei addormentato? Guarda che fare il morto non ti servirà a niente! Deve ancora nascere il pivello capace di fregarmi!»
Drew Madigan tacque. Conosceva bene l'uomo che era stato suo amico per otto anni. Era pericoloso, e gli piaceva imbrogliare, ma non aveva pazienza. A poco a poco la situazione prese la piega che lui a-

spettava. I richiami e gli insulti si fecero sempre più frequenti, il tono di voce incrinato da una smania di sapere. Drew continuava a rimanere immobile. La ferita alla coscia gli pulsava, gli sembrava di sentire il sangue che scorreva via da lui, assieme a tutto il resto.
Eppure ci aveva sperato nella sua vita con Ellen, con tutte le proprie forze.
Lei sapeva tutto della banda, di Tony, delle rapine. Quando le aveva chiesto di andare a Temperance e aspettarlo sapeva quali erano le sue intenzioni. Sapeva che poi avrebbero dovuto guardarsi le spalle per tutta la vita. Ma non aveva fatto storie. Troppo stanca di servire ai tavoli di quel buco di saloon facendosi palpeggiare da ogni uomo di passaggio. Pur di scappare da quella vita anche i soldi di un rapinatore andavano bene. Era sempre stata sincera. E lui l'amava troppo per non accontentarsi.
Fruscii.
Le fronde dell'albero che lo avvolgevano non gli permettevano di sentire bene ma il suo istinto esultò: il nemico si stava avvicinando. Il sudore gli colava dalla fronte scivolando sugli occhi. Doveva restare immobile. La voce sarcastica che tentava di stanarlo aveva smesso da un pezzo di disturbare il silenzio del bosco. Doveva solo aspettare. Leggeri rumori arrivavano fino a lui, costringendolo a trattenere il respiro per capire da quale direzione provenissero.
Finalmente vide un'ombra scivolare nello spazio davanti al suo nascondiglio. Era in piedi, probabilmente si stava guardando attorno, chiedendosi dove fosse finito. Cercò di sbirciare attraverso il fogliame senza muovere la testa ma non riusciva a vedere molto. Quando l'ombra si accucciò, forse per studiare le tracce di sangue che aveva lasciato, Drew Madigan sparò.
Un colpo, due, tre. Scaricò la pistola addosso a quella sagoma indistinta con tutta la forza e la velocità che i suoi muscoli indolenziti gli

consentivano. Non avrebbe avuto un'altra possibilità. Sparò con tutta la disperazione e l'odio che gli invadevano l'anima, consumando tutto ciò che incontravano.
Si fermò soltanto quando sentì il cane che scattava a vuoto.
Ansimava. Si era sentito sfiorare da almeno due proiettili ma ora l'ombra era a terra, immobile. Spinse via il ramo che chiudeva l'apertura e strisciò fuori dal suo nascondiglio.
Gli occhi spalancati di Tony lo fissavano, senza vederlo.
Drew si alzò faticosamente in piedi, osservando quel corpo senza vita che era stato suo amico e poi il suo peggiore nemico. Rattrappito e scomposto, non sembrava nemmeno l'uomo alto che ricordava. Il viso magro non era cambiato, ma i capelli, ora impregnati di sangue, erano spruzzati di grigio. Non se l'era sentita di ucciderlo quando era scappato portandosi via i soldi dell'ultima rapina. Ed era stato il più grosso errore della sua vita.
Cosa gli restava ora?
La sua casa era bruciata. Ellen era morta.
Un pensiero improvviso lo folgorò. Gli altri! Dov'erano gli altri?
Doveva tornare a casa. Doveva trovarli.
Questo era tutto ciò che gli restava. La vendetta.
Ricaricata la pistola, zoppicò fuori dal bosco. La fasciatura ormai era completamente inzuppata di sangue ma non aveva tempo di cambiarla. Forse il resto della banda era ancora alla fattoria, ad aspettare il ritorno del capo.
Quando sbucò sulla pista che attraversava il bosco, si guardò in giro. Il cavallo di Tony era ancora a terra. Drew gli si avvicinò e si rese conto che probabilmente si era azzoppato, ma lui non aveva pallottole da sprecare. Fischiò; un sibilo breve e acuto, nella speranza che il suo cavallo fosse ancora nelle vicinanze. Poco dopo udì un rumore di zoccoli e lo vide arrivare, contento di aver sentito quel suono familia-

re. Si issò sulla sella e lo spronò. Sentiva che stava perdendo sangue ma non era il momento di pensarci. Galoppò lungo quella pista che gli sembrava infinita e, finalmente, vide il sole che s'impadroniva di nuovo del paesaggio anche se, ormai, si stava avviando verso la fine della sua corsa.
Quando uscì dal bosco e l'orizzonte si allargò oltre la pista, sentì una morsa stringergli il petto.
Mezzo miglio di fronte a lui c'era una sagoma annerita che finiva di bruciare. La sua casa.
Diede uno strattone alle redini, sconvolto da quella vista. Il cavallo reagì agitandosi. Drew, facendo uno sforzo per rimanere in sella, allentò la presa sulle redini, per tranquillizzarlo. Non poteva farsi disarcionare, la gamba sinistra non lo aiutava più. Si fece forza e spronò di nuovo, dirigendosi verso quel che restava della sua vita.
Qualcosa si muoveva nel cortile della fattoria. Due uomini. E cavalli. Almeno quattro, con dei carichi sulla groppa.
D'un tratto una terza figura sbucò da dietro gli animali. Lunghi capelli biondi. E un vestito che un tempo era stato azzurro.
Forse i suoi occhi erano annebbiati dal sangue perduto, forse ciò che vedeva era soltanto una speranza che non voleva morire.
Ma anche lei lo aveva visto. E gli correva incontro, gridando il suo nome.
Quando se la trovò accanto non riuscì a scendere di sella, si lasciò semplicemente scivolare a terra.
«Harry! Mio Dio, Harry! Che cosa ti ha fatto? È stato lui vero? È stato Tony?»
Lei era lì. Gli parlava, lo abbracciava, lo guardava con quegli occhi duri che si addolcivano soltanto con lui.
«Era nel bosco… mi aspettava.» mormorò.
«Sceriffo, venite ad aiutarmi! Presto!»

Uno scalpiccio di piedi e una voce sonora risposero immediatamente.
«Certo, signora. Siamo qui, non si preoccupi.»
Gli occhi stupiti di Drew videro lo sceriffo Walton chinarsi su di lui assieme al suo vice.
«Forza,Tim. Portiamolo nel cortile.»
Lo sollevarono, mentre lui stringeva nella sua la mano di Ellen. Lei gli parlava dolcemente e lui non si stancava mai di guardarla, incapace di credere a ciò che vedeva. Quando attraversarono il cortile capì qual'era il carico dei quattro cavalli. Corpi. Il resto della banda.
Una volta arrivati davanti al fienile, rimasto integro, sua moglie corse dentro a prendere una bracciata di fieno che poi distese per terra.
«Ecco, mettetelo qui. All'aria aperta starà meglio.»
Poi, efficiente e pratica, cominciò a dare ordini, occupandosi della ferita più grave.
«Sceriffo, strappategli l'altra manica. Tim, prendete quel secchio e portatemi un po' d'acqua.»
Mentre gli uomini eseguivano lei si strappò due lunghi pezzi di sottoveste. Tolse la fasciatura che lui si era fatto da solo, ormai inutile, e usò un pezzo di stoffa per pulirla con l'acqua portata dal vicesceriffo.
«Siete un uomo fortunato, Jenkins» disse Walton mentre assisteva all'operazione. «Avete una moglie in gamba. Malgrado l'incendio, quando siamo arrivati noi ne aveva già steso uno e ferito un altro.»
Drew guardò la moglie. Quella era la sua Ellen. Dura come i minatori con cui era cresciuta. Sempre pronta a difendersi senza aspettarsi niente da nessuno. Accanto a lui aveva ottenuto ciò che voleva. Una casa, un marito che l'amava. Una vita. E quelle mani affusolate, capaci di far impazzire un uomo, erano altrettanto pronte a impugnare un fucile e a fargli vomitare piombo contro chi cercava di portarle via ciò che era suo.
«Ma voi… come mai siete qui?» chiese Drew, cercando di vincere la

nebbia che lo stava avvolgendo.
«Stavamo cercando lui.» rispose l'altro, indicando un corpo steso a terra che lui non aveva ancora notato. Riconobbe subito i capelli rossicci e il faccione rotondo.
«Benny? Ma cosa ci faceva qui?»
«Si era ubriacato di nuovo e aveva quasi ammazzato di botte sua madre. Poi era scappato rubando il cavallo di Pierce. Quando l'ho saputo ho pensato subito di cercarlo da voi invece di perdere tempo a corrergli dietro. Sapevo che gli facevate fare dei lavoretti ogni tanto, perché si guadagnasse qualche dollaro.»
«Quando è arrivato ho capito subito che era ubriaco.» aggiunse Ellen, senza smettere di occuparsi della ferita. «Mi ha chiesto se poteva dormire nel fienile. Gli ho detto che poteva starci tutto il tempo che voleva.» Una sfumatura di compassione rese triste la sua voce. «Povero disgraziato. Se fosse rimasto nascosto forse non si sarebbero nemmeno accorti di lui ma, quando hanno sparato a Diky perchè abbaiava, ha cercato di scappare.»
«Noi siamo arrivati dopo» continuò lo sceriffo «e purtroppo, in mezzo alla sparatoria, non ci siamo nemmeno accorti che uno di loro era scappato.»
Finalmente Drew capì. Tony non lo stava aspettando. Era semplicemente fuggito nella direzione opposta a quella da dov'era arrivato lo sceriffo. Si era fermato nel bosco soltanto perché gli si era azzoppato il cavallo. Chissà cos'aveva raccontato agli altri per farli rimanere lì, a morire al suo posto.
Dopo aver lavato la ferita Ellen aveva ripiegato più volte il secondo pezzo di sottoveste, usandolo poi come tampone e legandolo con la manica della camicia divisa in due parti.
«Bisogna portarlo subito dal dottore.» disse, alzandosi. «Vado a preparare il carro.»

«Stia pure qui, vicino a lui, signora.» intervenne lo sceriffo «Può farlo Tim.» Il suo vice si era già mosso, ancora prima del suo cenno.
«Così intanto voi potete dirmi chi erano quegli uomini. Mi avevate detto che non li conoscevate.» Il suo tono era ancora cortese ma sospettoso. «Ma il tizio che vostro marito ha incontrato nel bosco… lo avete chiamato Tony.»
Drew si sentì sprofondare. Walton era uno che ci teneva a fare bene il proprio lavoro. Sarebbe certamente venuto a sapere che Tony aveva chiesto di lui in città.
La mano di Ellen strinse la sua. Gli occhi grigi lo guardarono in un modo che era riservato soltanto a lui. La voce decisa rispose senza paura.
«Sono io la causa di tutto, sceriffo.»
«Spiegatevi meglio.»
«No…» tentò di dire Drew. Ma lei gli afferrò entrambe le mani.
«Quell'uomo… Tony… una volta lui ed Harry erano amici ma… si era messo delle idee in testa… su di me. Mio marito ha dovuto dargli una lezione. Poi ce ne siamo andati. Sapevamo che era un uomo vendicativo ma non pensavamo che arrivasse a questo punto.»
Drew lasciò andare un sospiro.
Sua moglie aveva trovato la cosa giusta da dire. Walton era sposato con una donna molto bella, tutti in città sapevano quanto avesse la mano pesante con gli uomini che le gironzolavano attorno.
Il viso dello sceriffo si distese.
«Beh, se le cose stanno così d'ora in poi potrete stare tranquilli. La storia è finita.»
L'uomo che si faceva chiamare Harry Jenkins accarezzò con gli occhi il viso di sua moglie.
«Si.» rispose Ellen «È davvero finita.»

Mario Raciti

CACCIA SULLE WINDING STAR MOUNTAINS
Un racconto sul *Grinta*

Le fiamme del bivacco crepitavano in mezzo a quella regione semidesertica del Texas settentrionale. C'erano due uomini seduti davanti a quel fuoco, intenti a scaldare una scatola di fagioli e un paio di pezzi di carne salata in un padella vecchia come il cucco.

«E quindi?» stava dicendo il primo, quello più giovane, con una barbaccia ispida color melanzana che gli nascondeva faccia, mento e metà del collo.

«Quindi ti ripeto che ne ha ammazzati più lui che indiani l'esercito» disse l'altro. Aveva un occhio permanentemente mezzo chiuso e sputava, in tutti i sensi, via le parole.

«Ne ho sentito parlare, di questo Cogburn, ma per come la vedo io le sue storie sono solo stronzate belle e buone» disse il giovane.

«Lavora per il giudice Parker, ragazzo. Questo dovrebbe darti un'idea» disse il vecchio cowboy. Stava rigirando carne e fagioli con un ramo secco.

Il giovane si sistemò meglio sopra la sua coperta. «È come dire che lavora per il diavolo» disse.

L'altro annuì. «Gli uomini di Parker non sono uomini, sono mastini!» disse. «Io ne so qualcosa».

«E ci credo, difficilmente dimenticheresti» disse una voce proveniente da fuori il raggio luminoso del fuoco. Era roca e piena di whisky. «Quella volta te li abbiamo suonati per bene»
I due cowboy allungarono le mani ma uno sparo fece alzare scintille dal fuoco. «Non provateci nemmeno, gente» disse la voce nell'oscurità.
I cowboy ritrassero le mani. «Chi sei?» disse il più giovane.
Lo sconosciuto non rispose, il vecchio sapeva chi era ma non disse nulla. Poi lentamente la canna di una pistola fu illuminata dalle fiamme e dietro di essa una grossa figura emerse dal buio. Indossava un pastrano grigio fumo molto pesante, la cui estremità sventolava a una leggera brezza.
Il vecchio rise cupamente sotto i baffi.
Poi spuntò la faccia, una faccia rugosa con una barbaccia grigia sul mento e un paio di baffi color tabacco. Più su, un occhio brillò e l'altro era coperto da una benda nera come quella dei pirati.
«Salve Rooster» disse il vecchio cowboy, che si chiamava Boswell.
«Groover» disse Cogburn. «C'è posto?»
Il vecchio annuì.
«Tenete a posto le mani, siamo d'accordo?» disse Cogburn.
«Questo sarebbe Cogburn?» chiese il giovane, mentre guardava il nuovo arrivato prendere posto accanto al fuoco.
«In carne, ossa e occhio» rispose Boswell, enfatizzando sul singolare del termine. «Lo chiamano "Grinta", chissà poi perché…»
Cogburn rivolse a Boswell un sorriso truce, poi si sedette a gambe incrociate, tenendo la mano destra armata sul ginocchio. Prese un pezzo di carne dalla padella.
«Che vuoi, Cogburn» disse Boswell.
«Un paio di informazioni. E questo pezzo di carne»

«Serviti pure, ma che tipo di informazioni ti servono? Guarda che se è per qualcuno che conosco non parlerò»
«Devi parlare, Boswell, o ti porterò da Parker. In sella a un cavallo, ma messo per traverso. Morto, insomma»
Boswell deglutì. Il giovane cowboy non parlò e rimase a fissare i due che parlavano.
«Che vuoi sapere, dunque?» chiese il vecchio.
«Dov'è Pepper?»
«Lucky Ned?»
«Lui»
«Che cosa vuoi che ne sappia? Mica lo conos...» Il rumore di un cane che si alzava lo bloccò.
«Non farmi perdere tempo, Boswell»
«Ti giuro che non lo conosco!» protestò il vecchio.
Cogburn rise. «Allora com'è che sai il suo nomignolo?»
«Tutti lo conoscono con quel soprannome»
«Vero, ma tu hai fatto parte della sua banda fino a nemmeno due settimane fa» disse Cogburn.
Boswell non rispose.
Cogburn riprese. «Stammi bene a sentire, Boswell. Non ci sono testimoni ma so che tu hai preso parte alla rapina a quel vagone postale nei pressi di Abilene. Ora, o mi dici dov'è Lucky Ned o io ti appendo per il collo al primo albero. Tanto se non lo faccio io lo farà il giudice Parker, perchè è da lui che ti porterò se non parli»
Boswell si passò le mani sui pantaloni.
«Parla!»
«Pepper è a Long Branch, dove lo impiccheranno tra due giorni»
«L'hanno preso?»
«Sì, poco dopo la spartizione del bottino della rapina ad Abilene»

«Bene» Cogburn si alzò. «Long Branch è giusto a due giorni di cavallo. Quando lo appenderanno?»
«Al tramonto, che io sappia»
Cogburn rinfoderò la pistola. «Grazie, Boswell. Vado a prendere Lucky Ned. Il prossimo sarai tu» disse, e scomparve nel buio oltre il bivacco.

La distanza non era molta, a occhio Cogburn avrebbe detto non più di un centinaio di metri. Posizionò il Winchester appoggiandolo alla forcella piantata per terra e fece una prova di mira. Il bersaglio era appena visibile, stretto tra due edifici, ma il tiro non era impossibile.
Cogburn sogghignò. Guardò l'orologio e vide che mancava solo mezz'ora all'impiccagione. Il cielo era limpido e andava oscurandosi, ma ci sarebbe stata sufficiente luce ancora per un'oretta.
Tirò fuori il binocolo. Il cavallo era legato a pochi passi, sotto un albero del boschetto che orlava il lato ovest di Long Branch. Si sentiva mentre biascicava l'erba fresca del prato.
Dieci minuti dopo una piccola folla di non più di una ventina di persone iniziò a prendere posto attorno alla forca al centro della strada, niente più che un robusto palo a cui era stata inchiodata una traversa, e venti minuti dopo Lucky Ned Pepper fece il suo ingresso in scena a bordo di un cavallo, e venne subito posizionato sotto il cappio. Dovettero slegare la corda e allungarla un po' visto che Lucky Ned non era proprio un gigante: raggiungeva a malapena il metro e sessantasei, anche se la folta chioma gli dava due o tre dita in più d'altezza.
Sopra la folla, appeso tra due saloon, c'era uno striscione scritto a mano che recitava OGGI IMPICCAGIONE AL TRAMONTO. Era lungo una decina di metri e largo più della metà.

Il cappio venne infilato al collo di Lucky Ned mentre un prete recitava qualche cosa a memoria. Un tipo alto reggeva le redini del cavallo-boia.
Cogburn tirò indietro il cane del fucile e fece passare lo sguardo attraverso il mirino. Quando un braccio si alzò, riempì i polmoni e trattenne il fiato, e quando il braccio si abbassò e la mano colpì il culo del cavallo, Cogburn premette il grilletto. La corda che doveva tenere appeso Lucky Ned si ruppe di netto, ma il cavallo rimase immobile, mentre la folla si guardava intorno. Cogburn non aveva previsto l'indifferenza del cavallo: si alzò veloce come un lampo e sparò tre colpi tra le zampe dell'animale, nel momento stesso in cui Pepper lo colpiva ai fianchi: il morello balzò in avanti al galoppo, dirigendosi fuori dal villaggio.
Quando Cogburn vide il cavallo scattare, sparò un altro colpo di fucile: un lato dello striscione si staccò e cadde sopra la folla, imprigionandola.
Poi saltò in groppa al suo cavallo e uscì di corsa dal boschetto, col fucile ancora in mano, appena in tempo per vedere Pepper allontanarsi verso le vicine alture. Fermò il destriero, alzò il Winchester e prese la mira: il polpaccio di Pepper venne trapassato dalla pallottola e il bandito quasi cadde di sella, ma così non fu.
Sanguinante non sarebbe andato molto lontano, pensò Cogburn sogghignando.

Rooster Cogburn seguì senza difficoltà le tracce di sangue e un'ora dopo trovò Pepper appoggiato a un albero. Aveva le mani legate dietro la schiena e si guardava la gamba insanguinata dei pantaloni.
«Ehilà Ned» disse Cogburn.
Lucky Ned lo guardò. «Dammi una mano, Cogburn» disse furioso.
Rooster scese da cavallo e andò verso Ned. «Prima devi parlare»

«Non credo di sapere nulla» disse Pepper.
«Lo sai, lo sai» ghignò Cogburn.
«Cosa dovrei sapere?»
«Dove hai nascosto il bottino della diligenza di Gonzales che hai rapinato due settimane fa»
«Perchè dovrei dirtelo?»
«Perchè sennò starò fermo qui a guardarti morire dissanguato»
Pepper fece un mezzo sorriso. «Secondo te perchè mi chiamano Lucky?»
Cogburn rise. «Uno può essere fortunato per un sacco di cose, ma la fortuna non ferma le pallottole» disse.
Il sorriso di Pepper svanì dalle sue labbra sottili e sormontate da un paio di baffi biondicci.
Cogburn riprese: «Parker, il giudice, non avrebbe pagato la taglia che hai sulla testa se ti avessero giustiziato fuori da Fort Smith o dal Territorio Indiano. Io posso portarti da lui vivo o morto, come marshal federale posso ucciderti ovunque e mi pagheranno lo stesso la taglia»
Pepper ci pensò su. Era fortunato, okay, ma non fino al punto da essere immune alle pallottole. Guardò Cogburn. «Okay, Rooster»
«Sono tutt'orecchie»
«Il carico d'oro è sepolto in una piccola grotta sul confine con il Territorio, a un giorno da qui»
«Mi basta» disse Cogburn. «Ora do un'occhiata alla ferita».
Tagliò la gamba dei pantaloni di Pepper, ormai zuppa di sangue, e guardò il buco: la pallottola era uscita senza toccare l'osso.
«Sei stato tu a liberarmi e a piantarmi una pallottola nella gamba, vero?» disse Ned sputando.
«Non s'è piantata, è uscita senza far molto danno» disse Cogburn. Stava fasciando il polpaccio di Lucky Ned.
«Perchè mi hai liberato?»

«Per quella faccenda della taglia. Sei ricercato dal tribunale di Parker per i delitti che hai commesso in Territorio Indiano, e anche dallo Stato del Texas per le rapine. Se gli riporto il bottino di almeno una, c'è una lauta ricompensa»
«Non la incasserai, Cogburn»
«Cammina, idiota. E ringraziami che t'ho salvato la cotenna» concluse Rooster. Alzò Pepper tirandolo per la camicia e tagliò le corde che gli imprigionavano le mani.
Salirono a cavallo e si diressero a Nord, verso il confine con il Territorio Indiano.

La grotta era un'apertura sul fianco di una montagna circondato da quella che era una mulattiera per capre. Cogburn e Pepper lasciarono i cavalli alla base della ripida parete rocciosa sotto il sentiero.
«Non posso camminare, Cogburn»
«Datti una mossa, Ned, e non fare scherzi o ti ricamo la camicia»
Iniziarono a salire per un canalone che tagliava il sassoso pendio. Ci misero mezz'ora a raggiungere la mulattiera. La loro testa era appena oltre il bordo del sentiero quando si ritrovarono entrambi a guardare le profonde canne nere di due fucili Spencer e di una Colt Frontier. Dietro le armi c'erano tre grossi tipacci.
«Venite su» disse uno di loro. Aveva un accento texano e portava i baffi a manubrio, folti e color carbone.
Cogburn si mise in piedi e aiutò Pepper. «Chi siete?» chiese, mentre guardava i cinturoni che cingevano la vita dei tre uomini.
«Texas Rangers» rispose il baffone. «Io sono il tenente Robert Frederick»
Mentre il tenente parlava, uno dei Ranger si era avvicinato a Pepper e l'aveva preso per il bavero della sua giacca. «Ecco il famoso Lucky Ned Pepper! Ahahah, è più basso di un procione!»

Frederick si rivolse a Cogburn: «Chi siete voi? E che ci fate con lui?»
Cogburn spostò un lato del suo pastrano, scoprendo un distintivo d'argento. «Marshal federale Rooster Cogburn, di Fort Smith, Arkansas. Ned Pepper è mio prigioniero»
«Ned Pepper è ricercato dallo Stato del Texas per svariate rapine a corrieri, diligenze, treni e privati» lo informò Frederick. «Lo prendiamo noi in custodia»
Cogburn aggrottò la fronte. Non lo avevano disarmato (ci avevano provato per poi ripensarci quando aveva mostrato il distintivo) ma comunque non era certo il caso di provare a fare l'eroe davanti a tre armi cariche puntate addosso.
«Pepper è ricercato anche dal tribunale di Fort Smith, per il quale il giudice Isaac Parker ha emesso un mandato di cattura e una taglia» disse. «Me lo tengo io e lo porto lì. Quando mi avranno pagato potete riprendervelo».
«Noi non la vediamo così, marshal» disse uno degli altri due Ranger, ma venne zittito da Frederick.
«Ne discuteremo dopo» disse il tenente. «Ranger Watts, porti qui il bottino»
Il tipo più alto dei tre scomparve per un attimo dentro l'angusta grotta, un buco nel muro profondo non più di tre metri e alto non più di due, e ne venne fuori con un sacco della farina sporco di terriccio e contenente sacchetti pieni d'oro e di monete d'argento. A quel punto Cogburn capì che non c'era più la possibilità di riscuotere anche la taglia dal governo texano. S'era illuso per un secondo che i Ranger non conoscessero il posto del bottino.
«Abbiamo seguito il signor Pepper fin qui e recuperato il maltolto» disse Frederick.
«Sta bene, ma Pepper viene con me» disse Cogburn.

«Niente da fare, Cogburn, anche il prigioniero è nostro» tagliò corto Frederick.
«Ve lo scordate! L'ho preso io e lo riporto a Fort Smith». Cogburn fece due passi per afferrare Pepper e strapparlo dalla presa del Ranger. Ma...
Frederick era un tipaccio poco pulito, e il fatto che fosse tenente dei Texas Rangers non lo rendeva certo un uomo "a posto". Non ne aveva la faccia. Colpì Cogburn allo zigomo con il calcio dello Spencer e lo fece ruzzolare a terra, tra la polvere. «Ho detto che Pepper è nostro, Signor Cogburn».
Allora il marshal fece per estrarre la Colt ma il calcio dello stivale del Ranger Watts lo fermò, colpendolo al polso. Cogburn alzò l'altra mano, afferrò l'altro stivale del Ranger e tirò con forza, facendolo piombare giù, poi gli assestò un calcio in faccia. Alcuni denti volarono via. Provò a rialzarsi ma una scarica di colpi dati con il calcio dei fucili lo fece ricadere in ginocchio, poi due Ranger lo alzarono prendendolo per le braccia e tenendolo in piedi mentre il Ranger colpito gli affondava i pugni nello stomaco.
Alla fine Frederick fece un gesto e i tre Rangers alzarono di peso il corpo di Cogburn e lo spinsero giù per il pendio, verso il sentiero sottostante. Il marshal rotolò tra le pietre e gli sterpi, attraversò lo stretto sentiero e ricadde dall'altro lato, sempre rotolando, seguito da una gragnola di sassi che lo colpivano ovunque, tagliandolo come lame. Si fermò alla fine del pendio, dove la montagna si apriva verso la prateria, e rimase lì immobile.
«Ora veniamo a lei, Lucky Ned» disse Frederick, fresco come un ruscello di montagna.
«Quell'oro è mio, mi è costato quasi la pelle e i miei due complici sono morti per aiutarmi a rubarlo» protestò Pepper.

«Lo sappiamo, lo sappiamo» disse Frederick. «Ma ora lei viene con noi fino ad Austin dove verrà processato e, probabilmente, impiccato»
Pepper provò a giocarsi le sue carte. «Sentite, se mi lasciate andare sono disposto a dividere tutto con voi» disse.
«Questa è corruzione, Pepper, ma fa bene a provarci visto il suo destino ormai segnato» i baffi di Frederick si alzarono appena.
Uno dei Ranger lo spinse verso i cavalli, che stavano legati dietro la curva del sentiero. «Avanti, monta in sella» lo punzecchiò col calcio del fucile, ma Pepper agì come un fulmine: pur zoppicando, spostò con la sinistra la canna dello Spencer che gli stava puntata addosso e con la destra tolse la pistola dalla fondina del Ranger e con quella gli piazzò un proiettile in pieno stomaco. Lasciò cadere il corpo e mentre le pallottole degli altri Ranger lo sfioravano, balzò con un grido di dolore verso un enorme masso ai bordi della pista e vi prese riparo.
I Ranger non avevano un posto dove ripararsi: quel punto del sentiero era polveroso e piatto e le poche pietre che lo coprivano non erano più grandi di un pugno.
Pepper si sporse appena e uccise Frederick con un colpo in testa. Le pallottole colpivano il masso mandando schegge di roccia in ogni dove. Watts e l'altro Ranger si nascosero dentro la piccola grotta, ma Lucky Ned sparò nell'apertura fin quando un grido di dolore non segnò la morte di Watts, che si era beccato una pallottola di rimbalzo. L'altro Ranger allora uscì correndo, cercando di buttarsi verso il sentiero di sotto, ma il penultimo colpo della pistola di Pepper lo colpì al fianco mentre era al centro della pista, facendolo ruotare su se stesso, e l'ultimo mise fine ai suoi giorni entrandogli dritto nel cuore.

Quando Lucky Ned Pepper ridiscese con cautela il canalone a bordo di un cavallo e con il bottino legato alla sella, il corpo di Rooster Co-

gburn era ancora lì dov'era caduto. Lucky Ned provò la voglia di fargli saltare la testa con una fucilata ma il fatto di aver recuperato l'oro l'aveva messo di buon umore nonostante la ferita alla gamba.
Arrivò al sentiero, slegò i cavalli su cui erano arrivati lui e Cogburn e li liberò. Poi puntò a Nord. Voleva entrare in Territorio Indiano.

* * *

«Non sei più un giovanotto, Rooster» disse Calvert, da sotto la zazzera bianca come il sale del deserto. Pareva bicentenario ma con tutta probabilità non aveva più di cinquanta o sessant'anni. «Dove credi di andare con quella testaccia mezza rotta?»
Cogburn infilò il piede nella staffa e salì in groppa alla sua cavalla. «Se qualcuno mi cerca non dirgli che mi hai visto o che mi conosci» disse.
Calvert sospirò. «E va bene, testa di bisonte. Ma stammi bene a sentire: ti ho curato per dieci giorni, ma non era mia intenzione lasciarti partire così presto, quindi se ti succede qualcosa non venire a cercarmi! E cerca di non perdere l'ultimo occhio che ti resta!»
Cogburn fece un segno di assenso con la testa, poi salutò il vecchio e uscì dall'aia, puntando verso Est.
I movimenti della bestia sotto di lui gli facevano più male che bene. Il lancio del marshal di cui era stato protagonista dieci giorni prima gli aveva lasciato lacerazioni e contusioni un po' su tutto il corpo, una testa ammaccata e una spalla fuori posto. Tuttavia non poteva aspettare, ora prendere Lucky Ned Pepper era una priorità, per la taglia (che di certo era già aumentata) e per l'orgoglio. E poi non poteva più vendicarsi sui Rangers: passato a cavallo dal punto del pestaggio, li aveva visti tutti e tre stecchiti e bucati.

Il terzo giorno dopo aver lasciato il ranch di Calvert, Rooster Cogburn entrò in Territorio Indiano.
Aveva fatto i suoi pensieri circa gli spostamenti di Pepper. Gli aveva dato la caccia più di una volta avanti e indietro tra Texas e Territorio Indiano, conosceva i suoi complici, i suoi amici e i suoi rifugi. Conosceva anche quelli che a loro volta conoscevano ogni suo spostamento, perchè avevano punti di ristoro nel bel mezzo di quel nulla che era quel territorio, dove passavano tutti i tipi di gentaglia della Frontiera. E siccome in tutto il Territorio quei *post* erano al massimo una dozzina, e siccome era da escludere che Pepper avesse attraversato fino alla Louisiana o all'Arkansas o avesse oltrepassato la No Mans Land fino al Kansas, l'unico *post* lungo la direzione che aveva preso Lucky Ned era quello di Bagby.

Bagby era un bianco mezzo indiano che s'era spostato con un'indiana e aveva avuto due bambini tutti indiani.
La sua baracca sulle rive del fiume, nei pressi delle Winding Stair Mountains, fungeva da emporio, saloon, ufficio postale, fermata delle carovane. Aveva anche un traghetto per attraversare il fiume.
Quando Cogburn legò il cavallo fuori ed entrò, Bagby stava rimestando una brodaglia di mais. Ne sbatté un piatto davanti al marshal, si sedette di fronte a lui, si tolse la pipa e lo fissò. «Tu cerchi qualcuno» gli disse.
«Bella forza» rispose Cogburn. «Vengo da te solo per quello»
Bagby annuì. «Scommetti che indovino chi stai cercando?»
Cogburn inghiottì un cucchiaio di brodaglia «Scommetti che nell'ultimo mese da qui sono passati non più di quattro o cinque persone?»
«Cerchi quello che si chiama Pepper, vero?»
«Sì»

Bagby riempì la pipa con del tabacco e l'accese. «È passato da qui una settimana fa, insieme ad altri tre pendagli da forca come lui. Hanno comprato viveri per sei mesi»
«Dove si sono diretti?» chiese Cogburn mentre si puliva la barba con la manica del pastrano.
«A Est, si sono inoltrati nelle Winding Stair Mountains»
«Avrà qualche rifugio da quelle parti, sicuramente»
Bagby assentì, pensieroso. Poi disse «Uno di loro, con un occhio sempre mezzo chiuso, parlava di una miniera d'argento abbandonata dove avrebbero potuto passare il tempo per un po'»
«Quell'idiota di Boswell! Miniere d'argento ce ne sono un paio sulle Winding, credo di sapere in quale si andranno a cacciare»
«Allora và, datti una mossa» disse Bagby.
Cogburn si alzò e guardò fuori dalla finestra. «Ci sono ancora tre ore di luce». Si girò verso Bagby. «Quanto ti devo per quello schifo?»
Bagby scosse una mano. Cogburn allora lo salutò e uscì.
Partì a cavallo verso levante, e sfruttò tutte e tre le ore di luce rimaste, poi si accampò in un boschetto di cedri e aspettò il mattino.

Quando l'alba sorse, Cogburn era già a cavallo da mezz'ora. Aggirò un paio di alture e attraversò un grande bosco di querce, da cui uscì poco prima di mezzogiorno.
Non si fermò a mangiare ma proseguì, sostando ogni tanto per abbeverare il cavallo e farlo riposare.
La pista che seguiva tagliava un territorio macchiettato di colline bucate come padelle per castagne e cinte da una catena di montagne non molto alte. Qua e là gruppi di cedri, pini e querce punteggiavano e coprivano le cime delle alture.

Cogburn cavalcò fin quando il passaggio non iniziò a farsi roccioso. Salì per un canalone fino a una radura sassosa e da lì imboccò un sentiero aperto dalla selvaggina e che pochi conoscevano.
Durante tutto il tragitto aveva trovato merda di cavallo secca e qualche impronta indurita: quattro bestie di cui una da soma. Era Lucky Ned.
Al tramonto trovò la miniera d'argento di cui parlava Bagby: era scavata nella parete rocciosa e una trentina di metri accanto c'era una baracca dal cui sfiatatoio usciva uno spesso filo di fumo. Davanti alla baracca c'era un ampio spiazzo sterrato, e al lato più lontano dalla miniera era addossato un malmesso corral dove stavano quattro cavalli.
Cogburn legò il suo cavallo in una macchia un po' più su dello spiazzo e scese lentamente il pendio sassoso con il suo Winchester in mano. Si appostò al margine del boschetto, dove la linea degli alberi si diradava, e, ancora una volta, attese l'alba, sgranocchiando carne secca e frittelle di mais dure come legno.

Quando il sole era già spuntato da mezz'ora, la porta della baracca si aprì e un ragazzo con un coltello infilato nella cintura uscì per controllare i cavalli e dargli da mangiare.
Cogburn lo puntò col Winchester e gli piantò una pallottola tra le scapole. Quello cadde a terra accanto ai pali del corral e rimase immobile.
«Vieni fuori, Pepper!» gridò Cogburn.
Dalla baracca provenne un frastuono e la porta si chiuse di botto.
«Dannato Cogburn, pensavo fossi morto!» gridò Pepper.
«Esci e vedrai che sono più vivo di prima!» rispose il marshal.
«Col cavolo!» fu l'ultima risposta di Pepper prima che calasse il silenzio.

Cogburn prese tempo accendendosi una sigaretta, malamente arrotolata. Quando l'ebbe finita, imbracciò di nuovo il Winchester e cominciò a sparare in mezzo alle gambe dei cavalli.
Dalla baracca provenne un «Figlio di puttana», poi gli animali, terrorizzati e scalcianti, ruppero l'esile recinto di rami e sterpi e fuggirono, risalendo il pendio accanto a Cogburn e sparendo in mezzo agli alberi.
Cogburn rise. «Ecco fatto, Pepper» disse soddisfatto.
Due minuti di silenzio. Poi: «Cosa diavolo vuoi, Cogburn?» chiese Lucky Ned.
«Che usciate da quella baracca nel giro di tre minuti, te e i tuoi due amici, o quant'è vero Cristo vi brucio vivi lì dentro!». Ora Cogburn s'era stufato.
«Così farai il tiro alla gallina con noi, vero?» gridò Pepper.
«Mi piacerebbe, stronzo, ma non posso perdermi il tuo processo a Fort Smith. Forza, venite fuori! E prima buttate fuori le armi!»
La lurida porta si aprì. Tre fucili e due pistole caddero nella polvere, poi vennero fuori Pepper e Boswell e un altro che Cogburn conosceva col nome di Grizzly Tom, ma che del grizzly aveva solo la puzza.
Cogburn uscì da dietro l'albero e si avvicinò alla baracca, col fucile spianato. «Non fate scherzi eh?» disse.
«Sbrigati a fare quello che devi fare, marshal. Prima mi porti a Fort Smith, prima posso scappare» disse Lucky Ned.
Cogburn lo ignorò. Raccolse le armi, le scaricò e ne fracassò i calci contro un grosso masso che chiudeva un lato del corral, poi si avvicinò a Boswell e, senza dire una parola, gli affondò il calcio del Winchester nello stomaco. Boswell si accasciò come un cuscino, sbuffando.
Cogburn raccolse una corda abbandonata all'angolo della baracca e fece segno ai tre di muoversi.

«Che diavolo vuoi fare?» chiese Grizzly Tom.
Cogburn non rispose. Liberò la corda e spinse i prigionieri contro il masso, e lì li legò come salsicce, con quattro giri di corda.
«Ecco fatto» disse alla fine. «Ora vado a prendere i cavalli». Montò in groppa e si allontanò su per l'altura rocciosa.
Quando scomparve tra gli alberi, il ragazzo che era stato colpito alla schiena si alzò sui gomiti tremanti.
Pepper lo chiamò. «Gray! Gray! Brutto figlio di cagna, rispondimi!»
Il ragazzo alzò la testa.
«Taglia 'sta corda, diavolo! Dai che ce la fai, maledizione a te!» gridò Pepper.
Gray si mosse a fatica. Strisciò sulle braccia fino alla base del masso, e per farlo ci mise almeno dieci minuti. Per fortuna Cogburn non si sentiva arrivare.
Alzò la mano che impugnava il coltello e la allungò verso la corda, riuscendo a tagliarne solo due giri. Poi cadde morto con la faccia nella polvere.
«Cristo!»
I tre cominciarono come dannati a far leva sulle ginocchia, su e giù, fin quando la corda si fu allentata abbastanza da permettergli di liberarsi.
«Prendete uno dei pali del corral e appostatevi ai margini del bosco, muovetevi» ordinò Pepper. Lui prese anche il coltello di Gray e tutti e tre si misero in posizione dietro i primi alberi della macchia, con la faccia rivolta al folto delle querce.
Dieci minuti dopo Cogburn attraversava il boschetto tirandosi dietro tre cavalli. Non vide che all'ultimo istante il lungo palo che lo colpì in fronte, facendogli volare via il cappello e sbalzandolo da cavallo. Boswell e Grizzly Tom accorsero di fretta verso Cogburn e iniziarono a prenderlo a bastonate mentre Pepper cercava di sfilargli la pisto-

la dalla fondina. Solo che il marshal fu più veloce: anticipò Lucky Ned e sparò senza guardare al tipo più vicino: Grizzly Tom sentì forse la sua testa lanciare pezzi di cervello e di ossa ovunque, prima di cadere a terra.
I cavalli nitrivano. Boswell ne aveva afferrato uno per le briglie mentre Pepper stava correndo per raggiungerne un altro.
Cogburn si alzò sulle ginocchia e sparò altri due colpi del suo revolver: Boswell venne spinto via proprio nel momento in cui infilava il piede nella staffa. Prima che il vecchio cadesse, Cogburn spostò la mira su Pepper ma vide che il bandito stava cavalcando a rotta di collo giù per il versante che dava su un altro boschetto.
Con calma, Cogburn si avvicinò al suo cavallo, che si era allontanato più degli altri, ne sfilò il Winchester dalla fondina della sella e lo puntò su Pepper: era ancora a circa metà strada prima del bosco. Sparò nel momento stesso in cui Lucky Ned si girava a guardare. Il proiettile gli attraversò il labbro superiore, gli portò via alcuni denti e per finire anche due dita di scalpo. Ma, ancora una volta, Lucky Ned Pepper non cadde da cavallo: si aggrappò alla criniera e nel giro di un minuto scomparve tra gli alberi.
Cogburn alzò le spalle, filosoficamente. Quel bastardo aveva la fortuna dalla sua.
Andò dai tre uccisi e li guardò in silenzio per un po', poi raccolse tre cavalli e per ognuno legò un cadavere.
«Le vostre taglie messe insieme assommano quasi a quella di Lucky Ned e posso ritenermi soddisfatto» disse ai morti. «Per quel bastardo c'è sempre tempo».
Salì in sella. «Vero Canaglia?» chiese accarezzando il collo alla sua cavalla. La spronò tirandosi dietro gli altri tre animali, e imboccò il sentiero che Pepper aveva percorso durante la sua fuga.

A qualche miglio dalla baracca Cogburn trovò per terra macchie di sangue e tre o quattro denti sbrecciati e macchiati. Sorrise e puntò la sua cavalla verso Est, verso Fort Smith.

Massimo Melis

EL PELUCHERO

Thomas Stevenson aprì la busta appena consegnatagli dal ragazzo di colore; esaminò il contenuto, un foglio ingiallito, lo fissò per qualche secondo, poi si guardò intorno; non era certo di aver capito, ma la preoccupazione cominciava a farsi strada in lui. Il ragazzo sorrise mostrando i bianchissimi denti, strinse la moneta e dopo qualche secondo, chiese: «Devo portare una risposta, signor sceriffo?»

«Dimmi un po', sei proprio sicuro di averlo avuto dall'ufficio postale?».

«Certamente, sceriffo. Me l'ha consegnato signor Perkins in persona; diceva che era per voi ed io non ho fatto altro che eseguire. Ora che ci penso ha detto di riferirvi che gli è stato dato da un tipo un po' strano, mai visto prima. Non ha aggiunto altro. Ho fatto qualcosa di male, signor sceriffo?» chiese, sollevando lo sguardo e strizzando gli occhi, col sole di fronte. «No, no, hai fatto il tuo dovere. Vai pure» E mentre il ragazzo si apprestava a proseguire, si sentì chiamare ancora una volta «Ah! Rubio, ancora una cosa, dovresti comprarti un cappello con la tesa più larga; a cosa serve se non ti ripara gli occhi?». Dieci minuti dopo, Thomas Stevenson, col sudore che gli aveva macchiato abbondantemente la camicia, si trovava nell'ufficio postale dove si era rivolto al signor Perkins «Come sarebbe a dire *uno mai visto prima*?»

«Sceriffo Stevenson, deve essere arrivato giusto questa mattina, non so dirvi se abbia proseguito o se sia ancora in città»
«Gli avete chiesto il nome? Ha firmato qualcosa?»
«L'ho fatto, sceriffo Stevenson, ma non mi ha risposto, non ha detto una parola, non ha firmato nulla e un minuto dopo è uscito».
«Sentite Perkins, ora non ho tempo per mettermi a cercare questo tipo, avreste dovuto insistere voi con quello. Avvisate il mio vice che sto lasciando la città. Dovrei tornare fra tre o quattro giorni. Se così non fosse fategli sapere che sarà necessario raccattare un po' di volontari e seguire le mie tracce. Saranno ben visibili»
«Contate su di me, sceriffo Stevenson»
«Un'altra cosa Perkins: Luc, il mio vice, dovrà occuparsi di trovare alla svelta questo tipo che avete descritto, dovrà sapere tutto su di lui, sopratutto in quali circostanze è venuto in possesso di questa busta e perché, chi gliel'ha data e per quale motivo doveva consegnarmela. Consegnategli questo documento; che lo tenga ben custodito e che non lo veda nessun altro sino al mio ritorno; se non dovessi rientrare Luc saprà cosa fare; procedete come vi ho detto e informatelo su tutto».
Perkins diede una rapida occhiata al documento: «Fidatevi di me, sceriffo Stevenson. Spero di rivedervi presto» «Dio lo voglia, Perkins, non immaginate quanto lo speri anch'io»
«Non volete dirmi dove andate, sceriffo?»
«Per il momento non serve saperlo. Ora devo proprio andare». Mezz'ora dopo lo sceriffo aveva lasciato la città, destinazione Scottsdale. Rubio, acquattato nella parete esterna dell'ufficio postale, aveva sentito tutto. "*Molto bene"* pensò Perkins, in quella mattinata afosa avrebbe parlato col vice, informandolo *parzialmente* sulla questione relativa alla partenza dello sceriffo Stevenson, senza fare alcun accenno né al documento ricevuto, né al tipo che glielo aveva conse-

gnato. Rubio, facendo finta di nulla si era avvicinato all'uscita e senza che Perkins se ne accorgesse, aveva captato il colloquio tra lui e Luc, il vice. *"Perché signor Perkins non gliene ha parlato?"* si domandò. Meglio non spremersi troppo il cervello. Non appena Luc fosse rimasto solo, ci avrebbe pensato lui a parlargli del tizio sconosciuto. Per ora quel che contava era la certezza che l'informazione gli avrebbe fruttato sicuramente qualche spicciolo. Dal canto suo Perkins non aveva ancora deciso come procedere, ma una certa idea stava pian piano prendendo forma. *"Se Stevenson torna in città e scopre che Luc non sa nulla né del documento né del tipo, è capace di farmi ingoiare gli stivali, speroni compresi"* pensò. "*Oh, al diavolo! se torna, non sarà prima di tre o quattro giorni, c'è tempo per riflettere".* Voleva mettere a fuoco i suoi pensieri, avrebbe sicuramente trovato il modo per trarre beneficio dal documento che si ritrovava tra le mani. L'ufficio postale poteva andare avanti tutto il giorno senza di lui e ne avrebbe approfittato per cercare di sapere qualcosa di più sulla vicenda, cominciando dallo sconosciuto. Ma c'era un primo problema evidente: "Rubio" sapeva. Doveva fare in modo che lui e Luc non si vedessero. Questo lo spinse a voler nuovamente raggiungere Luc, avrebbe così ripreso il discorso dello sceriffo, enfatizzandone le preoccupazioni.

Trenta miglia ad ovest di Scottsdale

Stavano poltrendo, cinque uomini, o presunti tali. Erano brutti come demoni, risaliti chissà come nella pianura dal più profondo degli inferni.

A *Slim*, uno dei cinque, mancava un orecchio, il sinistro, compensato abbondantemente dall'altro, decisamente di notevoli dimensioni. La sua andatura, a piedi o a cavallo, era sempre la stessa; pendeva la testa da una parte, come se invece dell'orecchio, avesse un peso che

lo sbilanciava. *Clem* era magro, quasi scheletrico, con un ghigno perennemente stampato sul viso che raggelava il sangue solamente a vederlo. La forma perfettamente rettangolare della testa, aggiungeva qualcosa di malvagio al suo aspetto. Sapeva usare molto bene la frusta. *Bob* invece era massiccio, alto circa due metri, la testa di proporzioni smisurate, sempre paonazzo, forza spaventosa, talmente inverosimile che ricordava uno di quei pupazzi che si potevano comprare al "wild west show". Joe aveva il viso per metà sfregiato, nel senso trasversale. Reduce dalla guerra di secessione, aveva perso tutto e tutti. Non aveva trovato di meglio che aggregarsi a questo quartetto partorito dalle viscere terrestri. Sembrava sempre volesse mostrare due espressioni, entrambe impressionanti, una più dell'altra, che si differenziavano con la presenza del sole o meno. Aveva una specie di fossa tra il labbro e la guancia. Anche lui maestro con la frusta. Ma il più brutto in assoluto era lui, il capo.
Cappello calato sulla faccia, disteso a pancia in su, con la testa poggiata sulla nuda terra, aveva bevuto decisamente più di tutti gli altri e nonostante la mattinata era quasi trascorsa del tutto, non si era ancora svegliato. Clem e Slim giocavano a carte, Joe puliva scrupolosamente le canne delle sue pistole, Bob aveva appena posato un grosso masso per terra. Infatti, appena il capo si sarebbe svegliato avrebbe preteso il caffè standosene seduto. Cosa che avvenne da lì a un paio di minuti. Sapevano di essere ricercati, più di una volta si erano messi sulle loro tracce diversi sceriffi, anche di contee diverse, ma l'astuzia del capo e la conoscenza del territorio non erano abilità comuni a tutti, per questo la facevano franca con facilità. Tutti quanti loro sapevano sparare molto bene. Derubavano, uccidevano e non si facevano prendere. Solo una volta un uomo era stato trovato vivo da un gruppo di mormoni; aveva definito quegli esseri dei demoni venuti da chissà dove. Dopo mezz'ora aveva tirato le cuoia, aveva perso

troppo sangue ed era privo di un braccio. «Capo, il caffè è pronto» disse Bob. Dopo aver borbottato qualcosa di incomprensibile, si era messo in piedi e si era guardato attorno, sulla tempia pendevano i resti di uno scarafaggio, probabilmente rimasto schiacciato durante il sonno. Aveva visto il caffè sul fuoco, i suoi uomini avevano sospeso le loro attività. Possedeva cervello quanto bastava per controllarli e in qualche modo li aveva conformati ai suoi voleri. Ne sapeva qualcosa Slim, che poco prima di sentirsi portar via l'orecchio da una pallottola, aveva manifestato il suo disappunto su una decisione già presa. Una persona diversa da questi uomini sarebbe probabilmente fuggita solo nel vedere per un attimo quest'uomo, o presunto tale. Faccia butterata in maniera esagerata, occhi che sembrava dovessero esplodere da un momento all'altro, tanto erano pieni e tondi, bocca storta, naso quasi schiacciato del tutto, pochi denti, puzzava quanto una capra bagnata, orribile, disgustoso. I quattro gli erano fedeli, avrebbero eseguito qualsiasi ordine avesse loro impartito. Anche se a volte temevano i suoi umori, nelle occasioni in cui si dimostrava particolarmente spietato e cattivo; uccideva e torturava per il solo gusto di farlo. Ma soprattutto temevano che un giorno o l'altro avesse perso l'unico groviglio di peli sulla zucca, che attorcigliati formavano come un unico grosso capello, lungo una decina di centimetri. Dava l'impressione che fosse quanto di più caro possedesse e nella malaugurata ipotesi l'avesse perso, per un motivo o per l'altro, loro ne avrebbero pagato le conseguenze a caro prezzo, responsabili, a suo modo di pensare, di non averlo protetto abbastanza. Lo chiamavano "el peluchero", a lui non dispiaceva. Anche se non era solo per questa sua caratteristica il vero motivo per cui gli avevano affibbiato questo appellativo. Qualche tempo fa infatti, c'era stato un particolare episodio; in quel periodo erano in sei, uno di più. Dopo quel fatto, non si seppe mai con certezza che fine fece il sesto. Era letteralmente

sparito. Secondo i quattro uomini qualcuno l'aveva portato via dopo quella vicenda, approfittando di un momento in cui si trovava solo. Loro avevano infatti perlustrato scrupolosamente buona parte del territorio, senza però trovare nulla, ma "el peluchero", anche se al momento non era riuscito a spiegarsi come, era convinto che quel bastardo si fosse stancato del gruppo e avesse deciso di scappare via; probabilmente quella vicenda non gli era andata giù. Motivo per cui questo gesto veniva da lui considerato come un tradimento bell'e buono. Fuggire, pur di non stare più in sua compagnia? No, non l'avrebbe mai perdonato. Da qualche settimana si convinceva sempre più che l'avrebbe ritrovato molto presto. Tre giorni prima "el peluchero" aveva ordinato ai suoi di spaventare un po' il vecchio proprietario della baracca. Un po' di baccano, qualche vetro rotto, ma nulla di più. Voleva che se ne andasse di sua iniziativa? per quale motivo? Dopotutto qualche tempo prima aveva chiaramente manifestato l'interesse per quelle terre e sembrava non volesse farsi troppi scrupoli per prendersele. La strategia del loro capo li aveva colti di sorpresa, era qualcosa che non riuscivano a comprendere proprio, ma non fecero altre domande. "El peluchero" lo sapeva il perché. Stava giocando su più fronti. Se le cose avessero preso la piega giusta, lui ne era certo, presto avrebbero spadroneggiato in lungo e in largo, senza particolari problemi e con un grosso gruzzolo nelle tasche, ma il suo piano prevedeva anche qualcos'altro: levarsi al più presto un sassolino dalla scarpa.

Luc il vice, seduto nell'ufficio, appariva assai pensieroso. Cosa poteva fare ora? Da una parte avrebbe voluto continuare a fare il vice, come altre volte gli era capitato, attendere qualche giorno e Stevenson sarebbe tornato senza alcun problema; forse quello scaldasedie di Perkins aveva esagerato nel descrivere lo sceriffo: "*particolarmente spaventato*" ! Ma se invece i suoi timori fossero fondati? E se non

fosse tornato per davvero? Sarebbe stato giusto attendere tre o quattro giorni senza far nulla, quando si sarebbe potuto stare sulle sue tracce, eventualmente per potergli essere d'aiuto? Certo che se gli fosse capitato qualcosa di serio, non si sarebbe mai perdonato l'essersene rimasto con le mani in mano. E questa volta percepiva in cuor suo qualcosa di diverso da solito, come una vocina che gli diceva di mettersi subito sulle sue tracce.
Perkins chiamò a sé Rubio «Vai all'emporio da signor Gray, prendi il carro di Mr Randall, carica un po' di pali, chiodi, e portali vicino all'ingresso dell'ufficio postale; dobbiamo fare qualche lavoretto». Con la scusa di creare un piccolo recinto attiguo all'ufficio postale, Perkins aveva trovato il modo sia per giustificare in qualche modo la sua assenza dall'ufficio, ma soprattutto per tenere impegnato Rubio, in modo che questi non incontrasse Luc. Certo, sperava che il vice non avesse nel frattempo avuto bisogno dei suoi servizi. Se avesse deciso di partire, cosa che si augurava, avrebbe portato con lui giusto qualche uomo, sarebbe passato nella scuderia, inforcato il cavallo e si sarebbe diretto fuori città per raggiungere Stevenson. Su quest'ipotesi avrebbe scommesso la sua paga di un anno contro una manciata di tabacco. Neanche un paio d'ore dopo, infatti, Luc e tre uomini lasciarono Cascabel. Nessun altro si era reso disponibile. Anche Rubio aveva notato Luc e i suoi lasciare la città, e con la loro partenza vedeva svanire una mancia sicura per le informazioni che era in grado di fornire. Doveva assolutamente fare in modo di avvertire Luc; sarebbe stato necessario parlare con qualcuno. Dopo una decina minuti entrò nell'emporio: «Salve, signor Gray» «Ehi Rubio, cosa ti serve?»
«Un po' di materiale che ora vi dirò, signor Gray, per conto del signor Perkins; ma prima volevo parlarvi di una faccenda»

«Dimmi pure Rubio!» «Ecco … io … posso fidarmi di voi, signor Gray?»
«Certo che si! Avanti ragazzo, di cosa si tratta? E non cercare con i tuoi misteri di scucirmi del denaro perché non ti darò neanche una moneta». «No, signor Gray, non lo farei con voi»
Dopo una decina di minuti Rubio aveva spiegato tutta la vicenda. Gray restò perplesso.
«Signor Gray, non direte a mister Perkins di me, vero?»
«Non preoccuparti Rubio, ma non parlare di questa faccenda con nessun altro. Và da Perkins come se nulla fosse e scarica il materiale che ti ha detto. Se dovesse spostarsi dall'ufficio, segui le sue mosse ma senza dare nell'occhio; poi mi riferirai. Sarò io a farmi vivo»
Gray ci ragionò sopra: "*lo sceriffo riceve una busta mandatagli da Perkins, portata all'ufficio postale da un tipo mai visto prima, il quale non apre bocca e non risponde alle domande. Lo sceriffo è preoccupato per quanto ha ricevuto, consegna tutto a Perkins, ripone in lui fiducia e questi, nonostante le raccomandazioni, non ne parla a Luc ma gli racconta solamente una parte. Cosa accidente gli avrà consegnato? E cos'ha in mente questo scribacchino?" Uhm! Credo che andrò subito sia dal misterioso straniero che da Perkins; dovranno spiegare un po' di cose".* Nel frattempo lo sceriffo Stevenson era giunto nel ranch del padre; sembrava tutto tranquillo, ma uno strano silenzio tutt'intorno lo convinse a stare in guardia. Nessuna presenza. Ma alcune tracce evidentemente mal cancellate, non promettevano nulla di buono. Ormai era a poche decine di metri dall'ingresso della casa e dopo aver chiamato il padre diverse volte, senza ricevere alcuna risposta, era preparato al peggio; doveva farsi coraggio ed entrare, non c'era alternativa.
Scese da cavallo e senza neanche legarlo allo steccato aprì la porta. La prima cosa che lo colpì fu il fetore tremendo; la seconda cosa, un

palo di legno sul ginocchio. Il dolore che sentì gli fece mancare il respiro, mentre sentì diverse risate che si diffondevano intorno; percepì il peso di un piede che gli aveva bloccato il braccio, poi rumore di passi pesanti, causato ritmicamente e lentamente da stivali, sulle assi del pavimento. «E tu saresti il famoso sceriffo Stevenson?»
Ancora altre risate. Non aveva avuto ancora il tempo di sollevare lo sguardo. «Chi … chi siete ?»
Il rumore sordo e il dolore sul fianco che sentì, era stato provocato da un violento calcio.
«Faccio io le domande» Lo sceriffo pian piano aprì gli occhi e sollevò lo sguardo. L'immagine che gli si presentò lo fece sobbalzare e un grido spontaneo quanto buffo uscì dalla sua bocca. Per un attimo pensò che non poteva esser vero. Ancora risate. Alcuni esseri lo stavano fissando dall'alto. *"Chi diavolo sono questi?"* pensò; poi spostando lo sguardo dietro di loro, strabuzzò gli occhi; suo padre, visibilmente sofferente, legato su una sedia e imbavagliato. «Che diavolo volete da noi?» urlò, poi tossì più volte. La suola di uno stivale gli si posò tra la clavicola sinistra e il collo, spingendolo violentemente sulla parete. «Allora, sei arrivato fin qua, perché hai ricevuto una busta che ti ha mandato tuo padre; ce lo ha confermato lui stesso, anche se inizialmente cercava di fare il furbo. Tirala fuori e i tuoi problemi sono finiti, per te e per il vecchio» Lo sceriffo guardò il padre «Papà, …. cosa ti hanno fatto?» Lo stivale spinse con più forza. Thomas Stevenson sentiva la pressione dello sperone poco sotto la clavicola «Prima slega mio padre, lui non può …» Lo sperone ora l'aveva tagliato; la camicia cominciò a inzupparsi. Gli occhi del padre gli suggerivano di assecondare le loro richieste, forse li avrebbero poi lasciati andare; non c'era altra via di uscita, per il momento. Con difficoltà, un po' titubante, lo sceriffo riprese: «Non so perché cercate quel documento, ma non ce l'ho con me; lasciate in pace mio pa-

dre. Possiamo darvi più del valore di questa terra, abbiamo qualche risparmio in città e …» Non terminò la frase che la faccia del *peluchero* gli si parò improvvisamente a pochi centimetri dalla sua. Era spaventosamente brutto. «Sceriffo, per chi ci hai presi?», e con un manrovescio gli fece sbattere la testa sulla porta. Il padre si divincolò. «Slim, tieni buono quel vecchio. E tu dimmi, sai perché ho voluto che tu fossi qua? Non ci arrivi, vero? Ok, te lo dico io; perché quei caproni del tuo sputo di città, in tua assenza, non muoverebbero un dito. Ed è proprio ciò che voglio. E ho bisogno di tempo per trovare quel bastardo traditore. Ora dimmi, è uno straniero che ti ha consegnato quella busta?» Slim nel frattempo, spinse il vecchio, legato alla sedia, verso il pavimento. «Lasciatelo, o non dirò nulla di più»
«Clem, frugalo; e guarda anche nella sella»
«Tempo sprecato, *peluchero;* non ho nulla con me; puoi anche ammazzarmi, ma non ne caverai nulla. Lascia andare mio padre; prendersela con i vecchi indifesi è da vigliacchi»
«Dunque sai chi sono, sceriffo? Ma che soddisfazione! Mi fai sentire molto importante !» La sua risata echeggiò assieme a quelle dei suoi uomini. Clem nel frattempo aveva confermato quanto lo sceriffo aveva appena detto «Capo, non ha nulla con se; che facciamo?»
«Andiamo subito. Legate questo verme e portatelo fuori; assieme al vecchio»

* * *

Nel frattempo a Cascabel, Gray, dopo aver appreso che Luc aveva lasciato la città, entrò nel saloon; lo straniero stava ancora mezzo nascosto, in piedi, appoggiato sulla parete, senza far nulla.
Si fermò a qualche metro «Salve. Permettete? Mi chiamo Gray» Nessuna risposta. Non si era neanche voltato dalla sua parte. «Salve,

mister. Posso sapere chi siete e perché siete qua?» Ancora nulla. "*Mi prenda un accidente"* pensò. «Credo che sia sordo» disse il barman, che si era avvicinato con una bottiglia. «Dici, Arthur ?» Nel frattempo il tipo aveva preso la pipa dal taschino, con movimenti lentissimi l'aveva riempita di tabacco, l'aveva portata alla bocca e sempre molto lentamente l'aveva accesa. Poi aveva spento il fiammifero. Sia Gray che Arthur lo fissavano, di fianco. Gray prese la colt e sparò in aria. Dai tavoli diversi uomini si voltarono spaventati; «Ehi, che diavolo ti prende, Gray?» disse qualcuno. Il tipo non aveva fatto una piega. «Visto che avevo ragione, mister Gray?» «Sarà come dici, Arthur, ma che lo voglia o meno dovrà rispondermi, accidenti a lui!» E ancora con la colt in mano fece un passo avanti e sparò; l'individuo si vide la pipa schizzare via all'improvviso, il tabacco si rovesciò in aria, sparpagliandosi sui suoi vestiti. La sua espressione cambiò decisamente. Stava per mettere mano alla pistola. I suoi occhi manifestavano preoccupazione. Dovettero attendere ancora, l'individuo lo guardò, poi Gray si decise «Arthur, porta qualcosa per scrivere, abbiamo un po' da fare, qua».

* * *

Luc ed i suoi uomini proseguivano ventre a terra; poco prima avevano visto dinnanzi a loro del fumo grigiastro ed avevano accelerato ulteriormente l'andatura. Luc aveva un brutto presentimento.
Dopo circa quindici miglia il gruppo giunse nella tenuta del padre dello sceriffo. Diverse tracce partivano da quel punto e si dirigevano dalla parte opposta. Ciò che ora lui e suoi tre uomini potevano vedere li fece restare di sasso; nessuno di loro riuscì a proferire parola. Due uomini appesi per i piedi, sotto di loro i resti di una catasta di legna arsa, che sprigionava fumo. L'odore acre era irresistibile. Luc rico-

nobbe il cavallo dello sceriffo, con un rivolo di sangue nella testa, stecchito. Le speranze erano svanite. Due dei suoi uomini scesero da cavallo e vomitarono. Anche la casa era stata bruciata. «Ehi, voi due, appena avete terminato di svuotarvi le viscere, dateci una mano a tirarli giù. Dobbiamo dar loro degna sepoltura» Mezz'ora dopo i quattro erano nuovamente a cavallo; non era stata detta neanche una parola. Fu Tom, il più giovane dei quattro a rompere il silenzio «Ora che facciamo?» «Dobbiamo tornare subito in città; dalle tracce qua intorno dovrebbero essere quattro o cinque, vanno nella direzione opposta ma io credo che faranno un largo giro per poi prenderci alle spalle o tenderci un agguato; dopo lo sceriffo, vogliono eliminare quanti più uomini possibile. Cascabel è in pericolo»
Gray era incredulo. Lo straniero aveva preso il documento di proprietà dal padre di Stevenson, il quale era stato spaventato dagli uomini del *peluchero*. Voleva trattenersi in città perché prevedeva che *tutto sarebbe finito lì*, confidando, eventualmente, nell'aiuto di qualche cittadino coraggioso, se non proprio dello sceriffo stesso. Gray decise di non perdere tempo e mandò Elisabeth ad inviare un telegramma urgente allo sceriffo di Sierra Vista; non che si facesse illusioni circa il suo eventuale aiuto; chiedeva infatti solamente di rintracciare urgentemente Morgan Scott e di consegnare a lui il messaggio. Il telegramma infatti recitava:

URGENTE TUA PRESENZA CASCABEL STOP SCERIFFO FUORI CITTA' STOP PERICOLO FUORILEGGE RICERCATI STOP GRAY

Ormai sapeva come stavano le cose e doveva organizzarsi. Per sentire cosa aveva da dire Perkins a proposito del suo strano comportamento c'era ancora tempo.

L'intuizione di Luc si era rivelata corretta. Infatti mentre si dirigevano ventre a terra verso Cascabel, lui e i suoi uomini avevano intravisto un polverone alle loro spalle che si avvicinava. I cavalli erano stanchi, non sarebbero mai riusciti a distanziare quel gruppo. Non avevano scelta, avrebbero dovuto affrontarli, per di più in pianura, giacché non si intravedeva neppure una roccia. Luc sapeva che quando aveva deciso di andare alla ricerca di Stevenson, avrebbe potuto benissimo incontrare guai ed era pronto ad affrontarli, ma dopo quanto lui e suoi uomini avevano visto, si sentiva spossato, inorridito e impaurito. Nel frattempo il polverone si avvicinava. Forse un miglio o due. Decise di fermarsi, diede ordine di far sdraiare i cavalli e imbracciare le armi. Luc si rese conto inoltre che il sole si trovava dinnanzi a loro, questo era un altro punto a loro svantaggio. Nel frattempo *"el peluchero"* e i suoi avevano dato fuoco a qualche arbusto che trascinavano, producendo fumo e polvere. Si allargarono un po' a ventaglio, ora li vedevano bene, quattro uomini sdraiati a terra, riparati dal proprio cavallo. Non sarebbe stato un grosso problema. Luc e i suoi, viceversa, non vedevano nient'altro che polvere. I primi colpi partirono dal vecchio *sharp* di Clem e un istante dopo uno dei tre si accasciò sul proprio cavallo. Luc si voltò e due secondi dopo vide sullo stesso una copiosa macchia di sangue. Non rispondeva più. Luc cominciò a sparare a sua volta in mezzo alla polvere, gli era sembrato di scorgere un ombra, sentì nitrire e dopo un istante vide un cavallo ruzzolare, assieme ad uomo. Slim sparava a sua volta, Luc si era visto svolazzare il proprio cappello; ora il rumore delle armi si faceva incessante. Gli spari si susseguirono in maniera vertiginosa, all'improvviso il vice sceriffo non sentì più gli spari provenire dalle sue armi e si rese conto che le aveva scariche, ma sentì vicino a lui un urlo all'unisono, alla sua sinistra e alla sua destra; i suoi due uomini caddero contemporaneamente. Uno era morto. Tom, l'altro ri-

masto, era ferito. Doveva far presto a ricaricare, forse uno l'aveva preso, pensò. Doveva vendere cara la pelle. Ma un istante dopo si vide perforare entrambe le spalle, sentì un dolore lancinante e si accasciò; subito dopo un paio di fruste gli si avvinghiarono sugli avambracci, sollevandolo di peso e trascinandolo per qualche decina di metri. L'eco degli spari era svanito; Luc sollevò lo sguardo, ancora polvere, passi appesantiti, un ombra indefinita si stagliava davanti, inizialmente con i contorni confusi, poi sempre più nitidamente. Per un attimo pensò che l'inferno, lui l'aveva sempre immaginato così, con la polvere che si diradava, compreso il demonio che gli si parò dinnanzi.
Poi, più nulla.

* * *

Mentre Elisabeth si dirigeva all'ufficio postale per consegnare il messaggio, Perkins ne aveva appena preparato un altro; destinatario un certo giudice Vargas, presso Abilene, col quale pensava di condividere l'eventuale possesso legale delle terre di Mr Stevenson, padre dello sceriffo. Un giudice dal passato non proprio cristallino, non avrebbe avuto nessun problema nel preparare le scartoffie necessarie. Ma era ancora presto, doveva attendere ancora e già non stava più nella pelle. Aveva controllato che Rubio non si spostasse da lì, ormai era solo questione di ore.
Decise di concedersi un goccio, prese la bottiglia speciale che teneva ben custodita e abbondò un paio di generose sorsate. Ma se avesse potuto solamente immaginare ciò che *"el peluchero"* stava ordinando in quel momento a Slim, uno dei suoi uomini, si sarebbe certamente ben guardato dall'inviare quel telegramma.

* * *

«Hai capito bene Slim?»
«Sicuro, capo. Devo attendere il buio, fare un largo giro, passare dal retro e bussare tre volte. Dopodiché devo dire al Sig. Vargas che le terre sono libere, lo sceriffo e il vecchio non sono più un problema, anche se c'è stata una piccola variazione del piano. Prenderemo il documento, metteremo a ferro e fuoco Cascabel, scoveremo il bastardo, che sicuramente è nascosto da qualche parte, il quale pagherà molto caro il suo comportamento. Poi torneremo a consegnare il documento e prenderemo il resto dei soldi pattuiti, ma la metà la vogliamo subito»
«Molto bene, Slim. Vedo con piacere che in quella tua testaccia è rimasto ancora un briciolo di memoria. Ricordati che noi restiamo qui ad aspettarti, per cui niente saloon e niente altre soste, sono stato chiaro?» «Chiarissimo, capo. Non ho però capito una cosa. Perché il Sig. Vargas ci tiene così tanto a quelle terre?»
«Giusta domanda, Slim. Sentite anche voi, teste di vitello. Su quelle terre alcuni pezzi grossi vogliono farci passare un po' di merci, quasi tutte non consentite, molti contatti sono già stati presi, il Sig. Vargas ha interesse a rendere fluidi i traffici e garantirsi libertà di movimento. Molto semplice. Adesso vai e ricorda di portare un cavallo al tuo ritorno. E procura anche qualche straccio, la ferita di Bob sanguina ancora» Poi si rivolse a Tom, uno dei tre uomini che avevano accompagnato Luc, l'unico volontario superstite, ferito nella sparatoria, in sella al suo cavallo e legato con le mani dietro la schiena: «Potrei bruciarti subito, qua, adesso. Come ho già fatto con lo sceriffo del tuo sputo di città. Ma mi servi vivo perché voglio che informi tutti i cittadini di ciò che è successo qua. Ma soprattutto avvertili, chiunque si metterà in testa di intralciarci farà la stessa fine dello sceriffo e del

suo vice. Ma soffrirà molto, molto di più». E presa la frusta, assestò due colpi sulla schiena di Tom e uno sul cavallo, che partì al galoppo.
Elisabeth aveva varcato la soglia dell'ufficio postale, dopo aver salutato Rubio e avergli fatto un cenno d'intesa, col dito sotto il naso, come a fargli intendere che sapeva tutto.
«Elisabeth, che piacere vedervi, a cosa debbo questa vostra visita?»
«Dovete far partire questo telegramma, signor Perkins, urgentemente»
«Certo, certo. Ma prima non volete bere un goccio con me?»
«Vi ringrazio signor Perkins, ma ho una certa premura. Inoltre quando siete in servizio voi, non lo sono io». «Come volete, date qua». Perkins mise in funzione il telegrafo e mentre inviava il messaggio ebbe modo di leggerne il contenuto. "*Questo conferma le mie intuizioni",* pensò. "*Se ci sono dei fuorilegge e Gray chiede aiuto, deve trattarsi di gente molto pericolosa, ci sono buone probabilità che lo sceriffo non ne esca vivo, così come Luc. Le cose si mettono di bene in meglio."*

* * *

Seduto a un tavolo, nel saloon di Sierra Vista, Morgan Scott, con l'immancabile sigaretta in bocca, il bicchiere in una mano, con un espressione indecifrabile, leggeva il messaggio avuto poco prima. Si alzò, finì d'un sorso il suo whisky, posò rumorosamente il bicchiere sul tavolo, ci buttò dentro un dollaro, mise il cappello e si diresse verso l'uscita. Il barman, che stava sistemando alcune bottiglie, al tintinnio della moneta si voltò e osservò Morgan Scott, il cui profilo si stagliava in controluce, di spalle. Un immagine inquietante e sug-

gestiva. Dopo mezz'ora era già a cavallo, la richiesta di Gray, suo unico amico, era di quelle che non si potevano ignorare.

* * *

Il pomeriggio successivo Perkins, decise di inviare il telegramma al giudice Vargas ad Abilene.
Un paio d'ore dopo, all'imbrunire, una figura silenziosa bussò nel retro di una abitazione un po' staccata dalle altre, leggermente fuori città. Il giudice Vargas osservò prima dalla sua finestra al primo piano, poi scese ad aprire. «Ti ha visto nessuno?»
«No, signor Vargas, sono sicuro» Il giudice lo fece entrare e chiuse la porta.
«Si può sapere che accidenti state combinando? È da più di una settimana che attendo notizie, pensavo che vi avessero presi, il diavolo vi porti».
Slim si affrettò a raccontare per filo e per segno quanto raccomandato dal suo capo.
«… e non dovete preoccuparvi, perché il documento lo recuperiamo domani in città da un certo …»
«Perkins» concluse il giudice con un espressione divertita che fece trasalire Slim.
«Ma come potete sapere …»
«Stammi a sentire, ora tu torni dal tuo capo e gli riferisci che qui le cose si stanno muovendo molto velocemente, contrariamente a quanto pensa lui e che se ha voglia di divertirsi, voi tutti rischiate di penzolare con un cappio al collo. O mi consegnate quelle carte entro domani, altrimenti la questione me la risolvo da solo, posso trovarne altri cento come voi. Sono stato chiaro?»

«Certo, signor Vargas, glielo dirò, ma lui si arrabbierà molto se non gli consegnerò i soldi e …»
«Tieni, questo è tutto ciò che prendete adesso, metà della metà. Il resto a cose fatte, ma entro domani sera e non un giorno di più. Perkins di sicuro non si muoverà dalla città»
La mattina successiva Gray aveva cominciato a cercare qualche volontario, consapevole che sarebbe stata dura. Sapeva di non essere convincente, tutti sapevano che vita conduceva, non avrebbe mai potuto avere la considerazione e la credibilità di Stevenson , ma si sentiva comunque in dovere di provarci. In ogni caso, un volontario l'aveva trovato ed era proprio lo straniero che era stato nella banda del *"peluchero"*. Si chiamava Jim. A metà mattinata Morgan Scott arrivò nella città dove qualche tempo prima aveva avuto a che fare con gli assassini del padre. Non fosse stato per Gray, probabilmente non sarebbe tornato mai più. Sapeva in cuor suo che avrebbe dovuto prendere in mano la situazione, che avrebbe dovuto ancora sparare ed ammazzare. Gray si trovava nell'emporio quando fu avvertito del suo arrivo. Decise di andargli incontro e quando gli fu vicino, aprì le sue lunghe braccia e disse: «Morgan, è il cielo che ti manda. Ho sperato fino all'ultimo di trovarti .» «Gray, ho fatto del mio meglio. Sono partito subito e sono qui per te. Che diavolo succede?» «Andiamo dentro. Fa troppo caldo qua e la storia è complicata» Morgan ascoltò con vivo interesse il racconto che gli fece l'amico. Jim, lo straniero, ex componente della banda del *"peluchero"* era presente e ogni tanto annuiva, quando capiva dal labiale le parole di Gray. Morgan appariva pensieroso, poi disse «Ora non possiamo fare nulla per lo sceriffo e gli altri. Non credo che dovremmo farci troppe illusioni sul loro ritorno. Dobbiamo organizzarci subito per ricevere quei banditi qua in città, se vogliamo sfruttare un po' di vantaggio. Ciò che non mi è chiaro è perché questo fuorilegge abbia abbandonato il gruppo. Chi

mi dice che invece non stiafacendo il furbo e attenda gli altri per spararci addosso?» Gray, un po' scrivendo, un po' con i gesti e marcando le parole, fece questa domanda. Jim, con movimenti lenti, prese un foglio e scrisse:

CI TROVAVAMO AI MARGINI DI UN BOSCHETTO, AVEVAMO LEGATO I CAVALLI E STAVAMO DORMENDO. QUANDO MI SONO SVEGLIATO IL CAPO AVEVA TRA LE MANI UN RAGAZZO INDIANO, MOLTO GIOVANE. ERA STATO SORPRESO VICINO AI NOSTRI CAVALLI. FORSE VOLEVA PRENDERCI IL WHISKY O FORSE RUBARE. FORSE AVEVA CERCATO DI SCAPPARE. LUI GLI HA SPARATO SU UNA GAMBA. VEDEVO LA SUA SOFFERENZA, ANCHE SE NON POTEVO UDIRE LE SUE URLA. L'HA LEGATO E FRUSTATO. POI COL SUO COLTELLO L'HA SCALPATO, MOLTO LENTAMENTE. NESSUNO DI NOI HA AVUTO IL CORAGGIO DI FERMARLO. HA ORDINATO A TUTTI DI NON AVVICINARCI E L'ABBIAMO LASCIATO MORIRE COSI. IL GIORNO DOPO HO TROVATO IL MODO DI SCAPPARE VIA. SONO SOPRAVVISSUTO MA DOVEVO SEMPRE NASCONDERMI PER NON FARMI VEDERE. NON AVEVO UN'IDEA PRECISA SU COSA FARE. L'ALTRA SERA QUANDO HO VISTO CHE ANDAVANO VIA DALLE TERRE DEL VECCHIO, HO PROVATO AD AVVICINARMI LA NOTTE. LUI NON VOLEVA LASCIARE LA CASA. ALLORA MI HA DATO UNA BUSTA, MI HA SCRITTO SU UN PEZZO DI CARTA DI DARLA ALL'UFFICIO POSTALE. NON VOLEVO ANDARE NELLE CELLE. VOLEVO SOLO PROVARE AD ATTIRARE LA BANDA QUA. MAGARI C'È QUALCUNO CHE MI AIUTA AD AMMAZZARE QUELLA BESTIA.

Morgan lo guardò. «Non so cosa mi trattenga dal pestarti sino a consumarmi le mani»
Gray intervenne «Morgan, ora può farci comodo, ha scritto che sa sparare. Poi ci occuperemo di lui. Ammesso che sia vivo. E speriamo anche noi.»
«Hai capito mister? La questione è solo rimandata. Finirai in cella comunque.» Morgan aveva scandito bene le parole davanti alla sua faccia. Non aveva la certezza che il tipo avesse compreso, ma ci aveva provato. «Ehi Gray, per come la vedo io, questo sprovveduto, senza volerlo ha fatto il gioco della banda. Mi sembra sincero. Il capo deve essere uno molto furbo. Ora andiamo»
Rubio vide Gray e un'altra persona che si avvicinavano all'ufficio postale. Gli era sembrato che avessero un gran fretta. Fu Gray a salutarlo per primo «Ciao Rubio. Avverti chiunque voglia entrare qua che l'ufficio è chiuso. Che ognuno vada immediatamente nella propria casa e non esca sino a nuovo ordine. A meno che non sappia sparare »
«D'accordo, signor Gray. Ma che succede? E perché lo sceriffo non torna?»
«Troppe domande Rubio. Fa come ti ho detto» I due entrarono dentro l'ufficio «Il signor Perkins?» fece Morgan. «Sono io, con chi ho il piacere?»
«Abbiamo poco tempo. Tira fuori il documento che ti hanno dato e seguici»
«Ma come vi permettete? Io …» Una sberla lo colpì e lo mandò sopra la scrivania, facendo svolazzare mucchi di carta. «Ma dico, che vi prende, siete impazzito?» La colt di Morgan comparve appena sotto le narici di Perkins. Uno scatto metallico lo costrinse ad abbassare

gli occhi «Non lo ripeterò ancora. Prendi ciò che ti ho chiesto e seguici».
Due minuti dopo, Morgan, Gray, Perkins e Rubio si dirigevano verso l'ufficio dello sceriffo, chiuso a chiave. Morgan sparò e fece saltare la serratura. «Gray, chiudi questo verme in una cella e porta con te tutte le chiavi» Gray sorrise e disse «Oh, Morgan! Con vero piacere. Sentito, scribacchino? Hai lavorato abbastanza per oggi e ora meriti un po' di riposo»
«Questo è un sopruso. Ma non finisce così.» Gray lo prese per il colletto e lo spinse dentro la cella, richiudendola a chiave. «La pagherete cara, vedrete. Il giudice Vargas ….»
«Il giudice Vargas, cosa?» disse Gray. «Io, io … non ho niente da dirvi. Siete solo capaci di fare i gradassi con le armi» Morgan si avvicinò «Stammi bene a sentire, scarto di coyote. A tempo debito noi due faremo una bella chiacchierata. Credo che tu abbia un po' di cose da raccontare. Ehi Rubio, chiuditi la porta e resta qua sino a quando non torneremo, ma se questo imbrattacarte dovesse anche solo starnutire, fai in modo di avvisarci. Ma occhio a non uscire allo scoperto. Tra poco trovarsi qua intorno non sarà molto salutare» Morgan e Gray uscirono dall'ufficio appena in tempo per vedersi passare davanti Tom, lentamente, insanguinato, sofferente. Venti minuti dopo, portato dal doc, sapevano esattamente come erano andate le cose. «Gray, lascia il documento ad Elisabeth e poi piazzati nella finestra al primo piano. Dì a Jim di piazzarsi di fronte a te, all'altra parte della strada, sempre in alto. Io starò più o meno frontale. Loro passeranno quasi sicuramente in mezzo a voi due. Lasciateli proseguire. Io aprirò il fuoco, loro torneranno indietro o si ripareranno; a quel punto entrate in ballo voi. Spiegalo bene a Jim. Avverti tutti quelli che trovi, o ci danno una mano o è meglio che stiano al sicuro».

Un ora dopo, cinque cavalli montati da presunti esseri umani entrarono in città, lentamente. Una coppia di anziani sbirciava dalla finestra «Oddio Bob, chi sono questi? Che il Signore ci protegga!»
«Non … non riesco a crederci! Da quale inferno immondo sono usciti?»
La strada si era svuotata. La voce si era sparsa tra i cittadini. Gli ultimi si apprestarono a correre velocemente. Dopo una cinquantina di metri il capo sollevò un braccio e tutti si fermarono.
"*El peluchero*" prese un cappello e lo scagliò davanti a sé «Qualcuno vuole prendersi il cappello dello sceriffo?» Poi sparò due colpi e mandò in frantumi i vetri di una finestra. Si sentirono delle grida. Un uomo stava immobile sulla soglia del magazzino. Il capo fece un cenno e Clem lo colpì in pieno volto con la frusta. Non fece in tempo a mettersi le mani in faccia che Joe lo aveva preso con la sua e tirato sino al centro della strada. Iniziò a trascinarlo. «Ehi, Perkins! Vieni fuori» urlò il capo. Jim dalla sua finestra lo intravedeva, era ancora un po' lontano. Ma si rendeva conto che stava sudando e non solo per il caldo. «Perkiiiins! Dove sei?» All'improvviso una raffica di spari, vetri rotti, schegge di legno, mentre Joe trascinava sempre l'uomo nella polvere. Sia Rubio che Perkins avevano sentito. Quest'ultimo si sentì raggelare. Non riusciva a muovere neanche un muscolo. Gli spari si facevano incessanti. Il rumore era assordante e continuo. Nuvole di polvere che si intensificavano. Un odore acre si diffondeva. Avevano dato fuoco a un vecchio deposito. Passarono sotto la finestra e Jim sparò un paio di colpi. Joe si vide la frusta scappargli violentemente dalla mano. Fu sufficiente all'uomo per alzarsi e correre. *"El peluchero"* gli sparò nella schiena e l'uomo cadde a terra. Slim lo calpestò col cavallo. Anche Elisabeth dalla sua finestra aveva visto. Era disgustata ma non riusciva a levare lo sguardo da quanto stava accadendo. Clem, senza sapere chi fosse, aveva mi-

rato su Jim, che si era però messo al riparo. Gray aveva cominciato a sparare dalla parte opposta della strada. Tutti assieme risposero al fuoco. Jim ne approfittò e sparò a sua volta. Era sicuro di aver mirato giusto. Il cavallo di Clem si imbizzarrì, interrompendo la traiettoria delle pallottole e subito dopo cadde; Clem si rialzò fulmineamente e riuscì a mettersi al riparo dietro una botte. Gli altri scesero da cavallo; si erano divisi, mentre *"el peluchero"* e Slim facevano un fuoco continuo sulle finestre di Gray e Jim, Bob e Joe andarono sul retro, dalla parte di Gray, mentre Clem cercò di prendere alle spalle Jim. Morgan, che nel frattempo aveva visto la manovra, salì sui tetti. Vedeva bene sia Bob che Joe. Il suo primo colpo frantumò una finestra. I due banditi si fermarono. Joe si voltò, ma non fece in tempo a vedere nessuno; Morgan aveva già fatto fuoco col suo winchester. Joe urlò e cadde, era stato beccato in pieno. Bob si era messo al riparo. Morgan vide dove. Nel frattempo Clem, che era riuscito a non farsi vedere, con un calcio aveva sfondato la porta della stanza dov'era rintanato Jim. L'aveva riconosciuto e nello stesso istante aveva fatto fuoco. Jim fulmineamente si gettò dalla finestra rischiando di prendersi una pallottola e, balzato a terra, aveva visto in mezzo alla strada sia Slim che il suo ex capo. Toccato il suolo, gli cadde la pistola, cercò di raccoglierla ma *"el peluchero"* sparò e gliela fece schizzare via. Slim si era voltato verso di loro, distogliendo momentaneamente l'attenzione da Gray. Clem, che si era affacciato a sua volta, stava per sparare, ma non lo fece. Il capo ormai aveva in pugno il traditore. Gray sparò di nuovo, prendendo la mira questa volta col suo *Springfield*. Slim cadde a terra, un bel pezzo dell'unico orecchio gli era schizzato via. Jim cercò di scappare, Clem lo vide, sparò e lo centrò al polpaccio; Jim non poteva muoversi. Poi sparò verso Gray, centrando il bordo della finestra. Schegge di legno schizzarono verso gli occhi di Gray, che urlando, lasciò il fucile, mettendosi le mani sulla

faccia. Si gettò a terra. Bruciava da impazzire. Dal canto suo, Morgan aveva preso una corda e si trovava sul tetto, sopra di Bob, seguendo le sue mosse a aspettando il momento giusto. *"El peluchero"* ordinò a Clem di scendere, doveva tenere sotto controllo la strada, mentre lui avrebbe preso a frustate Jim. Morgan fece roteare la corda, Bob non fece neanche in tempo a rendersi conto di cosa succedeva che si trovò appeso per il collo. Morgan legò la corda e lo lasciò lì. Poi rientrò da una delle finestre, non accorgendosi che Bob era riuscito, con uno scatto impensabile, per la sua mole, a mettere un piede su una trave, interrompendo la stretta mortale della corda.
"El peluchero" guardando Jim disse «E così ci si rivede, traditore! Pensavi di farla franca, invece eccoti qua. Ci sei cascato come un novellino. E ora ti darò il premio per questa tua bella pensata» E presa la corda, cominciò a farla sibilare addosso a Jim. Ma dopo qualche colpo, due spari provennero davanti a lui, due nuvolette di polvere si sollevarono ai suoi lati. «Vuoi provare a farlo anche a me?» disse Morgan, puntandogli la pistola.
Rubio voleva proprio vedere cosa stava accadendo. Gli spari erano stati intensi e lui troppo curioso per starsene chiuso lì dentro. Non aveva ceduto a nessuna delle promesse fatte da Perkins, solo per essere liberato. Uscì dall'ufficio dello sceriffo, la sparatoria si svolgeva a qualche centinaio di metri, decise così di fare un giro dalle viuzze interne per arrivare alle spalle dei banditi. Vide il cappello lasciato in mezzo alla strada dai banditi, lo riconobbe subito. Era dello sceriffo Stevenson.
Con cautela si avvicinò. Dalla finestra dove stava Gray non proveniva più alcuno sparo. Clem si spostò sulla sinistra. Slim teneva la mano sull'orecchio insanguinato, o su ciò che restava. *"El peluchero"* fece un cenno d'intesa a Clem. Questi estrasse la colt, Morgan lo

fulminò. Clem cadde lentamente all'indietro, producendo un tonfo, accanto a Jim.
"El peluchero" fu rapidissimo. Si gettò a terra e sparò. Colpì Morgan sulla coscia; questi cadde e mollò la pistola. Slim si stava avvicinando a Jim, l'avrebbe voluto ammazzare con le sue mani, ma Jim aveva preso velocemente la pistola di Clem e sparò in piena faccia a Slim, che cadde in avanti, a pochi centimetri da lui.
"El peluchero" si era voltato, aveva visto. Si era messo al riparo, ma doveva occuparsi anche di Morgan, che appariva però in grado di non nuocere. Era dolorante, e si teneva la gamba.
Jim non poteva vederlo. Quindi *"El peluchero"* standosene al riparo, poteva tranquillamente prendere la mira e uccidere Morgan. Decise di non perdere altro tempo. Caricò, puntò e mentre stava per abbassare il grilletto, dalla finestra dove prima c'era Gray, partì un colpo. Elisabeth si era impossessata del fucile *Springfield*, si era affacciata e aveva sparato giusto in tempo. *"El peluchero"* fu colpito al petto, lasciò la pistola e si appoggiò con una mano allo steccato. Infilò l'altra nella tasca e prese il coltello; con tutta la rabbia che ancora gli restava, fece per lanciarlo verso Morgan ma ancora una volta il fucile di Elisabeth tuonò. Due colpi e il bandito si trovò appeso sullo steccato, morto. Jim si avvicinò zoppicante, accese un fiammifero lentamente e lo avvicinò verso quel ridicolo groviglio di pochi capelli, che sparirono velocemente dalla sua testa. Morgan si chiese cosa potesse significare quel gesto per lui. Nel frattempo Elisabeth era scesa per strada. Improvvisamente dal vicolo sbucò Bob, Morgan lo vide e non credette ai suoi occhi. L'aveva visto poco prima penzolare e ora si trovava lì, dietro Elisabeth e Jim. «A terra !» gridò. Ma Bob aveva già sparato. Jim fu colpito alla schiena e cadde addosso ad Elisabeth. Bob si avvicinò ancora, fece per sparare nuovamente, questa volta mirando alla testa della donna. Una detonazione secca. Bob cadde

pesantemente accanto ad Elisabeth che urlò. Era davvero spaventosamente brutto.
Sollevò lo sguardo, sullo sfondo vide le fiamme che si erano propagate, ma davanti a lei, un ragazzo con un cappello più grande di quello che portava di solito: Rubio.

Le ferite erano state curate, nulla di particolarmente grave. Certo che quel giorno se lo sarebbero ricordato a lungo. Anche i cittadini non avrebbero certo dimenticato, sopratutto il coraggio di Elisabeth e di Rubio. Non fosse stato per loro, Morgan e Gray non ce l'avrebbero fatta.
Una settimana dopo, lo sceriffo di contea, mandato a chiamare, si era appena sentito raccontare gli ultimi avvenimenti. Stentava a credere a ciò che aveva sentito. Perkins era stato costretto ad ammettere tutto quanto. Voleva ignobilmente portarsi via le terre. Inoltre, quando l'avevano chiuso in cella, aveva nominato il giudice Vargas, sia Morgan che Gray se n'erano ricordati. Avrebbero portato avanti la questione. Il giudice Vargas avrebbe dovuto rispondere delle sue azioni ad una commissione d'inchiesta. Ne sarebbe uscito molto male. Perkins avrebbe testimoniato, anche se questo non gli avrebbe certamente risparmiato lunghi anni di galera.
Le terre sarebbero state vendute e il ricavato sarebbe servito alla città. Le fiamme si erano propagate bruciando alcune case e un paio di depositi; si doveva porre rimedio. Mr. Randall, che aveva subito ingenti danni, aveva rinunciato a qualsiasi risarcimento gli si volesse corrispondere, chiedendo e ottenendo che con quei soldi si costruisse una casa degna di questo nome, per *quel ragazzo di colore*. Il suo coraggio era stato riconosciuto da tutti, aveva dimostrato di essere davvero molto in gamba e questo regalo se l'era meritato tutto.

Chissà, forse un giorno avrebbe voluto fare lo sceriffo. Rubio, non si era più levato dalla testa il cappello che era stato di Stevenson. Da quel giorno non avrebbe più avuto il sole negli occhi.

Paolo Peruzzo

KLONDIKE

Soltanto il fumo, alzandosi in ampie volute dal rudimentale camino di pietra, segnalava che la baracca di tronchi era abitata. Tre cercatori d'oro la occupavano dalla primavera precedente.
All'imbrunire la neve aveva ricominciato a cadere ricoprendo completamente la lunga teoria di orme che dal fiume risaliva il pendio fino alla legnaia.
La sagoma scura della costruzione si stagliava netta sul candore della neve. All'interno tre uomini sedevano silenziosi accanto al fuoco. La luce tremula del camino sciabolava di barbagli rossastri i volti segnati dalla fatica.
Il Maggiore Ruben aveva guidato il gruppo attraverso il Klondike alla ricerca dell'oro. Era un uomo robusto, le sopracciglia bianche e cespugliose sporgevano dalla fronte e gettavano un'ombra sugli occhi chiari. Nonostante le rughe semi nascoste dalla barba grigiastra mostrava un aspetto più vigoroso dei suoi sessant'anni e i suoi modi conservavano qualcosa di aristocratico. Nessuno sapeva se fosse stato davvero un Maggiore di cavalleria, tuttavia il tono della voce e i modi rudi esprimevano l'autorevolezza di chi è abituato al comando.
Ross era più giovane di una decina di primavere, gli occhi spiritati e il naso aquilino gli conferivano un aspetto rapace accentuato dalla barba bruna e incolta che gli incorniciava il viso.
Il terzo uomo si faceva chiamare Milton anche se, forse, neppure lui ricordava il suo vero nome. Probabilmente era rimasto da solo così a

lungo che il suono stesso del suo nome doveva risultargli estraneo. Diceva di essere un cacciatore di pellicce e di aver vissuto venticinque anni nei boschi, ma la cicatrice che gli solcava l'occhio destro doveva aver fatto gravi danni perché la sua mira era pessima e non distingueva un'allodola da una beccaccia. Eppure il suo sguardo era penetrante e acuto. I suoi occhi erano freddi e spietati. Milton era un uomo pericoloso e la sua mole massiccia incuteva rispetto. Un folto paio di baffi rossicci era appeso ad un grosso naso che non avrebbe sfigurato sulla faccia di un pugile mentre i capelli, che una volta dovevano essere stati biondi, raccolti sulla nuca legati con una striscia di cuoio, risultavano adesso di un colore indefinito.
La ricerca dell'oro non aveva dato i risultati sperati e il morale peggiorava di giorno in giorno.
«Se ci fosse stato un solo grammo d'oro da queste parti, l'avremmo trovato!» sentenziò il Maggiore. «Abbiamo setacciato chilometri di fiume, spaccato rocce, scavato gallerie senza risultato…»
Sputò nel fuoco e stringendosi nelle spalle fissò un punto lontano nel vuoto. «L'unica cosa che abbiamo trovato è stata della volgare pirite di ferro, l'oro degli sciocchi…»
Nessuno fiatò. Il Maggiore si sgranchì le gambe e si allontanò dal fuoco. Socchiuse l'uscio e una ventata gelida si insinuò nella baracca sollevando mulinelli di polvere. Era già buio. Scrutò il cielo per qualche istante poi, richiudendo la porta con rabbia:
«Maledizione!» ringhiò.«Questa nevicata sconvolge i nostri programmi. Dobbiamo piantare tutto e filare domattina stessa se non vogliamo rimetterci le bestie e magari anche la pelle!». Ross raccolse un rametto dalla legna accanto al camino e cominciò a intagliarlo con pigri colpi di coltello e : «Liberissimi di arrendervi, ma io resto qui» gracidò senza voltarsi. «Non mi sono arrampicato fino a questo buco

di culo per fare una gita turistica, sono venuto per trovare l'oro e non tornerò indietro senza che…»
«Il Maggiore ha ragione!» lo interruppe Milton. «Non possiamo resistere a lungo qui senza viveri e l'inverno è in anticipo quest'anno.»
«Una nevicata come questa può isolarci completamente fino alla prossima primavera» disse il Maggiore mentre aggiungeva legna sul fuoco. Ross non rispose, gettò nel camino il rametto che stava intagliando e rimase assorto a guardare le fiamme.
Il Maggiore Ruben accese un mozzicone di candela, lo fissò su una bottiglia al centro del tavolo facendo cadere alcune gocce di cera fusa, quindi frugò nella borsa da sella che abitualmente usava come cuscino. Estrasse una mappa ridotta a brandelli che ricompose pazientemente stendendola sul tavolo. Milton si avvicinò spostando la bottiglia per osservare meglio.
«Ci sono soltanto due vie per raggiungere Victoria» mormorò il Maggiore indicando un percorso sulla mappa. «La prima è il fiume Yukon, ma è praticabile solo tre mesi all'anno e probabilmente ormai è già ghiacciato. L'altra è il passo di Chilkoot, ma si tratta di un valico pericoloso e la neve non facilita le cose.»
Il Maggiore si interruppe come se seguisse un pensiero lontano, appoggiò il palmo delle mani sul bordo del tavolo e tamburellò con le dita sulla carta:
«Ci vorranno quattro settimane di marcia o forse più per raggiungere Victoria e abbiamo viveri soltanto per dieci giorni…Questa neve rende quasi impossibile la caccia per cui dovremo razionare quello che ci rimane»
«Un accidente! Voi non razionate un accidente di niente!» gridò Ross balzando in piedi con gli occhi fuori dalle orbite e il volto paonazzo. «Non me ne vado senza l'oro!»

«Calmati Ross!» disse tranquillo il Maggiore «Non c'è oro qui… Se vuoi rimanere, padronissimo: nessuno ti costringerà ad andartene, ma non illuderti, non troverai un grammo d'oro da queste parti»
«Sicuro!» fece eco Milton «Perché mai lo Zar avrebbe venduto l'Alaska agli Stati Uniti se ci fosse stato dell'oro?Inutile cercare ancora. Qui non troveremo mai nulla di prezioso a meno che lo Zar non abbia perso il suo orologio da queste parti…»
Una risata collettiva allentò la tensione, ma fu soltanto per un attimo: il fragore improvviso di una fucilata rimbalzò da un versante all'altro della montagna fino a perdersi in lontananza. L'eco dello sparo non si era ancora spenta del tutto che altri spari risuonarono in rapida successione.
Il Maggiore con un balzo staccò il Winchester dalla parete e «Spegnete tutto!» sibilò, mentre azionava l'asta di armamento della carabina.
Ross rovesciò prontamente una fiasca d'acqua sulle fiamme del camino mentre Milton con una manata fece ruzzolare il mozzicone di candela sul pavimento della baracca. Una sottile lama di luce filtrava sotto la porta. La luna illuminava il pendio fino al fiume. Il Maggiore aveva socchiuso l'uscio e scrutava nel buio. Dietro di lui Ross e Milton con le pistole in pugno tendevano l'orecchio trattenendo il respiro per captare anche il minimo rumore.
Un urlo che non aveva nulla di umano squarciò il silenzio. «Che razza di bestia c'è là fuori?» chiese Ross stringendo il calcio della pistola. Nessuno rispose. Il Maggiore prese accuratamente la mira e fece fuoco con la carabina attraverso la fessura della porta socchiusa. I colpi rimbombarono come cannonate all'interno della baracca. Si udivano i bossoli delle cartucce esplose rimbalzare sul pavimento tra uno sparo e l'altro. Il Maggiore continuò a sparare fino ad esaurire il

serbatoio. Ogni sparo era seguito da un lamento acutissimo, segno che il proiettile aveva colto il bersaglio.
«Fate un po' di luce» disse il Maggiore ricaricando il fucile.«C'è qualcuno nei guai laggiù».
Sul candore della neve una figura scura avanzava correndo verso la baracca inciampando a tratti, mentre ombre più piccole e guizzanti si facevano intorno cercando di raggiungerla. «Lupi!» esclamò Ross e il Maggiore riprese a sparare.
Lo sparo colse di sorpresa la figura che si stava avvicinando. Un lupo che stava per raggiungerla stramazzò nella neve rinculando per la violenza del colpo.
Milton era uscito dalla baracca con la rivoltella in pugno mentre Ross aveva acceso una torcia e rischiarava il pendio.
«Coraggio amico, da questa parte!» gridò Milton verso lo sconosciuto che sembrava avvolto in una coperta.
I lupi si erano fermati a poche decine di metri disposti a semicerchio. Milton sparò nel mucchio a casaccio senza prendere la mira. Due acuti guaìti dimostrarono che aveva colto nel segno. Il fuggiasco guadagnò barcollando ancora qualche metro, poi si lasciò cadere stremato nella neve senza emettere un gemito. Fu un attimo. Un lupo, con uno scatto improvviso, uscì dal branco e raggiunse la figura a terra. Milton rimase come paralizzato, la pistola stretta in pugno senza poter sparare. Le due figure erano troppo vicine per poter distinguere il bersaglio.
D'istinto Milton si lanciò gridando verso di loro. La belva infuriata distolse l'attenzione dall'uomo a terra e ringhiando si avventò su di lui facendolo scivolare su una lastra di ghiaccio. Milton fece appena in tempo ad afferrarlo per la gola. Nella caduta aveva perso la pistola e ora sentiva l'ansimare rabbioso del lupo che si dibatteva come una furia. Poteva percepire l'alito fetido dell'animale e vedeva le terribili

zanne a pochi centimetri dal proprio viso. «Non mollare, Milton!» gli gridò Ross, lanciandosi lungo il pendìo con la torcia in mano.
Milton stringeva il collo della belva con tutta la forza di cui era capace. L'animale, digrignando i denti, mugolava e si contorceva cercando di sfuggire alla morsa che lo attanagliava. Il branco non osava avvicinarsi tenuto a distanza dalle precise fucilate del Maggiore Ruben. Improvvisamente la luce della torcia illuminò la scena.
«Non sparare Ross!» gridò Milton. Ross agitò la torcia furiosamente sul muso della bestia e Milton percepì il calore della fiamma sulle mani. «Via, via! Bestiaccia!» urlò Ross roteando la torcia. L'animale si diede alla fuga con un guaìto di dolore.
A grandi balzi raggiunse i compagni, quindi, trotterellando senza mostrare alcuna fretta, tutto il branco scomparve nella foresta di abeti.
«Sei tutto intero?» chiese Ross rimettendo la pistola nella cintola. Milton si scrollò la neve di dosso e: «Mi pare di sì» rispose. «Diamo un'occhiata a quel poveraccio laggiù, sicuramente se la passa peggio di me.»
I due uomini raggiunsero la figura che giaceva bocconi sulla neve. Il corpo era immobile ma respirava ancora. Milton lo sollevò per le spalle e fu allora che alla luce della torcia videro che si trattava di un'indiana.
«Una donna?» Milton non credeva ai suoi occhi. Ross avvicinò la torcia per vedere meglio: «La conosco, è la moglie del vecchio Ezechiele, sento puzza di guai...»
Milton sollevò la donna tra le braccia: «È svenuta, ma non pare ferita. Che se ne farà quel vecchio bacucco di una femmina simile?» chiese Milton parlando tra sé.
«Tutto bene laggiù?» gridò il Maggiore dalla sommità del pendio.

«Accenda il fuoco, Maggiore! Abbiamo ospiti di riguardo stasera...» rispose Ross ignorando la domanda.
Nella baracca il fuoco acceso lottava per riscaldare l'ambiente. L'indiana adagiata su un tavolaccio che fungeva da letto aveva ripreso i sensi e fissava il soffitto senza parlare.
«Ha una brutta febbre...» disse il Maggiore posandole una mano sulla fronte. «Chissà da dove viene e come è arrivata fin qui.»
«Si chiama "Due Lune"» rispose Ross. «L'ho conosciuta a Victoria un paio d'anni fa... Appartiene alla tribù Nan e il vecchio Ezechiele l'ha comprata dagli indiani in cambio di due fucili e di un barilotto di Whisky.» Milton emise un fischio di stupore: «Diavolo!» sibilò. «È a buon mercato, non sapevo che ci fosse stata una svendita di Squaws!». Ross si strinse nelle spalle: «No, nessuna svendita. È proibito vendere armi e Whisky agli indiani e per loro in questa regione, possedere un fucile può significare la differenza tra la vita e la morte... Ezechiele se ne fregava delle leggi... e poi nessun indiano avrebbe voluto in moglie "Due Lune".»
«Perché mai? Mi pare che abbia tutte le cose al posto giusto» soggiunse Milton. Ross accese la pipa con gesti volutamente lenti e guardando Milton con la coda dell'occhio sentenziò in modo sornione: «Gli indiani considerano un difetto nella donna quello che noi consideriamo un pregio...»
«Che vuoi dire?» chiese Milton sempre più interessato.
«Intendo dire che "Due Lune" è sordomuta! Muta come un pesce e forte come un mulo!» rispose Ross con una risata. «Il vecchio Ezechiele la porta dappertutto e lei lo segue docile come un cagnolino; quando a quella testa balzana di vecchio citrullo è venuta la fregola di cercare l'oro, se n'è andato in pellegrinaggio per tutta la regione con muli e moglie carichi di bagagli. Ogni tanto fa tappa a Victoria... Certo ha trovato dell'oro ma non abbastanza da considerarsi ricco e

smettere di cercarlo. Avere una moglie indiana che conosce la regione è un grande vantaggio per un cercatore, trovo strano che Ezechiele non sia con lei...sono sempre stati inseparabili...»
Un rumore improvviso fece voltare di scatto i tre uomini. "Due Lune" era in piedi alle loro spalle e imbracciava il Winchester del Maggiore Ruben. La figura alta, slanciata, aveva un aspetto quasi regale. I capelli corvini e gli occhi nerissimi e penetranti contrastavano con la carnagione piuttosto chiara per un' indiana. «Bel modo di ringraziare chi ti ha salvato la pelle!» disse Ross. «Posa quel fucile, nessuno ti vuol fare del male...Siamo amici, capisci? Amici...»
La donna non si mosse. Il maggiore Ruben fece un mezzo passo i avanti e sempre muovendosi molto lentamente, le comunicò qualcosa col linguaggio dei segni. La donna sembrava capire, ma non posò il fucile e tra i due cominciò un fitto dialogo fatto di gesti concitati e misteriosi. Milton e Ross osservavano la scena senza fiatare. Alla fine del lungo discorso, la donna posò il fucile sul tavolo e si accovacciò accanto al fuoco. La fiamma illuminava il suo volto e i barbagli di luce esaltavano la sua altera bellezza. Il Maggiore Ruben si schiarì la voce e rivolto ai compagni disse: «Mi ha detto che il vecchio Ezechiele è morto tre giorni fa mentre tornavano a Victoria con i cani e una slitta. È caduto da un albero su cui era salito per recuperare delle provviste di emergenza che avevano lasciato qualche settimana prima .Rimasta sola, ha deciso di tornare alla sua tribù ma, arrivata poco lontano da qui, ha incontrato un branco di lupi. È riuscita a sfuggirgli abbandonando la slitta e il Pemmikan, ma,finita la carne essiccata, i lupi sono tornati all'inseguimento. Si è difesa con le ultime cartucce rimaste fino a quando siamo intervenuti noi. Le ho spiegato che non abbiamo viveri a sufficienza per tutti e che avremmo dovuto razionare il poco che ci è rimasto. Ci farà da guida fino a Victoria e a metà

strada troveremo dell'altro Pemmikan che il vecchio Ezechiele aveva appeso a un albero...»
Milton scoppiò a ridere. «Una bella fortuna davvero! Non abbiamo trovato l'oro ma abbiamo trovato un tesoro di donna! Peccato che il Pemmikan non sia il mio piatto favorito». Ross si sedette sul tavolaccio dove, fino a poco prima, giaceva l'indiana.
Fu allora che si accorse di qualcosa... Qualcosa che al chiarore del camino lanciava riflessi di luce. Allungò la mano con noncuranza... non c'era alcun dubbio: era una pepita d'oro. Non più grande di un chicco di riso, ma era proprio oro e vicino ce n'era un'altra e poi un'altra e un'altra ancora... Una lunga fila di pepite d'oro partiva dal tavolaccio, attraversava tutta la baracca fino a raggiungere la grossa borsa di pelle che "Due Lune" portava a tracolla. Ross socchiuse gli occhi e sorrise tra sé. Quel vecchio pazzoide di Ezechiele aveva trovato l'oro ma non era vissuto abbastanza per goderselo. Ross, invece, era ancora giovane e non avrebbe mai permesso che tutto quell'oro si allontanasse da lui. Al diavolo, che ne avrebbe fatto un'indiana dell'oro? E i suoi soci? Perché dividere in tre una ricchezza che avrebbe potuto godersi da solo?
Accanto al camino i tre, ignari, gli voltavano le spalle. Ross rideva tra sé mentre armava lentamente il percussore della sua Colt.
No, non era tipo da dividere alcunché, lui.

Alfredo Barattucci

LA TAVERNA DEI SETTE SAVI

Il capitano James Robbins Comstock scostò la coperta e posò i piedi sul pavimento. Si vestì al buio: i calzoni da cavalleria e gli stivali; poi accese il lume a petrolio e vide la giacca con i gradi di capitano poggiata sulla sedia. Quei galloni sembravano luccicare al tremolio della fiamma. «Perché sono ancora freschi…» pensò «… sono stati cuciti da poco, e si vede». Mentre si radeva, non poté fare a meno di sbirciare con la coda dell'occhio i gradi ricamati in argento sulle spalline. Finì di vestirsi ripensando alla sua nomina, e si compiacque di sé stesso. Prima di spegnere il lume ed uscire, sistemò un paio di libri sullo scaffale, riassettò la branda e riordinò lo scrittoio. Sulla porta del suo modesto alloggio rimase ad ascoltare i primi rumori del forte sostenendo la sciabola nell'incavo del braccio. Gli erano sempre piaciuti i magici momenti dell'alba. La sensazione di fresco che avvertì sul viso era prodotta dal vento che soffiava da nord fin dal giorno prima: "Tanhimaara", come lo chiamavano i Comanche. Durava tre giorni, perciò si sarebbe protratto fino al tramonto dell'indomani. Meglio così: l'aria secca avrebbe favorito una buona visibilità per quasi tutta la durata della missione. Mentre il vento sollevava la polvere sullo spiazzo al centro del forte, il capitano Comstock si incamminò verso le baracche ancora immerse nell'oscurità, poi si fermò davanti alle stalle per affibbiarsi la sciabola e proseguì fino allo spaccio che si trovava a metà strada. Un secco rumore di tacchi risuonò appena varcata la soglia: «'Giorno signore, pare che

sia una bella giornata, un po' fresca ma limpida e trasparente, proprio quello che ci serve. Un po' di caffè?».
«'Giorno Quincannon! Ultima uscita in pattuglia prima del tuo congedo eh? Che ne farai di tutto il tempo quando sarai in pensione?»
«Se non mi accettano la domanda per rimanere in servizio, mi metterò a fare il gentiluomo di campagna, signore; nella fattoria di mia sorella, ma sarà dura per me.» Solita voce roca e inconfondibile: Il sergente maggiore Quincannon era il più esperto sottufficiale del Reggimento. Comstock lo conosceva da anni; gli aveva fatto un'ottima impressione fin dal giorno in cui lo aveva visto per la prima volta arrivando al forte in qualità di giovane tenente per l'organico dello Squadrone B. Allora Quincannon era già sergente anziano nello Squadrone C, lo stesso che lui adesso comandava col grado di capitano. L'attendente dello spaccio, un vecchio caporale assonnato che aveva appena aperto, portò due tazze piene di caffè fumante. A dispetto degli anni trascorsi, il sergente maggiore sembrava rimasto scolpito nella sua immagine di sempre: un pezzo d'uomo dalla faccia burbera, ma simpatica, abbronzata come un pezzo di cuoio. Era un irlandese alto e massiccio, capace di eseguire scrupolosamente qualunque ordine gli affibbiassero. Ogni tanto si concedeva un bicchierino di troppo, ma per il resto era ineccepibile. Sarebbe stata dura rimpiazzarlo. Mentre sorseggiava il caffè bollente, Comstock si chiese se la stessa fortuna sarebbe toccata anche lui, cioè rimanere praticamente immutato nell'aspetto così a lungo. Forse no: promosso da dieci mesi, aveva già i capelli grigi, stempiato come se ne fossero passati cento. Eppure era il capitano più giovane del reggimento. Si può godere di una fortuna, o di un'altra, pensò. Dopotutto a lui era andata bene: aveva avuto la carriera più rapida di tutti quelli che conosceva. Alla sua età in cavalleria, uno poteva essere al massimo tenente, forse tenente anziano con incarico, ma mai capitano. Eppure

cominciava a dargli un po' di fastidio sembrare più vecchio dei suoi coetanei. Sotto l'asta della bandiera una tromba suonò la sveglia. Comstock si accese un sigaro sfregando il fiammifero sullo stipite della porta. Fumava di rado, ma quasi sempre dopo il buon sapore del caffè. Si concesse qualche minuto, poi estrasse l'orologio e lesse l'ora. Uscì dallo spaccio seguito dal sergente maggiore. I due si incamminarono verso le baracche dello Squadrone C. Quando arrivarono al centro del piazzale il picchetto dell'alzabandiera era pronto. Quincannon gracchiò un ordine e la breve cerimonia di tutte le mattine ebbe inizio. Il capitano buttò il mozzicone di sigaro con un colpo del medio sotto il pollice e salutò sugli attenti la bandiera che saliva lungo il pennone. Notò che il vento aveva cominciato a distenderla già a metà altezza. Subito dopo Comstock raggiunse lo Squadrone C. Quincannon mise in libertà il picchetto e lo seguì. Suonò l'adunata e gli uomini comparvero davanti alle finestre ancora illuminate dalla luce gialla dell'interno. Si composero velocemente in una linea ordinata mentre si sentivano i soliti rumori dei passi affrettati, degli stivali sulla ghiaia e degli oggetti metallici che tintinnavano. Il sergente Hockbauer ordinò l'attenti per il capitano Comstock e l'ufficiale di giornata uscì dall'oscurità piantandosi davanti a lui con un gran battere di speroni e a sciabola sguainata: «Squadrone C presente, signore! Assenti tutti giustificati.». Il capitano restituì il saluto con un lampo della sciabola che rimise nel fodero, poi si mosse verso la porta del Comando-squadrone girandosi verso Quincannon: «Ufficiali a rapporto Sergente Maggiore!». Alla luce del lume che rischiarava la stanza ancora al buio, Comstock riassunse il piano e lo scopo del Servizio di Pattuglia che lo Squadrone C doveva portare a termine nei prossimi tre giorni. Srotolò la mappa sul tavolo, tenendone ferma un'estremità sotto il lume e bloccando l'altra con il suo portasigari d'argento. Tutti i suoi collaboratori erano già al corrente ed avevano

predisposto approvvigionamenti, organico e dotazioni fin dalla mattinata del giorno prima. Tutto era pronto e Comstock si complimentò con i suoi ufficiali, ma senza eccedere; come d'abitudine. Era soddisfatto dei suoi, ma non voleva darlo troppo a vedere. Aveva tre tenenti e due sottotenenti: tutta gente che conosceva bene e che sembrava costituire una discreta unione fra esperienza, percezione, saper fare e razionalità. Non voleva darlo a vedere, ma essi lo sapevano benissimo, e tutto filava liscio nello squadrone che gli era stato assegnato da meno di un anno. Il migliore dei quattro reparti del forte, l'orgoglio del reggimento, un insieme di uomini forgiato dal suo predecessore: il capitano York recentemente promosso e trasferito. Grand'uomo, gran soldato. Comstock l'aveva sempre ammirato. Adesso faceva in modo che i suoi non lo rimpiangessero troppo, sia gli ufficiali, che la truppa; ma soprattutto i sottufficiali, che sono il vero nerbo di ogni unità organizzata. Proprio come Quincannon, che valeva almeno per tre. Il rapporto in ufficio fu conciso, senza scendere in dettagli che al momento sarebbero stati insignificanti: «Domande signori ufficiali?». Ma dal tono della sua voce e dal gesto veloce con cui Comstock riavvolse la mappa, i presenti capirono che il loro capitano dava per scontato di essere stato esauriente. «Uomini e cavalli pronti fra un quarto d'ora signori! Vado a rapporto dal comandante e vi raggiungo subito». L'ampio alloggio del tenente colonnello Cheadrick, il comandante del forte, si trovava dall'altro lato dello spiazzo. Quando Comstock, entrò mettendosi sugli attenti, il suo superiore aveva appena finito di fare colazione nel soggiorno: «Buongiorno capitano! Pronto il suo squadrone?»

«Pronto signore. Uomini in sella fra un quarto d'ora».

«Bene!» Il comandante posò sul tavolo il foglio che aveva in mano e si tolse gli occhiali: «Le notizie che vengono dal maggiore Allshard sembrano confortanti: Polso Spezzato e i suoi alleati si stanno muo-

vendo verso Sud, ma non così in fretta come temevamo. Può darsi che si fermino entro domani a mezzogiorno… Ma se non lo faranno dovremo intervenire. Vada a dare un'occhiata, capitano, e si faccia vedere bene anche lei: se il vecchio capo capisce che lo stiamo tenendo d'occhio, cambierà musica: non gli conviene tirare troppo la corda, né tantomeno gli conviene uno scontro armato. Si mantenga da presso per un paio di giorni. Che vi vedano e vi contino bene. Se invece gli Indiani si fermassero… Beh, immagino che avrete già capito che allora non serve neanche che vi vedano». Il colonnello Cheadrick si alzò indicando la mappa sulla parete: «In questo fortunato caso accertatevi che ripieghino verso Nord e rientrate». Avvicinò il sigaro al lume ancora acceso e aspirò: «In questo caso è meglio che non vi vedano proprio: se fanno i bravi, meno li innervosiremo con la nostra presenza e meglio sarà. In bocca al lupo capitano!» Comstock si rimise sugli attenti, poi girò sui tacchi e uscì camminando nel suo solito portamento eretto. Mentre si rimetteva il cappello vide venirgli incontro il sergente Hockbauer: «Guide pronte, signore!» Il Reggimento di stanza al forte disponeva di una decina di guide aggregate. Quelle assegnate allo Squadrone C erano: un esploratore civile ingaggiato a tempo, di nome Charley Boren, e un indiano Sioux Miniconjou delle praterie settentrionali. Boren era piccolo di statura, consumato dalla vita all'aria aperta e molto anonimo nell'aspetto; due baffi giallastri tracciavano un semicerchio sopra le labbra che sembravano muoversi in continuazione per via della sua dedizione al tabacco da masticare. Aveva gli occhi chiari seminascosti dalle palpebre quasi chiuse. Taciturno per natura; con un modo caratteristico di osservare, attirato da qualunque cosa si muovesse in lontananza. Indossava immancabilmente un paio di calzoni militari e una giacca comune; sempre la stessa, che Comstock ricordasse. Portava bassa sulla fronte una bombetta scura. Nel complesso era dunque diverso

dal concetto che la gente dell'epoca si faceva sugli scouts che lavoravano per l'Esercito nell'Ovest, immagine enfatizzata dalle stampe popolari che circolavano soprattutto nelle città dell'Est. L'indiano, invece, era esattamente come l'immaginario collettivo se lo immaginava, con i capelli lunghi tenuti da una fascia stretta intorno alla testa, anche lui con calzoni militari e stivali, ma casacca in pelle di cervo indossata sul torso nudo. Un uomo di mezza età che aveva combattuto i soldati bianchi in gioventù e aveva visto la sua gente dispersa dalla sconfitta; un pellerossa che aveva vagabondato a lungo per non rimanere confinato in una riserva, e che alla fine, si era arruolato come guida di soldati in una terra molto più a sud della sua. Una guida preziosa per gli uomini bianchi che un tempo aveva combattuto con coraggio indomito, e che adesso erano diventati il popolo più potente, numeroso come le stelle del cielo e impossibile da vincere o da scacciare. Comstock era sempre rimasto incuriosito da quell'indiano con i segni di una difficile esistenza impressi nello sguardo. Un uomo scuro di media altezza, con occhi piccoli e neri incastrati nel volto piatto segnato dal vaiolo. Un'antica ferita gli aveva procurato un irrigidimento del ginocchio che lo faceva zoppicare, mentre dalla mano sinistra gli mancavano due dita. Il suo animo si celava dietro il muro impenetrabile del volto privo di espressione; eppure si trattava di un uomo al quale il comandante Cheadrick aveva, in più di un'occasione, affidato il destino di interi squadroni usciti nel deserto. Comstock raggiunse il suo reparto già schierato e con i cavalli tenuti alla mano. Charley Boren e Lupo che Corre, così si chiamava l'indiano, erano già in sella. Boren salutò il capitano toccandosi appena la falda della bombetta, mentre Lupo che Corre alzò il palmo aperto in un saluto più vistoso. Era armato di un vecchio fucile di grosso calibro, che portava legato alla sella con un pezzo di corda. Comstock si chiese come avrebbe potuto mai sparare un cate-

naccio simile, e soprattutto che cosa, visto che munizioni in quel calibro da bisonte non se ne trovavano più, che lui sapesse. Ad ogni modo decise che al rientro dal servizio avrebbe fatto dono a Lupo che Corre di un fodero d'ordinanza. L'indiano lo avrebbe certamente gradito e saputo adattare alla sua sella: sempre meglio di quel ridicolo spago. Invece Charley Boren sembrava disarmato, ma dal modo in cui teneva la giacca, sempre abbottonata, c'era da scommettere che portasse una pistola infilata nella cintura. Il capitano ordinò: «Squadrone, montare!» Gli uomini montarono in sella e cominciarono a disporsi in due file tenendo a bada gli animali impazienti, che avevano già capito l'uscita all'aperto dopo giorni di inattività. Il tenente Parke Stobo grugnì un ordine e i soldati si irrigidirono sulle selle mentre il capitano posava il piede nella staffa del suo cavallo, fino a quel momento tenuto per la briglia da un'ordinanza. Appena in sella Comstock fece cenno di muovere e le due file di cavalleggeri si diressero al passo verso la porta sud seguiti dai due carri della sussistenza. L'uscita di uno squadrone di cavalleria costituiva sempre uno spettacolo, sebbene il reparto che quella mattina si apprestava a lasciare il forte fosse molto sotto di organico: una forza di 6 ufficiali e un totale di 71 uomini fra truppa, sottufficiali e guide. La sera prima Comstock aveva disdetto la banda musicale per gli onori alla porta, perché giudicava quasi ridicolo un Servizio Ordinario di Pattuglia fatto con un intero squadrone, ma non si sarebbe neanche sognato di esprimere commenti in tal senso. Le disposizioni di un superiore erano indiscutibili: Prima regola. Indiscutibili e non soggette a commenti, specialmente le disposizioni del colonnello Cheadrick, un comandante che egli aveva sempre stimato per la sua competenza e che, a detta di tutti, ricambiava la stessa stima nei suoi confronti. Benché senza musica e malgrado fosse molto presto, l'uscita dello Squadrone C non deluse i più sentimentali: c'erano almeno un paio di signore che

sventolavano i loro fazzolettini di seta e un gruppo di ragazzini tenuti a bada da Miss Mc'Bennett la maestra del forte assunta per quell'anno scolastico. Comstock non poté fare a meno di considerare il suo aspetto dimesso: magrissima e allampanata, con un paio di pesanti occhiali sul naso. «Le scelgono bruttine apposta» si disse in cuor suo «Così i soldati stanno tranquilli. Poveretta…» Sapeva che la maestrina, per via dei genitori entrambi malati, aveva già inoltrato domanda per essere confermata anche l'anno seguente. Quando le passò davanti accennò un saluto portando per un attimo la mano al cappello «Povera ragazza» pensò guardandola e sorridendole «È messa male. Proprio contro ogni tentazione… Molto più appetibile la moglie di Allshard… malgrado l'età. Così piena di vita… Biondissima…». Man mano che passavano, i soldati rispondevano alle signore e ai ragazzini agitando per un attimo il tradizionale fazzoletto giallo che portavano al collo. I cavalli fremevano appena si vedevano davanti al varco spalancato, e qualcuno di essi prendeva la mano costringendo il cavaliere che lo montava a trattenerlo quasi a fatica. Il Corpo di Guardia del Posto Numero Uno eseguì il saluto e la colonna cominciò a uscire attraverso il pesante portone di legno tenuto con i due battenti aperti in fuori. Superato il campo di Indiani Navajo, che vivevano in pace sulle rive del torrente a un miglio dal forte - e che ospitavano Lupo che Corre - lo squadrone piegò verso Nord, in direzione del deserto senza fine, segnato dalle sagome dei cactus e ancora avvolto in lontananza da un'ombra azzurrina. Ma fu questione di minuti: subito dopo il sole sorse all'orizzonte e la luce avanzò velocemente da Est. La terra cominciò a risplendere, mostrando un mare di pietra sul quale ogni tanto emergevano colline tondeggianti e improvvisi pinnacoli di roccia dalle lunghe ombre, ai piedi dei quali spuntavano cespugli di mesquite e di rovi. Il capitano Comstock aveva sempre provato una strana ebbrezza per quel paesaggio duro e i-

nospitale, semplicemente bellissimo: Una volta aveva provato a scriverci una poesia. Lontano e molto alto contro il cielo si innalzava un picco a forma di cappello. «Il Picco del Guerriero Perduto» disse Charley Boren che cavalcava al suo fianco. «Sì, lo so come lo chiamano. Pensi che bazzichino lì intorno?» chiese il capitano. «Difficile a dirsi» rispose il civile «Ma oggi pomeriggio potremo già fare qualche ipotesi». Comstock si voltò sorpreso da quella parola: «Qualche ipotesi eh? Ah, bene! E… da cosa le verificherai queste ipotesi Boren?» Insistette, non senza un pizzico di ironia, che la guida subito colse guardandolo da sotto la bombetta con aria quasi risentita. Boren addentò un morso di tabacco: «Mio padre diceva sempre: se vedi tracce di Indiani sta attento. Se non ne vedi sta ancora più attento». Comstock sorrise divertito, dopotutto apprezzava quell'uomo: «E che novità da Albuquerque?» chiese per appianare «…visto che ti ci sei fermato per quattro giorni».

«Uhm… l'altra settimana Bill Mantiss ha sparato a Brady Martinez. A motivo di certi cavalli, pare. Eliah Wallace dice di aver trovato un filone d'argento nelle montagne. Né il whisky, né la tequila sono migliorati nel locale di Pedro… Ah, Benedicto Ramirez ha sparato a Rod Benson per via delle elezioni… ma l'ha preso di striscio».

«Bene!» pensò Comstock con l'aria soddisfatta «…sembra che da queste parti la vita proceda…». Alle otto, quando raggiunsero l'accidentato altopiano sul quale avrebbero dovuto procedere per tutto il giorno, il sole già mordeva la pelle del viso attraverso l'aria fresca e cristallina. Il capitano faceva alternare tratti al piccolo trotto e al passo. Dietro di lui cavalcava il portainsegne affiancato dal sergente maggiore Quincannon. In retroguardia c'era una squadra con i due carri tirati dai muli, mentre l'indiano, da solo, percorreva la pista almeno mezzo miglio più avanti. Comstock era assorto nei suoi pensieri.Ripensava a quali potessero essere i veri motivi dell'atteggiamento

che il capitano Wels mostrava da un po' di tempo nei suoi confronti e che erano recentemente degenerati in lite, come tutti sapevano. Il capitano Philip D. Wels era il comandante dello Squadrone B ed era stato suo diretto superiore fino a 10 mesi prima. Tra le varie ipotesi (tanto per usare la nuova terminologia di Charley Boren) cominciava a girargli per la mente quella che ci dovesse essere qualcos'altro oltre al semplice risentimento covato da Wels a seguito della sua promozione. Cosa comune fra gli ufficiali di stanza nei forti dimenticati da Dio e dagli uomini. Ognuno - si disse convincendosi - aspira legittimamente alla propria carriera, e quando vede la promozione di un altro, non sempre la prende bene. Specie uno come Philip Wels. Ricordò la mattina in cui furono convocati tutti e due dal comandante, che mostrò l'ordine di servizio arrivato con la sua nomina: Wels rimase di stucco senza fiatare, mentre il colonnello Cheadrick si complimentò stringendogli la mano e facendogli gli auguri. Poi, dopo aver congedato il suo ex-superiore, il colonnello gli annunciò che gli avrebbe fatto assumere il comando dello Squadrone C, il migliore del forte. Quel galantuomo di Cheadrick gli rilesse le note di servizio allegate alla motivazione, note che aveva scritto lui stesso dopo il fatto: una brillante azione portata a termine "con elevato senso del dovere, unito a coraggio e ponderata stima del pericolo". La cosa si riferiva a una missione di tre anni prima, quando riuscì a parlamentare con il capo Polso Spezzato persuadendolo a rientrare nella riserva senza impegnare in azione la colonna di 25 uomini che comandava. All'epoca il capitano Wels non digerì la faccenda: un suo tenente che prendeva iniziative… Ma dopotutto era stato proprio il capitano Wels a ordinargli testualmente: «Tallonare la banda indiana e agire secondo le circostanze ritenute opportune». E lui aveva agito "secondo le circostanze" e secondo gli ordini. Prendendo le iniziative "ritenute opportune". Che cosa non avrebbe dovuto fare? Comstock ricordò i

giorni in cui Wels lo guardava storto, dopo che lui – promosso - aveva lasciato lo Squadrone B. Ma poi la questione si era appianata e dopo un paio di mesi avevano ripreso a parlarsi. Faccenda chiusa. Ma allora perché quella scenata della scorsa settimana al circolo? Certo non per la partita a carte. E poi davanti a tutti. Avevano alzato la voce entrambi, prima che Wels uscisse sbattendo la porta. Che diavolo voleva ancora? Si sforzò di farsi tornare in mente i dettagli, e gli sovvenne l'osservazione fatta dal Colonnello Starbottle, un anziano ufficiale in pensione presente al fatto perché in visita al forte dal giorno prima. «Sul mio onore signori…» aveva esordito il colonnello Starbottle, che era conosciuto come un gentiluomo di vecchio stampo «… Sul mio onore, ci deve essere qualche graziosa creatura femminile alla base di questo increscioso quanto inaspettato alterco». Il cavalleresco colonnello era passato poi a illustrare la sua teoria citando ad esempio storie simili che avevano avuto come motivo del contendere qualche amabile signora "poco incline alla virtù". Ma essendo, appunto, un gentiluomo di vecchio stampo, si era astenuto dai quei commenti che gentiluomini di stampi più recenti non lesinano in questi casi. Una creatura femminile… Uhm... Vuoi vedere che… Ma certo! Il capitano si batté la mano sulla coscia così forte, che Charley Boren si voltò verso di lui guardandolo interrogativamente con gli occhi semichiusi da sotto la bombetta. Comstock cominciò a ricordare, e tutto improvvisamente gli quadrò: La storia della scorsa estate, certo! Quando il forte ospitò quella commissione di giornalisti dell'Est. Fra cui Martha Johnson. Come aveva fatto a non pensarci prima? Gli sovvenne la breve e intensa relazione vissuta con quella corrispondente di New York, una donna interessantissima, divorziata. Si ricordò tutta la vicenda. Tutto. Compresa quella volta sul calesse … mentre facevano una passeggiata verso sud. I giornalisti stavano al forte da una settimana, e avevano riempito pagine di interviste,

fatto decine di schizzi, di disegni a inchiostro; si erano fatti accompagnare più volte al campo dei Navajo … Il comandante Cheadrick, raggiante di gioia, aveva disposto che ogni ufficiale avesse la responsabilità di un gruppo di ospiti. Erano in tutto 11 civili: 9 signori e due signore. Queste ultime furono sistemate nell'alloggio del colonnello, affidate alle premurose cure di Mrs Cheadrick: ancora più raggiante del marito. Si ricordò che Wels faceva di tutto per pavoneggiarsi, corteggiando in modo signorile e discreto la Johnson, la quale, invece, faceva di tutto per stare con gli ufficiali dello Squadrone C, in particolare con il suo nuovo comandante … Ma dopotutto, si disse Comstock, lui a chi doveva dar conto? Era scapolo, al contrario di Wels, sposato e già con due marmocchi grandicelli. Sorrise soddisfatto di sé stesso ripensando a Martha sul calesse... i bottoncini del suo corpetto … Mai gli era capitata una cosa così … Eh! Le donne di città … Prendono loro l'iniziativa … Tutta un'altra cosa! Si, ma Wels? Che c'entrava? Che ne sapeva lui? Vuoi vedere che … Ma certo! Doveva averglielo detto lei stessa, durante gli ultimi due giorni quando si facevano vedere insieme sempre più spesso. A braccetto … Che razza di … piccola sgualdrina … a proposito delle signore "poco inclini alla virtù" del colonnello Starbottle. E dire che lui le aveva pure scritto, due volte. Ma se Wels lo aveva saputo, possibile che si era tenuto il rospo in corpo per due mesi? Sbottando in quel modo solo l'altro giorno? Certo che era possibile: Era nel suo stile. Un rumore di galoppo alle sue spalle lo distolse da quei pensieri. Era il tenente del secondo plotone che veniva dalla retroguardia: «Gli uomini chiedono di far sgranchire un po' i cavalli, signore. Scalciano.»

«Ah, Bene! Facciamoli muovere allora. Disponga un po' di galoppo a squadre signor Mallory». Nel giro di mezz'ora tutto lo squadrone procedette a un galoppo leggero di dieci minuti per ogni plotone. Poi

Comstock ordinò il passo. La guida indiana cavalcava sempre avanti, a volte sulla destra e a volte sulla sinistra. Dopo un'altra mezz'ora fecero 15 minuti di trotto tutti insieme, poi di nuovo al passo per non far arrancare i muli con i carri. Ogni tanto Lupo che Corre veniva a conferire con Charley Boren, il quale sembrava sonnecchiare. Poi ripartiva al galoppo in avanti, senza mai mutare atteggiamento. Il capitano si chiedeva quali pensieri potessero alloggiare nella mente di quell'indiano, personaggio misterioso e straordinariamente efficiente. Si volse verso il sergente maggiore Quincannon che cavalcava a fianco del portainsegne. Subito il sottufficiale avanzò portandosi al lato del suo comandante «Signore?»

«E com'è andata poi quella faccenda laggiù ad Agua Caliente?»

«Niente di che, signore, ho fatto rapporto al comandante del presidio locale e me ne sono tornato. Un postaccio quello.»

«Un postaccio eh? Ma come non lo sai? Pare che sia uno dei luoghi più belli del deserto. Ci sono formazioni di roccia uniche. Ci vengono apposta dall'Est a vederle».

«Sarà come dice lei, signore, ma a me sembra il peggior posto del Creato. Non c'è paese sulla faccia della terra più depresso di quello: Se il Buon Dio volesse fare un clistere al mondo, pianterebbe il cannello ad Agua Caliente … Con rispetto parlando, signore.» Il capitano rise di cuore, ma la sua reazione a quella battuta fu contagiosa: rise il portainsegne, rise il giovane tenente Cook e risero fragorosamente i soldati che cavalcavano nelle prime file dietro il corpulento Quincannon. Questo si volse di scatto con un'ariaccia burbera: «Beh? Silenzio voi là dietro! Contegno in sella! Contegno! Sempre tu Richardson! Vuoi una settimana di corvee? Eh?» Il soldato Richardson ammutolì. Era uno spilungone giovanissimo, quasi un bambino, anzi, un ragazzaccio spensierato di qualche cittadina del Middle-West. Portava il cappello con la tesa rialzata sul davanti e si

dava arie da grand'uomo vissuto, ma aveva ancora il viso liscio come quello di una signorina. Il capitano Comstock continuò a sogghignare sotto i baffi, ma senza darlo a vedere … Alle 10 il sole bruciava e faceva lampeggiare i foderi delle sciabole e le borracce. La colonna procedeva un po' al passo e un po' al trotto. Quando erano al passo i cavalleggeri cantavano, mentre Comstock li ascoltava compiaciuto: gli faceva piacere che i suoi uomini cantassero, perché ciò era segno di un genuino spirito di corpo in uno squadrone che funzionava come un orologio svizzero: tutta gente di primo ordine, dagli speroni al cappello. Era compiaciuto ma non lo dava a vedere … come al solito. E intanto pensava: «Altro che lo Squadrone B di Philip Wels! 98 uomini scontenti e con le facce sempre lunghe». Di tanto in tanto il capitano mandava due squadre di 6 uomini ciascuna a fiancheggiare la colonna mezzo miglio verso Est e mezzo verso Ovest. Aspettava un po' che rientrassero e ascoltava i rapporti dei loro comandanti: «Nulla da segnalare, signore!». Quel servizio ordinario di pattuglia, con un tempo così bello, per ora sembrava una passeggiata. Solo nel pomeriggio inoltrato avrebbero dovuto cominciare ad aguzzare bene la vista: Il buon esito della missione sarebbe dipeso soprattutto dalla capacità di vedere per primi. Ma in questo gioco sarebbero stati aiutati dalla trasparenza eccezionale di quell'aria, dall'esperienza delle due guide e dai due cannocchiali che Comstock si era portato in uno dei carri. Uno di quegli strumenti era suo personale: regalo del padre quando superò gli esami a West Point; qualche mese dopo la fine della Guerra Civile. Il terreno appariva come una serie senza fine di ondulazioni rocciose interrotta ogni tanto da qualche pinnacolo scolpito da millenni di erosione nelle forme più strane. Il capitano ripensò a quella poesia che aveva in animo di scrivere, ma senza ancora nessun risultato e nessuna ispirazione. A mezzogiorno lo squadrone fece tappa per consumare il rancio. Il vento era leggero, ma continuo,

l'aria un po' più calda e il Picco del Guerriero Perduto che si vedeva verso Nord, non sembrava essersi avvicinato di un palmo, malgrado fossero in marcia da sei ore. Gli ufficiali presero il caffè e Comstock si concesse un altro sigaro. «Uhm … il secondo di oggi» disse fra sé e sé, ripromettendosi di non fumare quella sera al bivacco... E infatti quella sera non avrebbe avuto modo, né voglia di fumare … Alle due del pomeriggio la colonna era già in marcia da quasi un'ora, il terreno cominciò impercettibilmente a salire e i cavalli presero un passo più veloce. Alle tre Comstock ordinò ancora un po' di galoppo e dopo mezz'ora tutti si resero conto che faceva molto più caldo rispetto alla mattinata, al punto che l'acqua nelle borracce non toglieva più la sete. La colonna sembrava l'unica cosa che si muovesse nel deserto. Pareva che Charley Boren non girasse mai la testa, né aprisse mai le palpebre semichiuse, come se quell'uomo non facesse particolare attenzione a quanto li circondava. Eppure Comstock aveva notato da un po' di tempo il continuo movimento degli occhi grigi della guida, dalle rocce più vicine ai confini dell'orizzonte, passando incessantemente per ogni cespuglio di mesquite ed ogni ammasso di granito. Anche l'indiano andava e veniva più spesso … Leggero in sella, guardingo, silenzioso. Il solito atteggiamento imperscrutabile. Dietro il Comando, lo squadrone avanzava in quella perfetta distribuzione di forza che viene solo dalla lunga esperienza. A fianco di Quincannon, il portainsegne reggeva l'asta dello stendardo, portato avvolto nella sua custodia di tela. Alle quattro del pomeriggio Lupo che Corre fece piegare la colonna verso un pozzo che si trovava in una convessità del terreno un po' più a ovest. Il capitano ne era al corrente, ma non l'avrebbe mai trovato senza la guida. Mentre i soldati facevano bere gli animali Comstock vide Boren, inginocchiato sulla pietraia al lato sinistro del pozzo, che esaminava attentamente le rocce. Lo raggiunse nel momento in cui anche la guida indiana smontò da cavallo vici-

no a lui. Lupo che Corre indicò il suolo. Poi con la mano alzata fece il segno del quattro e annuì in silenzio a Boren. Questi alzò lo sguardo spingendosi la bombetta verso la nuca. «Sono passati di qua eh?» chiese il capitano, che aveva imparato da tempo a capire al volo l'intera gamma di occhiate che si scambiavano le due guide. «Solo in due … O forse in quattro, come dice Lupo; ma non più tardi di due ore fa» rispose Boren alzandosi lentamente e sputando la cicca di tabacco che stava masticando da un bel po'. Anche Comstock guardò con attenzione in mezzo ai sassi dove si erano concentrati gli sguardi delle guide, ma, per quanti sforzi facesse, non riuscì a distinguere alcunché. Perché due o quattro, si chiese, e non tre? Come lo capivano? E come diavolo la vedevano l'ora? Questi due sanno il fatto loro … Pensò … Meglio dargli retta. Fece suonare il rapporto ufficiali; il trombettiere eseguì e dopo dieci minuti tutto lo squadrone seppe di essere in contatto con gli Indiani che stava cercando. Appena abbeverati cavalli e muli, la colonna riprese a muoversi con il solito ritmo, nel silenzio appena marcato dal rumore degli zoccoli sul terreno, dal cuoio delle selle e dal metallo delle armi e dell'equipaggiamento. Nessuno parlava. Il capitano adesso cavalcava affiancato dai tenenti anziani Mallory e Stobo, con i quali stava avendo un breve scambio di considerazioni: «Se un gruppo di Indiani è già passato al pozzo, e cioè così a sud, vuol dire che Polso Spezzato non ha nessuna intenzione di fermarsi per adesso: la vecchia volpe ha mandato avanti i suoi esploratori per sapere se siamo nei paraggi... Ma pare che non ci abbiano visto. Proseguiamo verso Nord secondo il piano, signori! Ci accamperemo al tramonto e domattina incroceremo i Comanche in marcia. Allora non dovremo più temere di essere visti, anzi …» Venne al galoppo il sottotenente Cohill: «Squadre del secondo e terzo plotone pronte per fiancheggiare, signore!»

«Due squadre per lato signor Cohill, proceda.» rispose il capitano. Il sottotenente andò ad eseguire, mentre Comstock riprese il discorso interrotto: «… Siamo in "Normale Servizio di Pattuglia", anche se con tutto lo squadrone. Il nostro unico scopo è quello di esibire l'ammantata maestà della potenza governativa agli occhi di questi poveracci che la gente chiama selvaggi. E così ispirare loro il più reverenziale timor di Dio. Questi d'altronde sono gli ordini, e a questi ci atterremo. Potete riferire ai reparti, signori.» I due ufficiali salutarono e raggiunsero al galoppo le squadre più indietro nella colonna. Lo squadrone cominciò a percorrere un terreno più duro e, superata una cresta rocciosa, l'avanguardia si trovò sull'orlo di una vallata. I cavalli cominciarono a scendere lungo il pendio accidentato, facendo attenzione ai loro passi, con la testa bassa e le orecchie in avanti. Charley Boren aveva perso del tutto la sua apparente indolenza e si guardava intorno in continuazione. Lupo che Corre andava e veniva sempre più spesso. Dopo la discesa, una specie di costone roccioso risaliva davanti a loro: si alzava a tal punto, da formare quasi un parapetto naturale. All'improvviso videro l'indiano tornare verso di loro al galoppo allungato. Comstock ordinò immediatamente l'alt, mentre Boren, calzatosi la bombetta bene in testa, spronò il cavallo per andare incontro alla guida indiana. In quello stesso istante arrivò eccitatissimo il sottotenente Cohill con la sua squadra di fiancheggiatori: «Indiani, signore! piuttosto numerosi, fermi a meno di un miglio davanti a noi. Non sappiamo se ci hanno visto». Il capitano smontò da cavallo e si volse verso Quincannon: «Rapporto ufficiali, sergente maggiore, passate la voce!» Intanto anche le due guide avevano raggiunto la testa della colonna ormai ferma: «Allora Boren, come vanno le tue ipotesi eh? Quanti sono?»

«Tanti che se ne sente il puzzo anche da qui» rispose la guida smontando da cavallo e addentando un'altra presa di tabacco: «Me lo sen-

tivo: queste cose si sentono se uno vive a lungo da queste parti. Mai fidarsi dei Comanche. Non avevamo visto tracce fino a poco tempo fa, e invece quei diavoli erano già qui. Non solo gli esploratori, ma tutta la banda! Si sono fermati solo per una breve sosta: Lupo lo ha capito da come tengono i cavalli». Gli ufficiali arrivarono a rapporto: «Signori, abbiamo un piccolo cambio di programma: Gli Indiani non solo non si sono fermati, ma pare che neanche ne abbiano l'intenzione. Inoltre si sono mossi più velocemente di quanto sapevamo, visto che già sono arrivati qui davanti. Evidentemente qualcosa deve essere successo all'interno del loro consiglio. Questo significa che dovremo cominciare a farci vedere fin da adesso, e non da domani come avevamo previsto. Raggiungete i vostri reparti e preparateli. Poi tornate da me. Ci divideremo in tre colonne, in modo che i Comanche si sentano controllati da tre direzioni diverse. Agiremo a secondo delle loro reazioni. Ordini passati alla voce.» La guida indiana era immobile e sembrava aspirare l'aria dalle narici come per impadronirsi di tutti gli odori che il vento portava da Nord. Il capitano risalì in sella e così fece anche Charley Boren, che adesso muoveva la testa in tutte le direzioni: «Uhm … mi sa che i Comanche non si spaventeranno affatto nel vedere una settantina di giacche blu che vagano per il loro deserto …» mugolò: «Sono diavoli. E sono esasperati; specie se adesso sono guidati da qualche nuovo capo … Niente di peggio di quando sono esaltati …» Comstock sapeva che Boren aveva maledettamente ragione, ma non volle darlo a vedere. Per il momento gli serviva conoscere l'entità numerica del nemico, come dicono i manuali, cioè quanti effettivamente erano gli Indiani che doveva tallonare. «Trombettiere Eadwins!», chiamò, e un giovane cavaliere subito gli si affiancò trattenendo il cavallo che aveva appena spronato: «Comandi signore!»

«Trombettiere, vammi a prendere il cannocchiale sul carro piccolo, quello dei due che ha il fodero di cuoio». Il giovane partì al galoppo verso la retroguardia e dopo qualche minuto si presentò con lo strumento del capitano, il quale nel frattempo aveva ripreso a far scorrere i suoi pensieri: Se i Comanche erano arrivati così a sud c'èra un'unica spiegazione: avevano fatto finta di muoversi lentamente, solo per ingannare gli osservatori. Poi avevano accelerato senza essere visti. Quindi il vecchio Polso Spezzato doveva essere stato estromesso dal consiglio. Adesso sicuramente comandavano quei due giovani scalmanati che prima teneva a bada; se non ricordava male uno di loro doveva essere il figlio. «E queste sarebbero le confortanti notizie da Allshard eh?» si disse quasi parlandosi a bassa voce «... E così gli Indiani non avevano fretta di muoversi eh?» Altro che! Ma come può un Maggiore con l'esperienza di Allshard credere alla messa in scena di uno spostamento così stranamente lento in due giorni? Pensava. Un ufficiale con quindici anni di Servizio Permanente Effettivo sul quel territorio, che si lascia fare fesso dagli Indiani come un pivellino. Li dovrebbe conoscere i Comanche, noo? Lo squadrone si mosse al passo e dopo un po' si trovò di fronte tre creste rocciose più o meno parallele. «Io mi spingerò nel canalone centrale …» disse Comstock rivolto al tenente Parke Stobo, che cavalcava al suo fianco davanti a Quincannon. «… Voi prenderete due plotoni ed entrerete in quel burrone alla vostra destra. Voi, invece signor Mallory, in quello di sinistra. Così avanzeremo di conserva fino a essere più vicini a quella gente. Dovremmo sbucare quasi contemporaneamente … diciamo … a un quarto di miglio da loro. In questo modo ci vedranno bene e in tre direzioni. Subito dopo ci riuniremo e decideremo il da farsi a secondo della loro reazione. Una squadra rimanga vicino ai carri, niente trombe: ordini passati alla voce. Arrivederci a più tardi e in bocca al lupo signori!» Dopo qualche minuto il capitano Com-

stock seguito dal primo e dal quarto plotone entrò al passo nel canalone centrale. Il sergente maggiore Quincannon, il suo Comando con il portainsegne e le due guide cavalcavano con lui, mentre le altre due colonne già sparivano alla loro vista. La parete destra era più ripida e faceva un po' d'ombra nella valle che andava stringendosi. Ai piedi di entrambe le pareti del canyon si ammucchiavano ciottoli, macigni e detriti di roccia, intorno ai quali si aggrappavano stentati cespugli spinosi. Sulle pendici i cavalli dei fiancheggiatori avanzavano a fatica. Comstock mandò un ordine per farli salire fino in cima alle creste. All'improvviso il reparto si trovò di fronte a una curva del canalone che lasciava libero solo un piccolo varco. Comstock ordinò sommessamente l'alt alzando la mano: «Ci affacceremo per primi io e la guida indiana, poi passeremo un po' alla volta attraverso quella specie di valico. Aspettate il mio ritorno sergente maggiore!».
«Agli ordini signore!» rispose Quincannon, il quale si volse verso i soldati alle sue spalle con la solita voce roca e pacata: «Attenti ragazzi! Occhi, orecchie e naso aperti. Si va a incominciare!». Nessuno fiatava. Il capitano e Lupo che Corre si allontanarono al galoppo e raggiunsero la strettoia rocciosa distante un paio di centinaia di metri. L'indiano osservava attentamente il terreno con i suoi occhi neri mobilissimi. Appariva più nervoso del solito. Fece cenno a Comstock di voler passare per primo e spinse il cavallo attraverso il varco. Il capitano estrasse il cannocchiale dalla custodia e si portò sotto la parete destra del valico, all'ombra e in una posizione riparata che sembrava offrire una buona visuale sul canalone che proseguiva in discesa dopo quella specie di porta naturale. Trattenne il cavallo, che fremeva, tirando le redini e calmandolo alla voce. Comstock era di statura più alta della media, pur non essendo grosso, ma si sollevò ugualmente sulle staffe stendendo completamente le gambe. Prima di farlo avvolse le redini attorno al pomo della sella, armeggiò qualche istante per

estendere il cannocchiale e lo impugnò saldamente a due mani. All'improvviso vide l'indiano girare il cavallo e tornare al galoppo verso di lui agitando convulsamente il braccio. Si tirò ancora più su per vedere meglio, e in quel preciso istante sentì lo sparo. La pallottola fischiò a un palmo dalla sua testa rimbalzando sulle rocce con un rumore d'inferno. Il suo cavallo, spaventato, scattò in avanti nitrendo e Comstock, nel precario equilibrio in cui si trovava, sollevato in quel modo, cadde all'indietro senza potersi trattenere con le redini. Gli rimase il piede nella staffa. Fu trascinato e sballottato per un centinaio di metri dall'animale al galoppo, poi fortunatamente lo staffile si strappò, ma lui aveva già battuto violentemente un lato del viso su uno spuntone di roccia. Prima che gli si offuscassero i sensi ebbe il tempo di vedere Lupo che Corre che gli sfrecciava davanti al galoppo in direzione opposta, disteso lungo il collo dell'animale per schivare i colpi e raggiungere indenne il varco da cui era uscito. I Comanche sparavano a ripetizione. Rinvenne quasi subito; aveva la testa e la faccia insanguinata, si sentì la bocca piena di sangue e non poteva muovere la gamba: qualcosa gli doveva essere successo dalle parti della caviglia che era stata violentemente strattonata dalla staffa.
Vide un paio di Comanche correre verso di lui, estrasse la pistola, alzò il cane e sparò, ma senza nessun risultato. Uno dei due guerrieri si era fatto più vicino e brandiva un tomahawk. Allora il capitano si tirò su con il gomito e puntò di nuovo la pistola, ma prima che ne potesse armare il cane, una pallottola di fucile gli arrivò nella spalla e lo distese sulle pietre ormai indifeso. La sua arma gli cadde più lontano di quanto egli potesse allungarsi. Sul momento non provò alcun dolore; tutto gli appariva incredibilmente distinto: le pietre sotto la schiena, il cielo limpido e di un azzurro intenso; ma più forte di tutto era la terrificante sensazione di essere solo e abbandonato. Udiva le grida di trionfo dei due Comanche che si avvicinavano, anche se in un certo

senso, quei suoni non riuscivano a penetrare il silenzio che lo fasciava. Sperò che almeno lo finissero subito. Poi ci fu uno sparo assordante alle sue spalle e Comstock vide il guerriero col tomahawk letteralmente spazzato via dal colpo andato a segno. Lo vide cadere sbattuto all'indietro di almeno un paio di metri: non poteva essere altro che una palla da bisonti del catenaccio di Lupo che Corre. Udì un suono di zoccoli sulle pietre, girò dolorosamente la testa, sputò del sangue e vide la guida indiana galoppare verso di lui. Il cavallo si arrestò accanto al capitano; l'indiano balzò di sella, sollevò il ferito e lo gettò in groppa all'animale come un sacco di stracci. Poi rimontò: sotto quel doppio carico il cavallo risalì al galoppo il canalone. Comstock non poté rendersi conto di quanto tempo cavalcarono: i sobbalzi dell'animale sotto di lui gli procuravano un dolore insopportabile. Non credeva a quanto stava avvenendo: l'indiano era tornato indietro! Da solo! Quell'uomo era tornato indietro, sotto il fuoco, a riprenderlo! Poi udì la tromba che suonava la carica e intravide un gruppo di cavalleggeri sfrecciare in direzione opposta: Sicuramente Quincannon, appena sentito l'eco degli spari, doveva essere uscito dal varco con una squadra. Svenne. Quando rinvenne gli sembrò che tutti i diavoli dell'inferno gli corressero lungo la spina dorsale. Era disteso e il mal di testa l'intontiva. Guardò il cielo già buio. Il calore del pomeriggio aveva abbandonato in fretta la terra, e una brezza fredda veniva dal Picco del Guerriero Perduto. Nella direzione opposta l'altopiano sassoso digradava in distanza. Il cielo era punteggiato da milioni di stelle e, sebbene non ci fosse luna, Comstock avrebbe potuto scrivere nel suo diario … Se se lo fosse portato al seguito e se ne avesse avuto modo, così conciato com'era. Sentiva confusamente la voce del sergente O'Hara: «Da questa parte! Da questa parte, Presto! Caporale Gibbs muoviti con quella tazza di brodo!»Il faccione del sergente maggiore Quincannon si affacciò su lui: «Una brutta fe-

rita, signore, ma niente di grave dice il dottore. Recuperato il vostro cavallo e la pistola, ma il cannocchiale si è rotto, signore». Comstock vide il sottotenente medico Shattuck e si accorse di essere stato medicato e fasciato. Benché fosse avvolto in una coperta era squassato da brividi di freddo. Lo sollevarono e bevve un po' di brodo caldo. Poi si avvicinarono i due tenenti anziani: «Come vi sentite signore?»
«Una schifezza!» rispose con un filo di voce, sentendosi venir meno «Rapporto?»
«Gli Indiani si sono accampati a circa due miglia da dove siamo accampati noi. Numero stimato: circa 200 signore, ma forse meno. Li abbiamo tenuti in mezzo a due colonne per tutto il resto del pomeriggio tallonandoli secondo gli ordini. Ogni tanto si fermavano, ma non si capisce ancora se vorranno proseguire o ripiegare.»
«Ahh … Bene!...» Sospirò soddisfatto Comstock tossendo.
«Fra poco vi riporteremo nel carro, signore. Il medico dice che avete la febbre alta e non potete restare all'aperto con questa corrente d'aria».
«Allora …. assuma il comando signor Mallory.» Comstock sentì di nuovo la bocca riempirsi di sangue, si girò per sputare, ma avvertì un dolore lancinante alla caviglia e alla spalla. La testa gli faceva ancora più male, e questo solo per aver parlato: tutto sembrava vorticargli intorno.
«Il dottore ha detto che è meglio trasportarvi il più presto possibile in infermeria, signore …»
«Ma io … io poi … non sono in definitiva così moribondo …» rispose a stento il capitano, cercando di dare a vedere che si sentiva meglio, ma in realtà si sentiva peggio.
«… Per questo ho già mandato una staffetta di due uomini al forte, signore: Entro domani mattina avremo il supporto dello Squadrone B …» Il capitano James Robbins Comstock svenne di nuovo, un po'

per il dolore, un po' per la febbre che lo divorava, ma soprattutto per l'ultima notizia.

Chris R. Manners faceva il barista da 2 anni nel locale di cui era proprietario da più di 20. Sebbene questa opinione non fosse universalmente condivisa, era considerato un brav'uomo in quella cittadina, benvoluto specialmente dalla parte maschile della popolazione, che lo apprezzava per il suo modo cortese di fare e per il suo lavoro, tutto sommato pulito e ben eseguito. Aveva sempre la battuta pronta, come un buon barista deve avere, e versava da bere senza lesinare sulla quantità, come un buon barista deve fare. Il suo locale non era soltanto un saloon, con consumazioni al bar e tavoli da gioco: vi si potevano acquistare anche provviste, o panini imbottiti e ci si poteva sedere a pranzo nei giorni in cui funzionava una passabile cucina sistemata nel retrobottega. Al contrario di altri, quell'esercizio pubblico non era mai stato fatto segno di proteste da parte dei cittadini, anzi era tenuto in considerazione per il fatto che ancora vi si davano ritrovo gli ufficiali di un posto militare situato nelle vicinanze. Gente per bene gli ufficiali! Fino a qualche tempo prima, Manners, che era l'unico proprietario del locale, non si sarebbe mai sognato di servire al banco, perché aveva alle sue dipendenze due baristi, uno per il giorno e l'altro per il turno di notte. Infatti fino a un paio d'anni prima gli affari andavano a gonfie vele: merito del presidio militare che funzionava a pieno ritmo, facendo guadagnare bene, sia sui soldati, che sui civili che regolarmente passavano a rifornire il deposito materiali dell'Esercito. Ma da un po' di tempo la musica era cambiata … Chris Manners ricordava con rammarico gli anni in cui non doveva fare il barista, potendo limitarsi a fare il padrone. Tempi d'oro: i giorni migliori erano quelli immediatamente successivi al quello di paga, durante i quali i militari non badavano a spese. Anche con i civili, che

facevano le consegne al deposito, si facevano un bel po' di quattrini: i fornitori con i loro carri andavano e venivano lungo la strada principale della cittadina, e immancabilmente si fermavano al suo locale, a pranzo, o a cena, o semplicemente per bere qualcosa. Di ciò alcuni degli abitanti erano apertamente contenti: era gente che guadagnava in un modo o nell'altro su quel posto militare situato appena fuori città. Altri, invece, non gradivano la presenza dei soldati, dimentichi dei tempi relativamente recenti, in cui essi avevano costituito la loro unica difesa … Tempi di prosperità, comunque, perché una cittadina vicina a un grosso deposito di materiali presidiato da una guarnigione, basa la propria economia proprio su tale presenza …. Finché dura. E infatti era stato proprio questo il motivo che aveva spinto Manners ad aprire quel locale molto tempo addietro, circa una decina d'anni dopo la fine della Guerra Civile, nel periodo in cui le cose si erano riaggiustate e la gente era uscita da quell'immane disastro. Si ricordava di quando arrivò ancora giovane in quella città, e di quando costruì il bar sulle fondamenta di una casa in rovina, acquistata per poche centinaia di dollari e affacciata sulla strada principale: un vero affare! Poi ingrandì l'esercizio e cominciò a fare da ristorante. In seguito migliorò nella qualità e nel servizio, tenendosi basso coi prezzi. Senza una ragione al mondo aveva battezzato il suo locale "LA TAVERNA DEI SETTE SAVI" nome che ancora si leggeva a caratteri cubitali sulla grande insegna di legno appesa sull'ingresso principale. Anzi, aveva fatto riverniciare da poco le lettere della scritta: Un bel rosso fiammante. «Così si vede meglio dalla piazza …» rispondeva a quanti glielo chiedessero «… E poi il nome incuriosisce: Fa fermare gli stranieri che passano». Ma da un po' di tempo gli stranieri di passaggio erano sempre meno. Questa situazione era cominciata da quando il posto militare aveva dimezzato il suo organico. Poi l'Esercito aveva annunciato il progressivo smantellamento del depo-

sito e la sua prossima dismissione. Alcuni fra gli abitanti più intransigenti si dissero contenti di questa iniziativa, perché avevano sempre visto nei soldati una minaccia alla rispettabilità della cittadina. Infatti si erano levate spesso lamentele a proposito degli schiamazzi che provenivano durante la notte dai locali pubblici frequentati dai militari più giovani. La gente trovava a ridire a proposito dell'inevitabile collezione di tipi poco raccomandabili che usualmente bazzicano nei pressi di ogni guarnigione. Non parliamo delle signore … le quali storcevano il naso al solo pensiero delle trasgressioni più spinte, come il gioco d'azzardo e le ballerine. Ma erano stati tempi d'oro! Ricordava Chris Manners. Non come adesso, in cui non si vedeva passare quasi nessuno. Due anni prima aveva dovuto licenziare un barista, e poi anche l'altro. Così era stato costretto a mettersi a servire al banco di persona: l'unico modo per non chiudere. Eppure quei "cornacchioni neri" (alludeva ai suoi rispettabili concittadini in abito scuro, cioè i più intolleranti) continuavano a sostenere che con meno soldati in giro c'erano meno schiamazzi di sera, meno confusione e più salvaguardia della morale pubblica. «Gente che non capisce niente» pensava Manners «Che ne sarà di questo posto quando non ci arriverà più anima viva?» La sensibilità di molti "cornacchioni" era urtata in particolar modo da un piccolo gruppo di Indiani, tutti di età avanzata, che vivevano – o meglio – che erano accoccolati, vicino al posto militare, in apparenza con il permesso del comandante e che non disponevano di mezzi propri di sussistenza. Ormai erano considerati veri relitti del passato. La situazione, già precaria, aveva subito un ulteriore peggioramento da un paio di mesi, quando il resto delle truppe dislocate nel posto militare era stato trasferito altrove. In meno di 10 giorni il deposito era stato quasi svuotato, come l'Esercito aveva annunciato, e adesso la guarnigione di stanza era ridotta a un piccolo distaccamento incaricato delle ultime operazioni di chiusura:

In tutto una ventina di uomini con due ufficiali. Presto il posto militare sarebbe stato completamente abbandonato. Quella parte della cittadina che aveva arrecato tanto disturbo ai suoi rispettabili abitanti, adesso era diventata finalmente tranquilla, una quiete quasi da cimitero: I "cornacchioni neri" potevano dirsi soddisfatti; ma lui, Manners, come avrebbe fatto? Da un po' di tempo le ore della mattinata erano diventate interminabili. Solo verso mezzogiorno cominciava ad affacciarsi qualche cliente: un paio di soldati, quando funzionava la cucina, e qualche bevitore di birra, che si faceva servire un boccale, lo sorseggiava e poi se ne andava. Il pomeriggio veniva qualcuno a giocare a carte e a consumare qualche liquore, ma solo la sera c'era un po' di incasso, dovuto ai due ufficiali rimasti e a un piccolo gruppo di giocatori. Era chiaro che le cose non sarebbero migliorate, anzi sarebbero peggiorate di li a poco. Manners aveva già dei debiti, e non disponeva più del denaro per le fornitore migliori. Qualcuno andava dicendo che nella sua tanto decantata "Taverna dei Sette Savi" ormai si beveva il peggior whisky della contea. Solo robaccia per Indiani. I cornacchioni neri alludevano in particolare a un indiano: Un vecchio pellerossa malmesso, il quale, a metà del pomeriggio, entrava nel locale e vi si tratteneva quasi fino a sera. Sebbene facesse già molto caldo, era avvolto in una pesante coperta militare, più sudicia che logora. Entrava e si sedeva a uno dei tavoli di fronte al banco, senza parlare mai. Il barista lo conosceva bene, almeno di vista. La presenza di un indiano in un locale come il suo era del tutto insolita, ma quello in particolare, era venuto spesso negli ultimi mesi in cui funzionava il presidio, sempre dietro a un gruppo di ufficiali di mezza età. Manners si ricordava bene di come l'indiano sedesse sempre allo stesso tavolo e alla stessa sedia, senza far parte del gruppo, ma senza neppure restare isolato, e di come rimanesse in silenzio a bere i bicchieri che ogni tanto gli ufficiali gli offrivano. Talvolta annuiva gra-

vemente alle parole che essi dicevano. Adesso era rimasto solo: i suoi amici militari erano stati trasferiti chissà dove. Eppure lui aveva continuato a farsi vedere … Entrava, si sedeva in silenzio, sempre in disparte, e poi se ne andava. Un paio di volte, nelle giornate in cui faceva più caldo, Manners gli aveva portato un bicchiere d'acqua. Una volta perfino una birra fresca: «Omaggio della casa» gli aveva detto. Il vecchio non aveva capito, ma aveva preso il boccale con la mano tremolante, aveva bevuto in silenzio e aveva ringraziato annuendo a gesti ampi. Un'altra volta due giornalisti di passaggio gli avevano fatto una fotografia con uno di quegli aggeggi che mandano il lampo di luce. L'indiano era rimasto impassibile. Ma da qualche giorno le parole di scherno e le battute provocatorie degli avventori del pomeriggio avevano fatto cambiare idea al barista «Ehi Chris! Ci porti da bere o dobbiamo aspettare i comodi dei Pellerossa?». D'altronde erano rimasti solo un paio di clienti che frequentavano la "Taverna dei Sette Savi" durante il pomeriggio; se perdeva anche quelli buona notte! Così Manners aveva preso l'abitudine di cacciar fuori il vecchio indiano, almeno quando erano presenti altri avventori. Usciva da dietro il banco, prendeva il vecchio per il braccio e lo accompagnava alla porta senza dire niente. Neanche l'indiano diceva niente, ma a volte rientrava e si risedeva in silenzio. E questo atteggiamento aveva finito per indispettire il barista, che non riusciva più a limitarsi nel prendere il vecchio sotto il braccio, quasi sostenendolo per la sua età, e ad accompagnarlo fuori facendo attenzione ai suoi passi malfermi. Da un po' aveva cominciato a strattonarlo con una certa stizza, a dirgli parolacce, a cacciarlo in malo modo …. Ma l'indiano immancabilmente rientrava, muto e impassibile come al solito, fra le risatine dei presenti. «Si è affezionato, eh Chris? Beh, noi ce ne andiamo». Manners aveva finito per imbestialirsi del tutto: Da un paio di giorni, appena vedeva il vecchio, perdeva subito la calma

e la ragione. Quel pomeriggio non c'era nessuno. L'indiano entrò e andò a sedersi al solito posto. Come al solito ci mise un bel po' ad accomodarsi, per via del suo ginocchio irrigidito da tempo che lo faceva zoppicare. Manners lo teneva d'occhio, preparandosi a cacciarlo fuori non appena fosse entrato qualcuno. Il vecchio stava immobile, con il volto inespressivo segnato dal vaiolo e incorniciato dai lunghi capelli bianchi tenuti da una fascia stretta intorno alla testa. A un certo punto alzò la mano per attirare l'attenzione del barista, come aveva visto fare tante volte gli ufficiali: «Whisky!» disse ad alta voce. Come dicevano gli ufficiali. Chris Manners stralunò: «Eh? Ma cosa ..? Te lo do io l'Whisky, te lo do! Fuori di qui Grande Capo!» Uscì da dietro al bancone asciugandosi le mani con il grembiule, pronto ad afferrare malamente il vecchio per buttarlo fuori: adesso gli aveva fatto proprio perdere la pazienza! Ma l'indiano alzò la mano con gesto solenne rimanendo impassibile: «Whisky!» ripeté «Buono! Me subito!» Il barista perse il lume degli occhi, tornò verso il bar, afferrò la pistola che teneva sotto al bancone e la spianò sotto il naso del vecchio: «Fuori pezzente!» ringhiò: «... E non farti più vedere. Ti ammazzo, capisci? Mamoh-ook!» Il vecchio indiano sollevò gli occhi verso di lui, per nulla impressionato da quell'arma, frugando contemporaneamente con la mano sinistra sotto la logora coperta che lo ricopriva. Ci mise un bel po' per trovare quello che cercava, visto che alla mano gli mancavano due dita; finalmente estrasse un dollaro d'argento e lo posò sul tavolo. Poi, puntellandosi con la destra al bastone che portava, si alzò molto faticosamente indicando la moneta: «Tu Whisky. Me resto!». Manners non ce la fece più: la sua rabbia montò come una fiamma che in un attimo arse ogni ritegno. E così si trovò quasi involontariamente a premere il grilletto. Per spaventarlo e farlo uscire - disse in seguito al processo - ma invece il proiettile colpì in pieno petto il vecchio che ruzzolò a terra senza un lamento. Si

coprì il volto impassibile con un lembo della sua coperta e si rannicchio sul pavimento. Morì qualche istante dopo l'ingresso di due passanti, i quali, sentito lo sparo, si erano precipitati nel locale. L'indiano rimase solo e in silenzio nella morte, così come lo era stato negli ultimi decenni della sua vita. Subito dopo arrivò lo sceriffo. Chris R. Manners fu arrestato, processato e assolto alla seconda udienza. Raccontò che l'indiano voleva del liquore. Lo voleva a tutti i costi, contro la legge che vietava di vendere alcolici ai Nativi Americani. Disse che, malgrado le sue insistenze, quel lercio indiano non voleva andarsene. Lui non poteva sapere se sotto quella coperta potesse nascondere un fucile o un coltello, o qualsiasi altra arma che potesse estrarre all'improvviso con la mano destra tenuta sempre al di sotto … Disse che non voleva ucciderlo, anzi gli dispiaceva tanto che fosse morto … Lui aveva preso la pistola solo per difendersi. Per spaventarlo. Per farlo uscire dal locale da dove spesso lo aveva allontanato con le buone … Come del resto, potevano testimoniare tutti coloro che avevano assistito tante volte a quella scena …. E sempre nel completo rispetto della legge.

Passarono quattro anni. Il nuovo secolo non sembrava aver prodotto grossi cambiamenti, in meglio, almeno; ma la "Taverna dei Sette Savi" era rimasta aperta sebbene avesse perso la maggior parte dei clienti. Chris R. Manners era riuscito a tirare avanti cedendo in affitto tutta la zona del retrobottega - più parte dello spazio del bar - a una tipografia alla quale aveva concesso anche l'ingresso indipendente sulla via posteriore. In questo modo riusciva a sbarcare il lunario, anche se doveva continuare a servire al banco, visto che neanche con l'incasso dell'affitto avrebbe potuto permettersi di assumere qualcuno. Però aveva mantenuto la stessa insegna. Nel suo locale – o meglio nella parte che ne rimaneva - ancora si poteva bere roba discreta, giocare a carte e intrattenersi la sera, ma non c'era più la cucina, non

si preparavano più panini e né ci si poteva rifornire di provviste mettendosi in viaggio lungo la via principale. Il posto militare era stato da tempo smantellato e quasi dimenticato. Adesso, nell'area che esso aveva occupato per tanti anni, c'erano i capannoni di un'azienda agricola con alcuni macchinari fatti arrivare dall'Est. Quella mattina Manners aveva aperto il locale come al solito, intorno alle dieci, tanto a quell'ora la maggior parte degli uomini era già al lavoro. Verso mezzogiorno nel bar entrarono solo due agricoltori, scesi da un carro tirato da muli e lasciato in mezzo alla strada: «'Giorno Chris!»

«Salve Dan. Solito?» Il barista servì come al solito, e gli avventori andarono a sedersi a un tavolo portandosi i bicchieri e un mazzo di carte per farsi una partita. Fuori faceva ancora caldo e la strada era quasi deserta. Lungo la via principale, dalla parte della piazza, due uomini non ancora anziani oziavano appoggiati alle colonne, mentre un terzo si dondolava pigramente su una sedia. La loro più spiccata caratteristica sembrava una certa riluttanza a compiere movimenti, mentre la loro più alta ambizione doveva essere senza dubbio quella di lasciarsi crescere i capelli e la barba. Sembravano abituati da tempo a essere pigramente occupati a non far nulla. Uno di loro, un uomo in maniche di camicia e gilè, con un cappellone posato su due orecchie grandi come vele, se ne stava con le spalle appoggiate a un pilastro di legno tenendo un piede sull'asse della balaustra che aveva davanti. Pareva gradire il sole che lo scaldava, e fumava una pipa dal cannello ricurvo. A un certo punto la loro attenzione fu attratta dal rumore degli zoccoli di un cavallo che attraversava al trotto la piazza. L'uomo con la pipa girò incuriosito la testa da quella parte ed espirò una boccata di fumo. Poi si riaccomodò nella posizione di prima. Tutti e tre i presenti notarono che il cavaliere stava perfettamente eretto in sella, pur seguendo con i movimenti del corpo il ritmico movimento della groppa dell'animale. Non avevano mai visto quel tizio,

il quale cominciò a percorrere la via principale mettendo il cavallo al passo. Arrivato all'altezza della "Taverna dei Sette Savi" lo fermò e smontò. Lo straniero legò le redini alla staccionata davanti all'ingresso, di fronte al carro lasciato in mezzo alla strada. Si soffermò per qualche attimo sul marciapiedi di legno davanti alla porta; indossava uno spolverino chiaro con un lungo spacco posteriore, del tipo di quelli per viaggi a cavallo, e portava un cappello a larghe tese. Guardò l'insegna, poi volse lentamente lo sguardo lungo la strada, sia da una parte che dall'altra muovendo solo la testa; considerò per un momento anche il carro fermo e si accinse ad entrare nel locale. Posò le mani sulla doppia persiana a molla e la spinse aprendola verso l'interno. Entrò e si guardò intorno adattando gli occhi al cambio di luce: era appena passato dalla strada assolata, alla penombra discreta dell'interno. Vide i due avventori nel locale e parve contrariato dalla loro presenza, poi si diresse a un tavolo dove si sedette. Il barista smise di asciugare con il grembiule i bicchieri che aveva sul banco e andò a prendere l'ordinazione del nuovo venuto. Servì la tazza di caffè bollente che gli era stata chiesta e tornò alle sue faccende senza far caso allo straniero, il quale, invece, lo seguiva attentamente con uno sguardo affilato come una lama. Il barista non fece caso neanche al fatto che l'uomo non si era tolto né soprabito, né cappello, anzi si era abbassato ancora di più la falda sugli occhi. Lo straniero prese un sigaro dal portasigari d'argento che aveva tirato fuori dalla tasca interna dello spolverino e l'accese sfregando il fiammifero sulla faccia inferiore del tavolo. Mentre fumava sorseggiò il suo caffè lentamente, come per far passare il tempo, quasi nell'attesa che i due avventori seduti più in là finissero la loro partita a carte e se ne andassero. Ma la faccenda sembrava tirare per le lunghe: i due se la prendevano comoda e cominciarono un altro gioco. Allora lo straniero bevve l'ultimo sorso e, anziché di servirsi del posacenere sul tavo-

lo, si alzò per buttare il mozzicone di sigaro al di sopra delle persiane, facendolo volare all'esterno con un colpo del medio sotto il pollice. Così ebbe modo di guardare fuori ancora una volta: nessuno oltre ai tre uomini che aveva notato in fondo alla strada venendo. Poi si girò e si mosse verso il banco: si sentiva il rumore degli speroni al mutare dei suoi passi lenti. Si era sbottonato lo spolverino: sotto si vedeva una Colt infilata in una fondina passata sulla sinistra del cinturone. Pagò il caffè e chiese al barista: «Dite, Siete voi Chris R. Manners?» Il barista annuì mentre gli contava il resto. Uno dei due agricoltori sollevò per un attimo lo sguardo e tornò a interessarsi delle carte che aveva in mano. Intanto lo straniero si era avvicinato al suo interlocutore e aveva cominciato a parlargli a voce bassa. All'improvviso Manners sbiancò. Il barista afferrò la pistola che teneva sotto al banco, ma prima che potesse servirsene lo straniero aveva già in pugno la sua e gli sparò a bruciapelo. Manners cadde rovinosamente all'indietro trascinandosi addosso lo scaffale con le bottiglie al quale si era aggrappato. Fu ucciso all'istante.
Riarmando il cane della pistola lo straniero si volse con calma verso il tavolo dei due avventori rimasti a bocca aperta: «Non abbiate troppa fretta ad alzarvi, signori». I due signori non avevano fretta. Lo straniero uscì dalla "Taverna dei Sette Savi", montò a cavallo e lo spronò al galoppo lungo la via principale nella direzione opposta a quella da cui era venuto. Subito dopo accorsero nel locale i tre uomini che stavano in strada. Trovarono i due agricoltori finalmente in piedi, ma ancora a bocca aperta: «È Manners …» balbettò uno dei due: «… Quel tizio lo ha fatto secco …» L'uomo col cappellone se lo tolse e disse: «Bisogna chiamare lo sceriffo: È meglio che voi due, che siete gli unici ad averlo visto in faccia, non vi muoviate di qui.» Lo sceriffo arrivò quasi due ore dopo: dovettero cercarlo fuori città, dove si era recato insieme al suo aiutante per sedare una lite. Interro-

gò gli unici testimoni oculari di quel delitto, cioè i due avventori che stavano giocando a carte nell'istante dello sparo. La scena si era svolta così velocemente, e il cappello copriva a tal punto il volto dello sconosciuto, che i testimoni ebbero difficoltà a descriverne l'aspetto. L'omicida sembrava più alto della media, pur non essendo grosso. Indossava uno spolverino chiaro, di tipo comune e portava stivali e speroni, come tutti coloro che viaggiavano a cavallo. Poteva avere un sessant'anni, forse anche di più. A uno dei due avventori era parso tuttavia che egli camminasse in modo insolitamente rigido, con il portamento eretto, come di chi avesse servito a lungo nell'Esercito. Inoltre, continuò l'agricoltore, gli sembrava di ricordare che lo straniero avesse una lunga cicatrice sulla guancia.

Il testimone aveva visto giusto. Una cicatrice che risaliva a un episodio accaduto mille miglia più a sud: la cicatrice lasciata da una roccia, in un canyon del Nuovo Messico 22 anni prima.

Per anni la gente della cittadina si chiese chi fosse lo sconosciuto venuto ad uccidere quel brav'uomo di Chris Manners, da dove provenisse e perché lo avesse fatto.

Sara Bernardinello

L'ULTIMO COLPO

Devon fissava l'angusto passaggio fra le rocce, unico punto di accesso per raggiungere il passo e poter passare al di là del crinale. Aveva scelto una posizione che le garantiva una buona visuale del luogo e al contempo la protezione data da un gruppo di rocce e arbusti proprio sopra di lei. Aveva allineato le armi sul terreno alla sua destra, in modo tale da poterle afferrare alla prima avvisaglia di pericolo, e adesso se ne stava accucciata in attesa. Il suo istinto le diceva che presto sarebbe arrivato qualcuno, anche se sospettava si trattasse del cacciatore di taglie, Max Cornell, piuttosto che di Carson. Non dubitava della tenacia di Cornell, visto il modo in cui continuava a seguire le sue tracce, ed era sicura che, una volta passata la sbronza, l'uomo si sarebbe gettato al suo inseguimento come aveva fatto nelle ultime settimane. E lei cominciava a stancarsi di quella situazione, soprattutto pensando che dopotutto era innocente delle accuse che le erano state mosse. Ma non sembravano esserci vie d'uscita, e lei al momento non riusciva a vederne.

Uno scalpiccio di zoccoli la distolse da quei pensieri funesti, e si addossò al masso alle sue spalle per restare il più possibile in ombra. Un cavaliere si era inoltrato fra i massi del passaggio, e le bastò un'occhiata per riconoscerlo. Il suo istinto non aveva sbagliato, rifletté Devon: Max Cornell non aveva perso tempo, si era gettato al suo inseguimento, e non le erano bastati due giorni in mezzo alle montagne per scongiurare il pericolo di trovarsi faccia a faccia con lui. Per

un attimo, il ricordo di quanto era avvenuto poche notti prima le si affacciò alla mente, e chiuse gli occhi, desiderando di poterlo cancellare dalla memoria, senza riuscirci.
Devon sollevò le palpebre e strinse le labbra: al diavolo, quello che era stato era stato, adesso doveva solo pensare al presente e al pericolo che la circondava. Afferrò prima la rivoltella e se la infilò nella cintura, dietro la schiena, e poi raccolse il fucile e lo strinse nella mano diventata improvvisamente gelida, a dispetto del sole caldo che batteva sulle rocce. Si raddrizzò e fissò cavallo e cavaliere che avanzavano nello stretto passaggio. Cornell era ritto in sella, il cappello calato sugli occhi a difenderli dal sole. Passò oltre i massi dietro cui lei era appostata, senza vederla, ma Devon non permise che andasse troppo avanti. Balzò in piedi e sparò un colpo di avvertimento contro le rocce sotto le quali l'uomo era appena passato.
Cornell trasalì sulla sella e volse il capo di scatto, fissando la persona ritta sui massi, riconoscendola all'istante. Serrò le labbra in una striscia sottile e negli occhi gli brillò odio puro.
«E così ti ho trovato, Stanley.»
«O forse ti ho trovato io, Cornell,» rispose lei, arrochendo la voce. Poche persone coinvolte in quella maledetta storia sapevano che era una donna, e lui non era fra queste. Meglio mantenere al sicuro la sua identità il più possibile, decise. Fece un cenno con il fucile. «Scendi da cavallo e liberati delle armi.»
Cornell ebbe un'esitazione, e questo contribuì a farsi puntare addosso il fucile. Stringendo le labbra, ubbidì e passò la gamba oltre il pomo della sella, scivolando giù. Tenne un braccio alzato e con l'altra mano si liberò del cinturone, che cadde a terra con un tonfo e sollevò una piccola nuvola di polvere.
Devon scese dal masso, tenendolo sotto tiro, e gli si avvicinò, scrutandolo in viso per vedere nei suoi occhi una traccia di riconoscimen-

to. Non ne trovò, e si sentì sollevata. Quella notte era stato davvero troppo ubriaco per poter vedere nel bandito che lo teneva in scacco la donna che lo aveva tirato fuori da quel vicolo buio e con la quale aveva giaciuto.
«Avanti,» lo esortò, accompagnandosi con un gesto del fucile.
Max si incamminò nella direzione che gli aveva indicato; alle sue spalle, Devon colpì il cavallo al posteriore, l'animale nitrì e scappò lungo il passaggio, sollevando sabbia e polvere con gli zoccoli.
Devon raccolse il cinturone e seguì il cacciatore di taglie dappresso, fissando l'ampia schiena fasciata dal giubbotto di pelle marrone.
«Ci hai impiegato un po' a raggiungermi,» mormorò Devon, la voce arrochita.
«Al contrario, io pensavo che tu fossi molto più lontano,» rispose Cornell. «O devo forse attribuire il tuo ritardo al desiderio di conoscere delle notizie appetitose?»
«Appetitose?» ripeté Devon. «Di che diavolo stai parlando?»
«Della ragazza che mi ha trattenuto in città.» Max le gettò un'occhiata. «Non hai avuto scrupoli, non è vero?»
«È noto che non ho molti scrupoli,» sbottò Devon, una nota amara nella voce che andò persa.
«Sapevo che era così,» mormorò Cornell. «Devi avere offerto parecchi soldi a quella ragazza, perché venisse a letto con me.»
Devon ascoltò, e quelle parole lasciarono dentro di lei una scia sanguinante, ma cercò di indurirsi prima di lasciarsi sopraffare dalla disperazione. «Sei fortunato allora che sia rimasto indietro, altrimenti non mi avresti mai trovato.»
Cornell scosse la testa. «È stata una sfortuna per te, Stanley. Hai fatto un errore, a non eclissarti.»
Devon annuì. «Può darsi, ma questo non significa che tu mi abbia preso. Non ancora, almeno.»

Cornell glielo concesse con un'alzata di spalle. «Ti vedrò penzolare da una forca, prima o poi.» Si girò appena per gettarle un'occhiata feroce. «E pagherai anche per quello che hai fatto a quella ragazza.»
Lei ricambiò lo sguardo, ma l'ombra del cappello celò l'espressione tormentata dei suoi occhi. «Puoi pensare quello che vuoi, Cornell. La cosa non mi tocca.»
L'uomo si irrigidì. «Non mi sorprende affatto,» replicò freddamente, e il pensiero gli andò ad un modo per liberarsi e mettere le mani su quell'assassino. Il suo obiettivo doveva essere solo quello, e se per caso non fosse arrivato vivo al processo, tanto meglio per tutti. Max Cornell aveva sempre preso i suoi incarichi con serietà e imparzialità, quello che doveva fare era assicurare i malviventi alla giustizia senza farsi coinvolgere, ma ora non riusciva a mantenersi imparziale, forse anche a causa di quello che era successo poche notti prima. Desiderava ucciderlo, questo era il pensiero che lo ossessionava. Voleva vendicarsi, per Ballard, per la ragazza, per tutto il male di cui quell'essere abietto si era macchiato.
Si erano lasciati il passaggio alle spalle, e la muraglia di massi si era aperta sulla stretta cengia che Cornell aveva passato a cavallo poco prima. Alla sua destra il burrone, con le sue pareti frastagliate, precipitava nel torrente sottostante in un salto di almeno cinquanta piedi, e il rumore dell'acqua che scorreva gli giungeva alle orecchie come un canto di guerra. Se voleva agire, doveva farlo subito.
Cornell inciampò nei propri piedi e cadde in ginocchio, perdendo il cappello. Sentì un'esclamazione alle sue spalle, ma restò fermo un istante a tirare il fiato, la bocca diventata improvvisamente arida.
«Alzati, Cornell!» gli intimò Devon Stanley, dietro di lui. L'uomo si irrigidì e con uno scatto si alzò e si girò, colpendo il suo avversario alla testa con un grosso sasso che aveva raccolto durante la sua finta caduta. Stanley venne presa in contropiede e si sbilanciò all'indietro,

mentre il cappello volava via e il sangue cominciava a scorrere dalla ferita alla tempia. Cornell fissò il viso giovane e liscio, gli occhi verdi spalancati per la sorpresa, e il volto di donna rimasto impresso nella sua mente gli si parò dinnanzi agli occhi. Non era possibile!
Devon riuscì a vedere la consapevolezza nello sguardo di Cornell, ma non ebbe il tempo di rammaricarsene, o gioirne. Il colpo ricevuto le fece perdere l'equilibrio, e il terreno sotto i suoi piedi venne improvvisamente a mancare. Con un gemito, cadde nel vuoto.
Cornell si slanciò per afferrarla, ma le sue mani strinsero solo l'aria laddove poco prima c'era la ragazza – quella che aveva creduto un uomo fino ad un istante prima. Si sporse oltre l'orlo del burrone, ma il suo sguardo vagò fino all'acqua spumeggiante del torrente senza vedere il corpo. Probabilmente la corrente lo aveva trascinato via. L'uomo era sbalordito e sconvolto, in collera con se stesso per quell'azione sconsiderata. L'aveva uccisa, e una mano gelida gli stritolò il petto.
«Maledizione!» proruppe finalmente, lasciandosi cadere in ginocchio. Fissò il burrone con occhi vacui, mentre il senso di colpa lo invadeva.
Uno sparo lo riportò alla realtà e alzò la testa di scatto. Max Cornell fissò i due uomini comparsi sul sentiero, le armi spianate, e sollevò lentamente le mani.
«Salve, Cornell.» Will Carson gli si avvicinò con calma, la pistola stretta nella mano puntata sull'uomo in ginocchio. «Hai fatto un bel lavoro, con quella ficcanaso. Penso di doverti ringraziare.»
Cornell lo guardò, e si alzò in piedi, tenendo sempre le mani alzate. «Ringraziare per cosa?» volle sapere, e non poté evitare una nota aspra nella voce.
«Per averci liberato da quella minaccia. La ragazza sapeva troppe cose, ormai.» Il bandito fece un gesto con la pistola. «Avanti, precedi-

mi. Adesso sei tu a rappresentare una minaccia, ed è meglio che ti faccia sparire quanto prima.» Lo guardò incamminarsi e gli si pose alle spalle, mentre Joe Cocklin li affiancava. In silenzio, la strana processione superò il lungo e stretto sentiero e arrivarono ad una apertura tra le rocce che Cornell non aveva notato all'andata. La canna della pistola spinta fra le scapole lo convinse a proseguire attraverso l'apertura, e dopo qualche metro sbucarono in uno spiazzo circondato da rocce e radi arbusti, dove giacevano una sella e delle coperte. Era senz'altro un accampamento, ma di chi?
La risposta gliela diede Carson, subito dopo. «Si era trovata un buon posto per bivaccare,» commentò con disprezzo. Oltrepassò il prigioniero e andò a vedere la sella, colpendola con un calcio. «Tanto adesso non ne avrà più bisogno.»
Joe Cocklin ridacchiò, e Carson si girò a guardarlo. «Avanti, legalo. Non voglio che gli venga in mente di fare colpi di testa come poco fa.» L'altro ubbidì e costrinse Cornell, sotto la minaccia del fucile, ad andarsi a mettere contro le rocce alla sua destra. Questi si fermò accanto all'ammasso roccioso e non si mosse, e Cocklin lo colpì alla schiena con il fucile, facendolo piegare in due, senza fiato.
Carson vide la scena e rimbrottò il complice. «Smettila, Joe. Ti ho detto di legarlo, non di ammazzarlo.»
«Peccato,» replicò l'altro. Afferrò Cornell per la spalla e lo trascinò sul terreno, seduto contro le rocce. Prese la corda che teneva alla cintura e fece un gesto. «Dammi le mani,» gli ordinò, e a Max non restò altro che obbedire. Il bandito strinse la corda intorno ai suoi polsi tanto strettamente che l'uomo temette che interrompesse la circolazione delle mani, e quando ebbe finito diede un colpetto al nodo. «Ti sfido a liberarti, Cornell,» disse in tono di scherno. Legò la corda intorno alle caviglie e strinse forte il nodo. Si alzò e andò a raggiungere

Carson che fissava il circondario da oltre le rocce che ornavano quello spiazzo.
Il posto era veramente ben protetto, la ragazza aveva avuto occhio nello scegliere il luogo ove accamparsi. Finalmente se ne erano liberati, e non avevano neanche dovuto faticare, visto che il lavoro sporco era toccato al cacciatore di taglie. Carson si girò a guardarlo, seduto contro i massi, e si congratulò con se stesso. Ora bastava liberarsi di lui, e le cose si sarebbero sistemate. A nessuno sarebbe venuto in mente di cercarli, ora che il presunto colpevole era precipitato letteralmente all'inferno. E una volta eliminato Cornell, non ci sarebbe stato nessun altro a inseguirli.
Si incamminò verso il prigioniero e si fermò a pochi passi da lui. «Sei stato in gamba a non perdere le sue tracce neanche un istante. In questo modo noi siamo stati un passo dietro a te, e quella ragazza non avrebbe avuto scampo lo stesso. Ci hai solo anticipato il lavoro.» Lo vide alzare la testa e fissarlo con astio. «Oh, non fissarmi così, Cornell. Davvero pensavi che quella ragazzina fosse implicata nella morte di Ballard?» Carson si mise a ridere. «Siamo stati davvero abili, allora, nel nascondere le nostre tracce. Disgraziatamente, lei si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato, e si è presa tutta la colpa.» Fece un gesto con la mano, indifferente.
Cornell non sapeva come sentirsi, in realtà. La sorpresa nello scoprire che il bandito che inseguiva era una ragazza era stata sostituita dalla considerazione che aveva ucciso un'innocente, considerazione che per lui aveva il sapore dell'infamia. Non poteva che mettersi alla stregua di Carson, in quanto ad azioni scellerate. Scosse la testa per scacciare la visione di quel volto sanguinante e sorpreso che gli si era parato davanti, prima di scomparire nel vuoto, ma non vi riuscì del tutto. Perché ora sapeva chi era la ragazza che era stata con lui, e la vergogna si aggiunse alla rabbia che provava verso se stesso.

* * *

Era pomeriggio inoltrato, e Cornell se ne accorse quando si rese conto che le ombre intorno a lui si stavano allungando sempre più. L'aria si era rinfrescata, ma le rocce che aveva alle spalle conservavano ancora un po' del calore del sole che le aveva colpite durante il giorno. Cercò di rilassarsi, ma uno spuntone di roccia gli pungeva la schiena e gli rendeva difficile allentare la tensione dei muscoli. E poi, perché avrebbe dovuto rilassarsi? A breve, quei due banditi avrebbero ucciso anche lui, e allora sarebbe finita del tutto. In tutte quelle ore, il pensiero di quello che aveva fatto non lo aveva abbandonato un momento, e ancora sentiva in bocca il sapore acre del disonore. Si meritava quel trattamento, decise, lui non era meglio dei due banditi seduti a poca distanza davanti al fuoco che avevano acceso. Sollevò la testa e guardò il cielo ancora dell'azzurro più intenso. Però c'era ancora qualcosa da sapere, e quello era un momento come un altro per soddisfare la sua curiosità.

«Carson.» Vide il bandito alzare la testa e guardarlo. «Carson, visto il favore che ti ho fatto, me ne devi uno, prima di morire.»

Will Carson si alzò in piedi e gli si avvicinò. «Che cosa vuoi, Cornell?»

L'uomo lo guardò. «Come sei entrato in questa storia? L'ultima volta che ti ho visto, la tua faccia era stampata su un avviso di ricerca.» Fece una pausa. «E la ragazza? Che cosa c'entra con voi?»

Carson alzò le spalle. «Tutta colpa della guerra, vecchio mio, e delle connivenze. Quei pecoroni ricchi del Nord volevano gli schiavi liberi, ma anche aumentare il loro potere.» Si accucciò davanti al cacciatore di taglie e ammiccò. «C'erano documenti scottanti che dovevano sparire.» Sollevò i palmi verso l'alto. «La ragazza li aveva già conse-

gnati allo sceriffo Ballard perché li inviasse a Washington, dove sarebbe stata aperta un'inchiesta, e quei due si dovevano incontrare per definire le ultime mosse, ma sono arrivato prima io, e sappiamo entrambi che fine ha fatto lo sceriffo. Il resto è stato uno scherzo. Lei è arrivata un attimo dopo, e tutti hanno creduto di averla colta con le mani nel sacco.» Ebbe una risatina chioccia. «E pensare che non aveva neanche una pistola con sé. Dei veri idioti, non c'è che dire.» Si rialzò e fissò il suo prigioniero. «Soddisfatto?» gli chiese ironico.
Max Cornell ricambiò lo sguardo. «E quei documenti? Dove sono adesso?»
L'altro fece un gesto noncurante. «Distrutti, naturalmente. A nessuno verrà più in mente di chiedere di quelle carte.»
«Allora hai voluto prendere due piccioni con una fava,» commentò Max. «Non è così? La ragazza è stata costretta a scappare, accusata di qualcosa che non aveva commesso, e tu hai potuto rimanere nell'ombra. Ma lei ormai sapeva di te, dopo che Ballard era stato ucciso, perciò rappresentava un pericolo.»
Carson si spazientì. «Ma certo, cosa credi? Devon Stanley era un pericolo finché rimaneva in circolazione, aveva letto anche lei quei documenti, e non potevo permettere che riuscisse a smascherarmi.» Strinse la mano a pugno. «E adesso stai zitto, o ti farò fare la fine che ho riservato a Ballard. Stai pur sicuro che non ti troveranno mai.»
«Un'ultima cosa, Carson,» ribatté Cornell, mentre l'altro si stava già girando. Il bandito tornò a guardarlo, mentre la collera gli alterava i lineamenti. «Per chi lavori? Chi ti ha ingaggiato per recuperare quei documenti? Non credo che sia stata un'idea tua. Tu preferivi rapinare banche, se ben ricordo.»
«Credi che nella capitale l'onestà sia di casa? Quello è un covo di serpi. Te l'ho già detto, la guerra per molti è servita solo per arricchirsi. La moralità di certe decisioni era discutibile, figuriamoci se a

qualcuno importava degli schiavi.» Si sporse verso il prigioniero. «Vuoi sapere chi mi ha ingaggiato? Gli stessi che nelle stanze del potere discutevano di libertà e coscienza, e che fuori di esse inviavano armi ai confederati in cambio di denaro sonante. Gli serviva un tipo sveglio e scaltro.» Carson si raddrizzò. «Ecco chi sono gli uomini retti di questo Paese. Un branco di ipocriti, se vuoi il mio parere. A volte è meglio rapinare banche, credimi.» Il bandito sorrise ironico. «Ma l'importante è che mi paghino, e profumatamente.» Gli volse le spalle e si incamminò verso Cocklin, lasciando Max Cornell a meditare su quanto aveva sentito.

La voce di Carson lo riscosse, e alzò lo sguardo a fissarlo. «Te ne ho parlato apertamente, Cornell, perché tanto non lo potrai andare a raccontare in giro. A breve nessuno si ricorderà di te, e anche quella tua azione riprovevole verrà dimenticata. Quindi goditi le tue ultime ore di vita, perché non ti resta altro.» Carson lo fissò negli occhi. «È stata una sfortuna per Devon Stanley che tu conoscessi lo sceriffo Ballard, si è trovata a fronteggiare la vendetta di un amico.» Alzò le spalle. «Ma ora non ci dovremo preoccupare più di lei. L'hai fatta fuori, e tutto si è risolto per il meglio.»

Una voce gelida si alzò nel crepuscolo e rimbombò con un'eco fra le rocce. «Lo credi davvero, Carson?»

Il bandito si girò di scatto e Cocklin lo raggiunse, e rimasero a fissare la snella figura che si ergeva contro le rocce dell'apertura. Cornell spalancò gli occhi incredulo, mentre la rivedeva cadere nel vuoto.

Carson fu il primo a riprendersi. «Sei morta! Ti ho vista precipitare nel burrone!» urlò, ma la ragazza fece un passo avanti, rettificando l'affermazione. Era in piedi, dritta come un fuso, e solo una traccia di sangue secco sulla tempia sinistra riportava a quanto accaduto poche ore prima. Una rivoltella era stretta nella mano destra, con la canna puntata verso terra.

«È un bene che l'abbiate creduto,» replicò Devon, facendo un altro passo avanti, «così non hai avuto remore a raccontare la verità.»
Il bandito scoppiò a ridere. «E a chi credi importi, ragazza? Ci siamo solo noi qui, e le rocce. O forse volevi che il tuo cacciatore di taglie cambiasse idea su di te?»
Devon rivolse l'attenzione all'uomo legato poco distante. «Anche,» mormorò. Lo vide guardarla a occhi spalancati, come se ancora non credesse a quell'apparizione. «Sto bene, Cornell, non ti preoccupare.» Riportò lo sguardo su Carson. «Dopotutto, anche le rocce hanno orecchie, Carson.»
Il bandito scattò verso il prigioniero, e Devon si irrigidì, mentre Carson rideva e puntava una pistola contro Cornell. «Qualsiasi cosa tu abbia in mente puoi scordartela. Lo ucciderò, e poi ucciderò te, e non rimarrà nessuno.» Fece un gesto di scherno allargando le braccia. «Non rimarrà niente. Lo sai questo? Niente e nessuno. Tu verrai ricordata come un'assassina, e lui,» e accennò a Cornell, «come un cacciatore di taglie scomparso nel nulla. I tuoi sforzi per riabilitare il tuo nome non avranno alcun senso, tra poco.» Si girò a guardare l'uomo legato seduto a terra, e Cornell vide gli occhi iniettati di sangue del bandito. Si irrigidì quando la canna della pistola arrivò all'altezza della sua testa. Carson sorrise come un pazzo, e tornò a guardare Devon dritta in piedi a poca distanza.
«Prova a fermare questo, se ci riesci,» la sfidò. Armò il cane della rivoltella e fissò Cornell. «Te l'avevo promesso, che erano le tue ultime ore di vita,» esclamò, e in quel momento si scatenò il caos. Cocklin si mise a urlare, mentre dalle rocce intorno a loro sbucavano alcuni uomini che saltarono nello spiazzo come ombre dell'inferno.
Carson perse solo per un secondo la concentrazione, e la pistola puntata su Cornell ritornò a essere una minaccia molto più che concreta, quando lo sparò risuonò e urla di dolore si levarono dal bandito, che

si gettò a terra, tenendosi la mano spappolata dalla pallottola sparata da Devon.
Lei corse subito verso l'uomo prigioniero e ne approfittò per scalciare lontano la rivoltella di Carson. Intorno a loro gli uomini che avevano dato inizio all'azione si presero cura di Cocklin, ridotto ai più miti consigli.
La ragazza si accucciò accanto a Cornell, e tentò di sciogliere i nodi, ma Cocklin aveva davvero fatto un buon lavoro. L'uomo ne approfittò per guardarla, fissando il punto dove l'aveva colpita con il sasso. Lei sollevò lo sguardo, sconfitta dai nodi, e incontrò i suoi occhi.
«Mi hai salvato la vita, nonostante quello che ti ho fatto.» Max fece una pausa, e prese un sospiro. «Mi dispiace,» mormorò. «Non avevo idea.»
Lei scosse la testa. «È finita, non c'è alcun bisogno di scusarsi. Le circostanze erano tali per cui chiunque avrebbe agito come te.» Si girò, mentre un uomo barbuto si avvicinava. «Ha un coltello, sceriffo? Queste corde sono davvero resistenti.»
Cornell alzò la testa verso l'uomo, mentre questi tendeva il suo coltello alla ragazza inginocchiata.
«Meno male che ti trovavi da queste parti, Henry.»
L'altro ammiccò. «Merito di Devon, che mi aveva avvertito a tempo debito.» Non vide Cornell trasalire, ma lei se ne accorse, mentre tagliava le corde che gli legavano mani e piedi.
Henry Wallace si avvicinò a Carson, che se ne stava ancora accasciato a terra lamentandosi, circondato da due dei suoi aiutanti. «Smettila Carson, sei patetico.» Si volse verso Devon, ancora impegnata a tagliare le corde. «Non hai una buona mira, ragazza. Lo hai colpito solo ad una mano.»
Lei sorrise, mentre finalmente liberava Cornell. Si alzò e guardò lo sceriffo. «Stava per sparare a Cornell. Non potevo rischiare un colpo

al corpo.» Alzò le spalle, mentre il cacciatore di taglie si alzava in piedi. «Era la mia ultima pallottola, non potevo sbagliare,» aggiunse, e vide Wallace sorridere sotto i baffi.
«Non gli hai fatto un grande favore, allora,» commentò, accennando al bandito che continuava a piagnucolare mentre lo trascinavano via insieme a Cocklin.
«Di sicuro non potrà usare quella mano per molto tempo,» disse Cornell, e Devon annuì. L'uomo la guardò. «Ha distrutto i documenti, Devon. Hanno vinto loro, dopotutto.»
La ragazza alzò gli occhi su di lui. «Lo so, ho sentito tutto.» Vide la sorpresa negli occhi di Cornell e accennò un sorriso. «Ero nascosta fra le rocce da un po', aspettavo solo il momento giusto per intervenire. Non ti preoccupare per quei documenti, erano falsi. Ballard li aveva contraffatti, quelli veri si trovano in cassaforte, al sicuro.»
«E una copia è già in viaggio per Washington, in mani sicure,» aggiunse Wallace. «Ballard ha pensato a tutto, non c'è che dire.»
«Ma è morto lo stesso,» sussurrò Devon, ripensando a quando lo aveva visto riverso a terra in quella stanza d'albergo, il sangue che si allargava sulla camicia.
Wallace scosse la testa. «Niente di più falso, ragazza mia. Glover Ballard è vivo.» Vide la sorpresa negli occhi delle due persone al suo fianco, e sorrise. «Quell'idiota di Carson gli ha sparato ma non si è accertato di averlo ucciso, e quando sei arrivata tu avevano già lanciato l'allarme per lo sparo, e così hai dovuto fuggire. Lo sceriffo è stato soccorso immediatamente, per fortuna la ferita era grave ma non mortale.» Sospirò brevemente. «Purtroppo le cose sono precipitate, e il vice-sceriffo ha attivato subito la ricerca per te, che eri stata vista nelle vicinanze della stanza.» Guardò Cornell, che se stava in silenzio ad ascoltare. «Quando ti ha avvisato, Max, ancora non sape-

va delle reali condizioni di Glover, e tutti hanno creduto che fosse morto.»
Devon strinse le mani a pugno. «Così ho dovuto scappare per settimane, accusata di omicidio, inseguita da questo qui,» e indicò Cornell con la mano, fissando Wallace, «e nessuno ha pensato di avvisarlo che Ballard era vivo, e che non c'era alcun bisogno di vendicarsi.» Aveva cominciato a tremare, la tensione nervosa che finalmente aveva libero sfogo le fece alzare la voce in una nota stridula.
Lo sceriffo la guardò sgomento. «Non ho potuto farlo, Devon. Il telegramma da Laramie è arrivato due giorni fa, e quando ho cercato Max ho scoperto che se ne era andato. Credimi, avrei fatto il possibile per evitarlo.» Prese un sospiro. «Se non mi avessi lasciato quel messaggio, avrei continuato anch'io a pensare che fossi colpevole.»
La ragazza si tormentò le mani, che continuavano a tremare. I due uomini la fissarono, e Wallace si rese conto che stava per crollare. Si volse a guardare Cornell, e lo scoprì a scrutare intensamente la giovane donna. «Cornell,» mormorò. L'altro distolse lo sguardo dal volto di Devon e lo portò sullo sceriffo. «Occupati di lei, Max. Adesso è troppo stanca per pensare a qualsiasi cosa, e dobbiamo portarla anche da Doc Wilson, per fargli vedere quella ferita alla testa.» Lo vide annuire, in silenzio. Lo sceriffo sospirò. «Bene. È meglio mettersi in cammino, prima che faccia buio.» Tornò a guardare la ragazza, e sollevò una mano. «Andiamo, Devon. Torniamo in città.»
Lei annuì e lo seguì, mentre lo sceriffo si incamminava verso la stretta apertura. Max le si mise al fianco, e approfittò del momento per parlarle.
«Mi dispiace per tutto questo, Devon. Se solo avessi saputo cos'era successo davvero, non...»
Lei lo interruppe scoppiando in una risatina amara. «Non mi dire! Scommetto che non mi avresti mai spinto nel burrone.»

Cornell si irrigidì. «È stato un incidente, non avevo alcuna intenzione di ucciderti, anche se in quel momento ammetto che il desiderio di vendetta era più forte di qualsiasi altro pensiero.» Vide che si era fermata e lo guardava, così si bloccò anche lui. «Volevo solo disarmarti, ma la cosa è andata troppo oltre. E poi, quando Carson ha vuotato il sacco, e ho scoperto la verità, come credi mi sia sentito io? Questo è il mio lavoro, ma solitamente non inseguo gli innocenti, e dopo quello che mi aveva detto il vice-sceriffo Blair sull'omicidio...»
«Tentato omicidio,» lo corresse lei.
Cornell non si risentì dell'interruzione. «Per tua disgrazia ero in città, e Blair è corso subito da me perché mi gettassi al tuo inseguimento. Neanche lui sapeva che Glover era ancora vivo. Il resto è venuto di conseguenza.» La guardò dritto in faccia. «Non ho altri modi per chiederti scusa, Devon. Né per questo, e né per quello che è accaduto a Cheyenne.»
Lei distolse lo sguardo arrossendo, e solo il richiamo di Wallace la salvò da quella situazione imbarazzante. Lo sceriffo si era accorto che non era più seguito e si era girato a guardare, vedendoli fermi nell'ombra dello stretto passaggio.
«Ehi, voi due, muovetevi, vorrei arrivare in città prima di notte, se possibile.»
Devon si affrettò a raggiungerlo, grata di non dover rispondere alle scuse di Cornell, anche se probabilmente il momento era solo rimandato. Era un argomento che non voleva toccare, né in quel momento, né mai. Quello che era successo era anche colpa sua, e non poteva biasimare Cornell per quel che era capitato fra loro. Ancora rossa in viso, raggiunse lo sceriffo e i suoi uomini con i prigionieri, seguita da Cornell, e andarono a recuperare i cavalli che gli uomini della legge avevano nascosto più a valle.

* * *

Devon uscì dall'ufficio di Wallace e respirò profondamente l'aria come se un peso le fosse stato tolto dal petto. Alle sue spalle, sentiva lo sceriffo parlare con il giudice Larabee, che aveva raccolto le loro deposizioni e interrogato Will Carson in merito alla sua parte in quella faccenda e ai mandanti del tentato omicidio dello sceriffo Glover Ballard.

Il giudice era arrivato la sera prima da Laramie, dove si era recato per ascoltare anche Ballard, ancora convalescente, e così molte cose si era chiarite riguardo quei documenti per i quali lui era quasi morto e Devon Stanley accusata ingiustamente di omicidio, quei documenti che accompagnavano un carico d'armi costruite al Nord e destinate ai soldati confederati dietro un lauto compenso, e che il capitano Clayton Stanley insieme alla sua compagnia, di cui faceva parte l'allora caporale Ballard, avevano intercettato mentre venivano trasportate a destinazione, nel sud della Virginia dove Stanley e la sua compagnia erano di stanza.

Lo scricchiolio delle assi alle sue spalle riscosse Devon dalle sue riflessioni e le fece voltare la testa verso Max Cornell, che era uscito dall'ufficio di Wallace e l'aveva raggiunta. L'uomo l'affiancò e le fece un cenno di assenso. «Tuo padre voleva che fosse Ballard ad occuparsi di questa faccenda,» commentò. «Come uomo di legge la sua parola aveva un peso importante, quando quei documenti fossero arrivati a Washington e li avessero esaminati.»

«Credo che mio padre si fidasse di Ballard più che di qualunque altra persona al mondo,» replicò Devon. «Ma la sua morte gli ha impedito di occuparsi personalmente della faccenda, e così ho dovuto farlo io.»

Cornell annuì. «Per fortuna Ballard aveva già contraffatto i documenti, quando Carson ha tentato di ucciderlo e glieli ha sottratti, altrimenti non avremmo alcun appiglio a parte la confessione di quel tipo.»
Lei rimase a guardare l'arrivo della diligenza prima di rispondere. Un acuto senso di nostalgia per la sua casa la invase, e desiderò con tutte le sue forze di poter salire a bordo e farvi ritorno. Max seguì il suo sguardo e indovinò i suoi pensieri dietro quello sguardo sperduto.
«Adesso si occuperanno di tutto Wallace e il giudice Larabee,» osservò a voce bassa. «Non credo che lo sceriffo ritenga necessario trattenerti qui. Di Carson si occuperà probabilmente la Corte Federale, e così passerà di mano anche la giurisdizione di questo caso.»
«Se avranno bisogno di chiamarmi a testimoniare, potrò sempre affrontare il viaggio fino a Washington,» replicò la ragazza, e alzò lo sguardo su di lui. Gli occhi verdi erano sereni, e l'uomo vi si perse per un attimo, mentre un calore sconosciuto gli riempiva il petto. Il suo volto dovette esprimere i suoi sentimenti perché Devon arrossì improvvisamente e distolse lo sguardo di scatto. Cornell sospirò. «C'è un'altra cosa di cui vorrei parlarti, Devon.» La vide irrigidirsi, ma non poteva permettere di lasciare ancora in sospeso quella questione. «Mi riferisco a... a quella notte, e a quello che è successo.»
Lei fece per ribattere, ma lui alzò una mano. «Fammi finire, ti prego. Non ho scusanti per avere approfittato di te, a parte forse il fatto che ero sbronzo.»
«E se io non fossi passata di lì, a quest'ora probabilmente saresti uno sbronzo morto,» ribatté Devon. «Ti avevo appena tirato fuori dal vicolo quando sono arrivati Carson e Cocklin. E poi,» aggiunse, «è stata anche colpa mia. Il mio abito non era quel che si dice castigato, dato che me l'aveva prestato una delle ragazze del saloon. Devi avere creduto di non avere mai avuto tanta fortuna, anche se io l'avevo in-

dossato solo per non farmi riconoscere.» Si girò a guardarlo. «E va bene, che cosa vuoi fare, oltre a scusarti?»
Fu la volta di Cornell di arrossire. Si era sempre definito un uomo coraggioso, si era arruolato e aveva combattuto nella guerra civile, lottato corpo a corpo con i suoi nemici, inseguito banditi pericolosi e sanguinari, e in quel momento si trovò a corto di parole e di coraggio. Ma sentiva di doverlo fare, e così si impose di continuare.
«Voglio chiederti di sposarmi, almeno come riparazione a quello che è successo.» Aveva parlato tutto d'un fiato, e la vide guardarlo a occhi spalancati.
«Che cosa hai detto?» gli chiese allibita.
Max allargò le mani. «Hai sentito bene. Ti voglio sposare.» Reclinò la testa sulla spalla. «Non mi sembra una cattiva idea, dopotutto. Tu cosa dici?»
Devon distolse lo sguardo. Non aveva pensato alle conseguenze, in effetti, ma sposare Cornell... Era l'ultima cosa che aveva in mente. «No,» rispose.
L'uomo la fissò. Non era la risposta che si era aspettato, ammise con se stesso. Pensava che riparare al danno che aveva fatto alla sua reputazione fosse per lei un'ammenda sufficiente, ma forse non era così. Non la conosceva così bene per poter riuscire a leggere sul suo volto i dubbi e le contraddizioni che la turbavano, e prese il rifiuto come il desiderio di non avere nulla da spartire con lui.
«È la tua ultima parola?» chiese Cornell. La vide annuire rigidamente, sfuggendo il suo sguardo. Il cacciatore di taglie si mise le mani in tasca e assentì. «Va bene.» Fece un cenno di saluto e le voltò le spalle, incamminandosi lungo la veranda e dirigendosi al saloon.
Devon lo guardò allontanarsi e improvvisamente non si sentì più così sicura della sua risposta. Quell'uomo seguiva un proprio codice d'onore, e d'un tratto pensò che probabilmente si era umiliato per

farle quella proposta. Sposarla equivaleva a perdere quella libertà che ora invece aveva, significava chiudersi dentro una casa, non poter più attraversare il Paese per inseguire e catturare criminali che altrimenti sarebbero stati a piede libero. Tuttavia, pensò cinicamente, l'avrebbe sposata per fare ammenda, e lei non aveva alcun desiderio di passare il resto della vita con un uomo che l'avrebbe odiata per avergli attraversato la strada facendolo inciampare. Fece un passo verso gli scalini, alzando il viso a ricevere i raggi del sole di mezzogiorno. Il loro calore la rinfrancò e si convinse di avere preso la decisione giusta. E se poi ci fossero state delle conseguenze... Devon aggrottò la fronte. Le avrebbe affrontate come aveva affrontato quegli ultimi avvenimenti: con una ferma fiducia in se stessa.

La voce di Wallace la fece girare, e salutò lo sceriffo che usciva dall'ufficio con un lieve sorriso sul volto. «Tutto bene? Che cosa ci fai qui da sola?» le chiese. «Mi sembrava che Cornell fosse con te.»

«È andato al saloon,» disse lei, accennando col mento al locale poco distante.

Wallace scrollò la testa. «È ora di pranzo,» mormorò. «Che ne dici di andare a mangiare qualcosa da Phoebe? Giusto di fronte al saloon.» Si girò a guardare il giudice Larabee che era arrivato sulla soglia e si stava infilando il cappello. «Che ne dice, giudice? Andiamo a pranzo?»

L'uomo, alto, sulla cinquantina, i baffi grigi spioventi e ben curati, sorrise e scosse il capo. «Grazie, Henry, mia moglie mi aspetta.» Si toccò il cappello rivolto a Devon e si incamminò lungo la via principale.

«D'accordo,» sospirò lo sceriffo. Guardò Devon e fece un cenno con la mano. «Tu vieni?»

Lei annuì e gli si incamminò accanto. «Sua moglie non l'aspetta, sceriffo?» gli chiese.

Wallace sorrise, mentre strizzava gli occhi nel riverbero del sole nonostante la tesa del cappello.
«Avevo avvisato Lizzie che probabilmente avrei fatto tardi, ma comunque lei è abituata al fatto che non abbia mai orari.»
«Sua moglie è una donna straordinaria,» commentò Devon, ricordando come la donna l'aveva accolta in casa al loro arrivo in città in piena notte, dopo la cattura di Carson. L'aveva trattata come una figlia, preparandole il letto nella camera degli ospiti, ascoltandola mentre la tensione accumulata nelle ultime settimane raggiungeva l'apice. La ragazza era scoppiata in un pianto disperato, cercando rifugio fra le braccia di Elizabeth Wallace e raccontandole tutto, compresa la notte che aveva passato con Max Cornell. La brava donna non si era dimostrata particolarmente scandalizzata, anche se aveva intuito che al di là delle parole c'era ben altro. Forse quell'uomo aveva fatto breccia nel cuore di quella giovane donna anche se lei ancora non se ne era resa conto.
«Lo so,» disse Wallace. «È la cosa più preziosa al mondo, per me. E pensare che quando le ho chiesto di sposarmi ha rifiutato.»
«Davvero?» si stupì Devon. «E perché?»
«Perché non voleva sposare un soldato. La guerra era appena iniziata, e volevo arruolarmi, e lei mi disse che non valeva la pena sposarmi prima che partissi per il fronte, perché non aveva alcuna voglia di diventare una vedova di guerra.» Alzò le spalle davanti alla faccia sorpresa della ragazza che aveva al fianco. «Il giorno della partenza, avevo un piede già sul predellino della diligenza, e me la vedo arrivare, il cappello di sghimbescio, rossa in viso, e mi dice che mi vuole sposare. Puoi immaginare la mia sorpresa.»
«E cosa successe poi?» chiese Devon, mentre salivano i gradini della veranda e Wallace apriva la porta del ristorante. Lo sceriffo la guardò, mentre un largo sorriso gli compariva in faccia.

«Il reverendo fu convocato di corsa, e poco dopo io partii per il fronte ammogliato, e con il preciso intento di tornare vivo da mia moglie alla fine del conflitto.»
Devon sorrise. «E così è stato, mi pare.»
«Certo che si,» rispose Wallace, ed entrarono nel locale di Phoebe. La stessa proprietaria del ristorante venne loro incontro, e li fece accomodare vicino alla finestra che dava sulla veranda, raccogliendo le loro ordinazioni e allontanandosi poi discretamente per assistere ad altre faccende.
«E tu quando hai intenzione di dire la verità a Cornell?» le chiese a bruciapelo Wallace, mentre lei sorseggiava un bicchiere d'acqua. Acqua che le andò di traverso, e passò qualche minuto prima che si riprendesse dalla tosse.
«Quale verità?» riuscì a chiedere alla fine, quando fu sicura che la voce le uscisse dalla gola scorticata.
Wallace la scrutò. «Che sei innamorata di lui,» rispose semplicemente.
Devon scosse la testa, tentando un sorriso, e fallendo miseramente. «Lei scherza, sceriffo. Non è affatto vero.»
«E perché hai affrontato Carson sapendo di avere un solo proiettile nel tamburo? Sei risalita da quello spuntone di roccia sul quale eri finita quando Cornell ti ha spinto...»
«È stato un incidente,» lo interruppe lei.
Wallace la guardò negli occhi. «Incidente o no, sei risalita e potevi metterti in salvo, lasciando fare a noi, e invece ti sei esposta in quella maniera. È stato per coraggio o incoscienza?»
Devon rimase zitta a fissarlo. Perché l'aveva fatto, in effetti? Che cosa l'aveva spinta a rischiare la vita? Deglutì forzatamente e arrischiò un sorriso, che sul suo viso tormentato si trasformò in una smorfia. «Forse l'uno e l'altro,» ammise. Si sporse verso lo sceriffo, mentre

ripensava alla proposta di Cornell. «Anche ammettendo per assurdo che io l'abbia fatto per Cornell, che cosa le fa pensare che lui provi qualcosa per me? E anche fosse, come potrei chiedergli di rinunciare alla vita che conduce adesso per abitare in un ranch che si trova a centinaia di miglia di qui, chiuso fra quattro pareti, con l'unico svago di correre dietro a mandrie di bovini? Non è una vita per lui,» mormorò, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Finirebbe per odiare quella vita, e finirebbe per odiare me.»
«Ma tu glielo hai detto?» insistette Wallace. La vide scuotere la testa, e corrugò la fronte. «Ma lui vuole sposarti,» affermò, e Devon lo fissò.
«E lei come lo sa?» chiese sorpresa.
Lo sceriffo sorrise. «Max mi ha detto che intendeva chiedertelo.» Davanti al suo sguardo sbigottito, non aggiunse che l'amico aveva detto che voleva fare ammenda per qualcosa che era successo e che non voleva raccontargli, ma sua moglie lo aveva reso edotto sulla faccenda, così lui ne sapeva forse più di loro. Quanto a voler riparare ad un torto... Dubitava che fosse quella la vera ragione. Aveva visto come la guardava, e se non era amore quello...
«Ma lui non mi ama,» mormorò Devon. «Mi ha chiesto di sposarlo solo per tacitare la sua coscienza, e non ho nessun bisogno di un uomo che in realtà non mi vuole.»
Wallace ammiccò. «Lo credi davvero? Ho visto come ti guarda, e se ti ha detto che lo fa solo per ripagarti, allora è anche lui un gran bugiardo.»
La ragazza scosse la testa. «Ma non può essere, non mi ha mai fatto intendere...»
«Io andrei a sincerarmene,» la interruppe l'uomo. Accennò alla finestra e lei seguì il suo sguardo. Cornell stava uscendo dal saloon, a ca-

po chino, e Devon deglutì, prima di alzarsi e uscire dal ristorante seguita dallo sguardo sorridente di Wallace.
La ragazza attraversò la strada e raggiunse l'uomo che si stava dirigendo lento verso l'ufficio dello sceriffo. Cornell se la vide venire incontro, senza cappello e con la faccia ansiosa.
«Che c'è?» chiese sorpreso. «Che cosa è successo?» Scrutò la via corrugando la fronte, ma lei scosse la testa e gli prese un braccio.
«Ho bisogno di parlarti,» gli disse concitata. «Possiamo toglierci da qui e andare in un posto tranquillo?»
Max la fissò, senza accennare a muoversi. «E di cosa vuoi parlarmi?» Alzò il mento, socchiudendo gli occhi. «Ci siamo già detti tutto.»
Devon scosse la testa. «Ti sbagli, io non ho ancora detto niente.» Visto che lui non si muoveva lo fronteggiò. «Mi hai fatto credere di volermi sposare per metterti a posto la coscienza, ma non mi hai detto che ne avevi già parlato con Wallace, e che lui era d'accordo.»
Cornell si chiese che altro le avesse detto lo sceriffo. «Si, ho parlato con lui,» ammise. Adesso gli avrebbe fatto una sfuriata, pensò. Certo che voleva sposarla, ma non per quello che lei temeva. La voleva perché si era disperatamente innamorato di quella ragazza coraggiosa, e non aveva idea di come dimostrarglielo.
La ragazza restò a guardarlo in silenzio per un attimo, poi fece un passo avanti. «Ma non era quella la verità, non è così?» chiese, la voce venata di dolcezza.
Cornell ricambiò lo sguardo. Wallace doveva avere detto più del dovuto, anche se lui era stato ben attento a non far trapelare quello che in realtà provava. Ma lei gli era di fronte e aspettava una sua risposta, e Max non sapeva come replicare. Come faceva a dirle che l'amava sapendo che lei non lo voleva? Alzò le spalle, cercando di mascherare l'emozione con la noncuranza.

Devon vide il gesto e lo interpretò nel modo sbagliato. «Wallace ha capito male,» commentò, la voce diventata improvvisamente gelida. Fece un passo indietro. «Scusami se ti ho importunato,» disse mentre si girava. Cornell sentì scattare qualcosa dentro di lui e repentinamente allungò la mano, prendendola per un braccio e facendola girare verso di lui.

«Perché ti interessa tanto sapere qual'è la verità?» le chiese guardandola fisso. «Che cosa volevi che ti dicessi?» Lei ricambiò lo sguardo, mentre i suoi occhi riflettevano il suo tormento. Max vide quello sguardo e spalancò gli occhi, sbalordito. E poi, con un gemito, l'attirò a sé e la baciò sulle labbra socchiuse, stringendola in un abbraccio. E Devon gli rispose subito, gettandogli le braccia al collo. Poco dopo, l'uomo sollevò la testa a fissarla.

«Perché mi hai detto di no, prima?» le chiese, mentre la vedeva sorridere, ancora stretta a lui.

«Davvero ho detto di no?» fece lei, inarcando le sopracciglia. Lui annuì, e Devon gli accarezzò la guancia non rasata. «Io intendevo dire che no, non mi sembrava una cattiva idea, in effetti.»

Max si mise a ridere. «Ah, ecco, volevo ben dire.» Si sporse a baciarla, e con la coda dell'occhio vide Wallace venire verso di loro. «Scommetti che vuole essere il primo a congratularsi?»

Devon si raddrizzò e si guardò attorno. «Per fortuna non c'è anima viva, in giro. Abbiamo dato un bello spettacolo.» Accarezzò la guancia dell'uomo al suo fianco e sorrise. «Ma riuscirai a vivere in un ranch, lontano dal pericolo?»

Max si chinò a guardarla negli occhi. «L'importante è che ci sia tu,» sussurrò. Ammiccò sorridendo, e se la strinse al fianco. Insieme, guardarono lo sceriffo che veniva loro incontro, un sorriso soddisfatto stampato in faccia.

GLI AUTORI DEI RACCONTI

CARLO BANCHIERI

Sono nato a Livorno il 10 dicembre 1980. Mi sono diplomato presso l'Istituto Tecnico Nautico "A. Cappellini" di Livorno. Sposato, vivo a Viareggio in provincia di Lucca. Per necessità lavoro come operaio presso una cartiera della provincia ma la mia vera passione è da sempre la scrittura. Nella miscellanea di racconti che ho appena terminato di scrivere, e che sono in procinto di pubblicare, ho inserito anche questo racconto di ambientazione western: "L'ultima carica di Dixie".

Il racconto che propongo è un vero e proprio racconto su commissione che mio fratello, da sempre amante del genere, mi ha chiesto di scrivere. Spero, naturalmente, di averlo accontentato.

Nel 2012 ho pubblicato il mio primo romanzo breve, dal titolo "Sulla strada per Olmo Antico", Youcanprint Edizioni.

ALFREDO BARATTUCCI

Nato a Napoli il 3/8/50, residente da sempre a Roma. Studi regolari, laurea in matematica. Insegnante di liceo per quattro anni, programmatore-analista per altri sei. In seguito responsabile di progetti informatici nella stessa azienda, fino a diventare uno dei Quadri Responsabili di Settore. Numerose pubblicazioni professionali (solo su riviste interne all'Azienda).

In pensione da quattro anni. Da sempre appassionato di nautica e pesca sub. Appassionato di armi da fuoco. Cacciatore e tiratore sportivo (Iscritto alla FITLD - Federazione Italiana Tiro a Lunga Distanza). Da sempre appassionato dell'epopea western.

DANIELE BATTELLI

Sono nato a Terracina (LT) il 18/08/1947, ma sono romano da sempre. Ho fatto il libero professionista per circa 40 anni e ora sono alla vigilia della pensione. La mia passione per il Far West è nata da bambino, prima con i fumetti e poi con il grande cinema di Hollywood degli anni '50. Una passione che non ho mai abbandonato e che anzi con gli anni ho approfondito. Ho cominciato a scrivere racconti western così, per caso, senza aver mai seguito corsi di scrittura. Il protagonista di tutti i miei racconti si chiama Kirby York (il sergente York) in memoria dell'omonimo eroe dei fumetti di Rinaldo Dami e del protagonista di un paio di western di John Ford.

MASSIMO BENCIVENGA

Sono nato nel 1976 a Piedimonte Matese (CE), lavoro come blogger e web content manager per una web agency napoletana. Sono un appassionato di sport, libri, politica, storia della scienza e delle religioni.

SARAH BERNARDINELLO

Sono nata a Viganello (Svizzera) il 26/03/1971. Abito a Porto Viro (Rovigo).

Scrivo da quando ero piccola, ho partecipato a diversi premi letterari, sia per la letteratura che per la poesia, ma senza mai arrivare a pubblicare qualcuno dei miei lavori.

Sono appassionata di diversi generi e, oltre al Western, scrivo Fantasy, aggiungendo la lettura come altra grande passione.
Nel frattempo, ho frequentato il DUI (Diploma Universitario per Infermiere) all'Università di Ferrara e mi sono diplomata nel 2003. Da allora lavoro come infermiera, prima per l'Azienda Ospedaliera di Ferrara, e poi per l'Azienda ULSS di Rovigo, dove sono arrivata nel 2008. Lavoro nel reparto di Oncologia dell'Ospedale di Rovigo, e sono un Tutor Clinico.

ANDREA BON

Sono nato a Venezia tra il tripudio generale più o meno nel momento in cui l'Italia ha vinto i mondiali di calcio in Spagna. Avido lettore fin dalla tenera età, nel 2010 mi sono laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università Ca' Foscari di Venezia. Nel tempo libero mi divido tra la passione per la musica e la chitarra elettrica e una miriade di altre passioni che per cronica mancanza di tempo riesco raramente a portare a termine in maniera decente. Tra le altre mille cose sono attualmente impegnato nella stesura di un romanzo a quattro mani a tinte Western-Horror con un uomo del Rinascimento trapiantato ai giorni nostri (lo scrittore, non il protagonista del romanzo).

CLAUDIO COLLU

sono nato a Roma il 7 Settembre 1973. Risiedo a San Sperate, 20 km da Cagliari, paese agricolo dalla forte vocazione artistica. Da oltre vent'anni mi diletto a scrivere, con l'intramontabile sogno di trasformare questa necessaria passione in un mestiere vero e proprio. Ho pubblicato cinque libri autoprodotti, più qualche collaborazione "fumettara" sotto forma di sceneggiatura.

La mia passione per il far west mi ha portato "naturalmente" a questo meraviglioso forum, facendomi conoscere nuove realtà, nuovi amici e permettendomi anche di collaborare con qualche articolo.

IGINIO BOSCOLO CONTADIN

Ha 37 anni e da sempre è appassionato del vecchio West. Lavora per RFI e fin da bambino legge accanitamente Tex. Da quando esiste farwest.it è un suo fervido lettore.

MAURO FRADEGRADI

Sono nato ad Abbiategrasso (MI) il 12 luglio del 1978. Sono laureato in Letteratura Brasiliana, con la tesi *Bandito del Sertão: il cangaçeiro tra storia e mito in "Grande Sertão: Veredas" di João Guimarães Rosa*, e a pieni voti in Letteratura Spagnola con la tesi *La narrativa western dall'America all'Europa. L'esperienza spagnola*. Intanto che cerco un'occupazione più in linea con i miei studi presso case editrici, grandi catene librarie e ambienti culturali, lavoro come impiegato a Milano. Coltivo chiaramente il sogno di fare cinema – materia di cui ho una formazione e una competenza pari a quelle che ho in campo critico-letterario – ma anche quello di dedicarmi professionalmente alla narrativa come al teatro, arte che già pratico amatorialmente dal 1992.

GIAMPAOLO GALLI

Nato a Pisa nel 1963, vivo a Trieste da più di quarant'anni, dove mi occupo di informazione scientifica. Negli ultimi anni, oltre alla fotografia e alla pittura ad olio, ho scoperto il piacere della scrittura, che mi aiuta a fissare i ricordi e a rivivere le emozioni dei viaggi in paesi lontani. Tutti i miei lavori sono sempre rimasti dentro i confini del puro esercizio dilettantistico. "Lungo il fiume", "L'ultima caccia" e

“Outlaws” sono gli unici racconti che sono stati proposti al pubblico, grazie all’intraprendenza di Sergio Mura e Mario Raciti, che non smetterò di ringraziare.

MASSIMO MELIS

Mi chiamo Massimo Melis, ho 48 anni, sono nato nel giugno 1964 a Cagliari, città dove vivo e lavoro. Coniugato, 2 figli , mi occupo di collaborazione amministrativa presso la Regione Autonoma Sardegna dopo aver lavorato per oltre 20 anni presso un ente di formazione.

Negli studi mi sono occupato prevalentemente di musica: ho studiato chitarra classica, sia al Conservatorio che in privato.

Mi piace comporre brani musicali oltre che arrangiare brani famosi, soprattutto colonne sonore. Sono appassionato, oltre che di musica, anche di lettura, classici, narrativa. Sono anche appassionato di cinema, soprattutto western.

Dopo “Cascabel”, il mio primo racconto, ho avuto la spinta e la motivazione per scrivere altri racconti di frontiera.

ENZO MILANO

Classe 1979, della provincia ovest di Milano. Dal 2007 a oggi ho pubblicato narrativa di genere (dal thriller al western, dalla fantascienza all’horror) in eBook, antologie e riviste di settore, per un totale di quattro romanzi e una ventina di opere brevi. Nel 2012 ho vinto un concorso nazionale di letteratura fantascientifica (Kataris). Il mio sito, sul quale trovare la bibliografia completa, oltre che recensioni e news letterarie è: http://enzomilano.wordpress.com.

PAOLO PERUZZO

Inizia a collaborare nei primi anni ’70 realizzando testi e disegni per le riviste a fumetti di Gino Sansoni (*Horror, Fantascienza pocket, Super Vip*). In seguito disegna numerosi fumetti per le testate della Casa Editrice Universo (*L’Intrepido, Il Monello, Albi Dell’Intrepido, Bliz*). Per la rivista di Sergio Bonelli (*Orient Express*) realizza il fumetto *“Sciarada Rossa”* in coppia con Riccardo Buroni. Attualmente collabora con la Settimana Enigmistica e produce Storyboard e animazioni pubblicitarie.

FRANCO RACCA

Sono nato il 30 gennaio del 1951 attualmente sono in pensione e vivo nei Roeri tra rocche e boschi meravigliosi. Suono il sassofono in una Big band e sono appassionato di cavalli .

Sovente visito il vostro bellissimo sito dal quale ho tratto alcune informazioni per contestualizzare il mio racconto.

Il racconto che vi ho inviato è stato scritto circa 30 anni fa, in un modo singolare e per me sorprendente.

Io non sono uno scrittore e non ho mai avuto questa velleità, ma un giorno ho sentito come un impulso irresistibile e in meno di una settimana ho fatto il manoscritto del racconto quasi come sotto dettatura

Mi fa piacere farvi sapere che mentre scrivevo la velocità dei pensieri era superiore a quella delle mani e soprattutto che non mi era necessario fermarmi a riflettere per armonizzare gli eventi. Ho riletto il racconto solo dopo averlo ultimato e la cosa a quel tempo mi aveva impressionato.

MARIO RACITI

Sono nato ad Acireale nel 1986 e studio alla Facoltà di Scienze Storiche di Catania. Ho un’infinita passione per il West e il western,

passione che mi spinge a scrivere sia racconti che articoli storici. Alcuni miei articoli storici sono pubblicati su farwest.it di cui sono anche vice amministratore del forum annesso.

DOMENICO RIZZI

È scrittore e saggista da molti anni. Ha pubblicato complessivamente 16 libri, dei quali 11 dedicati alla storia e cultura western, 4 romanzi e 1 raccolta di racconti. Con *Le schiave della Frontiera* ha vinto il premio letterario "L'Autore" a Firenze nel 2001. Di particolare evidenza per la narrativa i suoi romanzi storici *Le streghe di Dunfield*, *I peccati di Dunfield* ed un terzo volume che completerà la trilogia nel 2012. Dal 2002 è anche collaboratore di Farwest, ma scrive su vari periodici. Rizzi, pavese di nascita, vive e lavora a Menaggio sul Lago di Como.

FERNANDA ROMANI

Sono nata nel 1962 in Veneto, dove vivo tuttora. Sono appassionata di fotografia, che pratico a livello amatoriale. Ho sempre amato il Far West in tutte le sue sfumature: narrativa , saggistica, cinema, fumetti, e sono una fedele lettrice di Tex. Per ciò che riguarda la scrittura prediligo il genere fantasy ma ho voluto provare a cimentarmi con il western.

SALVATORE TOFANO

Sono nato e vivo a Napoli. Amo da sempre il cinema e in particolare il cinema western. Buon lettore di Tex, mi dispiace sia terminata la serie di Ken Parker, che molto aveva innovato il genere.
Ho l'hobby della lettura e della scrittura. Molti dei miei racconti sono stati pubblicati su fogli di quartiere e siti web e alcuni di essi sono stati inseriti in antologie monotematiche della casa editrice romana

Giulio Perrone Editore. Su www.farwest.it sono apparsi nel tempo i racconti: “Sono Tex Willer” e “Porto la stella”. Quest’ultimo è stato inserito nell’e book “Storie del West - Racconti”.
Ho pubblicato per i tipi della Marotta & Cafiero editori (Napoli) “Scampia: la leggenda della vela che non voleva morire e altre storie” e, con lo pseudonimo “Stof”, “Susetta Spinola di Scampia: oltre venti anni di satira in periferia” edito da The Boopen Editore (Pozzuoli).